

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/337950591>

MEMORIE DI FILIPPO PISANI UFFICIALE D'ARTIGLIERIA NELLA GRANDE ARMATA CONDOTTA DA NAPOLEONE IN RUSSIA L'ANNO 1812 presentate da Ernesto Damiani

Book · December 2019

CITATIONS

0

READS

871

1 author:



Ernesto Damiani

University of Padua

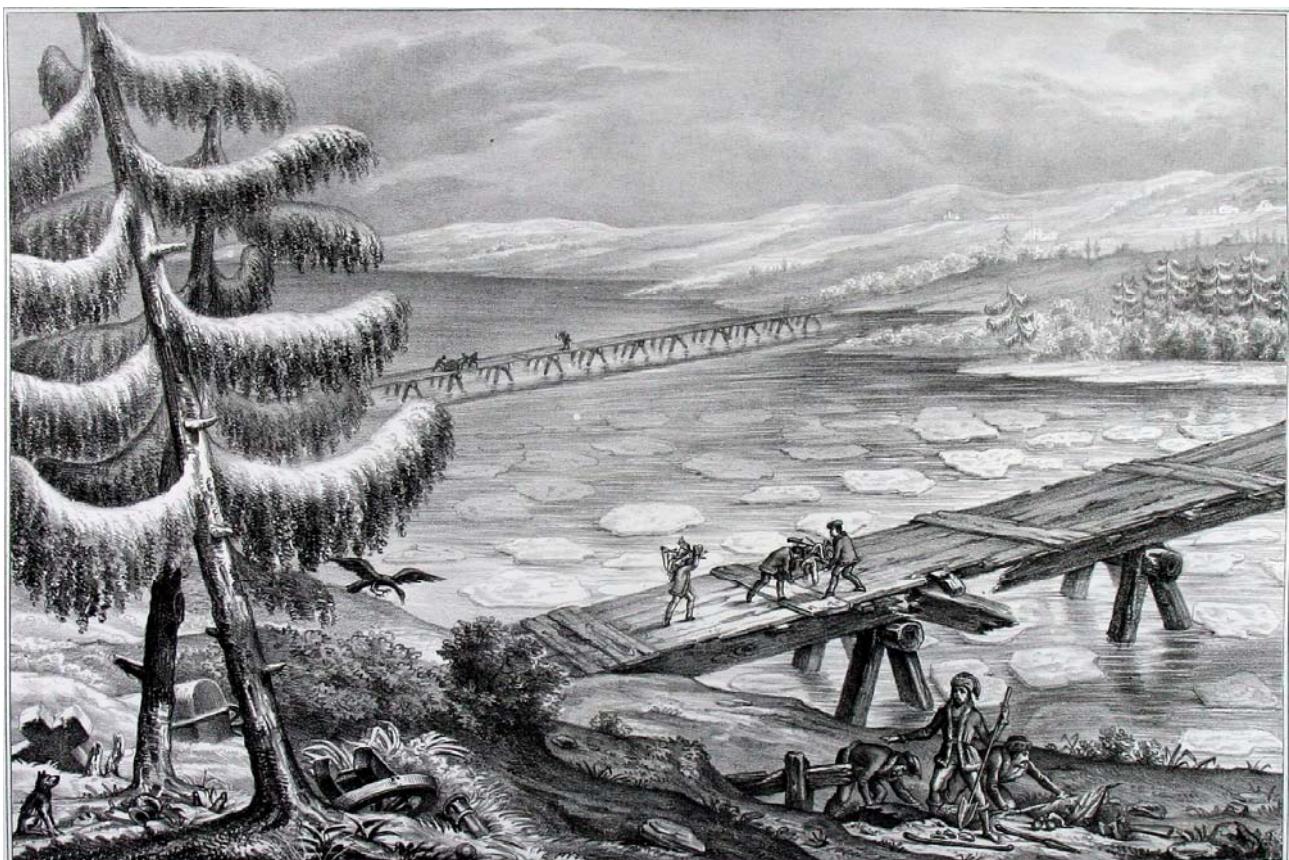
111 PUBLICATIONS 2,366 CITATIONS

SEE PROFILE

FILIPPO PISANI

**MEMORIE DI FILIPPO PISANI
UFFICIALE D'ARTIGLIERIA NELLA GRANDE
ARMATA CONDOTTA DA NAPOLEONE IN
RUSSIA L'ANNO 1812**

presentate da
Ernesto Damiani



Ringraziamenti

Ringrazio sentitamente la Signora Pierangela Mazzon della Biblioteca Vallisneri per la sua disponibilità e il grandissimo aiuto nel reperimento delle opere sparse nelle varie biblioteche italiane, tramite il servizio di prestito interbibliotecario.

Un grazie di cuore ai miei amici di fede napoleonica Dott. Paolo Foramitti, responsabile della delegazione italiana del *Souvenir napoléonien*, al quale va anche il merito di tre didascalie delle illustrazione di Filippo Pisani; Dott. Gianni Gamba, per avermi consentito di consultare la sua personale biblioteca e per il suo aiuto, e Dott. Giorgio Quartesan per i molti suggerimenti e per le informazioni che mi ha trasmesso.

Ringrazio la Dott.ssa Alessandra Farinelli e tutto il personale della Biblioteca Ariostea di Ferrara per la sua grande competenza e disponibilità e l'aiuto datomi nella consultazione del materiale di Filippo Pisani.

Sono grandemente debitore alla Sig.na Elisa Prete per la sua pazienza e l'aiuto datomi nella consultazione del materiale di Pisani a Ferrara. Ringrazio infine il fotografo Enrico Paltrinieri, cui va il merito delle riproduzioni del materiale originale di Pisani.

Mi dichiaro unico responsabile di ciò che ho scritto, e quindi anche degli errori contenuti. Ringrazio chiunque vorrà farmeli presente.

Dedico questo libro a tutti i Soldati di tutti i tempi, che non hanno mai potuto raccontare la loro storia.

Padova, 13 ottobre 2005

Ernesto Damiani

INTRODUZIONE

Vengono qui ristampate le memorie di Filippo Pisani, ufficiale d'artiglieria nella Grande Armata condotta da Napoleone in Russia nel 1812. Le ragioni che hanno spinto l'editore a questa apprezzabile decisione sono sostanzialmente tre.

La prima è che l'unica edizione di queste memorie risale al 1942, per opera dell'allora giovane storico Carlo Zaghi (1910-2003), in seguito eminente studioso dell'Italia napoleonica e coloniale. Le copie reperibili del libro sono rarissime, al di fuori delle poche esistenti in biblioteche pubbliche, talché il libro è praticamente sconosciuto al di fuori del pubblico degli specialisti del periodo napoleonico. Le memorie del Pisani, quindi, rischiano di cadere nell'oblio. Ciò sarebbe un peccato poiché, e questa è la seconda ragione, le memorie di Pisani fanno parte di un ristrettissimo gruppo di testimonianze, lasciate da militari Italiani partecipanti a quella memorabile impresa.

Tre contingenti di Italiani presero parte alla Campagna di Russia del 1812. Le forze del Regno Italico formarono l'Armata d'Italia, che venne inquadrata nel 4° Corpo franco-italiano comandato dal principe Eugenio, viceré d'Italia e figlio di Giuseppina Beauharnais, prima imperatrice di Francia e in seguito moglie ripudiata di Napoleone. Con il 4° Corpo combatterono almeno 27.000 italiani inquadrati nella divisione della Guardia reale del generale Teodoro Lechi, nella 15^a divisione del generale Domenico Pino, nella brigata di cavalleria del generale Giovanni Villata, nel reggimento *Dragonì della Regina* del colonnello Giovanni Narboni e nella numerosa artiglieria divisionale e di Corpo d'armata.¹ Filippo Pisani era allora un giovane tenente ventiquattrenne² alla sua prima campagna come ufficiale d'artiglieria del Gran Parco italiano del 4° Corpo³.

Gli Italiani che provenivano dalle regioni italiane annesse alla Francia (Piemonte, Liguria, ex Stati della Chiesa) erano, invece, inquadrati in reggimenti francesi comandati da generali francesi, e come tali apparivano. In realtà unità come il 111° reggimento di linea erano costituite esclusivamente da piemontesi. Piemontesi erano anche gli uomini dell'11° e 31° reggimento di fanteria leggera e del 26° Dragoni e 26° Cacciatori a cavallo. Il 113° di linea e il 28° Dragoni erano formati in prevalenza da toscani, mentre il 137° fanteria comprendeva molti romani, e il 32° e 35° fanteria leggeri avevano nei loro ranghi liguri e parmensi.

Infine, alla Campagna parteciparono anche i Napoletani che provenivano dal Regno di Napoli, su cui regnava Gioacchino Murat. Questo contingente ammontava inizialmente a circa una divisione di 10.000 uomini, comandata dal francese D'Estrées. Alla fine, si ridusse a circa 8.500 uomini. Di più Murat non poteva concedere, data la necessità di difendere il suo regno minacciato dagli Inglesi.

In totale, non è quindi esagerato dire che gli Italiani che parteciparono alla Campagna di Russia del 1812 superarono abbondantemente i 40.000. Di tutte queste migliaia di uomini, ci restano soltanto le memorie di Cesare de Laugier, di Francesco Baggi, di Eugenio Labaume e di Bartolomeo Bertolini. Eliminate quest'ultime per scarsa attendibilità, e poiché nel frattempo non sono state pubblicate altre memorie inedite, le memorie attendibili si riducono a tre, alle quali va aggiunta, appunto, quella di Pisani.

La terza ed ultima ragione sta nel fatto che Zaghi non revisionò mai la sua opera, nonostante altre memorie fossero state pubblicate all'estero nel secondo dopoguerra. E, tuttavia, pubblicazione non voleva dire automaticamente disponibilità, considerata anche soltanto la difficoltà di venire a

¹ Eugenio Labaume (*Through fire and ice with Napoleon*, Helion and Company, 2002, p. 7, ristampa della edizione inglese del 1817 di *A circumstantial Narrative of the Campaign in Russia*, pubblicata in Hartford, Connecticut, da Silas Andrus), dice che il 4° Corpo doveva svolgere il compito di Armata di osservazione. In altri termini, doveva avanzare all'avanguardia della *Grande Armée*, coprirne i fianchi, e, quando necessario, ricongiungersi all'Armata principale nel caso di grandi battaglie. Di fatto, il 4° Corpo partecipò a tutti i principali scontri della Campagna, sia durante l'avanzata (Ostrowno, Vitebsk, Smolensk, Borodino), che durante la ritirata (Malo-Jaroslavetz, Viazma, Krasnoi), arrivando praticamente distrutto al passaggio della Beresina.

² Era nato infatti a Ferrara l'11 febbraio 1788.

³ Vedi le Appendici n. 3 e n. 4.

15

Memorie
dell'Ingegnor Filippo Pisani già Ufficiale d'Artiglieria Italiana
nella Grande Armada condotta da Napoleone in Russia l'anno 1812

Manifesto d'associazione

L'Ingegnor Filippo Pisani che fece la dipendenza e memoranda campagna del 1812 in Russia, quel militare e viaggiatore, segnava giornalmente a libro grande avvenimenti propri o stranieri, raccolgendo le notizie, con quell'esperienza che per lui si poteva maggiore, anche di stupore, e segnalati fatti d'armi, ai quali non gli era dato d'intervenire. Nei successivi anni 1813 e 1814, qual prigioniero di guerra proseguì il suo giornale, viaggio facendo, e soggiornando in quelle regioni. Ritornato in Italia comunicò il suo manoscritto ad alcuni ferraresi cultori delle buone discipline tenere della loro Patria e singolarmente a lui affezionati: i quali come l'ebbero letto, andarono convinti della sincera, ed eccellente devozione di tutto ciò che vi è narrato, ed avvisarono la gradita doveverie riporre la pubblicazione delle sue memorie, perché di più accunano intere particolarità da altri scrittori non rinarrate.

Nope da una generale considerazione verso quelli che gli si dimostrarono tanto gentili ed amorevoli. Egli avrebbe avuto per malgrado ed inurbanità il porre in non cale il loro avviso, ed è per ciò che si fece a richiedermi d'intraprendere la stampa di un tal lavoro.

Per questo comincio che le cose, soniche, principualmente allorché si riferiscono a fatti da noi non lontani e memorandi, abbiano sempre ad essere accolte con special favore, mi sono deciso ad assumerne l'incarico.

L'Opera sarà divisa in tre volumi

Il primo intitolato *Carriera militare* conterrà la sua marcia a Mosca seguendo a fondo l'Armata con un ayante consiglio d'Artigliera, la descrizione di quell'antica Capitale e del suo incendio, le Battaglie, i viaggi della Missionsino in Lithuania. Questo primo Volume si chiuderà con alcune considerazioni sulla Campagna del 1812, che l'autore ha tratte da un'opera pubblicata in Russia nel 1813, ^{in due quattro volumi} dove sono confrontate le forze e costituenti la Grande Armada di Napoleone con le perdite sofferte sino alla quasi total distruzione di un Esercito s'odev'esso, ed in un terzo quadro numerale, sono le forze che si ebbero nell'epoca.

Il secondo Volume farà *Prigonia*, trattare dell'infelice condizione dei Prigionieri di guerra in Russia del viaggio da Vilna fino ai confini dell'Ucraina, e del soggiorno in quelle contrade.

Al terzo de la parte titolo il *Rispetto* deprivato con minuzia il viaggio di ritorno fino in Italia. Queste Volumi e un'accurata descrizione de vari luoghi dall'autore percorse, e de costumi de' locabitanti con annotazioni storiche. ~~concalata da~~ Il tutto poi va accompagnato da Piani di Battaglie, da piante e rostigli di città, che saranno eseguiti in litografia.

L'Opera sarà pubblicata in carta e caratteri conformi al presente Manifesto, e sarà distribuito il primo Volume, i fogli de' quali raccolti in conveniente numero d'associati. Il prezzo verrà ragguagliato in proporzione de' fogli di stampa nella ragione di L. 45 lire e di per ogni disegno.

Ferrara

1845

Domenico Tadini Tipografo.

conoscenza dell'opera. Oggi, invece, sono disponibili bibliografie complete ed aggiornate delle testimonianze dei reduci della Campagna di Russia del 1812. Un bell'esempio in questo senso è la bibliografia pubblicata in appendice all'ultima edizione inglese delle memorie di Faber du Faur.⁴ In aggiunta, istituzioni pubbliche meritorie, come la Biblioteca Nazionale di Francia, hanno iniziato un lavoro di informatizzazione delle memorie napoleoniche pubblicate nel XIX e XX secolo, rendendole disponibili gratuitamente in formato elettronico. Questo, quindi, ci ha offerto la possibilità nuova di rileggere le memorie di Pisani, alla luce delle numerose altre testimonianze nel frattempo divenute accessibili.

Come indicato nel *Manifesto d'associazione* (cfr. illustrazione), le memorie dovevano essere divise in tre volumi. Il primo volume doveva riguardare la vicenda militare di Pisani fino alla sua cattura nel corso della ritirata. Il secondo volume doveva contenere la narrazione della sua prigionia, mentre il terzo volume doveva trattare del viaggio di rimpatrio. Nella attuale edizione, questa originale impostazione è stata rispettata, dividendo il testo in tre sezioni corrispondenti, ciascuna preceduta dalla riproduzione del frontespizio originale manoscritto da Pisani. In aggiunta, viene pubblicato il materiale iconografico inedito che Pisani, di professione perito ed ingegnere civile, aveva preparato per essere pubblicato in litografia. Infine, dopo la parte narrativa viene pubblicato il materiale aggiuntivo che Pisani aveva tratto dalla pubblicazione del colonnello russo P. Cuychevich (*Reflections sur la guerre du 1812*, San Pietroburgo, 1813), compresi i Quadri I, II e III. Come il lettore avrà facilmente modo di constatare da solo, si tratta di materiale di straordinario interesse.

In vita, Pisani non riuscì nel progetto di pubblicare le sue memorie, probabilmente perchè non fu raggiunto il numero di associati necessario ad iniziare la stampa del primo volume. Questo perché, nel diciannovesimo secolo, le memorie di personaggi che non fossero ufficiali di alto grado erano considerate di scarso interesse. Oggi, invece, l'approccio alla memorialistica di guerra è assai cambiato. Accanto alle memorie dei Comandanti di alto grado, che nella loro narrazione trattano sempre del livello operativo (cioè dei movimenti delle grandi unità nel teatro di operazioni) e strategico (cioè degli obbiettivi politici della guerra) delle Campagne, trovano posto con pari dignità le memorie degli ufficiali subalterni e dei soldati semplici, cioè di coloro che vissero gli eventi dal basso. A mio parere, ha ragione Mark Clark, comandante della 5^a Armata americana in Italia tra il 1943-1945, quando dice nelle sue memorie che: “*Nessuno potrebbe raccontare [quella storia, n.d.c.] che non fosse stato giorno per giorno nelle piccole trincee che si riempivano d'acqua quando non erano state ancora scavate a mezzo, o sui picchi rocciosi dove nemmeno un mulo poteva trovare modo di posare il piede.*”⁵ A questo tipo di memorie che si occupano di “*storia dal basso*”⁶ appartengono quelle di Filippo Pisani.

Le memorie di Pisani appartengono anche alla categoria delle testimonianze rielaborate a distanza dagli eventi vissuti. Pisani aveva avuto incarico di compilare un giornale di marcia da inviare ogni mese al Ministero della guerra a Milano, ma tutto era andato perso nel corso della ritirata. Dice Zaghi che “*il Pisani ricostruì con uno sforzo di memoria il suo perduto giornale*”⁷ dopo la cattura, continuando poi la sua registrazione nel corso della prigionia. March Bloch scriveva che: “*Occorre guardarsi da due tipi di carenze: quelle del ricordo e quelle dell'attenzione. La memoria è uno strumento fragile e imperfetto... Di ciascun testimone occorrerebbe*

⁴ Faber du Faur, *With Napoleon in Russia, The illustrated memoirs of Major Faber du Faur, 1812*, edited and translated by Jonathan North, Greenhill Books, London, 2001.

⁵ M. W. Clark, *5^a Armata americana*, Garzanti, Milano, 1952, p. 7.

⁶ “*La storia tradizionale offre una visione dall'alto, nel senso che è sempre stata incentrata sulle gesta di grandi uomini, statisti, generali... Sul grande palcoscenico della storia, il resto dell'umanità recitava un ruolo di secondo piano... D'altro canto, numerosi sono oggi i nuovi storici che si occupano di “storia dal basso”, vale a dire delle opinioni della gente comune e della loro esperienza...*” P. Burke, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in *La storiografia contemporanea*, Bari, Editori Laterza, 2000, p. 7. Cfr. anche il saggio *La storia dal basso* di Jim Sharpe, pp. 32-50 nello stesso testo.

⁷ C. Zaghi, op. cit., p. 88. A p. 89 Zaghi dice che la prima stesura autografa fu fatta in Russia durante la prigionia. Di questa, come della seconda stesura autografa, si sono perse le tracce.

*determinare...non soltanto la validità, ma anche la forma specifica della sua memoria.*⁸ La critica storica ha sempre considerato maggiormente necessarie di verifica le testimonianze scritte a distanza dai fatti, proprio perché più suscettibili di rielaborazioni della memoria. E' evidente che lo stesso Pisani sentì la necessità di verificare l'esattezza dei suoi ricordi.⁹ In tutta onestà, sul retro del frontespizio del manoscritto che descriveva la sua “*Carriera militare*” (*disgraziata* aveva aggiunto, lui o il tipografo Taddei, e poi cancellato), Pisani aveva elencato le “*Opere che hanno servito alla verifica delle memorie.*” Oltre alla “*Geografia universale di Busching, T. 14 e 15 sulli Territori Tedeschi, prussiani ed Ungaresi. Dizionario Geografico*”, Pisani aveva indicato “*Gli Autori che hanno scritto sulla Campagna del 1812 di Napoleone in Russia: Labaume Puibusque, Karportar (?), Buturlin, Mâré [in realtà Maret, Duca di Bassano, vedi nota Quadro I, n.d.c.], Bourgeois, Gourgeau [Gourgaud ?, n.d.c.], Laugieres [De Laugier ?, n.d.c.], Vaudoucourt, Fain, Norvains.*” In sostanza, una vera e propria bibliografia, per un approfondimento della quale rimando alla *Nota bibliografica* a fine testo.

Da questa stessa bibliografia, però, traspare evidente, a mio parere, il progetto di Pisani di inserire la narrazione della sua personale vicenda all'interno del contesto più generale della Campagna di Russia, di cui cercò di spiegare al lettore anche gli aspetti più propriamente strategici. A questo fine risponde l'utilizzo del preziosissimo materiale del colonnello russo P. Cuychevich, il cui scopo era di dare una visione d'insieme delle forze che furono coinvolte nel conflitto, delle dimensioni della sconfitta francese e delle ragioni che a questa sconfitta portarono. La narrazione di Pisani, quindi, non ha il carattere anedottico che, spesso, è delle memorie di Cesare De Laugier,¹⁰ o quello puramente cronachistico che è proprio delle memorie di Jakob Walter. Pisani era italiano, e perciò di cultura superiore ai suoi colleghi stranieri, tedeschi ad esempio.¹¹ Inoltre, era di famiglia nobile e di elevato livello culturale, come testimonia il fatto che anche i due fratelli di Pisani divennero ingegneri. La sua proprietà di linguaggio è evidente, comparabile a quella di Eugenio Labaume e ben distante da quella del De Laugier.¹²

Altrettanto evidente è, a mio parere, l'intento quasi didattico di raccontare la propria prigionia, per avvicinare il lettore a luoghi, genti, usi e costumi che con tutta probabilità non avrebbe mai avuto occasione di vedere in vita. Qualcosa di simile a quello che ispirò Marco Polo nella stesura de *Il Milione*. Questa intenzione traspare chiaramente dalla citazione di Ludovico Ariosto¹³, che Pisani aveva messo in calce al frontespizio delle memorie sulla prigionia: “*Chi va lontan dalla sua patria vede/Cose da quel che già credea lontane,/ Che narrandole poi non se gli crede,/ E stimato bugiardo ne rimane.*” A questo fine, risponde anche l'abbondante parte iconografica che Pisani aveva preparato sui domini dove aveva trascorso la prigionia, e che pure distacca nettamente le sue memorie da quelle degli altri reduci italiani, avvicinandole caso mai a quelle di Faber du Faur.

Le radici della Campagna di Russia andavano indietro negli anni. A parere della maggior parte degli storici, la pace di Tilsit del 1807 firmata tra Napoleone e gli imperatori di Prussia e Russia rappresentò l'apogeo del controllo napoleonico sull'Europa. La pace era il risultato della

⁸ M. Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza*, in *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 11-20.

⁹ Nella nota 1 a p. 89 delle Memorie di Pisani, Zaghi cita la prefazione premessa da Pisani al manoscritto autografo delle memorie, quindi non quello che si trova in Biblioteca a Ferrara e da cui ho tratto la bibliografia indicata nel testo. In questa prefazione, Pisani dice che “*Ho consultato delle esattissime carte geografiche...Riordinate così le idee dei luoghi...dagli autori che hanno scritto sulla campagna di Russia ho attinto quei fatti nei quali fui attore e spettatore, non che quelli dei quali intesi parlare dai più adottando le relazioni che si accordano tra loro.*”

¹⁰ “*De Laugier...Ama il particolare e l'aneddoto;*”, R. Ciampini, op. cit., p. 13

¹¹ Pisani riporta di avere consultato opere esistenti nella Biblioteca del Duca di Toscana.

¹² Riferendosi a De Laugier, Raffaele Ciampini dice: “*E' completamente illetterato...e fa errori tali, scrivendo, che renderebbero illeggibile la sua prosa...Quando, ormai vecchio, si mise a scrivere i Concisi ricordi, la sua prosa non andava meglio; e malgrado i lodevoli sforzi...quel libro è pieno di costruzioni a senso, talora piuttosto imbrogliate e di anacoluti, e vi imperversa una grammatica ed una sintassi che non ha esempi nella nostra letteratura.*”, in in *Introduzione*, de Laugier Cesare, generale, Conte, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, Einaudi, Torino, 1942, p. 13-14.

¹³ Canto XII.

Campagna di Prussia del 1806 e di quella di Polonia del 1807. Il 14 ottobre 1806, nelle due battaglie di Jena e di Auerstedt, l'armata francese aveva sconfitto in maniera decisiva l'armata prussiana. Dopo Jena/Auerstedt, la campagna era proseguita in Polonia contro i Russi, raggiungendo il culmine nella battaglia di Eylau (8 febbraio), il cui esito inconcludente rappresentò per Napoleone il primo significativo scacco sul campo di battaglia. Napoleone si prese la rivincita il 14 giugno 1807, allorché sconfisse a Friedland in maniera decisiva l'armata russa del generale Benningsen, arrivando così da vincitore al tavolo delle trattative a Tilsit. L'accordo di pace con i Russi divenne esecutivo il 7 luglio 1807 e venne ratificato due giorni dopo, mentre l'accordo con i Prussiani, firmato il 9 luglio, venne ratificato il 12 luglio. Con il trattato di Tilsit, Napoleone restituiva la Prussia al suo sovrano, con l'eccezione della città di Danzica, ma in realtà la Prussia restava uno stato tributario della Francia.

Il trattato di Tilsit sembrava anche avere riconciliato la Russia con la Francia. Rimaneva sempre, però, il problema della Gran Bretagna, per piegare la quale Napoleone si era inventato il progetto del *Blocco o Sistema continentale*, cioè l'embargo alle merci inglesi sul Continente europeo. Dopo la sconfitta prussiana a Jena nel 1806, Napoleone aveva emanato “...il *Decreto di Berlino*, che ordinava la chiusura al commercio con l'Inghilterra di tutte le coste e dei porti sotto il dominio francese...La motivazione ufficiale addotta da Napoleone fu la necessità di impedire all'Inghilterra l'abuso del diritto di blocco e por termine alle continue violazioni del diritto internazionale da essa perpetrate; il che corrispondeva in parte a verità. L'Inghilterra infatti aveva già posto il blocco ai porti francesi e catturava le navi neutrali; tale sistema fu istituzionalizzato nel 1807 con le *Ordinanze britanniche*.¹⁴ Il *Blocco continentale*, che nell'idea di Napoleone avrebbe dovuto rovinare economicamente l'Inghilterra (l'unico avversario che non era riuscito a sconfiggere in battaglia), fu, al contrario, il primo degli errori che lo portarono a Sant'Elena. Infatti, fu proprio per implementare l'applicazione del Blocco che Napoleone invase la Spagna nel 1808 e la Russia nel 1812. “Molte merci, come il caffè, il cotone, la canna da zucchero, divennero praticamente introvabili persino a Parigi, e i rigori del blocco continentale peggiorarono le relazioni tra Napoleone e i suoi satelliti.”, a tal punto che Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone e re d'Olanda, fu forse il peggiore trasgressore del Blocco.¹⁵ “...alla fine fu la Francia a crollare sotto lo sforzo...Si può affermare che la promulgazione del *Decreto di Berlino* abbia segnato il preciso momento in cui Napoleone iniziò la discesa verso la disfatta.”¹⁶

“Coll'articolo 27 del Trattato di Tilsit... erasi convenuto...che il Gabinetto di Pietroburgo doveva chiudere i suoi porti al commercio della Gran Bretagna...Era facile prevedere che quest'articolo sarebbe ben stato tosto obliato, giacchè il commercio con ll'Inghilterra non si sarebbe potuto sospendere senza notabile discapito della nazione.”¹⁷ Lo zar Alessandro si rifiutava di perseverare in un sistema che minacciava di rovina totale il commercio della Russia.

A partire dal 1808, Napoleone iniziò una serie di passi ostili alla Russia. Alla conferenza di Erfurth del 1808,¹⁸ Napoleone stabilì che la città di Danzica, nel frattempo trasformata in piazzaforte, sarebbe rimasta in suo possesso fino al raggiungimento della pace marittima. Inoltre, il Ducato di Varsavia fu donato al Re di Sassonia, che, discendendo dagli antichi re di Polonia, avrebbe quindi avuto titolo a chiedere il riconoscimento del Regno di Polonia. La situazione non migliorò dopo la guerra Franco-Austriaca del 1809. Lo zar Alessandro, che in base al trattato di

¹⁴ David Chandler, *Le Campagne di Napoleone*, vol. I, p. 625 e nota 3 del Traduttore.

¹⁵ Ibidem, pp. 626-627.

¹⁶ Ibidem, p. 627.

¹⁷ Anonimo, *Spedizione di Dario primo re di Persia contri i Sciti l'anno 508 prima di Cristo comparata a quella di Buonaparte eseguita nell'Impero Russo nel 1812*, Tipografia di Giuseppe Borsani, Milano, 1814. p 16.

¹⁸ Nella Conferenza di Erfurth era anche stato stabilito che la Prussia dovesse pagare alla Francia un debito di guerra pari a 141 milioni di franchi. “Durante il passaggio dell'armata in Prussia [mentre si portava sulle posizioni di partenza, n.d.c.], ella fu nutrita per mezzo delle requisizioni, il cui valore era dedotto dalla somma di cui il governo prussiano era stato riconosciuto debitore.” in: de Beauchamp Alphonse, *Mémoires l'expedition de Russie par le comte de Beauvollier*, in *Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, tome deuxieme, Parigi, 1825, p. 2.

Tilsit, avrebbe dovuto sostenere il suo alleato francese, si limitò a controllare le proprie frontiere. Né la scelta di Napoleone di risposarsi con la granduchessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, migliorò la situazione, ferendo l'orgoglio dello zar, che sperava di vedere sua sorella sul trono di Francia. In questa atmosfera maturò il rifiuto di Napoleone di firmare una Convenzione con lo zar Alessandro per impegnarsi a giammai riconoscere un eventuale regno Polacco. Dopo l'abdicazione del fratello Luigi da re d'Olanda, al fine di stringere il blocco sulle merci inglesi, Napoleone aveva annesso alla Francia tutte le province olandesi, le città anseatiche, il Ducato di Lauenbourg ed anche quello di Oldenburg, che apparteneva al genero dello zar Alessandro. A sua volta, il 19 dicembre 1810 lo zar per ravvivare la traballante economia della Russia "fece pubblicare una legge in forza della quale venivano distrutte tutte le relazioni commerciali colla Francia [mise un dazio su tutte le merci d'importazione francesi, n.d.c.], ed avea nuovamente ratificati i trattati di commercio colla Corte di Londra, ed ammessi i legni inglesi ne' suoi porti."¹⁹ Infine, nel 1811, in violazione ai trattati esistenti tra Francia e Russia, Napoleone aveva chiamato alla leva i coscritti. Infine, aveva spostato il quartier generale dell'armata francese, le cui dimensioni crescevano sempre, da Ratisbona ad Amburgo. Tutti questi erano chiari segni dei progetti ostili alla Russia di Napoleone. All'inizio del 1812, la guerra pareva inevitabile. Le due armate si avanzavano l'una verso l'altra, quella di Alessandro per difendere il suolo russo, quella di Napoleone per invaderlo.

Napoleone disponeva di forze immense. Di fatto, ad eccezione della Russia, della Gran Bretagna e della Turchia, in Europa le sole potenze indipendenti erano la Danimarca, la Svezia e l'Austria. La Danimarca si schierò a fianco dell'imperatore dei Francesi, anche se non poteva essere di molto aiuto. Il tentativo di coinvolgere nella invasione la Svezia, invece, si risolse in un fallimento. Bernadotte, antico maresciallo napoleonico, con cui l'Imperatore non aveva mai avuto rapporti amichevoli, rifiutò il suo aiuto a Napoleone. L'Austria avrebbe volentieri rotto l'alleanza con Napoleone, ma era coinvolta dal matrimonio di Maria Luisa con Napoleone. Il 14 marzo 1812 fu stipulato un trattato col quale in virtù dell'articolo 4, l'Imperatore Francesco I si obbligava a fornire a Napoleone un Corpo di trenta mila uomini e sessanta cannoni. La Prussia che non era nelle condizioni di rifiutare nulla ai Francesi, aveva già stipulato un simile trattato il 12 febbraio 1812. A Dresden, nel maggio del 1812, Napoleone ricevette l'aiuto degli altri Stati della Confederazione del Reno. A quell'epoca, i progetti di Napoleone non erano più un mistero per nessuno.

Dal canto suo, Alessandro di Russia non era rimasto a guardare. Garantitosi nel marzo 1812 la neutralità della Svezia, aveva concluso in maggio la pace con gli eterni nemici Turchi, recuperando tutte le truppe dell'Armata del Danubio.

Il 24 giugno 1812 l'armata francese di oltre 400.000 uomini²⁰ oltrepassò il confine segnato dal fiume Niemen, e la guerra iniziò. Passò il fiume anche il nostro Pisani, il quale, però, fu presto costretto a fermarsi a Pilony, a causa della penuria di cavalli per il traino dell'artiglieria. Per questa ragione, non prese parte agli eventi dell'avanzata, tra cui la battaglia della Moscova/Borodino. Questo fatto, che secondo Zaghi "...era sufficiente a pregiudicare l'importanza delle sue memorie",²¹ e che accomuna Pisani ad altri protagonisti napoleonici ai quali accadde lo stesso,²² in realtà suggerisce immediatamente al lettore attento quello che fu il fattore principale che portò al disastro la Grande Armata napoleonica, e cioè le carenze logistiche. La lettura attenta delle memorie di Pisani consente di cogliere le principali motivazioni della sconfitta napoleonica.

E' convinzione popolare che l'armata di Napoleone sia stata distrutta dal famoso generale Inverno. Questo non è vero. E' vero, invece, che nel 1812 l'inverno russo arrivò relativamente

¹⁹ Anonimo, *Spedizione di Dario...*, Milano, 1814, p. 17.

²⁰ Cfr. la nota 1 a p. 218 delle memorie de *Souvenirs militaires de 1804 a 1814 par M. le Duc de Fezensac général de division*, quatrième édition, Paris, 1870. Fezensac dice che "Il totale dell'armata, al momento del passaggio dello Niemen, era di 414.000 uomini..."

²¹ C. Zaghi, op. cit., p. 91.

²² Il generale Griois, ad esempio, che pure ha steso le sue memorie, cfr. la bibliografia finale.

tardi, e cioè tra il 7 e l'8 novembre,²³ quando l'armata di Napoleone aveva già perduto oltre l'80% dei suoi effettivi. Il 28 giugno, appena quattro giorni dopo il passaggio dello Niemen, e quando “*L'armata russa non aveva ancora opposto alcuna resistenza*”,²⁴ l'armata di Napoleone aveva già subito gravi perdite in animali, uomini e mezzi. Tra il 24 e il 28 giugno, vi era stata una moria di cavalli di proporzioni tali, da costringere i comandanti a lasciare indietro parte dell'artiglieria, per l'impossibilità di trainarla.²⁵ Né gli uomini stavano meglio: “*Un gran numero di soldati, spossati dalle fatiche e dalle privazioni troppo prolungate, al loro arrivo [a Wilna, n.d.c.] riempirono gli ospedali di questa città.*”²⁶ A Wilna “*La mancanza di sussistenze si faceva già sentire; l'armata viveva delle risorse del paese; e queste risorse, poco considerevoli di per se stesse, lo erano ancor di più prima della mietitura.*”²⁷ Infine, dopo il passaggio dello Niemen, a causa delle insufficienti indicazioni sulla strada da seguire, “*...un gran numero di soldati, che marciavano isolati, si persero e caddero prigionieri del nemico. Perdemmo in questa maniera il gran parco dell'artiglieria della 5^a divisione dei corazzieri, di cui non sentimmo più parlare. Era comandata dal tenente Moriceau.*”²⁸ Alla metà di luglio, l'allora colonnello de Fezensac registrò di avere incontrato nel viaggio da Wilna a Glubokoe “*...numerosi reggimenti della giovane guardia; tra gli altri un reggimento di flanqueurs [fiancheggiatori, soldati che dovevano coprire i fianchi della colonna in marcia, n.d.c.], composto da gente giovanissima. Questo reggimento era partito da Saint-Denis e non aveva avuto che un giorno di riposo a Mayence e un altro Marienwerder sulla Vistola... Questo reggimento fu il primo distrutto; di già i soldati morivano di spossatezza sulla strada.*”²⁹ Dopo la battaglia di Smolensk (15-17 agosto), “*L'armata francese si trovava già diminuita di un terzo, parte per i diversi combattimenti che aveva sostenuto, parte per le malattie, oltre naturalmente a causa delle continue marce, e delle più dure fatiche e privazioni.*”³⁰ Quando Napoleone iniziò la ritirata da Mosca il 19 ottobre, aveva con sé tra cento e centoventimila uomini degli iniziali quattrocentomila. Il 20 novembre, alla conclusione della prima parte della ritirata da Mosca fino a Krasnoi, i Russi avevano catturato altri quarantamila uomini, ventisette generali, cinquecento pezzi d'artiglieria e trentuno standardi, ai quali andavano aggiunti quarantamila uomini morti di fatica, di fame o uccisi in battaglia.³¹ Quando l'inverno russo improvvisamente arrivò alla prima settimana di novembre e cominciò ad esigere la sua parte di vittime, l'armata napoleonica era già diventata il fantasma di se stessa.

Il primo e più importante fattore responsabile del disastro francese fu l'impossibilità di sostenere logisticamente l'avanzata di una tale massa di uomini e cavalli. “*Vivere sul territorio*” era stato uno dei principali fattori, che avevano garantito al giovane generale Bonaparte il successo nelle prime Campagne. Nella Campagna d'Italia del 1796-97, liberato dal peso delle lunghissime colonne di carriaggi che portavano le sussistenze e che rallentavano il movimento delle armate avversarie, prima fra tutte quella austriaca, la minuscola armata di Napoleone aveva mostrato quanto fosse importante il concetto di tempo sul campo di battaglia. Concentrarsi rapidamente per ottenere superiorità numerica nel punto decisivo dell'azione, mentre l'armata avversaria era ancora colpevole del reato di dispersione di forze, aveva spesso significato l'ottenimento della vittoria in condizioni strategicamente disperate. Il grandioso successo ottenuto da Napoleone in questa Campagna, tutta condotta sull'uso delle linee interne di comunicazione e sulla fulminea rapidità di concentrazione delle sue ridottissime forze, era stato possibile, anche perché i soldati napoleonici avevano trovato nel ricco territorio del Nord-Italia una fonte di sostentamento, che non richiedeva mezzi di trasporto e neanche molto tempo per essere reperita.

²³ Cfr. la nota 7 del cap. 5 di questa edizione.

²⁴ *Mémoires... par le comte de Beauvillier*, p. 7.

²⁵ Vedi nota 15 al Capitolo I.

²⁶ *Mémoires... par le comte de Beauvillier*, p. 9.

²⁷ *Souvenirs... par M. le Duc de Fezensac*, p. 224. Cfr. anche a p. 239.

²⁸ *Mémoires... par le comte de Beauvillier*, p. 7.

²⁹ *Souvenirs... par M. le Duc de Fezensac*, p. 230.

³⁰ *Mémoires... par le comte de Beauvillier*, p. 20.

³¹ Cfr. E. Labaume, *Through fire and ice with Napoleon*, Helion and Company, 2002, p. 155.

Ma le dimensioni dell'armata che Napoleone aveva a sua disposizione in Italia nel 1796 erano appena un decimo di quella, immensa, che portò in Russia nel 1812. “*Mai da parte nostra avevamo visto riunito una massa così imponente. Undici corpi di fanteria, quattro corpi di cavalleria pesante e la guardia imperiale formavano un totale di più di 500,000 uomini, protetti da 1,200 bocche da fuoco.*”³² I territori del Ducato di Varsavia, la Lituania e soprattutto la Russia non erano neanche lontanamente comparabili alle fiorenti campagne italiane, dei Paesi Bassi e neanche della Germania, in termini di ricchezza del territorio. La densità di popolazione della Russia era intorno a 100 abitanti per miglio quadrato, il che significava pochi terreni coltivati e maggiori distanze per reperire le sussistenze. “*Ci accorgemmo allora quanto fosse difficile condurre attraverso un paese povero e poco popolato, un'armata così numerosa, seguita da un materiale immenso.*”³³

“*Uno sarebbe tentato di credere che Napoleone, contando sulla sua fortuna e sul valore delle sue truppe, non avesse previsto le difficoltà che avrebbe dovuto incontrare in questi paesi così differenti da quelli ove egli aveva portato la guerra fino ad allora.*”³⁴ E infatti Napoleone non era così sprovvveduto da non avere ben presenti le difficoltà di questa peculiare Campagna, e perciò aveva preparato 26 battaglioni addetti al trasporto di razioni che avrebbero dovuto sostenere lo sforzo bellico per oltre un mese. 600 carri leggeri, altrettanti carri medi e ben 4530 carri trainati da quattro cavalli erano stati approntati per il trasporto dei viveri e delle munizioni.

Ma questo immenso treno di salmerie semplicemente non riuscì a sostenere il rapido passo che Napoleone aveva imposto all'avanzata dell'armata. Proprio la rapidità di movimento, che era stata sempre il pregiò principale delle armate napoleoniche, si rivelò in questo caso un'arma a doppio taglio. A Witebsk, l'Imperatore “*...tutte le mattine...in presenza dello stato maggiore generale...entrava nei più grandi dettagli dell'amministrazione dell'armata; i commissari di guerra, gli ufficiali di sanità, erano chiamati a rendere conto di quale era lo stato delle sussistenze, di come i malati erano seguiti negli ospedali...Sovente ricevevano reprimende ben dure. Non vi è stata persona più di Napoleone che non si sia curata delle sussistenze e degli ospedali. Ma non è sufficiente dare gli ordini, perché questi ordini siano eseguibili; e con la rapidità dei movimenti, la concentrazione delle truppe nello stesso luogo, il cattivo stato delle strade...come avrebbe potuto essere possibile fare le distribuzioni regolarmente...?*”³⁵ Ricorda Faber du Faur: “*A causa delle sue rapide marce e delle sue enormi dimensioni, l'armata era carente di qualsiasi cosa ed era impossibile procurarsi anche il minimo necessario.*”³⁶ Gli fa eco il conte di Beauvollier: “*...sebbene fosse stato derubato alla vecchia Prussia un gran numero di bestie e di derrate, la rapidità delle marce isolarono le truppe dalle loro risorse...*”³⁷

Nelle sue *Riflessioni sulla guerra del 1812*, il colonnello russo Cuychevich poteva domandarsi a ragione: “*Un'armata così numerosa qual'era quella di Napoleone abbisognava d'immensi magazzini per la sua sussistenza; ma come trasportarli in un paese sì lontano e con tanta precipitazione?*”³⁸ La risposta è che Napoleone “*...non si attendeva una resistenza così caparbia quale quella che i Russi gli opposero su tutti i punti. Sperava che un solo affare [leggi battaglia decisiva, n.d.c.] avrebbe deciso della sorte della Russia.*”³⁹ “*...egli voleva una battaglia, e pensava che pressando vivamente i Russi sulla strada di Mosca, li avrebbe forzati presto o tardi a dare questa battaglia decisiva così lungamente attesa, e la cui conseguenza doveva essere la pace. E così, marciando in avanti, ci si doveva rassegnare a tutti i sacrifici...Il re di Napoli, tutti i giorni*

³² *Souvenirs militaires per M. le Duc de Fezensac*, p. 218.

³³ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 10.

³⁴ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 15.

³⁵ *Souvenirs militaires per M. le Duc de Fezensac*, p. 241.

³⁶ Faber du Faur, *With Napoleon in Russia, The illustrated memoirs of Major Faber du Faur, 1812*, edited and translated by Jonathan North, Greenhill Books, London, 2001, op. cit., Tavola 3.

³⁷ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 15

³⁸ Il testo delle *Reflections sur la guerre du 1812*, al quale si fa riferimento, è pubblicato a fine testo, dopo le memorie di Pisani. Cfr. p. 3.

³⁹ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 15

*all'avanguardia, non cessava di ripetere che le truppe erano spossate, che i cavalli, che non mangiavano che paglia...non potevano resistere alla fatica...; il suo consiglio non prevalse, e l'ordine fu dato di continuare la marcia.*⁴⁰

Il problema della sussistenza non riguardava solo gli uomini ma anche i cavalli. La cavalleria da campagna ammontava ad oltre 80.000 cavalli, ai quali andavano aggiunte decine di migliaia di cavalli necessari al traino dei cannoni e delle sussistenze. Ma non era finita. Nelle sue lucidissime memorie, il conte di Beauvollier, monarchico di provata fede che aveva accettato nel 1811 un servizio amministrativo nell'armata francese, e che quindi aveva seguito l'armata in Russia nel 1812, coglie molti aspetti del fallimento logistico della Grande Armée, tra questi quello derivante dall'incredibile numero di vetture che seguivano l'armata: “*Ma questa armata innumerevole e così bella, era appesantita da una quantità prodigiosa di vetture, di bagagli e di operai di tutte le specie e di tutte le età.*”⁴¹ “*Quello che contribuì molto ad aumentare in poco tempo la penuria di foraggio, fu che non c'era un solo impiegato nell'armata che non avesse il suo cavallo e la sua vettura. Io sono sicuro che in Polonia siano stati requisiti più di centomila cavalli.*”⁴² Anche il generale de Fezensac rimarca questo punto: “*Ciascun ufficiale aveva almeno una vettura, e i generali più di una; il numero dei domestici e dei cavalli era prodigioso.*”⁴³ Il che porta a concludere che, probabilmente, il numero dei cavalli impiegati nel corso della Campagna poteva superare largamente i duecentomila!

La carenza di mezzi costrinse i soldati a procurarseli come potevano, e cioè largamente con il saccheggio. Nelle parole di Cuychevich, “*...fu d'uopo ricorrere alla maroda.*”⁴⁴ Anche il conte di Beauvollier, riferendosi alla *maraude* dice che “*...più tardi diventò una necessità. Quando un reggimento aveva raggiunto il suo bivacco, inviava dei distaccamenti a cercare le sussistenze di cui gli uomini ed i cavalli avevano eguale bisogno.*”⁴⁵ Il conte di Beauvollier afferma che la dispersione dei soldati era iniziata già in Prussia, quindi ben prima dell'inizio delle ostilità, e che poi era aumentata durante il passaggio in Polonia e Lituania, cosa confermata da Faber du Faur: “*Fu intorno al periodo in cui raggiungemmo Eve [29 giugno, n.d.c.] che si può datare l'inizio di questa fatale maniera di requisizione e la distruzione del territorio circostante, cosa che, naturalmente, ebbe conseguenze devastanti. Ogni giorno, quando toglievamo il campo, potevamo vedere nuvole di maroderi e di distaccamenti isolati di truppe partire in tutte le direzioni, determinati a trovare l'indispensabile. Sarebbero ritornati al campo la sera, carichi del loro bottino. Inevitabilmente, questo tipo di comportamento fece una cattiva impressione in Lituania...che invece di beneficiare dalla sua nuova alleanza, vedeva solo i saccheggi e l'oppressione derivante dai suoi alleati.*”⁴⁶ Il fenomeno era così diffuso da intaccare addirittura le grandi unità: “*Il Corpo, dopo una marcia di quattordici ore, arrivò ad Eve nella notte del 27. Era esausto, affamato e considerevolmente indebolito dall'emorragia di vagabondi. Di conseguenza, il giorno 28 fu dedicato al recupero della divisione del Wurtemberg.*”⁴⁷ Tutto questo accadeva ben prima dell'inizio dei combattimenti. Durante il tragitto da Smolensk a Mosca, “*...l'armata visse costantemente di saccheggi.*”⁴⁸ E non erano soltanto i soldati semplici a sopravvivere così: “*Due squadroni, uno di guide, l'altro di dragoni, erano impiegati ogni giorno a questo penoso e pericoloso mestiere al servizio della maison di Napoleone.*”⁴⁹

Il risvolto negativo della maroda come mezzo per procurarsi il cibo era il disordine che determinava nell'esercito. Cuychevich definiva “*...la maroda, dannoso mezzo che portava il*

⁴⁰ *Souvenirs militaires per M. le Duc de Fezensac*, p. 246-247.

⁴¹ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, pp. 4-5.

⁴² Ibidem, p. 11-12.

⁴³ *Souvenirs militaires... par M. le Duc de Fezensac*, p. 220.

⁴⁴ Dal verbo *marauder*, cioè saccheggiare. Cfr. Cuychevich, *Riflessioni sulla guerra del 1812*, p. 3.

⁴⁵ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, pp. 10-11.

⁴⁶ Faber du Faur, op. cit., tavola 3.

⁴⁷ Faber du Faur, op. cit., tavola 2.

⁴⁸ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p.18.

⁴⁹ Ibidem, pp. 18-9.

disordine in tutta l'armata”. Dalla sponda francese, il conte di Beauvollier faceva la medesima considerazione: “*Questo disordine [provocato dai distaccamenti inviati in cerca di cibo, n.d.c.] non facevano che aumentare l'indisciplina, e diminuirono l'armata considerevolmente. Spesso il numero dei soldati che seguivano [traineurs nel testo originale, n.d.c.] era così considerevole, che era necessario attendere più giorni perché potessero raggiungere i rispettivi corpi. Ai capi dei corpi era richiesto che tenessero costantemente uno stato esatto degli uomini presenti; ma questa misura era pressoché ogni giorno senza risultato.*”⁵⁰ Infine Faber du Faur: “*La disciplina fu minata, e la tolleranza o il far finta di niente verso questi comportamenti malvagi...servì solamente ad accelerare la distruzione di quest'armata potenzialmente formidabile.*”⁵¹

Sempre a proposito della maroda, Cuychevich aggiunge un'altra interessante considerazione: “*I soldati [francesi, n.d.c.], o per cattiva volontà, o per stanchezza s'arrestavano, s'univano in bande, e non contentandosi di raccogliere semplicemente di viveri commettevano i più orribili assassini, e precipitavano con ciò la rivolta in quei paesi stessi ch'erano disposti a proteggerli. La licenza militare arrivava al più alto segno: venivano spogliate e profanate le Chiese e le Città, ed i villaggi consumati dalla fiamma: il terrore era sparso per tutto in modo che avevano fatto un deserto del terreno conquistato.*”⁵² Questa è una delle ragioni che fomentarono la piccola guerra condotta dai partigiani russi contro i Francesi. Ma questo comportamento era iniziato ben prima.

Le privazioni alimentari ebbero una tregua, quando l'armata raggiunse Mosca, ove gli immensi depositi fornirono cibo in abbondanza. Ricorda de Beauvollier: “*In Mosca trovammo provvigioni immense che erano interrate nelle cantine, al riparo dai disastri del fuoco. Queste provviste consistevano di farina, zucchero, caffè, acquavite, pesce, sale e funghi...Se queste provviste fossero state ripartite tra le divisioni dell'armata, avremmo evitato l'orrenda carestia che contribuì in una maniera così deplorevole ad accelerarne la distruzione. Ma la disorganizzazione ed il saccheggio impedirono tutte le misure amministrative al riguardo.*”⁵³ Cosicché, poteva accadere che la riserva di cavalleria di Murat, accampata fuori da Mosca sulla strada per San Pietroburgo a fronteggiare gli avamposti russi, potesse morire di fame: “*La miseria aumentava rapidamente. Le nostre provviste erano state consumate. La maraude, che di necessità era organizzata regolarmente, non ci forniva che ben poche risorse...Un gran numero di cavalli morirono...e furono mangiati dai soldati...Un mese ancora e tutta la riserva di cavalleria sarebbe stata annientata senza combattere.*”⁵⁴

Tutte queste carenze si esacerbarono a partire dal 19 ottobre durante la ritirata, perchè l'armata dovette ripercorrere la strada fatta durante l'avanzata, e che era stata ridotta terra bruciata. Napoleone era ben consci del rischio che correva a rifare la strada dell'andata: “*Il progetto di Napoleone è sempre stato quello di dirigersi su Toula e Kalouga, che sono i granai della Russia; non è sensato che potesse sognarsi di ritornare per la via che la sua armata aveva seguito durante l'avanzata; sapeva che questa strada era arida e devastata; che le campagne che avrebbe attraversato sarebbero state senza foraggio, e le città coperte di rovine ancora fumanti.*”⁵⁵ Questo piano per la ritirata fu rovinato dalla rapidità con cui i Russi sbarrarono la strada all'armata napoleonica a Malo-Jaroslavetz. La battaglia fu senza dubbio un successo tattico del 4° Corpo, che rimase padrone del campo, ma altrettanto certamente fu un successo strategico dei Russi, che costrinsero l'armata francese a ritornare sulla vecchia strada per Smolensk, dove la disponibilità di risorse era minima.

Lo sforzo logistico necessario a sostenere la campagna lasciò probabilmente a desiderare anche dal punto di vista amministrativo. Ancora il conte di Beauvollier accenna all'inefficienza

⁵⁰ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 11.

⁵¹ Faber du Faur, op. cit., tavola 3.

⁵² Cuychevich, *Reflections sur la guerre du 1812*, p. 3.

⁵³ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 37.

⁵⁴ A. Chuquet, *Mémoires du General Griois 1792-1822*, tome second, Librairie Plon, Paris, 1909, pp. 76-77.

⁵⁵ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 58.

dell'apparato impiegatizio: “...un gran numero di impiegati, aveva abbandonato il proprio posto, parte prima, parte dopo il passaggio dello Niemen, spaventati senza dubbio da una spedizione così azzardata e contro la quale si alzavano ogni volta mille prevenzioni, per cui fu obbligo fare molte nuove promozioni”⁵⁶, che non si dimostrarono adatte per riempire posti così importanti. Concorda su questo punto Jean Gazo, il quale scrive che a Berlino, ancor prima che la guerra fosse iniziata, “Il servizio della grande armée aveva bisogno di un'organizzazione severa; vi regnava una confusione deplorevole.”⁵⁷ De Fezensac aggiunge che “...malgrado lo zelo ed il talento dell'intendente generale [conte Dumas, n.d.c.], questa immensa amministrazione fu pressoché inutile dall'inizio della campagna e diventò nociva alla fine.”⁵⁸

Il secondo fattore di disaggregazione dell'armata francese durante l'avanzata fu la fatica, aggravata oltremodo dalle privazioni alimentari e logistiche. Ad aumentare la fatica delle marce, contribuì certamente il tempo atmosferico. I primi giorni della campagna furono caratterizzati da estrema variabilità: “Fino a questo punto [fine giugno, n.d.c.] la stagione ci aveva favorito poco: ad un calore soffocante era succeduta improvvisamente una pioggia a torrenti; questi improvvisi cambiamenti di temperatura,...causarono una grande moria tra i cavalli dell'armata.”⁵⁹ Inoltre, le piogge torrenziali trasformarono le strade russe in fiumi di fango: “Le strade sono tre volte più larghe che quelle in Francia...ma quando piove qualche giorno di seguito, sono impraticabili.”⁶⁰. “...il maltempo finì di rovinare le strade, che spesso non consistevano altro che di lunghi pezzi di legno gettati su delle paludi.”⁶¹ Alle piogge, seguì il caldo, che aggiunse il problema dell'acqua da bere. Dovendo accontentarsi di qualsiasi tipo di risorsa idrica, la diarrea fu un problema frequentissimo. Anche la natura del territorio che doveva essere attraversato non aiutava. Ricorda sempre il conte di Beauvollier: “Il paese che l'armata percorse dopo Wilna fino a Smolensk, e da questa città fino a Mosca, era coperto di foreste di una estensione immensa, dove l'ascia non era mai penetrata; era attraversato...da fiumi sovente guadabili, ma il cui letto era fangoso, e sui quali pressoché tutti i giorni era necessario fare gettare dei ponti...più di una volta...distaccamenti di cavalleria, indotti dalla minima profondità delle acque, tentarono il passaggio, e persero cavalli e uomini.”⁶² Infine, sempre il conte di Beauvollier ricorda che “La grande quantità di vetture occasionava ad ogni istante degli ingorghi, che aggiungevano molto alle fatiche della marcia.”⁶³

Terminata la marcia, per il soldato napoleonico non terminava la fatica. Anche il pesante ricorso al bivacco notturno contribuì non poco ad aumentare la fatica, come puntualizza acutamente il colonnello Cuychevich nelle sue *Riflessioni sulla guerra del 1812*⁶⁴. Il bivacco, infatti, era più gravoso ed affaticante, rispetto all'alloggiamento nei villaggi o nelle città.⁶⁵ Il conte di Beauvollier spiega la ragione del ricorso poco gradito all'uso del bivacco: “La Russia era poco popolata...i villaggi erano situati a grande distanza l'uno dall'altro. Questa disposizione del paese forzava l'armata a bivaccare.”⁶⁶

Il terzo fattore che contribuì non poco alla distruzione dell'armata napoleonica furono le perdite in combattimento. Anche in questo caso, le cifre riportate nel Quadro II testimoniano da sole che, già nel corso dell'avanzata, le perdite in combattimento furono elevatissime. Lungi

⁵⁶ Ibidem, pp.2-3.

⁵⁷ de Beauchamp Alphonse, *Mémoires sur l'expédition de Russie*, rédigés par Jean Gazo, chef de parc des équipages du grand quartier général de la Grande Armée, in *Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, tome deuxième, Paris, 1825, p. 92.

⁵⁸ *Souvenirs militaire par M. le Duc de Fezensac*, p. 227.

⁵⁹ Ibidem, p. 224.

⁶⁰ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 15.

⁶¹ *Souvenirs militaires... par M. le Duc de Fezensac*, p. 224.

⁶² *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 14.

⁶³ Ibidem, p. 10.

⁶⁴ Cuychevich, *Reflections sur la guerre du 1812*: “Intanto i continui bivacchi...indebolivano sensibilmente le forze dell'armata francese.”, p. 3.

⁶⁵ Il tenente colonnello e barone prussiano Colmar von der Goltz diceva che “Il peggiore accomodamento è sempre migliore del migliore bivacco.”, (*The Nation in arms*, Allen and Co., London, 1887, p. 204).

⁶⁶ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 15.

dall'opinione comune che la Campagna di Russia abbia visto una sola grande battaglia, e cioè quella della Moskowa/Borodino, è viceversa vero che la Campagna di Russia fu una tra le più combattute. Tra le 100 principali battaglie combattute dalle armate napoleoniche sui vari fronti e citate da A. Pigeard,⁶⁷ figurano ben nove battaglie combattute in Russia, e cioè: Mohilev (giovedì 23 luglio), Vitebsk (lunedì 27 luglio), Smolensk (domenica 16 - lunedì 17 agosto), Valoutina (mercoledì 19 agosto), Polotsk (lunedì 17 – martedì 18 agosto), la Moskowa (Borodino) (lunedì 7 settembre), Malo-Jaroslavetz (sabato 24 ottobre) la Berezina (giovedì 26 – domenica 29 novembre), Krasnoie (lunedì 16 – giovedì 19 novembre). A queste vanno aggiunti gli innumerevoli scontri, grandi e piccoli che costellarono l'avanzata e la ritirata. Infine, le malattie e le conseguenze delle ferite ebbero anche loro una parte rilevante nella distruzione dell'armata napoleonica, anche per la difficoltà a stabilire degli ospedali, in conseguenza della rapidità dell'avanzata.

Almeno fino alla prima settimana di novembre, questi furono i principali fattori che causarono la stragrande maggioranza delle perdite dell'armata napoleonica in uomini e mezzi. Il grande freddo che piombò dopo il 7 novembre diede il colpo di grazia ad un'armata già sull'orlo della disintegrazione: “*Fino a questo momento, avevamo sofferto non poco, senza dubbio, per le fatiche e le privazioni; ma almeno il freddo, sebbene vivo, non era stato affatto intollerabile, come lo divenne dopo questo fatale 6 novembre.*”⁶⁸ “*L'inverno russo finì ciò che il digiuno, la fatica e la ritirata non erano riusciti a compiere. L'esercito si sbandò e si dissolse.*”⁶⁹

I prigionieri della *Grande Armée* furono rilasciati dai Russi solo dopo la sconfitta di Napoleone nella Campagna di Francia del 1814 e dopo la conseguente abdicazione: “*Quando gli avvenimenti militari provocati dalla disastrosa spedizione di Russia, furono sanati dalla restaurazione del 31 marzo 1814...il governo russo fece consegnare agli ufficiali isolati e ai capi-colonna passaporti fino a Biolystock.*”⁷⁰ “*Gli avvenimenti del 1814 resero la libertà alla nostra piccola truppa.*”⁷¹ Il convoglio di prigionieri italiani di cui faceva parte Pisani partì da Karsun, nel governo di Simbirsk, il 17 luglio 1814.⁷² Altri convogli, tra cui quello di Jean Gazo, partirono più tardi: “*Infine, al mese di novembre 1814, potemmo dirigerci verso la Francia.*”⁷³ Il convoglio di Pisani arrivò a Venezia il 4 febbraio 1815,⁷⁴ poco prima dell'inizio dei *Cento Giorni*.

Filippo Pisani morì a S. Martino di Ferrara il 13 luglio 1883. Aveva 96 anni.

⁶⁷ A. Pigeard, *Dictionnaire de la Grande Armée*, Tallandier editions, Paris, 2002.

⁶⁸ Griois, op. cit., p. 107.

⁶⁹ Faber du Faur, op. cit., tavola 74.

⁷⁰ *Mémoires... par le comte de Beauvollier*, pp. 78-79.

⁷¹ *Mémoires ...par Jean Gazo*, p. 124.

⁷² C. Zaghi, op. cit., Nota storica, p. 81. Zaghi dice che il convoglio era guidato da Alessandro Olivieri (1767-1847), romano, del reggimento Dragoni Napoleone, il quale aveva preso parte alla Campagna di Russia, distinguendosi al punto da essere promosso colonnello, ma era stato fatto prigioniero nel 1813 in Sassonia durante la Campagna di Germania (Giacchi, op. cit., p. 330).

⁷³ Ibidem, p. 125.

⁷⁴ C. Zaghi, op. cit., Nota storica, p. 81.

Nota al testo

Le memorie di Filippo Pisani sulla Campagna di Russia del 1812 vengono qui ripubblicate, aderendo il più possibile al piano dell’opera come deducibile dal *Manifesto d’associazione*, datato *Ferrara 1845*, con cui Domenico Taddei Tipografo dichiarava la sua disponibilità a stampare le Memorie di Filippo Pisani (vedi illustrazione). Questo principio ha portato alla decisione di utilizzare nella presente edizione soltanto il testo delle memorie di Pisani, così come pubblicato da Zaghi. Questo anche perché il manoscritto autografo di Pisani usato da Zaghi è irreperibile. Rispetto all’edizione del 1942, quindi, questa versione non contiene l’introduzione, le note e le appendici di Zaghi, anche per il rispetto dovuto all’originalità del pensiero e dell’opera del precedente Curatore, mancato nel 2003.

In effetti, la presente edizione non vuole essere affatto sostitutiva della precedente, ma piuttosto affiancarvisi e completarla con la pubblicazione del materiale iconografico preparato da Pisani e tuttora inedito, assieme al materiale documentario raccolto sempre da Pisani. Sono state aggiunte alcune Appendici, avendo cura di tenerle separate dal materiale di Pisani. Tutto ciò rende questo libro diverso dal precedente, non necessariamente peggiore o migliore, ma comunque diverso.

Presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara, è conservata una copia manoscritta del libro di Pisani, assieme agli acquerelli originali dei disegni ed alle mappe. In realtà, nello stesso faldone sono conservate almeno due versioni delle memorie, redatte su libretti manoscritti.

La versione pubblicata da Zaghi corrisponde largamente, anche se non esattamente⁷⁵, a quella contenuta in 5 libretti manoscritti. Secondo Zaghi, questa copia non sarebbe autografa del Pisani⁷⁶. Il primo libretto manoscritto⁷⁷, reca in prima pagina un frontespizio con la seguente dicitura: “*Carriera militare - Memorie di Filippo Pisani*”. Il testo inizia con una Introduzione, e poi è diviso in quattro Libri (I, II, III, IV), per un totale di 315 pagine. Il secondo libretto⁷⁸ è intitolato “*Partenza da Mosca, Battaglia di Malo-Jaroslavetz e Ritirata con la battaglia di Wiasma fino a Dorogobuy*”, è formato dal Libro V e VI, per un totale di 151 pagine. Il terzo libretto è intitolato “*Prigionia in Russia*” ed assieme ad un quarto libretto intitolato “*Fine della prigionia*”, contiene il testo, in cinque libri, relativo alla narrazione della prigione del Pisani.⁷⁹ L’ultima parte, intitolata “*Il rimpatrio*”, è manoscritta nel libretto 5⁸⁰ ed è suddivisa in due libri.

La parti in corsivo nel testo sono di Carlo Zaghi.

⁷⁵ Zaghi aveva evidentemente operato dei tagli, in base a ciò alla sua opinione su ciò che fosse più o meno degno di nota.

⁷⁶ Cfr.C. Zaghi, *Con Napoleone in Russia*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1942, p. 90. Condivido questa opinione, e, sulla base delle somiglianze tra la calligrafia del manoscritto e quella del Manifesto d’associazione firmato da Taddei, ritengo potersi trattare della copia finale trascritta dallo stesso tipografo ad uso di stampa

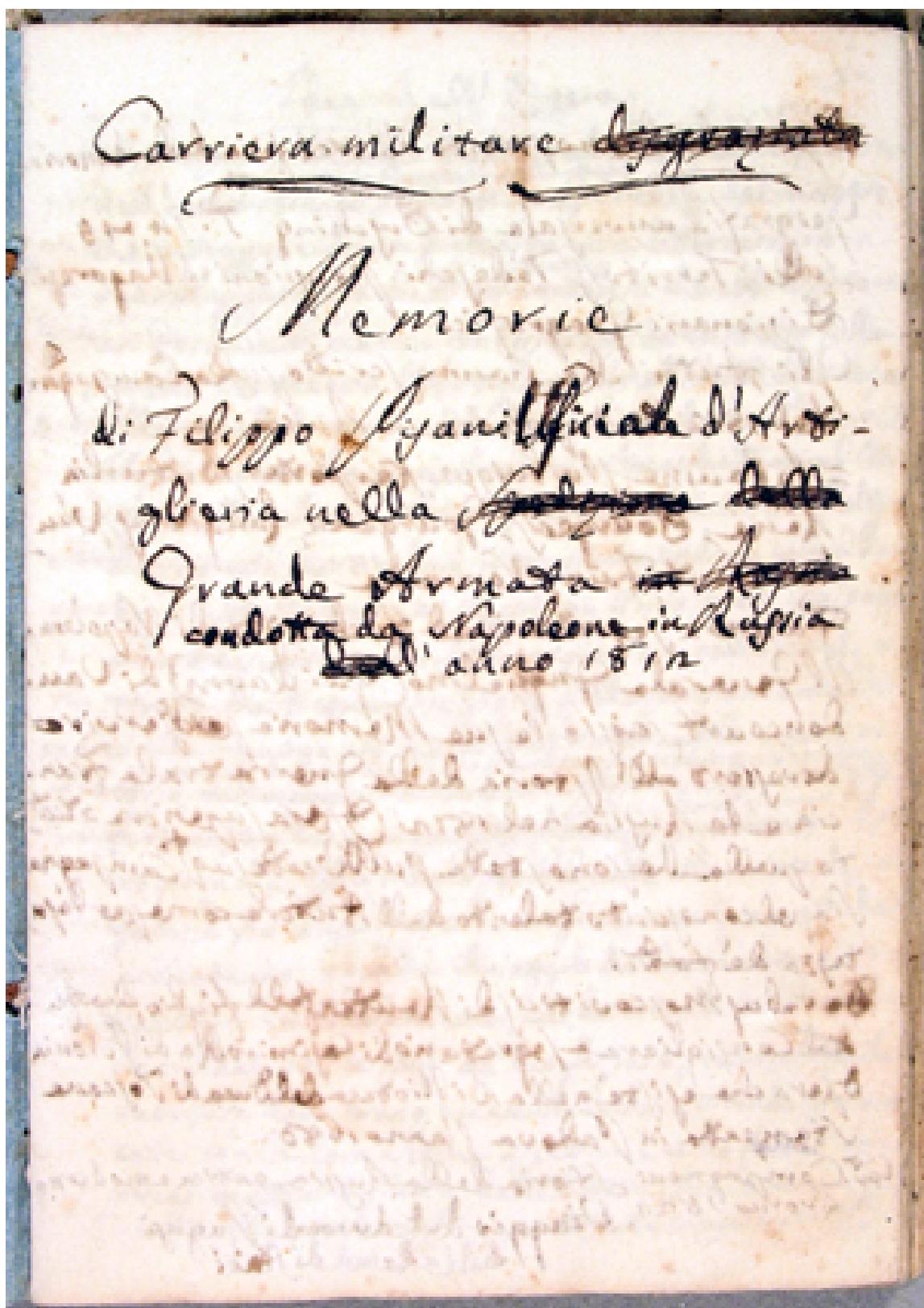
⁷⁷ Il libretto è contrassegnato con il numero 1 sulla costa, e non ha fascetta.

⁷⁸ Contrassegnato con il numero 2 sulla costa e da fascetta con il n. 6.

⁷⁹ Il tomo 3 e 4 sono contrassegnati dalle fascette 9 e 10, rispettivamente.

⁸⁰ Contrassegnato da fascetta 11.

PARTE I



CAPITOLO I¹

SEMPLICE VIAGGIO SINO IN POLONIA PERCORRENDO IL TERRITORIO ALLEATO, CIOE' TIROLO, BAVIERA, SASSONIA E SILESIA

2 marzo 1812: il gran parco d'artiglieria della divisione italiana al quale appartiene il Pisani parte da Verona alla volta del Brennero. Doloroso è il distacco dalla moglie.

La nostra separazione destò alla mia povera sposa un mare di lagrime: a me un'angoscia soffocante. Ebbi la sventura, dopo essermi congedato, di passare coll'artiglieria sotto le finestre del suo appartamento, Quei di casa non poterono trattenerla; ella corse tramortita ad incontrarmi in strada. Fra le mie braccia la sostenni riconducendola in casa, e dovetti doppiamente procurare l'affanno di un così crudele distacco.

La prima parte del viaggio si svolge senza difficoltà. Il Pisani, incaricato di compilare il giornale di marcia, precede il convoglio con un interprete. Disceso il Brennero coperto di nevi e toccato Innsbruck il 23 marzo la colonna giunge ad Augusta donde il Pisani scrive alla moglie le prime notizie del viaggio:

Eccoci al termine del primo tratto di viaggio e mi trovo sano e robusto. Fino ad Innsbruck ci hanno forniti i viveri dei magazzini ed io ho sempre sino allora continuato a fare da padre di famiglia, in compagnia degli altri ufficiali. Ad Innsbruck abbiamo cominciato ad essere mantenuti dai particolari, e così continuamo e continueremo ancora per tutta la Prussia. Possiamo essere molto contenti del trattamento che riceviamo. Quello che mi dava qualche disgusto era la birra, ma mi vi sono avvezzato e qui m'ingrassa. Io che non ho mai voluto esercitarmi a parlare la lingua francese, adesso mi conviene farne uso continuamente per farmi intendere, essendo la lingua sussidiaria in Baviera ed in Germania. Sulle montagne che abbiamo attraversate, siccome procuravo d'essere alloggiato dai parroci, così potevo servirmi della lingua latina di maniera che, per mezzo dell'una e dell'altra di queste lingue, posso godere poco di società e prendere quelle cognizioni che riguardano i costumi e i sistemi dei paesi per i quali io passo. Nel viaggio del Tirolo non abbiamo incontrato neve, ma cominciando da Bressanone essa si è fatta vedere,² e sul Brennero e su tutte le altre montagne altissime susseguenti abbiamo trovato la neve dall'altezza di cinque piedi sino a quindici, per cui attraversando nella rotta già praticata dai paesani pagati a posta, ci sembrava d'essere sepolti. Prima di veder le montagne le ho bramate; ma t'assicuro che ne son sazio, perché in tutto il viaggio fra d'esse non si vedono che dirupi da una parte e dall'altra, e la strada si trova continuamente alla sponda di torrenti che rapidamente scorrono fra grossi macigni. Qualche volta si sbocca in un vallone, entro il quale vedonsi molti paesi sparsi qua e là; ma quasi tutti miserabili. La terra in gran parte è incolta, il pane è di segala, le carni sono saporite. Gli abitanti non hanno altra occupazione che l'attendere ai loro armenti e di far legna per gli infiniti boschi che trovansi sulle montagne. Questi sono assai rozzi, vestono goffamente; le loro abitazioni però, benché meschine, sono pulite. I letti sono molti angusti, essi non sono capaci che di una persona sola; il lenzuolo superiore, la coltre, il piumino e la coperta formano un sol corpo, per modo che o bisogna restare in camicia allo scoperto, o soffocati da questo voluminoso ammasso, oltre di che riscaldano anche eccessivamente la stufa, che è di ghisa. Basta che ti dica insomma che tutte le mattine mi sveglio colla camicia molle affatto di sudore. Non siamo stati alloggiati in questa città per la quantità di truppa che vi si trovava; ma siamo in un paesello distante mezzo miglio. Mi era stato destinato l'alloggio in una osteria ad uso di bettola; ma ho fatto tanto fracasso con il borgomastro e l'ho minacciato per modo che questo babbuino si è risolto di cambiarmi alloggio, e secondo il solito sono in casa del parroco, il quale è una persona molto bene educata e che parla discretamente francese.

Il 27 marzo il gran parco d'artiglieria passa il Danubio a Donauwörth e verso la metà d'aprile arriva a Dresda, capitale della Sassonia, sulla sponda dell'Elba, dove soldati ed animali trovano finalmente di che riposarsi dopo una lunga e snervante marcia.

Gli abitanti della Baviera e della Sassonia hanno un buon cuore, e non posso abbastanza esprimere con quanto bene sono stato trattato in questi paesi, come un figlio che arriva a casa dei suoi parenti dopo una lunga e pericolosa assenza. Il più infimo dei soldati non ha che da lodarsi di loro. Siamo così stati compensati dei patimenti sofferti prima per il freddo, poi per le strade assai cattive che ci rendevano quasi impossibile il condurre la nostra artiglieria troppo pesante. I cavalli assai forti e in gran numero requisiti ad ogni tappa e cambiati alle volte anche a metà strada, hanno contribuito a cavarcì fuori, specialmente nella tappa per arrivare a Zvikau. Il viaggio non era molto lungo, eppure dopo essere partiti di buon mattino vi siamo arrivati alle 4 dopo mezzanotte. I poveri paesani nei paesi più scabrosi durante la notte sortivano dalle loro case e parte con lanterne rischiaravano le tenebre e parte accorrevano alle ruote a dare una spinta.

In Dresden, capitale della Sassonia, dovevamo far soggiorno; ma non lo faremo più sino a Glogau, dove arriveremo fra sei giorni.³ Se potessimo sapere precisamente i luoghi di soggiorno successivi potrei indicartene più di uno, e così potresti dirigere le tue lettere molto più avanti; ma ci cambiano spesso l'itinerario che ci avevano assegnato. Secondo quello che si congettura sembra che fra 40 giorni saremo a Varsavia; puoi dunque dirigere una tua a Varsavia, aggiungendo sulla mansione : «o dove si trova la divisione d'artiglieria italiana di riserva».

E il 5 maggio da Waldemburg:

Dopo Dresden siamo passati per Biscovesta, per Bautzen, Raiscembak, Hanau. Ad Hanau le due compagnie cannonieri attaccate alla riserva si sono separate: una, col materiale condotta da cavalli del paese, è andata a Glogau, e l'altra, della quale io faccio parte, è andata col treno a Waldemburg distante da Hanau quattro tappe. La lontananza dalla moglie lo rattrista e qualche volta pensa di chiamarla presso di sé: Potessi pur averti presso di me, quanto sarei contento! Eppure quanto ci fa travedere una dolce illusione! Saremmo poi realmente felici? Cos'è che forma la mia felicità? E' il vedere la mia cara sposa provveduta di tutto ciò che le abbisogna, e lontano da quanto le può dar pena e disagio. Ma in una marcia tanto lunga tutto questo non può avverarsi: qualche volta inanellerebbe la vettura; d'ordinario non si potrebbe trovar alloggio per persona ammogliata; la stagione quasi sempre inconstante ed in un clima assai diverso dal nostro potrebbe esserti cagione di malattia e dover ciò nonostante proseguire il viaggio, e quanto più si avanza, maggiori diventano i disagi. A dire il vero in tali circostanze sarei più infelice di quello che non lo sia presentemente. Se non altro ora ho la consolazione di averti lasciata in una casa meglio, posso dire, della tua e della mia [la casa del barone Realdi, primo presidente della corte di giustizia di Verona], Rassegnamoci dunque al divino volere e cerchiamo di superare la nostra afflizione. Sento al vivo la pena che mi cagiona l'esserti lontano; hannovi dei momenti nei quali provo dei trasporti sì violenti per volermi approssimarti, per così dire, che mi lasciano abbattuto ed immerso in profonda malinconia. E' impossibile ostentare un carattere che non si possiede; a che giova la varietà dei paesi, il buon trattamento che in questi si trova, a che giova d'avvantaggiare in soldo, a che giova l'ambizione d'acquistarsi gloria in una lusinghiera campagna? Tutto ciò non vale a rendere contento il mio cuore. Preferirei volentieri una limitata fortuna anche in una solitudine, ma goduta in compagnia della mia carissima Marianna.

E l'11 maggio 1812:

Eccomi già a Lignitz,⁴ cioè alla seconda tappa dopo Waldemburg per andare a Glogau. Oggi è l'ultimo giorno dello star bene: entrando in Polonia (cioè al di là dell'Oder, sopra il qual fiume si

trova Glogau, fortezza di confine) le cose cambieranno d'aspetto. Non saremo più mantenuti dai particolari, ci saranno passati i viveri di campagna e se vorremo qualche cosa di più converrà pagarla a caro prezzo. Siccome la Polonia è composta di tanti tirannetti, così per gli ufficiali subalterni sarà difficile trovare dei comodi alloggi essendo il restante della popolazione tutta miserabile. Quello che v'è di peggio in Polonia sono i pidocchi, che abbondano anche nelle famiglie le più pulite. Queste sono le belle notizie di quel paese che ho avuto in prevenzione. A Glogau v'è ordine di non alloggiare nessuna donna militare dovendo queste essere rimandate. Se ti avessi meco, la nostra situazione sarebbe più deplorabile di quella che sia attualmente! Vorrei pur darti qualche notizia che ti consolasse alcun poco; ma noi siamo all'oscuro di tutto. Fin adesso si vociferava che non vi sarebbe stata la guerra coi russi, ma che questi sarebbero stati costretti bonariamente a far la pace con Napoleone, colle condizioni che a lui fossero piaciute. Ora che tutte le truppe sono in movimento e che marceranno avanti a tappe doppie si dice che la guerra è già dichiarata, che Napoleone fra cinque giorni sarà a Glogau e che perciò non si tarderà molto a dare la prima battaglia. Queste sono le voci sparse tra di noi e ognuno da poi quella retta che crede meritare. Il fatto sta che noi non saremo venuti sin qui senza ragione e che perciò faremo la guerra contro i russi. Questa però, io son d'opinione, non avrà da durar molto, e al più al più in tre mesi ella sarà decisa, perché se dovesse continuare di più le nostre armate ne avrebbero svantaggio a cagione del clima troppo per noi micidiale in Russia.

Il 16 maggio le truppe italiane riprendono la marcia verso il Niémen.

A Glogau trovammo tutte le truppe in moto. Noi riprendemmo i nostri pezzi e partimmo unitamente al gran parco della riserva francese nel giorno stesso che arrivammo, cioè ai 13 maggio corrente.⁵ Fu pure unita alla riserva italiana anche la divisione francese. Ora che siamo in Polonia mi trovo anche peggio di quel che m'aspettavo. Sono già cominciati gli imbarazzi, i disagi, i patimenti, le privazioni. Più regolarità nelle tappe, nelle distribuzioni; quando ci crediamo d'essere al luogo di tappa ci tocca marciare ancora per due o tre leghe di più, e poi conviene far ivi delle requisizioni di bovi e pecore per mantenere i soldati. A quest'ora già non si trovano più foraggi e conviene levar la paglia dai tetti delle case per darla da mangiare ai cavalli. Cresce la fatica per la gran sabbia che abbonda in questi paesi, che sembrano tutta una spiaggia di mare ed i poveri cavalli diminuiscono di forze per mancanza di biade. Se la cosa deve continuare così, come continuerà senza fallo, io prevedo guai.

E malinconicamente:

Se l'afflizione che m'opprime continua nella stessa progressione come ha fatto sino ad ora, ella arriverà certamente a quel punto che ne dovrò soccombere. Già cominciano a non aver più alcuna efficacia quelle riflessioni che pure per l'avanti mi davano qualche conforto.

Note

1: Questo capitolo è stato compilato da Zaghi sulla base dell'epistolario di Pisani alla moglie. Il primo volume delle memorie, intitolato *Carriera militare*, corrispondente ai manoscritti 1 e 2, in realtà inizia con una *Introduzione* di Pisani (pp. 5-26 del manoscritto 1), cui fa seguito il Libro I (pp. 27-88). Né l'*Introduzione* scritta da Pisani, né il Libro I sono stati utilizzati da Zaghi nel presente testo.

2: Nel gennaio 1811, il patrizio faentino Giacomo Zauli Naldi era stato coscritto, e addetto alla Guardia d'onore del Vicerè in Milano. Proveniente da Milano, dove il 18 febbraio la Guardia reale era stata passata in rivista dal Vicerè e dal ministro della guerra generale Fontanelli (V. Adami, *La guardia reale italiana nei tempi napoleonici*, Tip. Pont. E Arciv. S. Giuseppe, Milano, 1930, p. 28), Zauli-Naldi era arrivato a Brescia il 21 febbraio, da dove era successivamente ripartito in direzione di Ala del Tirolo (lettera del 24 febbraio 1812, in A. Zecchini, *Un patrizio faentino nella campagna napoleonica in Russia, Giacomo Zauli Naldi*, Faenza, Fratelli Lega Editori, 1938, p. 104-105). In una lettera scritta alla madre da Bressanone l'8 marzo 1812, Zauli Naldi così descrive il viaggio nel Tirolo: "...La fortuna ci ha assistito... col farci avere un ottimo tempo di primavera fra queste montagne, per le quali gi aggiriamo già da ben dieci giorni. Ai diciotto saremo in Augusta..." (Zecchini, op. cit., p. 106). La lettera del Pisani, datata 23 marzo e scritta da

Augusta, è, quindi, successiva a quella di Zauli Naldi, dalla quale riceve conferma, per quanto riguarda le notazioni sul bel tempo atmosferico, che caratterizzò il passaggio delle truppe italiane attraverso il Tirolo. L'itinerario fu "Roveredo, Trente, Botzen, Brixen, Innspruck..." (*Mémoires du Général Griois 1792-1822*, par Arthur Chuquet, Paris, 1909, tome second, p. 4).

3: "Car.mo padre, Qui ricevo l'ultima e prima sua car.ma direttami a Dresden, in cui non siamo stati sennonché di passaggio per dare spettacolo di noi vestiti in gran parata al Re di Sassonia." Così scriveva il 5 maggio da Liegnitz Zauli Naldi (Zecchini, op. cit., p. 107), confermando quindi l'affermazione di Pisani sul mancato soggiorno a Dresden. Il Re di Sassonia era Federico Augusto I, detto il Giusto. A Dresden, capitale della Sassonia, erano stati convocati da Napoleone l'Imperatore d'Austria Francesco I, suocero di Napoleone e i sovrani degli Stati tedeschi della Confederazione del Reno. Era presente anche il re di Prussia, il quale, secondo De Norvins (*Storia di Napoleone*, Edizioni A. Barion, Sesto San Giovanni, 1936, p. 356) "...offrì il principe reale come aiutante di campo di Napoleone, il quale...non accettò". Federico il Giusto era anche imparentato con Napoleone, poiché nel 1769 aveva sposato Marie-Amélie, sorella di Francesco I d'Austria, e quindi zia di Maria Luisa, sposa di Napoleone. Griois ebbe l'occasione di cenare assieme al generale Grouchy con il sovrano di Sassonia, e ricorda che "Il re, già avanti negli anni, aveva una figura rispettabile; come sua abitudine si addormentò nel mezzo della cena, e non si risvegliò che al dessert; la regina e la principessa [Auguste, sua figlia, n.d.c.] sostennero la conversazione." (op. cit., p. 4). Napoleone arrivò a Dresden assieme all'Imperatrice il 16 maggio, proveniente da Parigi da dove era partito il 9 maggio. A Dresden Napoleone ricevette "tanti omaggi e tante garanzie." (De Norvins, op. cit., p. 356). La preoccupazione principale di Napoleone era quella di ottenere truppe dai suoi alleati tedeschi, dagli Austriaci (per formare l'ala destra dell'Armata), e dai Prussiani (per formare l'ala sinistra). Mentre a Dresden si succedevano le feste, l'Armata si dirigeva verso il nord della Germania. Napoleone lasciò Dresden il 29 luglio (cfr. *Mémoires du général Baron de Marbot*, édition présentée et annotée par Jacques Garnier, vol. II, Mercure de France, 1983, pp. 181-194).

4: L'arrivo a Liegnitz nei primi giorni di maggio è confermato da Zauli Naldi nella lettera del 5 maggio: "Liegnitz, città della Slesia e capitale del dipartimento dello stesso nome, è posta sul Katzbach, tributario dell'Oder." (A. Zecchini, op. cit., nota 2, p. 108).

5: Il ruolino completo dei Quadri (ufficiali fino a sottotenenti) dell'Artiglieria e del Genio della Guardia e dei Corpi dell'Esercito è stato pubblicato dal Primo Capitano di cavalleria Emilio Salaris, in: *L'Artiglieria e il Genio dell'Esercito italiano nella Campagna di Russia (1812)*, (Stabilimento Tipografico Toccafondi, Borgo S. Lorenzo, 1915), ed è riportato nell'Appendice 2. Tra i nomi dei capitani Ingegneri geografi indicati da Salaris, compare il nome di Eugène Labaume, il quale afferma che il principe Eugenio raggiunse il IV Corpo proprio a Glogau il 12 maggio: "Mentre si trovava a Glogau, passò in rassegna le truppe al suo comando, e fu particolarmente compiaciuto dalla bella apparenza della quindicesima divisione, che consisteva solamente di Italiani, e che era forte di tredici mila uomini. I soldati che la componevano erano così eccellentemente disciplinati che il generale Pino, sebbene fosse primo capitano della Guardia reale, considerò un onore comandarli." Adami (op. cit., p. 28) conferma l'avvenuta rivista. Il 16 maggio venne ripresa la marcia e il 20 maggio le truppe del IV Corpo raggiunsero Kalitz. Il III Corpo della Riserva di cavalleria, cui apparteneva il generale Griois, lasciò Glogau ai primi giorni di giugno (op. cit., p. 6).

CAPITOLO II¹

MARCIA MILITARE DALL'ODER AL NIEMEN ED IVI SOGGIORNO

Era cessata per noi la regolarità delle tappe e delle distribuzioni, poiché, arrivati al luogo destinatoci, trovandolo occupato, o sprovvisto di foraggio, ci toccava deviare e fermarci in paesi miserabili, dove si prendeva riposo coricandoci sulla paglia. Qualche volta ci pervenivano le razioni, ma d'ordinario eravamo dimenticati: si ricorreva allora alle requisizioni mediante buoni, ma, riuscendo scarse le distribuzioni, i soldati si davano a cacciare le galline, le anatre e le oche, non senza forti reclami per parte degli abitanti.

I nostri cavalli, spesso di dover trascinare pesanti vetture in un suolo sabbioso, non potevano rinvigorirsi per mancanza di biada. Sino all'Oder erano stati risparmiati, sostituendo loro nelle marcia difficoltose i cavalli del paese; ma quivi, che il bisogno era maggiore, mancava questa risorsa. Quindi il viaggio per noi riusciva noiosissimo data l'estrema lentezza del cammino, che durava tutto il giorno, esposti ai cocenti raggi del sole, i quali, ripercossi dall'ardente sabbia, rendevano un calore insopportabile. Si trovava refrigerio solo passando per i boschi, ma d'ordinario non v'era acqua per estinguere la sete: ivi abbisognavamo di guide, perché sono vastissimi e intersecati da molte strade. Dopo Ostro, piccola città di 800 abitanti, percorrendo un territorio coltivato potei giudicare che si andava incontro ad un paese più popolato e più ubertoso dei precedenti, quantunque paludoso e boschivo: il Palatinato di Kalitz. La città di questo nome giace presso una marea sulle sponde del fiume Proisma, che va a sboccare poco appresso nel Wartha. Vantava un tempo l'antico castello fabbricato da Casimiro il Grande, ora palazzo della Woiwodia, ove risiede il governatore coi tribunali.

Dopo aver descritto la città il Pisani continua:

Si trova in seguito la città di Kouin, posta sulla riva sinistra del fiume Wartha in amena contrada. Quantunque piccola non è disaggradevole, ha dei fabbricati a due piani e degli edifici pubblici di buon aspetto, un castello, due chiese, una sinagoga ed un antico convento. Conta 1400 abitanti, molti dei quali sono ebrei. Si lavora in panni, cappelli, calze, guanti, ecc. Al terreno coltivato di quei contorni succede il paludoso: la strada principale in molti luoghi è formata da fascinate ed in molti altri con ponti di legno per attraversare gli scoli delle acque che danno moto a dei mulini.

Il poco foraggio che potevano somministrare quei paesi piantati nel pantano era stato consumato dalla cavalleria vestfaliana dell'VIII Corpo, che ci precedeva. Per il mantenimento dei nostri cavalli servì la paglia dei tetti d'alcune capanne legata in fasci. Si faceva uso di una macchinetta che consisteva in una cassetta oblunga con quattro piedi, capace di contenere un fascio di paglia. Un legno elastico infisso verticalmente e curvato a forza serviva d'archetto: pendeva da questo un ferro tagliente che passando attraverso alla cassetta s'attaccava al disotto di un pedale. Il fascio di paglia contenuto si faceva sporgere a seconda che il ferro lo tagliava in minuti pezzi coll'azione del pedale.

Kolo è una piccola città situata su di una collina bagnata alle falde del fiume Wartha. Cinta di mura contiene tre chiese, una sinagoga, un antico convento, 3300 abitanti, compresi 800 ebrei. Era quivi raccolto il nostro corpo d'armata e si pernottò al bivacco: mi garantii dall'umidità col mio tabarro di tela cerata, perché non v'era mezzo di formare le baracche, mancando gli alberi. Era così abbondante l'umidità che scolava dal tabarro, come se fosse caduta la pioggia. Era uno spettacolo sorprendente il vedere quelle colline tutte coperte di armati; l'acqua sottoposta raddoppiando la scena illuminata dai fuochi allineati, più vaga ne rendeva la prospettiva. Breve fu il riposo preceduto da una marcia di 20 ore. Si lasciò sfilare la fanteria godendo la variata musica dei marziali strumenti. Io ero oppresso dal sonno e rimessomi in viaggio marciando lentamente a cavallo, m'addormentai. Entrati in un folto bosco urtai colla testa in un ramo d'albero; la scossa mi gettò per terra, ma con un piede restai attaccato alla staffa, ed avrei corso grave pericolo se non

fossi stato prontamente aiutato dai soldati. Arrivato a Klodava ed ivi fatto soggiorno, ebbi tempo di curarmi le contusioni con saponata nello spirito di grano.

La riserva francese d'artiglieria fu da noi raggiunta a Krasnievix, e siccome ivi mancava il foraggio si deviò sino al primo villaggio che s'incontrò nel bosco. Appena arrivati, avendo il nostro maggiore Vives vedute molte masse di fieno, m'ordinò di ritornare alla piccola città di Krasnievix ad avvertire il generale che mandasse le vetture per caricarlo, nel caso che volesse approfittarne, non essendovi mezzi di trasporto nel villaggio.

Imbruniva quando montai a cavallo, e persuaso di ricordarmi la strada che avevo battuta, col chiaror della luna m'inoltrai nel bosco. Trascorsero due ore senza che la città si presentasse ai miei sguardi, e m'accorsi d'aver sbagliato la strada; ma non sapendo in qual modo rintracciare la buona continuai nel cammino finché pervenni a Glasno: ivi mi feci dare una guida colla quale arrivai finalmente a Krasnievix. Il generale voleva trattenermi essendo già la notte avanzata, ma premeva al maggiore d'intendere se doveva aspettare le vetture, o partire al far del giorno, e perciò domandai licenza di tornare subito al villaggio. Presi la strada del bosco, ma temendo di equivocare di nuovo, credetti miglior espediente lasciar la briglia sul collo al cavallo, persuaso che ne conservasse la reminiscenza. Difatti s'avviò francamente in mezzo alle piante e di buon passo, senza mai arrestarsi, in poco tempo mi portò al villaggio. Comunicai gli ordini al maggiore, cioè che aspettasse le vetture per la spedizione del fieno; passai al mio alloggio dove, senza prender cibo, mi coricai su di una coperta distesa per terra, unico ristoro preparatomi.

Era intenzione del maggiore di marciare con più sollecitudine per arrivare alla Vistola contemporaneamente al IV Corpo; ma le dirotte piogge resero le strade quasi impraticabili e molto tempo si perdette per arrivare a Gondin, essendo anche stati mal guidati per il bosco. Trovammo di nuovo arida sabbia, che veniva eccessivamente riscaldata dal sole, e poco ameno fu il territorio che ci si presentò in seguito, quantunque in vicinanza della Vistola. Anzi dovendo traversare delle folte selve, per le quali sarebbe stato facile lo smarrirsi, ci venne indicata la strada che ci doveva condurre al ponte da un braccio di legno infisso al vertice di una trave piantata nel terreno. Il ponte di barche si stava costruendo e dovettero aspettare più di tre ore in aperta pianura di sabbia con un calore insopportabile; fortunatamente si trovava un gran fabbricato di legno, che serviva di deposito di granaglie, all'ombra del quale si rinfrescarono i nostri cavalli. Ci fu accordato il riposo nella città di Plock, quantunque ingombra di truppe, che il viceré passò in rivista. Si fece la distribuzione di viveri che dovevano servir per 25 giorni, ma da tenersi in riserva sino al Niémen.

Plock, in bel prospetto, si presenta sulla destra sponda della Vistola in luogo elevato. La sua popolazione è di 6000 abitanti, compresi gli ebrei. E' la sede di un vescovo; ha una badia di Benedettini, un ginnasio, un collegio di Gesuiti, undici chiese cattoliche, una sinagoga ed un ospizio per gli orfanelli. Molte case sono di pietra, costruite con simmetria, le rimanenti sono di legno. Si contano ventun piazze tra grandi e piccole; una è contornata da viali d'alberi per il pubblico passeggiamento. E' l'antica residenza dei duchi di Mazowia.

Osservai fuori della città sull'altra riva una specie di supplizio che mi riesci nuovo. Una trave era piantata verticalmente, in cima alla quale eravi impenniata una ruota. Su d'essa trovavasi avviticchiato un corpo ignudo mezzo putrefatto: era legato per una estremità alla trave e per l'altra alla ruota, che essendo stata forzata a girare, fece morire straziato il paziente.

Fatta la rivista ai cannonieri ed alle munizioni e provveduta di regolare distribuzione, l'artiglieria partì nel giorno 5 giugno, prima, cioè, della fanteria, non potendo al pari di questa marciare con sollecitudine.² Si prese la strada di Soldan per Bilsk e Sierpk, borgate d'ebrei e non città; ma, raggiunti a Biezun dal viceré, ci ordinò di prendere a destra la strada di Pultosk, onde trovare dei paesi meglio provveduti di foraggio, avvertendoci, poiché eravamo distaccati, di marciare con precauzione, specialmente nei boschi, per non essere sorpresi da qualche banda nemica. In questa direzione è Radzanow, signorile villaggio. L'ufficialità ebbe alloggio nella baronia, il padron della quale ci accolse con gentili maniere: i nostri cavalli ebbero fieno e biada.

Non fu così a Ciachanowo, dove si trovarono bensì dei viveri, ma non del foraggio e si prese l'espediente di mietere la segala per darla da mangiare ai cavalli. E' una piccola città fra paludi sulla

sinistra del fiume Lydria con 800 abitanti, composta di una piazza contornata di case mal costruite con botteghe o baracche e di una strada abitata da artisti e da gente di bassa condizione, oltre a varie capanne disperse. Tali sono le piccole città della Polonia senza alcun recinto, se non è di graticci con rozze barriere di legno.

Pultosk è una città poco dissimile, ma in territorio coltivato. Ha ugualmente le case formate di graticci imbiancati di terra creta essendo il tetto, coperto di paglia, sostenuto da travi piantati verticalmente. Comprende 2200 abitanti, i più dei quali sono ebrei, ed è posta sulla Narew.³

Si trovò dell'ospitalità, ma questi abitanti per parte nostra furono mal corrisposti.⁴ Invano fu ricercata l'autorità del paese a procurarci il foraggio; sapendosi che v'erano molti magazzini di fieno, ci fu ordinato di fare una rigorosa perquisizione. In piccoli distaccamenti guidati da ufficiali si portarono i soldati in riva al fiume ed atterraron le porte dei magazzini; il fieno fu condotto alla piazza. Io pure venni incaricato di si disgustosa commissione: m'ero già impossessato di un magazzino ben provveduto di fieno e ne ordinavo il carico, quando entrò una signora dirottamente piangendo e inginocchiatasi avanti a me, colle più vive istanze mi pregò a non recarle un danno tanto considerevole, non rimanendole più con che alimentare il suo bestiame se io la privava del fieno che ivi teneva custodito. Vedendo un atto così umiliante, ripugnava la mia sensibilità all'esecuzione, ma il dovere mi vi costringeva. Mi appigliai al partito di sospendere il trasporto del fieno e lasciando il magazzino ben guardato dai miei soldati mi portai dal maggiore, al quale feci nota la circostanza pregandolo di esentare quella signora nel caso che si fosse dagli altri ammassato del fieno a sufficienza. Difatti ve n'era anche più del bisogno ed il maggiore accordò la grazia, avvertendomi che io doveva bandire i sentimenti di compassione. Intanto ebbi la soddisfazione di risparmiare a quella signora il danno di cui era minacciata. La riserva francese partecipò essa pure alla requisizione, avendovi cooperato.

La provvigione del fieno era sufficiente per alcuni giorni e senza perder tempo alla foraggiata si poteva progredire con più sollecitudine. Ma erano morti molti cavalli e spesso erano quelli che dovevano trascinare continuatamente per monti di sabbia e per terreni paludosì la pesante nostra artiglieria. Ogni salita richiedeva molto tempo a sormontarla, costretti ad impiegare per ognuna i cavalli di due vetture. Inutile riusciva il requisire, perché i paesani li nascondevano al nostro avvicinarsi. In tale emergenza, essendomi allontanato per fare le mie osservazioni da inserire nel giornale, m'internai in un bosco e vidi un uomo che dormiva tenendo due buoni cavalli per la briglia. Io ero in procinto di svegliarlo e costringerlo a venir in soccorso dei nostri, ma ne fui distolto dal riflesso che quest'uomo per salvare i suoi cavalli dalle nostre perquisizioni aveva dovuto vegliare più notti, abbandonare la sua famiglia per internarsi nei boschi ed ivi soffrir fame e disagi. Due soli cavalli poco aiuto potevano offrirci e il ritenerli chissà quale danno avrebbe arrecato a quell'infelice. Per tali riflessi lo lasciai tranquillo nel suo riposo.

La strada seguiva il corso del fiume Narew rimontando verso la sua sorgente. Frequenti sono le sue città alle sue sponde: la più considerabile è Lonya, situata con sobborgo su di un'altura a sinistra del fiume. Comprende 1200 abitanti; ha strade larghe e lastricate ed una bella piazza per il mercato: vi si vende chincaglieria e carta, oltre alle merci ordinarie. I fabbricati vistosi sono tre chiese, tre conventi, un collegio ed un ginnasio: è stata un tempo rovinata dagli svedesi. Fui alloggiato con gli altri ufficiali nel convento dei Cappuccini. Questi buoni frati ci usarono buona ospitalità; ci diedero da mangiare nel loro refettorio, alcuni di loro tenendoci compagnia e cedettero a noi dei buoni letti, che ci riuscirono graditi, benché duri. Alli 14 di giugno volli passeggiare per i dintorni della città e ricrearmi dove la semplice natura m'invitava con bella prospettiva. Varie colline vedevansi coperte di boschetti e tappezzate di fiori: ai loro piedi si stendeva un piano verdeggianto, inclinato verso un lago. Allettato salii una delle colline per assidermi con un libro all'ombra e godendo il fresco deliziarmi colla vista delle sottoposte campagne. Mi trovai deluso da una sì ridente apparenza: la collina era tutta di sabbia; i fiori che la smaltavano erano d'arido timo silvestre e di cardi; i boschetti erano ingombri di sterpi e spine; il piano sottoposto verdeggianto era una palude fertile di giunchi, e le acque oleose prendevano di là una più vasta estensione.

Mi sarebbe stato facile pascermi almeno dell'illusione e rinfrescarmi all'ombra di quel boschetto, ma importuni insetti mi molestavano continuamente e fui costretto a ritornare sui miei passi alla città. Piuttosto che fermarmi in così sgradevoli paesi avrei amato meglio trascorrerli rapidamente, ma il riposo era necessario sia per gli uomini che per i cavalli.

Se l'ineguaglianza del terreno faceva perder del tempo, ben più ne richiedeva il suolo paludososo qual'è quello per il quale scorre il fiume Bibrza che sbocca nella Narew presso Wisna, piccola città. Era qui necessario impiegare i cannonieri a far delle tagliate nei boschi vicini, stendere i grossi tronchi e le fascine per formare una strada atta a sostenere il pesante convoglio allorché si doveva deviare dalla strada postale, mantenuta con dighe e ponti di legnami. Nelle posizioni più aperte le paludi sono praticabili nell'estate dove l'ardore del sole vi forma alla superficie una crosta assai dura: questa è composta di torba, o terra bituminosa, alla quale facilmente si comunica il fuoco, perciò il bivacco era d'uopo fissarlo a molta distanza dalle munizioni. Si lasciarono le paludi entrando nell'antico territorio prussiano, ingombro di laghi e boschi. Le città hanno d'ordinario un castello antico isolato, presso il quale sono piantate le case di legno assai pulite e regolarmente disposte, dove si riscontra la naturale cortesia di quella nazione. Tali son Lick ed Oleksko le sole città da me vedute nel traversare un angolo del territorio prussiano. Rientrando nel ducato di Varsavia si raggiunsero due divisioni del IV Corpo, cioè la 14^a, Broussier, e la 15^a, Pino, fermatesi a prender riposo attendendo gli ordini dell'Imperatore, che era a Gumbinnen con il suo quartier generale. Il capo divisione Magin, della divisione Broussier, mi disse che anche la loro artiglieria veniva trascinata a stento per mancanza di cavalli e che nei soldati cominciava l'indisciplina per mancanza di viveri.

Continuando i laghi d'acque limpide vi si vedevano i soldati a nuoto per rinfrescarsi, essendo eccessivo il caldo alla metà di giugno. Presso un lago a Krasnopol vidi fra le truppe, accompagnato dal generale Pino, un personaggio che perfettamente rassomigliava a Napoleone; montarono quindi in una carrozza che prese la strada di Wilkowiszki. Ritenevasi da molti che fosse Napoleone stesso venuto da Gumbinnen per dirigersi al Niémen, ma chi conosceva quel personaggio m'assicurò essere invece un ufficiale superiore, il quale, avendo la somiglianza, ambiva imitarlo nella taglia dell'uniforme e del cappello; di statura però era più alto.

Il 22 giugno Napoleone annunziava, dal quartier generale di Wilkowiszki) l'inizio della guerra contro la Russia con un proclama diretto alla truppa, che si legge nella Correspondance, t. XXIIH, n. 18855.

Le truppe ci avanzarono ricreandoci nel loro passaggio con la variata armonia delle bande. Avevano al seguito dei vivandieri; si poté da questi fare alcune provviste, ma a caro prezzo. Il foraggio in quei dintorni era stato consumato e non restava per i nostri cavalli altro che segala: pressoché matura, si mieteva a colpo d'occhio anche oltre il bisogno. La mangiavano i cavalli con avidità, ma dopo qualche tempo cagionava dolori acuti, li gonfiava e li riduceva a morte. Al nostro comandante del treno, Brugère,⁵ perirono due bellissimi cavalli che dall'Italia avevano servito a condurre una comoda carrozza.

Verso la fine di giugno si contava nell'armata una perdita di 35 mila cavalli solo per le fatiche del viaggio e per il cattivo nutrimento.⁶ Furono ordinate delle rimonte coi cavalli del paese: mezzo insufficiente perché sono piccoli e di poca forza, eccettuati quelli di razze particolari, possedute dai gran signori che li nascondevano per sottrarli alle nostre ricerche. Intanto noi rimpiazzavamo i cavalli morti od ammalati con dei buoi, e ad onta di tutto ciò si lasciarono indietro molte vetture imparcate presso la strada con una scorta. Furono affidate a Puccito, ufficiale del treno,⁷ il quale ebbe l'incarico di fare una requisizione forzosa di cavalli per venire poi a raggiungerci a Kovno colle vetture. L'attiraglio a buoi serviva bene quando il territorio era piano; ma nei luoghi montuosi, specialmente discendendo, era pericoloso. In tale incontro si trattenevano alla sommità le vetture tirate dai buoi sin che quelle tirate dai cavalli si erano allontanate; allora si lasciavano in libertà i buoi, i quali ad onta che le ruote fossero imbrigate, correvaro giù a precipizio a rischio di rendere

inservibili i cannoni o di cagionare l'esplosione della polvere contenuta nei cassoni. Ma i buoi dovevano servire al nostro nutrimento, il più delle volte anche senza pane; e diminuito se n'era il numero, non potendoli rimpiazzare. A tante difficoltà si aggiunse quella prodotta dalle dirotte piogge, che avevano ammollito il suolo paludososo allorché noi passavamo per Seyne e Maskowe, piccole città abitate in gran parte da ebrei; quindi con penosa marcia s'arrivò a Kalvary. Ivi morirono quattro muli, ultimo avanzo di quelli provenienti dall'Italia e che erano stati di grande aiuto nei più scabrosi passi.

Kalvary è una città aperta, circondata da una foresta e traversata da un canale; vi sono tre chiese e una sinagoga; le case, di buon aspetto ma di legno, sono disposte sopra strade regolari, però non selciate; conta 2700 abitanti, dei quali 1600 ebrei.⁸ Le loro case nell'interno sono disadorne e senza mobili di lusso o di miglior comodo; vi si trovò appena della paglia per coricarci. Di gran concorso erano le bettole, dove si ballava giorno e notte, da alcuni anche alla grottesca. Si ebbe qui abbondante distribuzione di pane e si trasportò con noi in riserva un carretto carico di pagnotte.

Arrivammo a Nugareski il 23 giugno in una pianura pantanosa presso Wilkowiszki, dove si era accampata l'armata: si vedevano i paesani dispersi a raccogliere ciò che i soldati avevano lasciato nel partire.⁹ Sulla strada postale che si dirige al Niémen presso Staropold Marienpol fummo trattenuti dal generale d'artiglieria D'Anthouard, il quale, vedendo l'impossibilità di continuare tutti insieme la marcia, determinò di scegliere fra i cavalli i migliori e con questi condurre avanti le sole batterie che potevano trascinare. I cavalli più deboli e gl'in fermi si lasciarono indietro con una batteria che, per mia sventura, fu quella alla quale io ero addetto, ad onta che l'anzianità del mio capitano gli desse il diritto di essere il primo ad avanzare.¹⁰

Sino allora il nemico aveva schivato il nostro incontro; ma passato il Niémen era da supporsi che avrebbe cominciato a far resistenza e perciò bisognava prepararsi ad agire con forza. Provai la massima costernazione vedendomi ridotto all'inazione dopo tanti sforzi fatti per seguire l'armata nelle sue precipitose marcie, onde aver parte in qualche fatto glorioso. Il maggiore rimase con noi avendo avuto ordine di fermarsi a Kowno per rimettere i cavalli e fare una requisizione di rimonta.

Cercando la via più breve ci avviammo verso la foresta di Pillwisken per dirigerci a Piloni dove il viceré con il IV Corpo passava il Niémen;¹¹ mancava la forza agli sfiniti cavalli per trascinare tutte le vetture e dovette risolvere il maggiore a lasciarne la metà per duplicare l'attiraglio. Io rimasi con un piccolo distaccamento alla custodia della metà del parco in aperta campagna, in vicinanza però della foresta, dove feci costruire una comoda baracca.

Nel giorno susseguente, 1° luglio, passeggiando mi diressi ad un villaggio colla lusinga di farvi qualche provvista, giacché non avevamo che un poco di pane: restai sorpreso quando lo trovai affatto deserto. Entrai in una casa aperta, che riconobbi essere d'ebrei da alcune carte scritte che scorsi per terra. All'uscire vidi una gran comitiva di ebrei che veniva dal bosco, dove forse avevano fissato per allora il nascondiglio. Uno di questi venne a me per domandarmi in lingua tedesca un tozzo di pane; io ero persuaso che costui non ne avesse bisogno, ciò nonostante gli diedi quello che avevo portato con me.

Incaricato di andare a requisire cavalli per trasportare le artiglierie oltre il Niémen il Pisani esegui il difficile e delicato incarico con accortezza e dopo alcuni giorni di assenza era di ritorno all'accampamento di Piloni. In vista dei prossimi combattimenti si organizzava intanto l'artiglieria, si riposavano i cavalli e si sistemavano i carriaggi che avevano molto sofferto durante il viaggio faticoso.

Fui incaricato di tenere in buon'ordine il treno vigilando perché si eseguissero esattamente le distribuzioni di biada e fossero provveduti i cavalli di buoni pascoli e ben custoditi. Agli altri ufficiali fu affidata la cura di riordinare l'equipaggio dei soldati onde comparissero in buona tenuta a Kowno e fossero provveduti per il viaggio successivo; da Thorn erano già pervenuti gli oggetti d'abbigliamento. Dovevano poi esercitare i coscritti nelle manovre. Anche i carriaggi avevano sofferto nella marcia e si pensò a ripararli. A tal effetto fu trasportato il nostro parco d'artiglieria al

di là del Niémen e la compagnia dei cannonieri fu acquartierata sulla spiaggia in baracche sì ben costruite dai zappatori che sembrava un villaggio. Il capitano e gli altri due tenenti presero alloggio in Kowno; il maggiore coi soldati e cogli ufficiali del treno restò ad Alexcotten nel luogo scelto dapprima, ed io ero in sua compagnia. Ci eravamo procurate le provvigioni da bocca in abbondanza, approfittando dei bastimenti che dal Mar Baltico venivano rimontando il Niémen, navigabile per barche di 200 sino a 300 tonnellate. Approdavano a Kowno cariche di riso e di farina per l'armata.

Il Niemen da Kowno sino alla sua imboccatura scorre in un letto profondo formato da scoscese colline e non presenta che un piccolo numero di passaggi assai difficili.

Nell'attesa dell'avanzata le truppe passarono vari giorni in Kovno tra banchetti e gite nei dintorni.

Napoleone in Vilna¹² aveva promesso alla deputazione di secondare l'impulso patriottico dei polacchi a guerra decisa, esortandoli intanto a concorrervi con tutti i mezzi possibili. Io stavo continuamente in traccia delle notizie riguardanti l'esercito, che mi sembrava dovesse allontanarsi in modo da non poter più essere raggiunto: ma l'armata russa sulla Dwina l'aveva impegnato in parziali combattimenti. Minacciati i russi da 335 mila uomini che avevano passato il Niémen, si erano ritirati sulla Dwina nei loro trinceramenti già preparati per difendere la strada di Pietroburgo. Platoff e Bagration con 100 mila uomini collocati tra il Bug e l'alto Niémen, credendo poter sboccare dalla parte di Bialistok sul fianco destro e sul di dietro dell'armata francese si trovarono distaccati e cercarono tutte le strade per riunirsi a Barclay de Tolly sulla Dwina. Bagration però con quaranta mila uomini avrebbe dovuto cadere in nostro potere, primo risultato delle manovre ben concertate da Napoleone, se la lentezza di Girolamo, re di Westfalia, non gli avesse dato agio di trovare uno scampo. Napoleone, dopo aver contenuto con la sua armata quella di Barclay de Tolly nel campo trincerato di Rissa, si diresse a Witebsk e con tale movimento rese impossibile a Bagration di riunirsi con Barclay de Tolly: lo tentava per Orscha, ma questa città e quella di Moghilew erano già occupate da Junot, e dal principe di Eckmühl; fu quindi costretto a ritirarsi sopra Smolensk prendendo la strada di Stary Bichow e Mistislow. Barclay, abbandonato il campo di Drissa, contrastò l'acquisto di Witebsk senza riuscirvi; Napoleone vi stabilì il suo quartier generale nel giorno 28 luglio. Allora Smolensk si mise in allarme e tutto si evacuava sopra Mosca, compresi i magazzini preparati dai russi per seconda linea di difesa. Lo zar Alessandro aveva inviato degli ufficiali da tutte le parti per sollecitare la ritirata, ed egli si era recato a Mosca ad improvvisare nuove risorse.

Il 29 luglio il viceré, dopo i combattimenti presso Witebsk,¹³ aveva inseguito il nemico sino a Suraj ed ivi ebbe ordine di riposare colle divisioni 13^a e 15^a. In quella condizione chiudeva la via di Witebsk ed era situato al concorso delle strade di Pietroburgo e di Mosca. Il termometro di Reaumur segnava 26 e 27 gradi sopra zero, ed intanto che il IV Corpo trattenevasi otto o dieci giorni a Suraj¹⁴ per rinfrescarsi, noi che avevamo avuto un lungo riposo potevamo, se non raggiungerlo, almeno ravvicinarvisi e seguire in appresso i suoi movimenti per aver parte nella continuazione della campagna.

Il mio soggiorno alle rive del Niémen era aggradevole, attese le buone relazioni che mi era formato; ma ciò non ci compensava dal dispiacere di esser lontani dall'armata e come dimenticati. Il maggiore diceva: Giacché siamo non curati, a che giova metterci di nuovo in viaggio nell'incertezza di raggiungere l'armata e d'essere a parte delle sue vittorie? Ella troppo s'inoltra e verrà quel tempo in cui sarà costretta a retrocedere, forse in disordine. Noi intanto vivremo nell'abbondanza, riposando i nostri cavalli aumentati di numero e saremo quindi in istato di portare all'armata un essenziale vantaggio, soccorrendola nel maggiore bisogno. La nostra artiglieria sarà in grado di fare vigorosa resistenza al nemico ed assicurare così maggiormente la ritirata. Un tale inatteso servizio varrebbe a fruttarci quella gloria e quegli onori ai quali non siamo più in tempo di aspirare per la distanza in cui ci troviamo dalla linea d'operazione.

Il capitano si adattava a questo progetto, ma io e Viscardini, ufficiali più giovani ansiosi di gloria, riputavamo viltà l'inazione nel tempo in cui l'armata affrontava i maggiori pericoli; e qualunque dovesse esser l'esito di sì azzardosa spedizione ci credevamo in dovere di parteciparvi. L'ordine lasciatoci dal nostro generale D'Anthouard era quello di raggiungere il IV Corpo d'armata subito che avessimo rimontato l'attiraglio della nostra artiglieria e volevamo attenervici strettamente.

I distaccamenti isolati li vedevamo esposti; si aggirava non lungi da noi a destra la divisione Scherbatoff, la quale non aveva potuto raggiungere Bagration a Minsk. Si erano cominciate a Kowno delle fortificazioni, ma non erano state condotte a termine; noi stessi le avremmo potute perfezionare ed in caso estremo trincerarmi e difenderci; la nostra resistenza sarebbe stata di non lunga durata allorché ci fosse mancato il soccorso. Napoleone aveva bensì assicurate le sue comunicazioni; ma il ducato di Varsavia non era tranquillo per l'armata russa ch'era in Volinia e che si andava ingrossando con quella del Danubio, avendo il generale in capo Kutusoff ottenuto finalmente dal sultano Mohamud, il 14 luglio, la ratifica del trattato dì pace di Bucarest. Il principe Schwarzenberg comandava bensì dalla parte meridionale un corpo d'armata di quaranta mila uomini austriaci, sassoni e polacchi, ma la lentezza e il malaccordo nelle sue manovre facevano riporre in lui poca fiducia.

Sulla Dwina Wittgenstein manovrava abilmente fra le armate del duca di Reggio, Oudinot, e il duca di Taranto, Macdonald. Il duca di Reggio dopo tre successivi combattimenti fu costretto a ripiegare su Polotsk occupato da Saint-Cyr con VI Corpo. Il duca di Taranto, che doveva terminare l'assedio di Riga e conquistare quella piazza, si contentò solo di tenerla in iscacco: trentamila prussiani stavano coll'arma al braccio davanti a Riga come se non fossero venuti là che per vedere scorrere la Dwina nel Mar Baltico. Tre Corpi d'armata, II, VI e X, che insieme formavano più di 60 mila uomini, ai quali era appoggiata la sinistra non avendo di fronte che Wittgenstein e la guarnigione di Riga, invece d'imporsi al nemico e minacciare Pietroburgo lasciarono che aprisse un varco nelle nostre comunicazioni.

Il territorio era troppo esteso, né tutto poteva ad un tempo essere invaso, in modo che non potesse sfuggire qualche corpo nemico, atto a disturbare i distaccamenti isolati ed i convogli; era perciò necessario esser vicini quanto più si poteva al forte dell'armata. Facendo quindi valere l'obbligo della subordinazione agli ordini lasciatici dal generale, lo stimolo dell'onore che non ci permetteva l'inazione e finalmente il pericolo della nostra isolata posizione ci riuscì di determinare il maggiore alla partenza.

Note

1: Il testo di questo Capitolo inizia da p. 92 del Libro II del manoscritto 1 di Pisani.

2: Labaume (op. cit., p. 8) colloca la partenza del IV Corpo da Plock per Soldau al 4 giugno. Soldau fu raggiunta il 6 giugno, e ivi il IV Corpo si fermò per due giorni.

3: In più punti, Pisani accenna ai numerosi Ebrei presenti nella popolazione polacca. Anche Labaume commenta su questo punto, dicendo che "...noi usavamo dire che la Polonia era un'altra Giudea, nella quale si vedeva raramente un Polacco." (op. cit., p. 9), mentre Griois dice che "...gli ebrei formano la più gran parte della popolazione;" (op. cit., p.6). Più avanti (p. 12), Griois rimarca che "...le città sono abitate pressoché interamente da ebrei".

4: Gli ordini di Napoleone di rispettare la Polonia non furono secondati dalle sue truppe: "Il paese fu saccheggiato, i villaggi abbandonati, e tutti i contadini fuggirono nei boschi... quando il subprefetto di New-Troki arrivò da Vilna per prendere possesso del suo governo, fu fermato dalle nostre truppe e derubato di ogni cosa... Così le speranze con cui i Polacchi erano stati illusi inizialmente, iniziarono a svanire..." (Labaume, op. cit., p. 18). Anche Jakob Walter (*The diary of a napoleonic foot soldier*, edited and with an introduction by Marc Raeff, Gloucestershire, The Windrush Press, 1991, p. 39) riporta maltrattamenti alla popolazione polacca, pur alleata: "Arrivammo ad una piccola città, nota come Kalvaria... nessuno aveva da mangiare. Poiché tutto è lecito alla necessità, questa piccola città... non poteva restare non perquisita. Tutti i soldati partirono alla ricerca di cibo ed acqua, e così accadde che tutte le provviste che gli abitanti avevano nascosto, furono trovate e portate al campo, anche se si trattava di territorio polacco, e quindi amico. In ragione di questo, gli abitanti protestarono con il nostro Principe...".

5: I tenenti Brugère, Chepy, Noschi, Moretti, e Mariani, vengono citati da Carlo Zaghi come comandanti di compagnia del treno d'artiglieria (nota 1, p. 111 delle memorie di Pisani, 1942). Nessuno di questi nomi compare tra quelli dei Tenenti facenti parte del Treno dell'Artiglieria pubblicato da Salaris (op. cit., pp. 75-78, cfr. Appendice 4). E' probabile i nomi siano stati storpiati, e corrispondano a quelli di Bruyne Saverio, Chepis Filippo, Nuschi Giuseppe, e Mosetti G. B. Nessun Mariani compare tra i tenenti, mentre un Mariani Giuseppe compare tra i Sottotenenti. Peraltro, a p. 28 della

sua opera, Salaris scrive testualmente: “*5 compagnie del treno dell’artiglieria (tenente Brugère, Chepiy, Noschi, Moretti e Mariani).*” E’ quindi probabile che Zaghi abbia semplicemente tratto i nomi da Salaris, senza controllare.

6: Questa notazione di Pisani trova ampia conferma in numerose testimonianze. Il conte de Beauvollier, nelle sue memorie, rimarca che “*Era ben tempo di arrivare a Wilna!...Le pioggie abbondanti avevano reso le strade impraticabili; avevamo perduto molti dei cavalli; la sola rotta di Wilna era ricoperta da più di diecimila dei loro cadaveri...*” (Alphonse de Beauchamp, *Mémoires secrets et inédits pour servir a l’histoire contemporaine, sur l’expédition de Russie par le comte de Beauvollier*, Parigi, 1825, pp. 8-9).

7: Tenente Francesco Puccita, treno dell’artiglieria (Salaris, op. cit., p. 77).

8: “*Arrivammo a Kalvary, una considerabile città piena di Ebrei.*” (Labaume, op. cit., p. 9).

9: Il 22 giugno, Napoleone aveva emanato da Wilkowiski il suo proclama, con cui dichiarava l’apertura delle ostilità: “*Soldati, la seconda guerra polacca è iniziata. La prima terminò a Friedland e a Tilsit. A Tilsit, la Russia aveva giurato eterna alleanza con la Francia, e guerra all’Inghilterra. Ora ha rotto i suoi voti, e rifiuta di dare qualsiasi spiegazione per la sua strana condotta fino a che le aquile francesi avranno ripassato il Reno e lasciato i nostri alleati alla sua pietà...*” Labaume (op. cit., p. 10) riporta che tale proclama raggiunse il IV Corpo a Kalvary, il che coincide perfettamente con la notazione di Pisani, che indica l’arrivo a Nugareski il 23 giugno. Il 25 giugno iniziò il passaggio dello Niemen su tre ponti che erano stati costruiti di fronte a Kovno. Alle 10.00 del mattino, quando Griois arrivò sulle sponde dello Niemen, una parte dell’Armata aveva già passato il fiume (op. cit., p. 13). Il passaggio durò tre giorni. A proposito dell’Armata, Griois dice che “*Giammai un’armata europea aveva presentato una raccolta così brillante e di una maestà così imponente.*”

10: d’Anthouard non era stato l’unico comandante a prendere questa decisione. Griois ricorda che “*...una parte [dell’artiglieria] era ancora indietro, a causa dei cavalli e il generale [Grouchy] mi aveva ordinato di restare ad attenderla: dovevo partire la sera o l’indomani, trainare i pezzi ed i cassoni che io potevo convenientemente trascinare con i cavalli validi e lasciare a Vilna il resto dell’artiglieria, con i cavalli azzoppati e gli uomini inutili.*” (op. cit., p. 13). Griois calcola che, al momento del passaggio dello Niemen, almeno un quarto dei cavalli dell’artiglieria era morto (p. 14), a causa delle fatiche di tre mesi di marcia, esasperate dalla pioggia degli ultimi giorni che aveva rovinato le strade, ed abbassato la temperatura di colpo. In aggiunta, come già detto da Pisani, i cavalli erano alimentati con segale verde (cfr. anche Faber du Faur, op. cit., tavola 20), che non li nutriva e li faceva ammalare. “*Quello che contribuì ad aumentare in poco tempo la penuria di foraggio fu che non vi era un solo impiegato dell’armata che non avesse il suo cavallo e la sua vettura. Sono sicuro che erano stati requisiti in Polonia più di centomila cavalli.*” (de Beauvollier, op. cit., p. 12). Al 6 agosto, Faber du Faur dice che i cavalli erano già morti a “*...migliaia, particolarmente francesi e tedeschi.*”, e che erano stati rimpiazzati con i piccoli cavalli russi, talché era insieme triste e divertente vederli cavalcati dagli imponenti corazzieri e carabinieri, i cui stivali toccavano praticamente terra.

11: Il IV Corpo raggiunse Piloni (o Pilony) il 29 giugno (Labaume, op. cit., p. 14). Per proteggere le truppe durante l’attraversamento del Niemen, l’artiglieria della Guardia reale fu messa in batteria in cima ad un’altura, che dominava la sponda russa del fiume. La 13^a (gen. Delzons) e la 14^a (gen. Broussiers) divisione passarono il fiume 30 giugno. Il 1 luglio fu la volta della Guardia reale e della 15^a divisione (Pino).

12: Una volta conquistata Vilna, Napoleone aveva emanato tre proclami: il primo indirizzato al popolo per annunciare l’istituzione del governo provvisorio della Lituania, e il secondo per esortare il clero a secondare le spinte patriottiche della nazione. Il terzo era diretto ai Polacchi e Lituani, al servizio dello Zar russo. In questo proclama (Labaume, op. cit., p. 17), Napoleone dichiarava ricreata la Polonia e parlava di una Confederazione tra Polonia e Lituania, al servizio della quale erano richiamati tutti i Polacchi in servizio ai Russi. “*Fin dal 26 giugno, la Dieta di Varsavia aveva proclamato il ristabilimento del regno di Polonia...*” (De Norvins, op. cit., p. 359). In Lituania, “*La deliberazione del granducato di Varsavia, proclamante il ristabilimento del reame di Polonia, fu accettata solennemente... Questa cerimonia ebbe luogo nella cattedrale di Wilna, dove si riunì tutta la nobiltà. Si vedevano gli uomini rivestiti con l’antico costume polacco, le donne indossavano il rosso e violetto dei colori nazionali. Dopo una messa solenne, l’atto di adesione fu letto ed accettato con acclamazione; fu cantato il Te Deum e, subito dopo la cerimonia, l’atto di adesione fu portato al Duca di Bassano, perché lo presentasse all’Imperatore.*” (de Fezensac, op. cit., p.225). Dopo la proclamazione, la Dieta polacca inviò a Napoleone “*...Una deputazione con a capo il senatore Wobicki, recò un indirizzo della Dieta a Napoleone; in tale indirizzo era detto:...che essi venivano a pregare Napoleone il Grande di pronunziare queste sole parole: “Esista il regno di Polonia.”, ed esso sarebbe esistito*” (De Norvins, op. cit., p. 359). La delegazione fu ammessa alla presenza di Napoleone la notte prima della sua partenza da Vilna: “*Il conquistatore fece promesse evasive...La libertà che domandavano, apparve inquietarlo e sorprenderlo...Napoleone, perciò non fece promesse decisive, ma richiese, preliminarmente, sacrifici enormi...Domandò che le provincie sottomesse alla Russia, si dichiarassero contro di lei, persino prima del suo arrivo...I coraggiosi Polacchi, disperando per il loro paese, consideravano tutti i loro piani chimerici, quando capirono che Napoleone, più ambizioso e meno virtuoso di Carlo XII, aspirava alla corona polacca...*” (Labaume, op. cit., p.22). “*Questa risposta [di Napoleone alla deputazione, n. d. c.], malauguratamente dettata da imperiose circostanze, deluse la Polonia e scontentò la Francia, che si era pronunciata per la restaurazione del regno...*” (De Norvins, op. cit., p. 359). Le imperiose circostanze erano la volontà di Napoleone di non pregiudicare irreparabilmente le relazioni con lo Zar Alessandro, cosa che sarebbe certamente accaduta ove avesse accondisceso alla richiesta dei Polacchi, oppure avesse dichiarato la fine della servitù della gleba. Il Dio della Guerra mirava chiaramente a negoziare una pace, ancor prima di avere combattuto una battaglia di vaste dimensioni. Il 12 luglio (per tutte le notizie di seguito, cfr. Labaume, op. cit., pp. 23-33).

13: Il 17 luglio il IV Corpo aveva raggiunta la città di Dolghinow, da dove aveva proseguito per il fiume Oula, raggiunto il 23 luglio. Indi aveva proseguito rapidamente verso il fiume Dwina, che fu attraversato il 24 luglio a Bézenkovitschi. Il 25 luglio c'era stato un primo scontro nelle vicinanze del villaggio di Ostrowno. Il 26 luglio, il IV Corpo marciava su quattro scaglioni separati l'uno dall'altro da un'ora di marcia (in testa la cavalleria e la divisione Delzons, seguiti dalla divisione Broussier, Guardia reale ed infine dalla divisione Pino di retroguardia). Alle tre del mattino, Eugenio raggiunse ad Ostrowno la cavalleria di Murat. Otto verste oltre Ostrowno, vicino al villaggio di Kakzvachino (Mazon e Mazon, op. cit., p. 21), fu ingaggiata battaglia con il IV Corpo russo del generale Conte Ostermann-Tolstoy, forte di due divisioni (11^a, gen. Bakhmetev II; 23^a, gen. Bakhmetev I). Allo scontro presero parte la 13^a (gen. Delzons) e la 14^a (gen. Broussiers) divisione, sostenuti dalla cavalleria di Murat. Nello scontro, si distinse particolarmente la divisione Delzons, in particolare il 106° rgt. della brigata Roussel (cfr. Appendice n. 1). Una carica di cavalleria guidata da Murat costrinse i Russi ad abbandonare il campo, cercando rifugio nei boschi davanti a Witebsk. “Due battaglioni di Coscritti della Guardia reale vennero lanciati al comando del colonnello Peraldi. Questi valorosi soldati si precipitarono nel bosco ed obbligarono il nemico a ritirarsi.” (Adami, op. cit., p. 29). Il IV Corpo riprese la sua avanzata il 27 luglio, per raggiungere Witebsk, ove entrò il 28 luglio senza combattere. “La nostra intera armata si lanciò immediatamente all'inseguimento, eccetto la Guardia imperiale, che si stabilì a Witebsk, dove l'Imperatore sembrava incline a fermarsi.” (Labaume, op. cit., p. 34). La notte del 28 luglio fu passata in bivacco ad Aghaponovchthina. Napoleone stabilì la sue tende imperiali nella corte di un castello di legno posto su una altura, e le condivise con Murat ed Eugenio. Stando a Labaume, il 29 luglio, l'inseguimento continuò, con la 14^a divisione aggregata a Murat, mentre la 13^a, la 15^a, la Guardia reale e la brigata di cavalleria leggera del gen. Villata proseguirono verso Suraj (o Sourai, Labaume, op. cit., p. 35). Qui Eugenio ebbe notizia che un convoglio russo si apprestava a passare la Dwina a Veliz. Il barone Antonio Banco, colonnello comandante del 2° rgt. Cacciatori a cavallo (cfr. Appendice 3) fu inviato all'inseguimento con 200 uomini scelti. Banco attaccò subito: “Cinque volte furono respinti dalla fanteria... Ma il coraggio degli Italiani alla fine trionfò sull'ostinata resistenza del nemico, prendendo tutto il convoglio e costringendo cinquecento Russi a deporre le armi.” (Labaume, op. cit., p. 36). Labaume conferma la sosta del IV Corpo a Suraj per dieci giorni (op. cit., p. 39). Secondo De Laugier, viceversa, al mattino del 29 luglio Napoleone apparve nel bivacco degli Italiani e si intrattenne con i Veliti, lodandoli e ricordando il loro comportamento in Spagna, Dalmazia e Germania (ripreso da Adami, op. cit., p. 29-30). Labaume non fa la minima menzione a questo episodio, così come Di Segur, il quale invece conferma che Napoleone ritornò a Witebsk il 29 luglio (op. cit., p. 28).

CAPITOLO III

MARCA ISOLATA DAL NIEMEN A MOSCA SEGUENDO L'ESERCITO PRINCIPALE

Sulle rive del Niémen si era fatta una dimora di un mese, e fu stabilita la partenza per il giorno 4 agosto.¹ Il personale ed il materiale della nostra artiglieria si radunò in Kowno per metterlo in buon ordine di marcia diretto a Vilna, capitale di governo, distante ventiquattro leghe.

Il nostro convoglio si era ordinato in modo che già contavamo di raggiungere in breve tempo l'armata. Ad ogni pezzo si erano attaccati due cavalli svizzeri al timone, con altri nove di Polonia. Ogni ufficiale poi aveva il suo carretto particolare colle necessarie provviste di liquori, olio, aceto, candele, sale minestre e pan biscotto oltre la biancheria e gli oggetti personali. In tal modo non temevamo di affrontare una lunga marcia anche in paese deserto, avendo pure con noi delle bestie bovine.

Sin da principio però la marcia non riesci tanto spedita. Si prese la strada che costeggia la destra del Niémen, ma nell'ascendere fra i boschi in vicinanza dei Camaldolesi vi fu una gran perdita di tempo. I cavalli di Polonia, non avvezzi al tiro delle pesanti vetture, faticavano così mal d'accordo, ch'era un impazzimento il condurli, tanto più che venivano molestati dalle numerose mosche assai tormentose nella stagione d'estate. Si dovettero distaccare i cavalli di Polonia e servirci dei nostri a riprese, fino a che tutte le vetture ad una per volta pervennero in cima alla salita. A Soboliski ci fu insegnata un'altra strada per dove non era passata l'armata e che egualmente conduceva a Vilna. Difatti deviando a destra si entrò in una vallata molto fertile, dove si ebbe di che nutrire i cavalli, e delle provvigioni anche per noi. Si arrivò a Novy Troky, borgo di trecento case, sopra un'amena collina bagnata alle falde del lago Briczola, nel centro del quale su di un'isola vi è un vecchio forte. Vedesi un convento magnifico sulla opposta montagna che domina la città di Vilna ed una fabbrica di vetri.

In Vilna risiedevano il duca di Bassano, Maret, qual governatore generale della Lituania, ed il generale Hogendorp, comandante militare; a questi si diresse il maggiore per avere il foglio di via, onde raggiungere per la strada più breve, ma praticabile, il IV Corpo accantonato a Suraj. Si riprese il viaggio costeggiando la riva sinistra della Vilia. Cavedoni, mio compagno alla scuola di Modena, ufficiale del genio diretto all'armata, annoiato di marciare isolatamente si uni con noi. Io precedevo il convoglio sempre con l'incarico delle cognizioni militari da inserire nel giornale, e si davano meco i forieri perché procurassi buoni alloggi sin che il paese lo permetteva, in luogo provveduto di foraggio.

A Bojarely, passato il fiume Vilia, mi presentai al proprietario di questo villaggio, situato in una bassa pianura coltivabile. Fui bene accolto, ma egli temeva per la licenza dei soldati. Lo rassicurai facendomi garante che nessun inconveniente sarebbe nato da parte dei medesimi, purché i paesani fossero compiacenti dando loro qualche poco da mangiare. Difatti non ebbe di che dolersi, perché i soldati da me ammoniti si contennero subordinati. Tutti gli ufficiali furono alloggiati con me dal barone e trattati con molta cortesia. Strada facendo per luoghi montuosi e boschivi s'incontrarono dei prigionieri russi e dei feriti nostri diretti a Vilna e provenienti da Witebsk.

Precedendo il convoglio in compagnia di Cavedoni per andare a Danilowicze, lasciai la strada postale più lunga che passa per Postawa e mi diressi per la più corta. M'accorsi in seguito che era una strada poco battuta perché vi trovai pochi abitanti ed i polli vi giravano liberamente. Un frate c'invitò l'indomani a far colazione insieme ad un prete. Entrambi parlando latino si mostraron partigiani dei francesi. Avevano veduto Napoleone dal 18 al 22 luglio, fermatosi a Glubokoi, il monaco raccontò che l'imperatore Alessandro era amato da Napoleone e che gliene aveva dato una recente dimostrazione rendendolo avvertito di una congiura che si stava macchinando a Pietroburgo.² Essi erano persuasi che la guerra attuale si sarebbe presto finita se fosse stato in arbitrio di Alessandro; ma che il Senato non voleva cedere in alcun modo, ed anzi per evitare le sospette trattative d'accomodo l'aveva indotto a restituirsi a Pietroburgo.

Arrivato il convoglio si proseguì il viaggio sino a Glubokoi, piccola città con un monticello nel mezzo, sopra il quale si trova un vecchio convento. Fummo avvertiti che il quartier generale era partito da Witebsk sino dal 13 agosto ed era stato ordinato in séguito che tutte le forze dovessero prendere la direzione per Orscha e Smolensk.

Cominciammo dunque a scostarci dalla Dwina e risalendo in mezzo a vaste pianure e fra boschi si passò per Dockchitzi, città composta di poche case di legno, avendo nel mezzo una piazza, una chiesa ed un mal costrutto castello, pure di legno. In questi dintorni aveva manovrato l'armata, e siccome, o per la stanchezza, o per l'indisciplina molti si erano sbandati, così quei paesi divenivano deserti. Gli abitanti abbandonavano le loro case non volendo più essere soggetti alle ruberie ed alle vessazioni. I più costanti erano gli ebrei, i quali per l'avidità del guadagno rimanevano a vendere generi di vitto, sapendo schermirsi e sottrarsi alle perquisizioni dei male, intenzionati. Presso la Beresina, in una vasta pianura, si trovò del fieno accumulato in tanti monticelli garantiti da sterpi. Passato il fiume si prese riposo presso una baronia in luogo ameno e boschivo. Era abitata ed il maggiore andò a visitare quei signori, ed io con lui. La padrona di casa era di molto spirito e parlava bene la lingua francese. Costeggiando il lago per la strada che conduce a Polotsk, si deviò a destra per andare a Kamen. Il maggiore, che si era trattenuto con me indietro a fare alcune osservazioni, vide il convoglio che erasi di molto allontanato, e volendolo raggiungere attraverso la vasta pianura arrischiammo di impantanarci poiché era tutta paludosa. Il cavallo del maggiore fu il primo a piantarsi colle zampe davanti sino al petto. Era assai vigoroso ed avendo le zampe di dietro ancora sul terreno sodo riuscì ad uscirne dopo molta fatica e tutto imbrattato dal lezzo. Il mio cavallo che era di Polonia, avvezzo a quel suolo, era più cauto e non s'avanzava se prima non l'aveva scandagliato con una zampa. Fu egli la nostra guida, perché in tal modo trovò un sentiero, per il quale ci condusse in salvo. Nel caso fossi precipitato in una palude mi era stato insegnato dagli stessi polacchi che bisognava coricarsi nel lezzo e rotolarsi per sortirne; non so però se vi sarei riuscito.

Si batteva da noi una strada di traverso per arrivare alla postale. A grave stento progrediva la nostra artiglieria sopra un suolo composto di torba col pericolo di sprofondare dove la strada non era formata. Avevamo vicino il fiume Dwina, che qui s'interna per le sue tortuosità e scorre in profondo e vasto letto con le sponde naturali alquanto elevate. Il viceré il 24 luglio aveva fatto costruire un ponte in sostituzione di quello bruciato da Doktoroff nel ritirarsi colla retroguardia di Barclay.³ Al di là vi sono terreni coltivati e vedevansi alcune baronie.

Witebsk, città capitale di questo governo, è distante sessanta verste. Era scorso quasi un mese dacché era stata conquistata e qui, dove si era radunata quantità di truppa, non si vedeva che desolazione e guasto. Vagavano tuttora i cavalli feriti che vi furono abbandonati; alcuni si raccolsero per averne cura nel nostro séguito. La marcia fu ancora difficoltosa percorrendo il terreno paludososo ed intersecato sino a Pawlovicz, presso la strada postale.

Il tenente del genio Cavedoni,⁴ che si doveva presentare al generale Charpentier, prese la sinistra per andare a Witebsk; noi volgemmo a destra per andare a Senno. Vidi la sentinella francese ad una casa sulla porta della quale eravi uno scritto del viceré col quale si avvertiva che nessuno ardisse disturbare quel soggiorno. Vi era alloggiato il generale Lacroix, cui era stata fracassata una coscia passando per Bechenkowiczy il 25 luglio. Nella marcia disastrosa i nostri cavalli condotti da Kowno soffrivano assai e molti di questi, già sfiniti, non potevano proseguire più oltre. Incontrati alcuni paesani con piccole vetture, condotte da buoni cavalli, il maggiore li obbligò a fare il cambio, dando due cavalli per uno. Malcontenti i paesani portarono i loro reclami alla città di Senno, dove trovavasi un'autorità. Nell'arrivvarvi il maggiore fu chiamato per sentirsi intimare la restituzione dei cavalli, altrimenti non si lasciava partire. Il maggiore, che si credeva giustificato dalla circostanza, non si lasciò imporre ed ordinò che si rompessero le barriere, nel caso che non venissero aperte. Non si ebbe il coraggio di resistere e noi passammo tranquillamente.

Da Senno avevamo trovata la strada ben formata in luogo elevato. Giunti a Kokanowo incontrammo alcune carrozze, le quali venivano da Parigi spedite dall'imperatrice Maria Luisa per recare all'Imperatore il ritratto di suo figlio ed un busto d'alabastro che lo rappresentava. Il barone

di Bausset, prefetto del palazzo, che ne aveva l'incarico, si compiacque di farceli vedere intanto che i nostri operai si prestavano ad accomodare un cerchione, che erasi rotto ad una delle dette carrozze. Si deviò dalla strada per cercare del foraggio; ma anche a molta distanza fu impossibile rinvenirne, poiché verso la metà d'agosto Napoleone aveva qui radunati 185 mila uomini per marciare sopra Smolensk. Tutte le provvigioni erano state consumate e se non fossero state sottratte da quegli abitanti alle diligenti perquisizioni, venivano dilapidate dai soldati rimasti indietro, o per la stanchezza, o per cattiva volontà.

Orscha è una città alquanto grande edificata alla destra del Dnieper, che signoreggia la sinistra con degli angoli sporgenti che sembrano bastioni. In quelle case di legno si trovavano solo gli ebrei che vendevano pane ed acquavite. Il Dnieper, che ivi è largo 200 tese, si passò sopra un ponte di zattere essendo stato bruciato dai russi quello di palafitte. Saliti su l'erta opposta sponda seguimmo la strada postale senza deviare, giacché inutilmente avremmo cercato del foraggio e dei viveri nei villaggi devastati e deserti a destra ed a sinistra. Presso Dobrowna ci servì di ricovero una chiesa spogliata di tutto, ed un rovesciato leggio fu la mia lettiera. Le messi falciate sparse per i campi e peste furono il nutrimento dei cavalli; noi serbavamo qualche provvista: uno aveva ancora del salame da taglio portato dall'Italia.

Ci raggiunse il gran parco del IV Corpo. Il capo battaglione Colli, che lo comandava, ed il capitano Nobili avevano provato essi pure grandi stenti e superato molte difficoltà. Avevano perduto quasi tutti i cavalli e le vetture per la maggior parte erano trascinate da buoi con molta lentezza. Avrei desiderato precedere questo convoglio, ma il maggiore lasciò avanzarlo. Ambiva egli di condurre l'artiglieria con i cavalli e perché non venissero meno riteneva troppo necessario un giorno di riposo ad ogni tre di marcia. Dei grandi convogli di farina e di biscotto si avanzavano per seguire l'armata. Arrivò in appresso un convoglio di buoi. Il conduttore non aveva pane e mi diede un bue per avere una pagnotta: si fece la distribuzione di carne ai nostri soldati.

Un drappello di soldati della Guardia nobile del viceré marciava a piedi avendo caricate le valigie su piccoli cavalli del paese. Quantunque dal loro aspetto si vedesse che avevano sofferto per il lungo viaggio, mostravano però ilarità d'animo, recitando l'Alfieri. Non tutti ugualmente potevano sopportare la fatica di marcie così disastrose, spesso privi di buon alimento, quasi sempre esposti alle intemperie e senza riposo. Quelli che erano stati avvezzi più delicatamente ed i coscritti dovevano essere i primi a cadere, e quindi formavano lunghe code alle spalle dell'esercito. I più, animati dall'ambizione di gloria, facevano tutti gli sforzi per raggiungere i loro reggimenti; i cattivi soggetti si sbandavano volontariamente per depredare. Alcuni, già stanchi di proseguire più oltre, si fermavano per aspettare il ritorno dell'armata scegliendo per loro dimora quelle abitazioni remote, nelle quali rinvenivano delle sussistenze e vi si difendevano a mano armata dalle incursioni dei paesani e dei cosacchi. Molti, isolandosi troppo fra i boschi, perdevano le tracce per riunirsi ai loro compagni e vi incontravano la morte.

Passato, non senza difficoltà, il profondo torrente Szinka che fronteggia la città di Krasnoi dalla parte di Smolensk, i giaccò, le armi sparse ed alcuni morti insepolti attestavano un seguito combattimento. Era stato sostenuto da Neweroffskoi in ritirata incalzato da Murat, il quale coi cannoni e le munizioni prese al nemico festeggiò l'anniversario della nascita di Napoleone [il 15 agosto, vedi Quadro II n.d.c.]. Le palizzate di un campo trincerato a sinistra della strada erano state smosse e tagliate.

Brugère, comandante il treno, spesso ebbe a soffrire dei rimproveri dal maggiore Vives, il quale a lui addossava la morte dei cavalli condotti dall'Italia e la sporsatezza di quelli requisiti, come se non invigilasse abbastanza al buon governo dei medesimi. Per quanto le circostanze il permettevano egli era stato sollecito a provvederli e rigoroso per la disciplina dei suoi soldati. I tenenti Puccito e Franzoni erano egualmente attivi nel coadiuvarlo e noi tutti concorrevamo alla loro custodia, poiché oramai eravamo persuasi che non ci restava altro merito che quello di una rassegnata costanza a condurre intatto il nostro convoglio sino a Mosca, metà di quella guerra. All'albeggiare del susseguente giorno Brugère, contro il solito, non si vide alla sveglia e con la spuma alla bocca lo trovammo coricato nel suo furgone coperto che gli serviva da letto, essendosi

rinfrescata la temperatura, come da noi in ottobre. Non avevamo chirurgo, né sapevamo cosa potesse giovargli; non dava altro segno di vita che il sornacchiare rumoroso e niente era atto a scuotterlo dal suo letargo. Avevamo lusinga di ricuperarlo a Smolensk dove erano stabiliti gli ospedali, e subito fu trasportato. Situata l'artiglieria al borgo di Krasnoi, mi portai a visitarlo. La sua bocca era talmente chiusa che bisognava adoperare un imbuto per fargli trangugiare un brodetto, la bevanda e i medicamenti: i medici disperavano di salvarlo.

Il convoglio giunge finalmente a Smolensk.

Prima di esaminare l'interno della città di Smolensk volli osservarne le fortificazioni. Erano stati costruiti per avanzata difesa due ridotti, uno sulla strada di Krasnoi, che copriva il borgo da noi occupato, l'altro a qualche distanza. Unita alla città vi è una fortezza pentagona con cinque bastioni di terra; il loro rivestimento è di travi. Il forte è situato alla sommità di una bassa collina bagnata dal Dnieper al suo piede e dalle acque che scolano per un profondo burrone. Si congiunge alla fortezza un muro alto 25 piedi e grosso 18 alla base, che a semicerchio rinchiude la parte di città fabbricata sulla sponda sinistra del fiume per una lunghezza di 3500 tese sino ad incontrarlo superiormente. Il Dnieper, che proviene da Ostro, dirigesi al nord passando per due colline sulle quali è fabbricata Smolensk, divisa in nuova ed antica città. La nuova è di case di legno situate sul pendio del colle più alto alla destra del fiume traversato da un ponte, e si unisce al sobborgo detto di Pietroburgo; la vecchia è quasi tutta di case in cotto sul colle basso alla sinistra. Inoltratosi fra la città il Dnieper prosegue il suo corso verso ponente.

L'indicato muro merlato alla sommità è guarnito di 30 torri, alcune delle quali minacciano ruina, intanto che trasformate le altre in piccoli bastioni alla moderna, sono armate d'artiglieria. Alla città si ha ingresso per tre sole porte: una a nord detta Dnieprowskia, alla quale si dirige la strada di Pietroburgo e mette al fiume; la seconda, a 400 tese dopo la fortezza, è la porta principale detta Malakowskia, alla quale si uniscono le tre strade provenienti da Krasnoi, da Mitislaw e da Roslaw: è difesa da una mezzaluna e la torre a sinistra, in gran parte rovinata, è rinforzata da un bastione rivestito di travi; la terza porta, detta Nikolskia, è situata alla metà del rimanente muro. Un fosso asciutto, il cammino coperto e lo spalto conterminano tutto questo recinto. La prossimità delle case dei sobborghi permette di avvicinarsi al coperto fino al pie dello spalto. Ivi sono quattro sobborghi: il primo sulla strada di Krasnoi; il secondo sulla strada di Mitislaw; il terzo su quella di Roslaw; il quarto alla porta Nikolskia. Due altri sobborghi costeggiano il fiume: uno a sinistra superiormente, detto Raczenski; l'altro inferiormente a destra, detto di Pietroburgo.

Giunto a Smolensk m'informai come venne attaccata la città e come fu presa nei giorni 16, 17 e 18 agosto.

Sfilando Murat superiormente lungo la sinistra del fiume aveva scacciati i cosacchi e, collocata una batteria sul poggio presso il sobborgo Raczenski, cercava d'allontanare il nemico in riserva sulla opposta sponda. Contemporaneamente i polacchi erano opposti al Konownitzyn e lo avevano scacciato dal sobborgo Nikolskia:⁵ questo attacco della destra aveva per iscopo di vigorosamente battere i ponti stabiliti dai russi sul Dnieper e, fulminando questi passaggi, interrompere le loro comunicazioni. La divisione Friant del Corpo di Davout spalleggiava la sinistra dei polacchi, le altre due divisioni, superati gii ostacoli e del terreno e del nemico, giunsero ad impadronirsi di due sobborghi, cioè la divisione Morand di quello di Roslaw e la divisione Grandin⁶ di quello di Mitislaw. Alla fronte di queste divisioni il generale Sorbier aveva collocate tre forti batterie da pezzi da dodici e di obusieri di sei pollici di diametro, e queste avevano costretto il nemico a rinchiudersi nella città. La divisione Ledru del Corpo di Ney, dopo essersi impadronita del sobborgo sulla strada di Krasnoi, aveva spinto l'attacco sino alla porta di Malakowskia ed alcuni soldati eransi arrampicati per le mura. Vidi un cranio attaccato verso la sommità: forse una palla di cannone della batteria della Guardia, che doveva scandagliare se il muro fosse suscettibile di breccia, aveva infranto la testa di uno di questi prodi. Anche i soldati del genio ebbero parte a questo attacco lavorando alla formazione di una mina. Le truppe francesi, padrone del cammino

coperto, penetrarono per la porta principale incalzando il corpo di Doktoroff, ma furono respinte da un fuoco vivissimo proveniente dalle case e dai rinforzi delle riserve spediti da Barclay, che stava in osservazione sulla strada di Pietroburgo. Ney fu impegnato contro le opere distaccate e contro la fortezza; quivi sarebbe stato più facile praticarvi una breccia, ma i russi, che la temevano, presero partito dall'ineguaglianza del terreno, dai burroni, dal bosco e dai cespugli per alimentarvi al coperto un vivissimo fuoco di moschetteria oltre a quello di artiglieria difesa dalle gabbionate.

Nel visitare quei luoghi vi trovai ancora i soldati morti ed accatastati. In uno dei ridotti, presso il cadavere di un sergente francese, raccolsi un libretto che insegnava la cura delle ferite, ma inutile per chi lo possedeva. Il combattimento durò sino alle nove della sera del 17 agosto, e nel giorno susseguente si trovò la città evacuata. Quantunque dopo la battaglia vi fossero stati impiegati 600 soldati francesi, oltre a 200 prigionieri russi per sotterrare i cadaveri, pure ne rimaneva una quantità d'insepolti, specialmente presso la fortezza; questi avevano l'uniforme color fuligine mostreggiata cremisi; appartenevano alla divisione Marchand. Le nostre perdite si calcolarono in 6 mila feriti e in 1200 morti, I russi lasciarono sul campo 6000 feriti e 4000 morti, fra i quali i due generali Skalon e Balla. Il valoroso generale polacco Grabowski fu ucciso entrando in città per la porta Nikolskia, e restarono feriti i generali Zagonschet, Dalton e Grandreau.

I nostri obici avevano appiccato il fuoco ad alcune case; i russi lo propagarono alle altre. Laterali alla strada principale vedevansi i muri delle case diroccati in parte con lunghe fenditure; così erano ridotte anche le case intorno al bazar, o piazza del mercato. Si erano però salvate mille e cinquecento abitazioni frammischiate da orti e giardini, come pure varie chiese con alte cupole dorate o colorite. Quindici grandi edifici furono convertiti in ospedali: i meglio organizzati erano due: uno all'ingresso della porta di Malakoxvschia, esternamente al quale era affissa una lunga lista degli ufficiali feriti; l'altro era presso un piazzale contornato d'alberi verso la fortezza. Erano ben regolati per quanto lo comportavano le circostanze. Le chiese erano il rifugio di quei pochi abitanti che non avevano potuto fuggire. La popolazione ammontava a 10 mila anime. Trovai la fortezza guarnita di cannoni di ferro di grosso calibro⁷ le fabbriche e i magazzini in disordine; vi erano molti fucili russi, che sono più lunghi dei nostri con la cassa di legno tinta di nero e le guarniture di ferro. Sopra uno dei baluardi vidi una motta di terra con una croce; vi era stato sepolto il generale Gudin, cui una palla di cannone aveva troncato le gambe andando all'assalto della posizione di Valutino poco distante da Smolensk. Questo intrepido generale fu compianto da Napoleone e da tutta l'armata.

Il ponte di palafitte sul Dnieper, che unisce le due città, aveva di fronte un'opera a corno a compimento della difesa: ivi fanno capo tre strade: quella nel mezzo di Dukhowtchina, a destra quella di Mosca distante 93 leghe da Dorogobuj; a sinistra quella di Pietroburgo. Al di là del fiume si vedevano gli avanzi della incendiata città di legno e dell'arso borgo di Pietroburgo; il caseggiato si stendeva maggiormente sul pendio del colle e nella parte bassa in riva al fiume con poca regolarità.

La guarnigione di Smolensk era composta di una divisione della Guardia Imperiale. Labord era il generale che la comandava; unitamente alle truppe, arrivate successivamente, aumentava a 4500 uomini. Siccome la strada in seguito non era sicura dalle incursioni, così non si lasciavano partire i convogli che pervenivano se non assieme ai battaglioni o ai distaccamenti, che dovevano raggiungere l'armata. Noi vi fummo trattenuti tre giorni. Il gran parco era patito, e si erano posti in marcia altri convogli di pontoni di cassoni westfaliani, d'artiglieria leggera e reggimentaria. Il giorno 8 settembre fu quello della nostra partenza, unitamente ad un battaglione e ad uno squadrone di westfaliani.⁸

La strada di Mosca costeggia la riva destra del Boristene sino ad una lega da Smolensk; poi vi si allontana volgendo a sinistra; viene quindi intersecata dalla Kolowdnia, ruscello di fondo pantanoso, ed ascende presto il colle di Valutino, che a sinistra domina la strada, ed una vallata palustre ne impedisce l'accesso. Fu quivi contrastato a Ney il passaggio, e s'impegnò un fatto d'armi sanguinoso il 19 agosto. Rinforzati sino al numero di 20 mila i russi vi si sostennero quanto bastò per dar tempo a Barclay di raggiungere la strada di Mosca a Poloniewo dopo aver fatto una

pericolosa marcia semicircolare in mezzo a strade impraticabili, essendosi prima diretto per quella di Pietroburgo.

L'inazione di Junot, il quale doveva oltrepassare la sinistra dei russi, fu la cagione di sì inutile distruzione; inviluppata per tale modo, la retroguardia russa avrebbe avuto la peggio, o si sarebbe data alla fuga abbandonandoci i feriti di Smolensk, l'artiglieria, le munizioni ed i bagagli imbarazzanti nei faticosi sentieri sulla nostra sinistra.

Non bene informato Napoleone della direzione presa da Barclay per mancanza di spionaggio, si era trattenuto a Smolensk, e Morand, che avrebbe potuto investire la posizione a destra, fu richiamato. La divisione Gudin spedita sul tardi in aiuto di Ney vendicò la morte del suo generale facendo strage dei russi. Fu conquistato quel così detto *campo sacro*⁹ altre volte creduto inespugnabile, ma i russi nella tregua della notte si ritirarono mettendo in salvo tutto ciò che sino allora era stato esposto all'azzardo. Dalla parte di Smolensk il colle ed il terreno sottoposto erano coperti di nostri cadaveri; la sommità e la parte opposta era seminata di quelli russi: valutavasi la perdita di 14 mila uomini tra russi e francesi.

La necessità di trovare con che nutrire i cavalli ci fece deviare dalla strada separandoci dalla truppa che marciava con noi. Si pervenne ad un villaggio che sembrava abitato, ma che forse il nostro arrivo rese deserto; i soldati però si contenero nel dovere. La baronia era bensì un grande edificio, ma disadorno; vi era solo qualche edificio antico ed una vecchia lo aveva in custodia. Alcuni paesani si fecero coraggio rientrando nelle loro abitazioni e col denaro si prestaron a provvederci del nutrimento. Ripresa la strada principale vi trovammo ottanta westfaliani comandati da un ufficiale che furono lasciati per nostra scorta. La truppa colla quale eravamo partiti da Smolensk mal soffriva la nostra lentezza, e si era maggiormente inoltrata.

In quei dintorni il paese è bello, perché spazioso; i campi sono coltivati e sparsi di comode abitazioni.¹⁰ Si vedono bensì dei boschi a sinistra, ma a molta distanza. Il maggiore, che meco andava esaminando quel territorio, distinse da lontano delle masse di oggetti, che sospettò fossero bestie bovine. Egli, che da molto tempo desiderava di provvederne, subito diede a me l'incarico d'andare a farne preda. Benché di malavoglia dovetti adattarmi a quest'ordine. Presi meco alcuni soldati e marciai a quella volta. Arrivato presso un bosco trovai molti paesani alla custodia di un numeroso armento bovino. Da noi investiti non fecero alcuna resistenza, ed il più vecchio di quei paesani si gettò a miei piedi piangendo ed implorando. Gli feci conoscere che non era mia intenzione di recar loro grave danno, e chiesi solo poche bestie per servire al nostro sostentamento. Consolato da questa mia moderazione andò egli stesso a farne la scelta e sei me ne consegnò delle migliori dandosegni della sua gratitudine. Il maggiore non rimase contento e, attese le attuali nostre circostanze, avrebbe voluto che mi fossi impossessato della intiera mandra. Tali spedizioni erano contrarie al mio genio e lo pregai di esentarmene per l'avvenire.

A Pnewo, piccolo villaggio deserto e devastato, si passò il Dnieper, o Boristene, sopra un ponte di legnami. Più oltre alcuni battaglioni riprendevano la marcia seguiti da molti vivandieri. Si comperò del pane e dei liquori. Un bicchierino d'acquavite lo facevano pagare una lira d'Italia. Si era unito con essi un mercante ebreo con una vettura carica di merci per andare a Mosca. Michalewsko, villaggio di poche abitazioni, era stazione di posta. I cinquanta uomini della corrispondenza si garantivano entro uno steccato di palafitte. Appariva successo uno scontro d'avanguardia e di retroguardia.

Noi ci trovammo bloccati nel villaggio contornato dalla palude, essendosi reso impraticabile il sentiero che ci aveva dato ingresso. Fui incaricato di trovare subito una uscita. Senza prender riposo montai di nuovo a cavallo e mi diressi dalla parte meno paludosa nel bosco. Mi fu dato di trovare un passaggio resistente fra la palude, dal quale facendo per il bosco un giro di poco tratto intorno alla medesima pervenivasi dove era imparsata l'artiglieria. Il maggiore, che impaziente mi attendeva al villaggio, era sulle furie contro di me; rimase poi consolato sentendo che io avevo trovato l'uscita non molto distante.

Dopo essermi ristorato con un bicchiere di champagne regalatomi da un ufficiale ulano, che ivi si tratteneva per ristabilire la sua compagnia del 6° reggimento (quello che si battè a Kottowo), andammo coi cavalli a riprendere le vetture.

Valicato il torrente Luja, poco dopo si entrò in Dorogobuj, città incendiata e vuota d'abitanti. Il bazar, ossia quartiere dei mercanti, era stato ridotto in cenere; le case rimaste erano ben disposte ed allineate su strade regolari. Dalle fortificazioni, abbozzate tra la Luja ed il Boristene, conoscevasi che quello era un campo scelto dall'armata russa per sostenersi, poi abbandonato. In quei dintorni tutto era stato devastato; non si vedeva persona vivente, e bisognò allontanarsi di molto per cercare dei viveri e del foraggio.

Una borgata di case deserte fu per noi un luogo di soggiorno avendovi trovato della segala in grano. I soldati si occuparono a macinarla coi mulini a vento ed a fare delle pagnotte. Ad ogni casa eravi un forno, onde in breve furono cotte; ma per l'inavvertenza dei soldati, non avvezzi ad abitare le case di legno, s'appiccò il fuoco ad una di queste; ma non si propagò, perché fu da noi immediatamente soffocato. Restava ancora un poco di segala, e prima di partire volle il maggiore che fosse macinata. Quelli che vi furono destinati, per la fretta, dopo aver raccolta la farina, si dimenticarono di rimettere il mulino girandolo sul perno, sino a che la grande ruota non venisse più colpita dal vento. Continuando questa ad agire e non essendovi più grano, le macine colla confricazione produssero le scintille, e queste con più forza riproducendosi diedero fuoco ai legnami, dei quali era composto il mulino, e con dispiacere lo vedemmo da lungi in fiamme.

Mi fu dato in compagnia un brigadiere del treno per andare alla solita scoperta di luoghi provveduti. Ci eravamo separati entrando nel bosco per far le ricerche in direzioni differenti, fissando il punto di riunione; ma ritornando non trovai il brigadiere e non comparve il convoglio da me aspettato. S'accostava la sera e vedendo a sinistra imparcate delle vetture d'artiglieria leggera m'avviai a quella volta e pernottai in compagnia del tenente Zoboli¹¹ in un bel palazzo in cotto. Al far del giorno mi recai a Semlowo ed arrivato ivi il convoglio il maggiore mi fece qualche rimprovero, ma verificato che il brigadiere aveva mancato di eseguire i miei ordini, ne ebbe la punizione. Non vi poteva essere luogo d'arresto, onde le mancanze o i delitti commessi castigavansi nel seguente modo. Si faceva marciare il colpevole ad uniforme rovesciata in mezzo a due soldati, e qualche volta con due fucili al collo; si legava con una corda alla volata di un cannone; si teneva seduto sotto un fascio di fucili, o si metteva anche alla panca.

Passato il fiume Osma in due rami, si traversò un bosco, dopo il quale, in mezzo ad una vasta, pianura, si scorge in distanza la città di Wiazma. Una casa di villeggiatura servì per nostro ricovero. Tutto era stato manomesso e quantità di carte scritte mi servirono di letto. Fra queste v'era un libro contenente erbe e foglie botaniche, pure manoscritto. Ad un tratto di lega dalla città s'incontra il fiumicello Wiazma, che si dirige al Dnieper. Bisognò passarlo a guado.

Dai russi fu dato fuoco a Wiazma, come alle città precedenti nel ritirarsi [cfr. Quadro II, n.d.c.]; fu però salvata in gran parte. Si contavano 190 case e 32 chiese.¹² Furono consumati dalle fiamme i magazzini d'olio, d'acquavite, di sapone, di zucchero, di caft'è, di farine, di pellami, tele, lino e canapa; così la Borsa con molte botteghe. Gli ammassi di ferro che si vedevano erano indizio che vi si lavorava e servivano di traffico alla popolazione di 15 mila abitanti, che era stata costretta a fuggire. Quei paesi, che in altri temei sarebbero stati di grato aspetto per le frequenti deliziose signorie, ispiravano desolazione. I russi nel ritirarsi devastavano, incendiavano; i nostri inseguendoli consumavano il resto.

Noi avanzavamo lentamente nella marcia, perché il maggior tempo si perdeva deviando a cercar sussistenza per i cavalli.

La colonna, alla quale apparteneva il nostro Pisani, marciò per molti giorni attraverso ad un paese deserto e devastato. Gli abitanti erano fuggiti nei boschi e i russi, nel ritirarsi verso Mosca, avevano incendiato città e villaggi. I soldati del convoglio furono per ciò costretti più volte a fare razzie di bestiame e di foraggio per vettovagliare il treno.

Mai si trovava persona; marciavamo in una spaziosa solitudine immersi nella malinconia, per essere come dimenticati, giacché non avevamo alcuna corrispondenza. Il merito nostro era esclusivamente quello di condurre al seguito dell'armata, da noi poco lontana ma non mai raggiunta, un convoglio d'artiglieria di grosso calibro tanto necessario e ben conservato a forza di stenti e di fatiche, coi mezzi procacciati dalla sola nostra industria.

La campagna da me intrapresa non era più che un lungo viaggio disastroso per paesi deserti e devastati. Non era però la sola nostra artiglieria che avesse sofferto arenamento, poiché molti erano i convogli rimasti indietro. Oltre a quello del gran parco, vi era artiglieria volante disseminata a varie distanze, quantunque il colonnello Millo, che la comandava, avesse smontate le compagnie onde servirsi dei loro cavalli per trascinare i pezzi; persino i piccoli cannoni reggimentali¹³ si trovavano qua e là dispersi e nella impossibilità di raggiungerci.

Oltrepassata la signoria di Prokofiewo ed alcuni villaggi in aperta campagna conterminata da boschi, si scopre da lontano alla sommità di un poggio un vasto castello sormontato da molte cupole dipinte, che ha l'apparenza di città. Questa è l'abbazia di Kolotskoi, distante mezza lega a destra del fiumicello Koločza.¹⁴ Il convento è cinto di mura; molte case allineate su d'una strada formano il villaggio. Vi si trovavano delle truppe del maresciallo Junot comandate dall'aiutante Simonini alla custodia dei feriti, occupate a seppellire i morti che erano sul campo di battaglia poco distante, ed a raccogliere tutti gli oggetti militari per farne ivi un deposito.

Il convento era pieno di feriti e ne vidi anche in gran quantità sotto un portico. Vi erano dei chirurghi per medicarli, ma il numero essendo eccedente non si poteva a tutti prestare i soccorsi dell'arte e mancavano i mezzi di ristorarli. Quel luogo echeggiava di strida e di lamenti compassionevoli; cedeva la vitalità allo spasimo e aumentava il numero dei morti. Conveniva separarli e per non perder tempo a scavar fosse si gettavano nei pozzi fin che ne potevano contenere; si vedevano alla sommità dei medesimi sporgere teste e gambe. Più oltre si era scelta un'ampia e profonda fossa; anche questa era colma di cadaveri e molti ve ne restavano d'insepolti.

Lasciato questo ferale spettacolo seguì il convoglio che, deviando per Makruzina, distrutto villaggio, si allontanava dalla strada di Mosca internandosi in un bosco onde trovarvi almeno un pascolo per i cavalli. Un vento freddo ed una pioggia ghiacciata ci accompagnarono per un terreno molle e fangoso. Intirizziti e bagnati abbisognavamo di ricovero; ma dove trovarlo? I russi per levarci qualunque risorsa avevano tutto devastato. S'avvicinava la notte e fummo costretti a far capitale di pochi avanzi del villaggio di Voluvevo. Le vetture, contenenti il nostro equipaggio, non avevano potuto raggiungerci e perciò non avevamo con che cambiarci. Era penoso con quel freddo tener indosso i panni molli d'acqua; d'altronde non v'era mezzo d'accendere il fuoco per asciugarci, perché al bivacco la pioggia che dirotta cadeva lo impediva e le capanne da noi scelte per ricovero non contenevano forni, ma bensì dei cassoni destinati per riporvi il grano o la farina. Prescelsi di adagiarmi nudo in uno di questi. Ebbi molto a soffrire, perché il vento che penetrava per le fenditure mi agghiacciava; passai quindi una notte delle più tormentose. Al far del giorno, cessata la pioggia, i soldati accesero il fuoco al bivacco, e subito ne approfittai per asciugarmi i panni e vestirmi.

Erano trascorse quasi ventiquattro ore senza alcun cibo e si pensò di cuocere nell'acqua della segala, che mangiai senza condimento, solo per riscaldarmi lo stomaco intanto che si attendevano i viveri del nostro equipaggio. M'allontanai per andare ad osservare il campo di battaglia, ende levarne il piano da inserire nel mio giornale. Dispiacevole commissione da eseguirsi in mezzo ai morti ed ai moribondi! Ebbi agio di meditare minutamente gli orrori della guerra, ciò che non si avverte nel furor della mischia.

Il campo di battaglia della Moskowa, o di Borodino, occupava in larghezza una estensione di circa sette miglia e mezzo. La destra dei russi appoggiava al fiume Moskowa presso Staroie, dove sbocca la Koločza. Questo fiumicello con le sue sponde scoscese ne difendeva la fronte sino a Borodino. Tra Borodino e Semenofskoie era difeso il centro da una forte posizione. La sinistra appoggiava al villaggio di Utitsa, dove trovasi una estesa foresta per la quale passa l'antica strada di Smolensk. Le fortificazioni disposte su varie muntuosità difendevano la fronte da questa parte. Le

tagliate d'alberi, le macchie, i ruscelli, i profondi burroni, le buche di lupo erano gli ostacoli da superarsi per andare all'attacco. Oltre queste linee di difesa, la sinistra aveva due fortini¹⁵ distaccati a duecento tese in avanti presso i due villaggi di Doronino e di Cewardino. Per i bersaglieri avanzati servivano le macchie sull'altra sponda selvosa della Kolocza, che parallela scorre a poca distanza a destra della strada. La battaglia era avvenuta dal 5 al 7 settembre tra Borodino ed Utitsa, cioè al centro ed alla sinistra dei russi. Combatterono questi trincerati sino agli occhi in numero di 132 mila; i nostri, in numero di 90 mila, li assalirono a petto scoperto e dopo un orribile macello riuscirono a scacciarli. Ma la pace non fu il risultato di questa segnalata battaglia. Si indebolirono le nostre forze ed i russi, non del tutto distrutti, ci abbandonarono persine l'antica loro capitale, onde aver tempo di rinvigorirsi.

Dato così un colpo d'occhio sul totale del campo volli esaminarlo partitamente. Visitai dapprima la posizione occupata dal IV Corpo lungo la Woina, fiumicello confluente della Kolocza a Borodino. Elevasi un vasto poggio sul quale venne collocata la nostra artiglieria, opposta al ridotto principale dei russi; questa batteria fu denominata degli Italiani [cfr. mappa 2 e 3, n.d.c.].

Discendendo trovai un piccolo oratorio, presso il quale era stato sepolto il mio collega, il tenente Camuri, colpito da un obice mentre comandava due pezzi distaccati per trattenere una sorpresa della cavalleria nemica, facente un'irruzione sulla nostra sinistra, che fu vigorosamente respinta. Camuri univa l'ardire al talento; si era meritata la stima dei superiori e l'amore dei suoi compagni: io avevo perduto in lui un buon amico.

Passato il fiume Kolocza presso Borodino,¹⁶ distrutto villaggio, e traversato un burrone inceppando nei morti, salii alla sommità del colle per osservare il principale ridotto presso Gorki conquistato dagli italiani, che dominava tutta la campagna. La sua forma era di un bastione con due tronchi di cortina, ma i parapetti erano smantellati. Sul pendio vi era pure un trinceramento: vedevansi gli interi nostri plotoni rovesciati, membra sparse a brani; i cadaveri erano stracciati dalla mitraglia e mutilati. Nell'interno del ridotto, oltre un gran numero di russi sciabolati ed infranti, vi si trovava, pesto dalle palle di cannone, quantità di corazzieri francesi. Ivi una motta di terra copriva il corpo del loro intrepido generale Augusto Caulaincourt:¹⁷ me lo indicò una iscrizione su di una tavolazza coronata da una ghirlanda di frasche, attaccata ad un legno piantato. Vi era pure sotterrato il generale Lanabère.

Discendendo dal ridotto mi diressi a Semenofskoie: trovai un egual monumento per il morto generale Montbrun,¹⁸ e prima percorrendo la pianura ingombra di boscaglia la vidi arata dalle palle di cannone, che v'erano sparse come ciottoli nei campi del Veronese. I morti erano stati sepolti in gran parte nei burroni e nel ruscello Passarewo; tuttavia molti ancora ne rimanevano a ridosso un dell'altro ed alcuni avvolti nella terra smossa per lo scoppio degli obici. Le riserve russe vi erano accumulate: dall'alta corporatura e dall'uniforme più ricca distinguevansi i soldati della Guardia Imperiale d'Alessandro.

Salito al trinceramento di Semenofskoie le ceneri ed i tizzoni m'additarono che quivi esisteva un villaggio: un sull'altro vedevansi francesi, russi trafitti dalla baionetta. Dopo aver traversato un burrone, colmo già di cadaveri, vidi sulla sinistra altri due fortini a guisa di freccia sopra terreno elevato; la quantità dei morti denotava a qual prezzo furono conquistati. Un folto bosco di pini e d'abeti chiudeva l'intervallo sino ad Utitsa, villaggio distrutto sulla vecchia strada di Smolensk; le tracce vedevansi del valore polacco presso la vecchia strada.¹⁹ Retrocedendo verso ponente esaminai i fortini avanzati presso i villaggi Doronino e Cewardino: la gran quantità di morti russi, specialmente granatieri, additava la ostinazione loro a difendere questa opera distaccata.

In quella tetra solitudine ingombra di tanti corpi inanimati, solo io mi trovavo spettatore: concentravasi l'immaginazione riflettendo a sì orrendo esterminio dell'umanità.

Ripresa la strada di Mosca, là, dove le sole vestigia esistevano di Voluwievo, passato quindi la Woina e la Kolocza presso gli avanzi di Borodino, risalimmo con l'artiglieria la destra sponda per giungere sull'altura di Gorki dove era stata smossa rand feritola terra dai russi per la formazione dei trinceramenti. Dopo lungo tratto di pianura passando vicino al devastato castello di Cateriniewo e per alcuni boschi, le strade provenienti da Smolensk si vanno ad unire a Mojaisk.

La città di Mojaisk, distante da Mosca ventiquattro leghe, è situata in terreno elevato presso la confluenza dei fiumi Mojaisk e Moskowa. I quattro mila abitanti che essa contava prima della battaglia erano fuggiti. La strada postale vi passa per mezzo: le case laterali sono di legno con ristretto porticato davanti, difeso da balaustre; vi stavano sotto ricoverati molti russi feriti, che imploravano da noi un tozzo di pane. Quantunque salvata la città dalla prontezza di Murat, non andò però del tutto esente dall'incendio: i russi vi gettarono degli obici nel ritirarsi; i francesi arrivarono in tempo ad estinguere le fiamme.

I feriti russi, lasciati in mezzo ai morti, furono raccolti nelle case dei commercianti e curati dai nostri chirurghi. Le chiese e le case furono destinate per i nostri feriti e particolarmente per gli ufficiali. Furono lasciate delle compagnie di fucilieri alla loro custodia autorizzate dal viceré a decimare tutte le vetture che portavano dei viveri. Noi avevamo un resto di farina di segala e di pan biscotto e ci adattammo di buon grado a lasciarne una parte a sollievo di quegli infelici.

Il rimaner feriti in sì disastrosa campagna era l'estrema disgrazia. I chirurghi erano bensì dotati di buona volontà e di zelo, ma non potevano agire efficacemente, perché le ambulanze non arrivavano per la difficoltà della marcia e per la spossatezza dei cavalli: il paese, che era deserto, non somministrava risorse. Alcuni dei feriti, ridotti alla disperazione, vedendosi non curati e mancanti persino dell'alimento si trascinavano carponi lungo la strada, finché, estenuati dalla fame, dallo spasimo ed accorati morivano implorando inutilmente soccorso da quelli che si trovavano in marcia. Più volte, angustiato a tal vista, non ho potuto sovvenirli che con un pezzo di pane e qualche altra volta ho dovuto passar oltre gettando su d'essi uno sterile sguardo di compassione.

Da Szelkowska il maggiore aveva spedito il tenente Viscardini con un brigadiere del treno perché deviassero onde trovar foraggio. Il convoglio si mise in marcia nell'ordine consueto; cioè, avendo alla testa un picchetto di cannonieri, comandato in quel giorno dal tenente Sassetti, più anziano, con il guarda-parco Carboni; ed alla coda solo otto uomini sotto i miei ordini. Pochi erano i cannonieri disponibili, perché molti erano ammalati sui carri dell'equipaggio, ed alcuni erano a cavallo in rimpiazzo dei soldati del treno impotenti. Gli ottanta westfaliani, che dovevano fiancheggiare il convoglio, erano scomparsi per andare in cerca di viveri. Si arrivò dove la via postale è incassata in un burrone. Sorgono quiivi delle alteure con il declivio coperto di macchie, aventi alla sinistra alcune paludi ed alla destra un bosco presso il villaggio di Krimskoie, situato al di là della Narew. Contennero quiivi i russi l'inseguimento di Murat; le perdite si vedevano ingenti da una parte e dall'altra. A Krimskoie era imparcato un convoglio weftaliano di munizioni. Io volli sospendere la marcia del nostro per andare ad avvertire il maggiore che era rimasto indietro col capitano. Proposi di lasciar procedere i westfaliani e se questi, inoltrandosi nel bosco, avessero incontrata una sorpresa del nemico, poteva essere sbaragliata da noi a colpi di mitraglia. Il maggiore ordinò invece che si proseguisse la marcia onde arrivare prima dei westfaliani ad impossessarsi dei luoghi provvisti di foraggio, scarso e difficile da rinvenire in quei dintorni.

Non mancai di suggerire che fossero caricati alcuni pezzi, mandati in perlustrazione dei soldati a cavallo e richiamati quelli di scorta; ma egli, mal soffrendo i consigli di un giovane ufficiale che entrava per la prima volta in campagna, non mi diede retta e s'avviò al trotto, col capitano, alla testa del convoglio, che fece entrare nel bosco. Eravamo già inoltrati quando i clamori e le fucilate mi avvertirono che il convoglio veniva investito. Non si ebbe tempo di mettere in azione l'artiglieria. I cannonieri per un momento contennero il nemico a colpi di fucile; i soldati stessi del treno si difesero con le carabine e fecero cadere al suolo alcuni assalitori; ma questi soverchiavano il numero. Corse il maggiore, seguito dal capitano, alla coda del convoglio per dare gli ordini all'artiglieria più arretrata; ma giunsero nello stesso tempo gli ufficiali del treno, Puccito e Franzoni ed il tenente Sassetti con i cannonieri che si battevano in ritirata, incalzati senza posa. La mia piccola retroguardia sostenne per un po' l'urto con le fucilate e la baionetta; ma la numerosa cavalleria nemica la scompose e non più curandola s'avviò al convoglio per depredare le mucilie che i soldati deboli avevano attaccate alle vetture per alleggerirsene.

Tagliate le tirelle, i cavalli si dispersero; poche gabbie furono condotte in salvo dai soldati del treno; alcuni di questi rimasero prigionieri con il guarda-parco, altri fuggirono in luogo sicuro.

Intanto si ebbe il tempo di riordinarsi. Arrivarono diminuiti i nostri soldati westfaliani, ai quali se ne aggiunse una intiera compagnia, che io chiamai in sussidio dalla vicina posta di Kubinskoie, e raccolsi soldati dei vari reggimenti che marciavano isolati. Sopraggiunse una carrozza scortata da ulani e da due pezzi reggimentali. Vi erano due generali ed un aiutante diretti alla volta di Mosca, e fecero con noi causa comune. Si sparsero gli ulani per il bosco ad esplorare il nemico, si formò un picchettod'avanguardia comandato dall'aiutante e si destinò il capitano Pirovano a comandare un plotone. Io fui incaricato come aiutante al maggiore Vives, che doveva dirigere l'azione, ed il tenente Sassetti doveva servir da ufficiale d'ordinanza. I generali situaronsi in posizione sull'altura di Kubinskoie formandovi una barriera colle vetture d'equipaggi difese dai soldati ammalati.

Marciammo all'incontro del nemico, il quale, al vederci in buon ordine, abbandonò la sua preda. Passando noi sulla strada presso il convoglio poco mancò che non fossimo straziati dall'esplosione dei cassoni. I russi, che avevano tolto le chiavi al guarda-parco, aprirono alcuni cassoni e vi posero la miccia accesa, senza però richiudere il coperchio. Le munizioni presero fuoco al momento del nostro passaggio e Pesplosione ebbe adito superiormente, rovesciando il coperchio. Allo scoppio d'uno di questi e successivamente d'altri due, soffrimmo una forte scossa senz'altro danno. Rimessi appena dallo sbalordimento ci allontanammo inseguendo il nemico e, raggiuntolo, cominciò l'azione con un fuoco assai vivo. I russi lo sostennero per poco e si ritirarono su d'una posizione vantaggiosa. Il maggiore mi ordinò di far avanzare i due pezzi reggimentali, i quali agirono con la mitraglia. Una palude si oppose ai nostri progressi. Vedendo i generali dal poggio di Kubinskoie che il nemico manovrava per invilupparci, spedirono il tenente Sassetti ordinandoci di prendere posizione con loro per non avventurarci nell'imbrunir della notte. Smaniava il maggiore vedendo terminar la giornata senza alcun favorevole risultato. Era bensì in nostro potere tutto il convoglio rimasto sulla strada; ma come porlo in sicuro od in azione mancando l'attiraggio?

Vennero a me affidati alcuni cannonieri con le poche gabbie salvate e i soldati del treno che le conducevano, per far trascinare alla nostra posizione le vetture una alla volta. M'accinsi a questa impresa e riuscii a condurre alcuni cassoni, salvando le munizioni che contenevano. Per far ciò mi esposi astrappare la miccia sporgente dal cassone, al quale i soldati non azzardavano avvicinarsi. Tutta la notte si stette sulle armi. Un ulano²⁰ fu spedito al generale d'Ornano, che con la cavalleria leggera bavarese occupava il castello di Tatarki ad una lega di distanza. Si ebbe riscontro che al far del giorno sarebbe venuto in nostro soccorso Scorgevasi appena il crepuscolo quando uscimmo ad affrontare il nemico, che più baldanzoso veniva al nostro incontro; ma appena cominciato il fuoco la cavalleria, iirrivatagli alle spalle, lo sconcertò e lo mise in fuga.

Nel combattimento precedente erano rimasti feriti sei cannonieri; uno, con la gola aperta da una lancia, morì due giorni dopo; altri cinque cannonieri, sfuggiti dalle mani dei cosacchi, si erano rifugiati in una casa, dalla quale si difendevano; ma fu dato il fuoco alla casa e tre soli si salvarono. Il te nente del treno, Franzoni, ebbe una guancia ferita. Furono fatti prigionieri il tenente Viscardini ed il brigadiere che l'accompagnava, oltre ad alcuni soldati del treno ed al guarda-parco.²¹

Il convoglio era tutto ricuperato, ma i cavalli vagavano per il bosco, ed io ebbi l'incarico di farli radunare. Intanto furono impiegati i cavalli di una parte della cavalleria per trascinare i cannoni ed alcuni cassoni intatti fino al castello. Rimasto io solo sul campo con alcuni soldati a fermare i cavalli dispersi, m'ingegnai per farli attaccare alla meglio alle rimanenti vetture e tutte furono condotte in quel giorno al castello di Tatarki. I soldati del treno, che nel giorno della sorpresa pervennero al castello, ed i westfaliani avevano esagerato dicendo che il maggiore, datosi alla fuga, aveva abbandonato il convoglio in mano al nemico. Fu smentita una tale impostura dalle testimonianze dei due generali; ma il conte d'Ornano, premuroso di farsene un merito, aveva avuto la poca delicatezza, prima di verificare l'accaduto, di scrivere un rapporto all'Imperatore aggravando il maggiore Vives e dandosi tutto il vanto della ricupera.²²

Trovai il maggiore al colmo della desolazione per il cattivo aspetto in cui era stata posta la sua reputazione. Non valeva a consolarlo il sapere che tante prove egli poteva addurre a sua discolpa, conoscendo ben egli quanto è difficile cancellare la prima impressione.

Rividi al castello con trasporto di gioia il tenente Viscardini, mio collega ed amico. Mi raccontò come fu fatto prigioniero e come fu liberato. Andando egli solo per la strada, essendosi il brigadiere internato nel bosco, s'imbattè in due uomini a cavallo, che suppose dei nostri, essendo avvolti in un piccolo mantello. Quando gli furono d'appresso gli fermarono il cavallo ed assalendolo con le pistole alla mano gl'intimarono d'arrendersi. Fu così improvvisa la sorpresa che non ebbe tempo di difendersi. Venne condotto nel bosco e fu unito ad altri prigionieri, tra cui lo stesso brigadiere. Vi era pure un generale francese, il quale, venendo al seguito dell'armata senza scorta, era stato preso con le vettured'equipaggio e dei viveri. I cosacchi insultavano il generale mangiando e bevendo le sue provvigioni e stavano tripudiando quando inaspettatamente arrivarono fra loro due cosacchi inseguiti da ulani che spararono contro di essi due colpi di pistola. Non credevano gli ulani di dare nel laccio; né i cosacchi attendevano un tale incontro e tutti rimasero sorpresi. Il brigadiere del treno eccitò il mio collega ad approfittare di questo favorevole momento ed inosservati si nascosero nel bosco, dove cautamente progredendo fra i cespugli raggiunsero il loro castello. Colsero il destro gli altri soldati ed il guardaparco, e qui tutti si radunarono.

Nell'attesa degli ordini di Mosca prendemmo alloggio nel palazzo occupato dal generale d'Ornano, il quale con i due generali arrivati assidevasi a lauta mensa a suon di marziali strumenti, intanto che noi ce ne stavamo digiuni immersi nell'afflizione. Arrivò finalmente un aiutante da Mosca e si presentò al generale con l'ordine che ci riguardava. Lo stesso aiutante ebbe il dispiacere di dover annunziare al maggiore che era in istato d'arresto e si fece consegnare la spada. Il maggiore fu sospeso dalle sue funzioni e gli venne sostituito, con nostro sommo rammarico, un capo battaglione francese d'artiglieria per comandare il convoglio fino a Mosca.

Ripreso il cammino ci fermammo al castello di Berowska, dove era accampata la divisione Broussier, e nel giorno seguente si arrivò a Mosca.

Note

1: Quando Pisani partì, il IV Corpo si trovava a Sourai, dove sostava dal 29 luglio e da dove ripartì il 9 agosto (Labaume, op. cit., p. 39).

2: “*In quel tempo [agli inizi di agosto, n.d.c.] si sparse la notizia, che l'Imperatore Alessandro era stato assassinato a Veliki-luki dai suoi cortigiani, che erano indignati dalle sue offerte di trattare con noi... In seguito accertammo che questa falsa informazione era stata fatta circolare per contrastare l'effetto dell'energico proclama con cui l'imperatore Alessandro aveva ordinato ad ogni abitante del suo immenso impero di prendere le armi contro un nemico perfido...*” (Labaume, op. cit., p. 38).

3: “*(24 luglio)...Il viceré, tuttavia, avendo deciso di attraversare la Dwina in questo punto (Bézenkovitschi o Bechenkowiczy, n.d.c.) fece erigere una batteria di due cannoni, per proteggere gli zappatori, ai quali era stato ordinato di costruire un ponte...*” (Labaume, op. cit., p. 28).

4: Per Gaetano Cavedoni, cfr. Appendice 4.

5: A proposito dell'attacco a Smolensk, dice Labaume (op. cit., p. 43): “*...Napoleone...ordinò al principe Poniatowski di avanzare...Gli raccomandò ...di distruggere i ponti di modo da interrompere le comunicazioni tra le due sponde del fiume. Il principe di Eckmoul (Davout)...attaccò due sobborghi trincerati...Davout...affidò l'attacco del sobborgo sulla destra al generale Morand, e l'attacco del sobborgo sulla sinistra al generale Gudin.*”

6: Leggasi divisione Gudin.

7: “*All'una [di notte tra il 18 e 19 agosto, n.d.c.], le rovine della città furono abbandonate...Ne prendemmo possesso e trovammo nelle mura molti cannoni che il nemico non aveva potuto portare via.*” (Labaume, op. cit., p. 44).

8: Il giorno della partenza di Pisani da Smolensk, terminava la battaglia della Moskowa o di Borodino, con la ritirata dei Russi. Labaume aveva lasciato Smolensk il 23 agosto. Quindi Pisani seguiva il IV Corpo con circa due settimane di ritardo. Labaume (op. cit., p. 48) riporta che prima di partire, il 22 agosto (il 21 secondo Adami, op. cit., p. 30), Napoleone aveva passato in rivista le truppe d'Italia. In tale circostanza, l'Imperatore insegnò con la croce di ferro quelli che si erano maggiormente distinti (cfr. appendice n. 5).

9: Il campo sacro citato da Pisani era quello di Valutino, citato anche da Labaume (che parla di Valentina o Valontina, op. cit., p. 47 e p. 50), e da Heinrich Vossler (*With Napoleon in Russia, The diary of Lt. H. A. Vossler, a soldier of the Grand Army 1812-1813*, The Folio Society, London, 1969, p. 57). Su questo terreno, il 19 agosto fu combattuto un sanguinoso scontro, che rappresentò l'apice di una settimana di scontri. Infatti, già il 14 agosto, davanti a Krasnoi, il III Corpo della Riserva di cavalleria e il III Corpo di fanteria di Ney (Griboëdov, op. cit., pp. 18-19) erano stati ingaggiati dai Russi (fanteria di Neverovski), che avevano combattuto una battaglia di retroguardia. Quindi, il 16 e 17 agosto i combattimenti erano continuati intorno a Smolensk, coinvolgendo diversi Corpi delle due Armate. Secondo P. De Tschouykevitsch (modernamente Cuykevich), colonnello dello Stato maggiore generale dell'armata russa, attaccée al

Ministrero della Guerra, i cui dati pubblicati in *Reflections sur la guerre de 1812* (St. Pietroburgo, 1813) erano stati tradotti dal Pisani, i tre giorni di scontri attorno a Krasnoi e Smolensk erano costati ai Francesi 7.000 morti, 31 ufficiali e 922 tra sottufficiali e soldati prigionieri. A Valutino, Labaume dice che Russi, schierati in posizione sopraelevata, “...erano ancor più interessati a difendere questa posizione, poiché, a parte la sua forza reale, era sempre stata considerata imprendibile, in ragione delle sconfitte che vi avevano subito i Polacchi nelle loro antiche guerre. Da qui, i Russi per superstizione avevano associato a questo campo l’idea di vittoria certa, e lo avevano decorato con il pomposo nome di Campo Sacro.” All’inizio fu soltanto l’avanguardia di Ney ad essere coinvolti, poi Napoleone inviò in sostegno la divisione di Gudin. Infine, “questo combattimento diventò una battaglia: trenta mila uomini vi si impegnarono successivamente da una parte e dall’altra.” (di Segur, op. cit., p. 40). Tschouykevitsch, che parla di combattimento di Bredechino (un paese vicino a Valutino, cfr. Faber du Faur), dice che da parte russa furono coinvolti due Corpi della 5^a armata e la retroguardia. Mentre Ney attaccava frontalmente, Junot aveva aggirato la sinistra dei Russi, ed era sbucato “...sul fianco delle colonne che ritornavano in soccorso della loro retroguardia. Non c’era che da attaccare per rendere decisiva la vittoria... Ma Junot, bravo come individuo, esitava come capo. La sua responsabilità lo turbò.” (di Segur, op. cit., p. 41). Labaume giustifica Junot, dicendo che: “Il duca di Abrantes, che aveva perso la strada sulla destra di Smolensk, non potè raggiungere la strada di Mosca in tempo per tagliare la ritirata alla retroguardia.”, ma il curatore del diario di Vossler spiega che: “Junot, pressato duramente, si lamentò che loro [la cavalleria wurtemburghese di cui Vossler faceva parte, cfr. di Segur, op. cit., p. 42, n.d.c.] erano troppo deboli e senza morale per contrattaccare.” (op. cit., p. 56). Napoleone, dopo la battaglia, meditò di rimuovere dal comando Junot, e fu soltanto per l’intervento del generale Jean Rapp, antico compagno di Junot, che la collera dell’Imperatore fu placata. Quanto a Gudin, anche Labaume ricorda che: “La sua morte, tuttavia, fu ben vendicata. La sua divisione fece una spaventosa carneficina del nemico, che si involò verso Mosca, lasciando il sacro campo ricoperto di morti. Tra questi furono trovati i corpi dei generali Skalon e Balla...”, già citati dal Pisani in precedenza. Come ricordato da Pisani, Charles Gudin de La Sablonnière, conte dell’Impero, fu inumato a Smolensk. di Segur conferma che “I suoi resti furono sotterrati nella cittadella della città, che essi onorano: degna tomba di quest’uomo di guerra.” (op. cit., p. 41). Tuttavia, il suo cuore fu portato a Parigi e sepolto nel cimitero di Pére-Lachaise, 40^a divisione, in una cappella (chemin des Anglais, 1^a linea). La battaglia di Valutino costò ai Francesi altre gravi perdite (cfr. Quadro II). Sebbene tradizionalmente si sostenga che fino alla battaglia di Borodino praticamente i Francesi non abbiano combattuto, stando a alle cifre riportate nel Quadro II tratto dal libro del colonnello Tschouykevitsch (Cuychevich), al 19 agosto sui vari fronti erano stati già registrati ben 19 scontri, in cui i Francesi avevano avuto circa 25.000 uomini uccisi, 2 generali catturati assieme a 317 tra ufficiali superiori e subalterni, oltre 16.000 tra sottufficiali e soldati presi prigionieri, e infine avevano perso 4 standardi, 12 cannoni e 8 cassoni.

10: Il 24 agosto, dirigendosi verso Doroghboui, Labaume scrisse: “*Nel corso di questa marcia, attraversammo un paese fertile e lussureggIANte. Vedemmo, per la prima volta in Russia, bestiame che pascolava nei campi...*” (op. cit., p. 49). Anche Griois (op. cit., p. 24) ricorda che “*Trovammo qualche risorsa in viveri e in foraggio; una parte degli abitanti era restata.*”

11: Per Gaetano Zobboli, cfr. Appendice n. 4.

12: Quando Labaume raggiunse Wiazma il 29 agosto “...era in preda alle fiamme.” (cfr. anche Griois, op. cit., p. 27). Labaume (op. cit., p. 52) parla di “...diecimila abitanti” e “... più di 16 chiese.”

13: Pisani chiama i pezzi reggimentali “piccoli cannoni”, perché il calibro era di sole 3 libbre francesi (cfr. Appendice n. 3).

14: Il 4 settembre, il IV Corpo aveva lasciato Woremiewo, procedendo lungo la strada per Mosca, dove i Russi decisero di dare battaglia. Già il 4 settembre erano iniziati gli scontri, prodromo alla grande battaglia del 7 settembre. In uno di questi scontri, si distinsero il 3^o reggimento Cacciatori a cavallo, formato da italiani (Labaume, op. cit., p. 55), e, in particolare, i capisquadroni Chizzola e Antonio Giulini: “*Molti si segnalarono, ma Giulini fece prodigi di valore*” (in Alessandro Giulini, *Una vittima della Campagna di Russia (1786-1812)*, estratto da Risorgimento italiano, Rivista storica, Fratelli Bocca editori, Torino, 1913, pp. 1-7). Chizzola e Giulini furono solennemente encomiati per il modo brillante con cui avevano condotto l’azione. Il 5 settembre, i Russi avevano evacuato Ghridneva, e il IV Corpo, che formava la sinistra francese, assieme alla cavalleria di Murat si lanciò all’inseguimento. Fu a questo punto che Labaume arrivò a Kolotskoi: “*Sulla nostra destra, vedemmo, sotto di noi, l’abbazia di Kolotskoi. Le massicce torri dell’edificio le davano l’apparenza di una città.*” (op. cit., p. 57). Griois ricorda che in questa data “fummo raggiunti dall’ordine del giorno con il quale l’Imperatore annunciava che infine avremmo avuto la battaglia così lungamente desiderata (op. cit., p. 27). Griois ricorda anche che “*Il caldo, fino ad allora assai forte, cessò di colpo e l’aria diventò assai fresca. Per la prima volta misi sulla pelle il gilet di lana che non avrei più tolto.*”

15: Con il termine “fortini”, Pisani si riferisce a campi trincerati, che, nella letteratura militare corrente sulla battaglia della Moskowa (come è chiamata dai Francesi) o di Borodino (come è chiamata dai Russi), vengono detti *ridotte*. Le due ridotte citate nel testo da Pisani si trovavano circa un chilometro e mezzo davanti (ad ovest) alla linea difensiva principale dei Russi (v. mappa). Erano quindi troppo distanti per essere sostenute in caso di attacco, e servivano solo a ritardare l’avanzata francese. Il 5 settembre, come preliminare all’attacco della posizione principale russa, la divisione Compans del I Corpo di Davout con il supporto del Corpo di cavalleria di Montbrun assalì la ridotta di Shevardino, che era sulla strada vecchia di Kaluga ed era difesa dalle forze al comando del Principe Gorchakov (27^a divisione di fanteria dell’VIII Corpo di Borodin, i reggimenti di dragoni e corazzieri della 2^a div. Corazzieri, i reggimenti di ussari e lancieri della 4^a div. di cavalleria, ed una batteria di artiglieria a cavallo). L’attacco fu portato alle cinque del

pomeriggio (Griois, op. cit., p. 28). La ridotta fu presa soltanto intorno alle nove di sera, con un assalto alla baionetta dei Polacchi del Corpo di Poniatowski alle 20.00. I Russi combatterono con estrema determinazione fino all'ultimo uomo, nessuno dei 6.000 difensori della ridotta si arrese. La ferocia di questo scontro fece presagire la carneficina dell'indomani.

16: Nell'ambito della grande battaglia della Moskowa, al IV Corpo toccava la posizione alla sinistra dello schieramento francese, con il compito di attaccare proprio il villaggio di Borodino. Ecco perché nelle mappe 2 e 3, Pisani aveva scritto “*battaglia degli Italiani*”. L'attacco del IV Corpo era iniziato già il 6 settembre: “*All'estremità della nostra sinistra, la cavalleria italiana aveva attraversato il rivoletto di Borodino; ma questo villaggio, piazzato su un'altura, era difeso da numerosi corpi di truppe russe... Passammo il resto della giornata nella ricognizione della posizione dei Russi... tutto fu preparato per lo scontro decisivo. Alla fine (7 settembre), alle sei precise, il fuoco di un cannone della nostra batteria principale, annunciò che lo scontro era iniziato. Immediatamente la nostra tredicesima divisione marciò sul villaggio di Borodino.*” (Labaume, op. cit., p. 59-61). Alle forze di Eugenio toccò l'onore e l'onere di prendere la grande ridotta che copriva il centro russo, e che fu conquistata soltanto intorno alle 2 o 3 del pomeriggio, grazie ad un attacco combinato della cavalleria francese (corazzieri del 2° Corpo) e della fanteria del IV Corpo (Griois, op. cit., pp. 37-38). Nel bollettino della battaglia della Moskowa, Napoleone scrisse: “*Il vicerè, che formava la nostra sinistra, ha attaccato e preso il villaggio di Borodino, che il nemico non fu in grado di difendere.*” (Labaume, nota 1, p. 59). Del IV Corpo, non faceva parte la divisione Pino, in precedenza distaccata a Witebsk.

17: Il termine *motta* usato da Pisani è una distorsione fonetica della parola francese *motte*, che indicare una collinetta di terra. Oltre ai generali Auguste Caulaincourt, Plausanne e Huard, di cui si è già parlato, alla battaglia della Moskowa morirono anche i generali von Breuning, Bonami, Compère, Damas, von Lepel, Marion, Montbrun, Romeuf e Tharreau, e l'aiutante-comandante Dupont d'Ervil (Alain Pigeard, *Dictionnaire de la Grande Armée*, Tallandier editions, Paris, 2002, pp. 724-725). Il generale Lanabere, citato più sotto da Pisani, fu ferito dopo avere sostituito il generale Morand durante la battaglia, e morì il 16 settembre nell'ospedale di Mojaisk. Labaume (op. cit., p. 66) riporta più di trenta generali feriti, tra cui Grouchy, Rapp, Compans, Morand, Desaix, e Lahoussaye. Griois menziona tra i feriti il generale Dommaget, Grouchy e Lahoussaye, tra i morti il colonnello Ledard del 6° Cacciatori (op. cit., p. 38). In tutto, morirono 16 colonnelli. Nella battaglia iniziata alle 6 del mattino e continuata senza interruzioni fino a notte inoltrata, l'Armata Francese ebbe 6.547 morti e 21.453 feriti, mentre le perdite dei Russi furono stimate in 45.000 fra morti e feriti. In effetti, la battaglia della Moskowa fu la più sanguinosa singola giornata della Storia militare, fino alla Prima Guerra mondiale. Alla mattina dell'8 settembre, il campo di battaglia era stato evacuato dai Russi, ritiratisi nottetempo sulla strada di Mojaisk.

18: L'affermazione di Pisani sull'esistenza di una iscrizione funeraria per il generale Montbrun, comandante del II corpo della riserva di cavalleria francese, trova riscontro nel diario di Heinrich Vossler, il quale dice che al centro della grande ridotta c'era una croce di legno, che recava la seguente iscrizione: “*Ci git / Le Général Montbrun / Passant de quelque nation / que tu sois / Respecte ses cendres / Ce son les restes d'un des plus Braves / Parmis Duc de Danzig / lui a érigé ce foible monument. / Sa mémoire est dans tous les coeurs / de la grande Armée.*” (op. cit., p. 67). Anche Faber du Faur dice che nella ridotta c'era un'iscrizione per indicare che ivi giacevano Montbrun e Caulaincourt, circondati da eroi caduti (op. cit., tavola 51).

19: Vedi la mappa 2. La vecchia strada è quella che porta da Smolensk a Mosca, e che passava attraverso il bosco, sul lato destro francese. Qui attaccò il Corpo polacco di Poniatowski, “*...in supporto del duca di Elchingen (Ney)... In questo punto i Russi resistettero ostinatamente a tutti i loro sforzi, e respinsero con perdite considerevoli Westfaliani e Polacchi.*” (Labaume, op. cit., p. 65). La descrizione fatta da Pisani, in particolare per quanto riguarda l'accumulo di cadaveri nei burroni, coincide esattamente con quella di Labaume (op. cit., pp. 66-67), che attraversò il campo l'8 settembre alla mattina.

20: Più volte Pisani fa riferimento ad Ulani, cioè ad un tipo di cavalleria leggera armata di lancia. Inizialmente gli Ulani facevano parte soltanto dell'esercito austriaco. Poi, nella battaglia di Wagram del 1809, i cavalleggeri polacchi sconfissero gli Ulani austriaci, impadronendosi delle loro lance. Napoleone acconsentì a che le trattenessero, e così la lancia entrò nella loro dotazione standard. Così nacquero i Lancieri polacchi (Pigeard, op. cit., p. 158-159), che formarono il 1° rgt. Lancieri della Guardia imperiale e i Lancieri della Vistola (Pigeard, op. cit., p. 366). In seguito, furono formati altri due rgt. di Lancieri. I numerosi riferimenti di Pisani confermano la presenza degli Ulani polacchi del 7° rgt. nella cavalleria leggera del IV Corpo (cfr Appendice n. 1, nota 50; vedi anche nota 1 di Zaghi a p. 155).

21: Nel testo qui riportato non è indicata la data dello scontro con i Cosacchi russi, che Pisani indica al 23 settembre nel manoscritto. La versione narrata da Pisani in queste pagine, nella quale appaiono evidenti le responsabilità del maggiore Vives nell'imboscata, differisce totalmente da quella fornita dal Cappello, riportata da Salaris (cfr. Appendice n. 6), che a sua volta la riprende dal Cappello. Da notare l'errore grossolano di Salaris che data lo scontro alla notte tra il 22 e 23 ottobre (op. cit., pp. 58-59, vedi Appendice n. 6), datazione impossibile, poiché il 18 ottobre era iniziata la ritirata da Mosca. Nella sua versione dei fatti, Salaris non fa menzione alcuna né dell'intervento della cavalleria di Ornano, né della sanzione inflitta al maggiore Vives. Più avanti, Pisani aggiunge che, giunti a Mosca, “*...il maggiore Vives, ... si doveva assoggettare ad un consiglio di guerra...*”, proseguendo col dire che la procedura “*...fu sospesa ... e poi del tutto abbandonata; ma il maggiore non venne rimesso nelle sue funzioni.*” Questa versione di Pisani è pienamente confermata da Labaume, il quale dice: “*Essi [i Cosacchi, n.d.c.] attaccarono un altro convoglio di artiglieria, che proveniva dall'Italia, agli ordini del maggiore Vives. Fu riportato che la scorta, essendo fuggita, aveva lasciato ai cosacchi, quasi senza combattere, l'artiglieria che aveva avuto affidata. Il nemico aveva portato via dal*

campo i pezzi ed i cavalli, quando il conte Ornano, informato di quest'attacco, inseguì i cosacchi, e li sorprese nel mezzo del bosco. Alla vista della nostra cavalleria i cosacchi fuggirono, e abbandonarono tutti i frutti della loro vittoria, senza resistenza. Il Maggiore Vives avrebbe dovuto essere sottoposto a processo; ma la nostra partenza [da Mosca, n.d.c.] e il disastro che ne seguì, costrinsero Napoleone a rilassare la sua abituale severità.” (op. cit., p. 108).

22: Nell'Appendice n. 6 riporto per intero il testo di Salaris, che narra l'episodio dell'attacco al convoglio del maggiore Vives. Il lettore potrà personalmente comparare la narrazione di Salaris con quella di Pisani, e notare le sostanziali discordanze che esistono tra le due versioni dei fatti. Ho già dimostrato (v. nota 21), che la narrazione di Pisani trova piena conferma in quella di Labaume. Come suggerisce tra le righe Zaghi (op. cit., nota 1, p. 148), l'episodio del caporale Franchini è probabilmente pura fantasia, ed infatti di questo caporale non esiste traccia. Eppure, ancora oggi viene riportato come certamente accaduto (cfr, ad esempio, il sito://www.cronologia.it/storia/a1812a.htm, dove si afferma che “*nelle scaramucce avvenute intorno a Mosca a settembre si distinsero per valore...il maggiore di artiglieria GIOVANNI VIVES e il caporale Franchini, il quale per non far cadere nelle mani dei Cosacchi un convoglio di munizioni, diede fuoco ai carri facendo saltare in aria Italiani e Russi insieme.*”

CAPITOLO IV

SOGGIORNO DI MOSCA. DESCRIZIONE DI QUESTA CAPITALE E DELL'INCENDIO PROCURATOVI DAI RUSSI NELL'ABBANDONARLA AI FRANCESI.

Al tramontar del sole, giunti sulle alture del Saluto (Poklonici Gora) scorgemmo la città di Mosca non più di mezza lega distante. Quale spettacolo agli avidi sguardi nostri, dopo aver percorso un territorio deserto con alcune meschine borgate di case di legno!

Esteso prospetto di grandiosa città ergesi in ampia ed aperta valle: una semplice barriera, o steccato di palafitte con piccolo fosso e parapetto di terra, la circonda.¹ Il Moskowa, fiume d'alveo natu rale, serpeggiando s'interna e l'attraversa. A varie altezze le case di legno e di cotto formano un contrasto di rustico e di maestoso con interposte verzure di giardini e boschetti. Varie prominenze e colline mostrano ameni soggiorni di solitudine intorno a tanto abitato, ove signoreggiano eleganti edifici, magnifici palazzi e pubblici stabilimenti. Non appariva da lungi il guasto prodotto dall'incendio, e fummo compresi da meraviglia nel contemplare sì maestosa città.

Discesi nella valle, passammo fra mezzo i due villaggi di Troitskoe e Wolinskoe, dove pure i russi avevano fatto mostra di contendere l'ingresso ai francesi nell'antica loro capitale; ma, incalzati, domandarono ed ottennero una tregua di poche ore per evacuarli. Presso la barriera Uorogomilow avevano bivaccato molte truppe e sparsi si vedevano nei campi tizzoni, vuote bottiglie, laceri arredi, mobili infranti e suppellettili preziose imbrattate di fango. Al passaggio della Moskowa sopra un ponte di palafitte abbracciammo i nostri compagni venuti ad incontrarci: quelli della quarta compagnia cannonieri, che alla fine di giugno si erano separati da noi con l'altra batteria italiana della riserva. Quante cose avevano da dirci che riserbaronsi ad altro momento, preoccupati essendo dalla costernazione per la disgrazia incorsa dal nostro maggiore in conseguenza dei falsi rapporti inoltrati all'Imperatore! Intanto che loro si esponeva il fatto ingenuamente come era accaduto, venne l'aiutante per intimare al maggiore di presentarsi immediatamente al generale D'Anthouard e ve lo accompagnò.

Nella casa occupata dal tenente Perego dell'altra compagnia fui alloggiato insieme con Viscardini e Sassetti. Era a pianterreno e di legno, ma costruita con qualche eleganza. Perego era provveduto di conserve di ribes, di bottiglie di rhum, di caffè e di zucchero. Vennero altri ufficiali, nostri colleghi, a visitarci. Cavedoni mi fece vedere un piattellino di porcellana, nel cui fondo in miniatura era disegnata la pianta della città di Mosca. Il capitano Ferrari mostrò un bellissimo atlante: ogni foglio rappresentava un governo della Russia ben dettagliato, con la sua descrizione e con figure indicanti il vestiario nazionale rispettivo. Nobili, altro capitano,² aveva una raccolta di bellissimi paesaggi d'incisione inglese. Insomma, quelli arrivati prima di noi si erano appropriati vari oggetti di loro genio, che i moscoviti avevano lasciato nell'abbandonare le loro abitazioni, non potendo seco trasportare tutto per l'improvvisa partenza.

Prima di sera del 28 settembre fu comunicato l'ordine emanato dall'Imperatore che l'esercito stesse pronto a partire in quella notte per retrocedere in Polonia, prima che sopravvenisse la rigida stagione d'inverno, traversando le fertili provincie meridionali della Russia. Fu consolante per noi un tale annuncio, giacché in Mosca non potevamo più avere quel riposo e quei compensi che ci eravamo ripromessi. Si fece la rivista ai nostri soldati ed all'artiglieria, contenti di poter agire coll'armata d'Italia, dalla quale eravamo stati per sì lungo tempo disgiunti. Durante la notte l'impazienza ci tenne svegli nell'aspettativa degli ordini di marcia; ma con nostra sorpresa e con rammarico si ebbe l'avviso nel seguente giorno che era stato invece confermato l'accantonamento in Mosca.

L'origine d'ordini così opposti era la seguente. L'esercito russo, condotto da Kutusoff, dopo aver attraversato la città di Mosca nella notte dal 13 al 14 settembre, si ritirò per la via di Kolomna e si fermò presso Panki, alla distanza di cinque leghe verso oriente. Azzardò quindi una marcia sul fianco destro per andarsi a collocare a Krasnaia-Pakhra, sulla riva sinistra del fiume Pakhra, posizione che copriva Kaluga e le provincie meridionali, nello stesso tempo che atta era ad offendere le nostre

comunicazioni. Intanto Murat che, oltre alla gran riserva di cavalleria, aveva sotto i suoi ordini la divisione Claparède e Dufour della Guardia e si era unito in Podolsk con Poniatowski e Bessières, con un corpo formato provvisoriamente, dirigendosi lungo la strada di Kaluga, dopo un breve combattimento s'impossessò di Desna, borgata distante una giornata da Mosca. Murat la sera del 27 prevenne l'Imperatore che egli era vantaggiosamente collocato contro il fianco destro dei russi e che poteva accorrervi con tutta l'armata. Fu in conseguenza di questo rapporto che l'esercito ebbe l'ordine di star pronto a marciare. Ma nella notte del 28, avendo Murat con un nuovo rapporto informato l'Imperatore dei consecutivi movimenti di ritirata dei russi, furono contromandate le prime misure.

Fui chiamato dal maggiore Vives, che abitava presso il maggiore Colli come un luogo d'arresto, in un bellissimo palazzo sulla strada Petrowka, nella città di terra.³ Era ornato di ricchi addobbi, con eleganti mobilie, provveduto di quanto faceva bisogno ai comodi della vita. Oltre a un gran numero di bottiglie di vino, di liquori, di birra e d'altre bevande, vi erano quantità di barili di pesce in olio, in sale ed in acetato dei più grassi e delicati, e sacchi di farina, pagnotte, biscotto, carne fresca e salata, droghe e legumi. Fui trattato con un lauto pranzo. L'oggetto della chiamata era per consegnare il mio giornale di marcia a Colli, dal quale, rilevandosi i motivi del nostro ritardo, voleva desumere la difesa per il maggiore Vives, che si doveva assoggettare ad un consiglio di guerra, quantunque la nostra artiglieria, condotta fino a Mosca, avesse sofferto la sola perdita di cinque cassoni, a differenza di tanti altri convogli rimasti interamente in mano del nemico.

Napoleone aveva date delle saggie disposizioni, ma furono poco bene osservate. Venuto a cognizione che si erano lasciati partire i convogli da Smolensk e da Mojaisk con deboli scorte, fece scrivere il 23 settembre al duca di Belluno a Smolensk, al generale Baraguey d'Hilliers a Wiazma ed al duca d'Abrantès a Mojaisk la maniera con la quale dovevano porsi in marcia i convogli e bivaccare, cioè che nessun convoglio dovesse partire da Smolensk se non comandato da un ufficiale superiore e scortato da 1500 uomini di fanteria e cavalleria, non compresi in questo numero i soldati del treno, dell'artiglieria e del genio, né quelli degli equipaggi militari; che la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria componenti ogni convoglio dovessero marciare insieme, bivaccare in battaglione quadrato attorno al convoglio con il comandante nel mezzo e non separarsi sotto qualsiasi pretesto; e che qualunque comandante avesse mancato a queste disposizioni sarebbe stato punito come negligente e colpevole della perdita del convoglio. Fin dal 21 settembre aveva ordinato al generale Saint-Sulpice di accantonarsi nel castello del principe Galitzyn, punto medio tra Mosca e Mojaisk, per proteggere e tener libera la strada con mille uomini di fanteria e duecento dragoni, che gli spediva in rinforzo, comandati dal maggiore Lebort, autorizzato a trattenere tutta la cavalleria in marcia, mettendosi in comunicazione col duca d'Abrantès, stazionato a Mojaisk.⁴ Ad onta di ciò il 25 settembre, sulla destra di detta posizione, fu dal maggiore Martod male impegnato un riconoscimento di dragoni della Guardia, opponendoli a tre mila nemici che avevano dei cannoni, di modo che si perdettero molti uomini di fanteria e di cavalleria. Il maggiore stesso, un capitano, un aiutante ed una ventina di dragoni rimasero feriti.

Fu anche ordinato il 27 settembre al viceré di mandare il generale d'Ornano con 500 cavalli e sei pezzi d'artiglieria a rinforzare la brigata di cavalleria bavarese e di prendere il comando in luogo del generale Guyot, che doveva stare nella medesima posizione. Se tante precauzioni furono giudicate necessarie per far giungere sicuri fino a Mosca i convogli; se tante forze disposte su quella strada non erano state sufficienti ad evitare delle perdite non solo di convogli di vetture, ma ben anche di truppe libere da qualunque imbarazzo, al maggiore Vives, il quale con un lungo convoglio di munizioni, di attrezzi, di affusti e di cannoni e mancante di scorta, potè riuscire a liberarlo dalle mani del nemico, non processo bensì premio competeva.

Rimasi non poco meravigliato nell'intendere dal l'ufficiale processante che il comandante dei westfaliani destinati alla nostra scorta per salvare sé stesso aveva fatto una deposizione a carico del maggiore; però venne smentita da me, da Viscardini, da Sassetto e dagli altri ufficiali, con addurre molte prove a giustificazione del nostro asserto, sostenendo la sola verità, e coerenti alle nostre furono le testimonianze dei generali presenti all'azione. Persuaso l'Imperatore, da tante

informazioni prese, che Vives fosse più disgraziato che colpevole, fu sospesa la procedura e poi del tutto abbandonata; ma il maggiore non venne rimesso nelle sue funzioni.

Le truppe erano accampate intorno a Mosca sulle varie strade che partono da questa capitale. Assicurato Napoleone che Tarmata russa si era ritirata nel campo di Tarutino le fece stendere d'avvantaggio, affine di allontanare i cosacchi e rendere così più facile il provvedere quanto era necessario al nutrimento dei cavalli ed al sostentamento dell'esercito. L'Imperatore aveva dato ordine all'intendente generale di pubblicare in suo nome un proclama onde invitare i paesani a trasportare le loro derrate in città, garantendoli che non sarebbero molestati nello spaccio delle medesime. Vidi affisso il proclama ed un pop lo spiegava a quei russi che s'avvicinavano per intenderne il contenuto, ma nessuno comparve al mercato. I soldati che avevano depredato i magazzini di farina erano quelli che vendevano delle pagnotte, una di queste, del peso di circa sei libre, dovetti pagarla uno scudo. La carne qualche volta ci veniva distribuita quando le requisizioni a 20 e più leghe di distanza per battaglioni e per reggimenti avevano buon esito; spesse volte dopo un conflitto. Io ero come il reggitore della piccola famiglia composta degli ufficiali che meco alloggiavano, e questo assunto non era di poco dispendio. Si aiutava poi la cucina con quantità di patate che i soldati andavano cogliendo negli orti della parte suburbana.

Una sola volta mi toccò uscire colla compagnia per andare in traccia di viveri. Oltrepassato l'accampamento del IV Corpo, che era situato sulla destra di Pietroburgo,⁵ percorsi una estesa foresta, ma con poco profitto. Retrocedendo in mezzo a quella si incontrò un bellissimo palazzo di villeggiatura circondato da mura e da cancelli di ferro, già deserto. Vane furono le diligentì nostre ricerche; vi trovammo soltanto ricchi mobili e sontuosi addobbi. Indispettiti i soldati s'accingevano a tutto manomettere e da me ripresi adducevano per iscusa essere loro intenzione asportare quegli apparati per farsi dei pantaloni, ma uscirono meco volendo invece che impiegassero il tempo a miglior uopo. Li occupai difatti ad estrarre dalle campagne vicine una gran quantità di patate servendosi delle baionette e riempitone dei sacelli se ne caricarono varie vetture. Nel ritornare verso Mosca vedemmo da lontano alcuni abitanti con una vettura di masserizie domestiche; cercavano essi di nascondersi nel bosco, ma inutile sarebbe stata una tale precauzione se non avessi contenuti i soldati che volevano depredarli. Ritenevano essi che quelle essendo spoglie sfuggite al saccheggio, fossero di loro diritto: li dissuasi col far riflettere che il saccheggio fu tollerato soltanto nei quartieri disabitati ed in pericolo d'incendio per salvare dalle fiamme ciò che si poteva asportare, ma che si doveva evitare qualunque violenza contro quegli abitanti, essendo intenzione del nostro sovrano che venissero anzi protetti, onde animarli a procurarsi un asilo presso di noi e venire in Mosca a vendere i generi di sussistenza. Entrando in Mosca con il nostro carico di patate si trovò con che condirle, cioè un barile di grasso da candele, rifiuto forse di quelli che gavazzavano nell'abbondanza; ma per noi che mancavamo di tutto, fu prezioso.

Si era ordinato alle truppe di accumulare dei viveri per sei mesi, come se si dovesse svernare in quella capitale distrutta, aspettando la pace; ma non potevamo persuadercene vedendo i sacrifici immensi che i russi avevano fatto onde continuare una guerra per loro divenuta nazionale. Napoleone non trascurava dal canto suo di premunirsi per sostenerla fissandosi nel centro del loro impero. Gli zappatori del IV Corpo fortificarono l'ergastolo, vicino al nostro parco, alzando con terra delle coprifacce alle torri situate negli angoli di quel vasto recinto; s'intravvedevano pure delle fortificazioni presso due conventi occupati dai depositi del I e del III Corpo; si armava il Cremlino e si metteva in istato di difesa. Intanto si rimetteva l'attiraglio mancante all'artiglieria e si rimontava la cavalleria acquistando tutti i cavalli che erano superflui a vari individui dell'armata, specialmente dai vivandieri, che ne avevano un numero molto maggiore di quello prescritto dai regolamenti. Si riorganizzavano i reggimenti completandoli coi distaccamenti che arrivavano e con quelli che uscivano dagli ospedali. Si ristabiliva l'ordine, la disciplina e la proprietà delle truppe sottoponendole a frequenti visite. Si riempivano i cassoni di palle e di munizioni che si andavano fabbricando. Insomma, tutto si disponeva per essere pronti a combattere e a marciare dove il bisogno lo richiedeva.

Non mancavano fra queste occupazioni i divertimenti: madama Aurora Bursay era la direttrice del teatro di Mosca, dove rappresentavasi la «Rosa Bianca» e la «Rosa Rossa». Io non v'intervenni. Quelli che erano di temperamento diverso dal mio s'univano a formare varie adunanze, nelle quali alcune donne galanti, di quelle fermatesi in Mosca, vi mantenevano l'allegria. Rovinosi erano i giucchi d'azzardo e le tavole si vedevano colme d'oro e d'argento. Altri, dediti alle speculazioni, si occupavano a fondere in tante verghe l'argento che ad una lira d'Italia l'oncia comperavano da soldati. Il capitano Piva ne aveva ammassata una quantità vistosissima.

In questo soggiorno io aveva dei motivi d'afflizione e lo squallore di sì bella città deserta d'abitanti e semidistrutta alimentava la mia tristezza. Vedeva bensì alcune famiglie, ma vaganti per le strade, negli orti a scavare radici e legumi, o raccolte nei cimiteri coperti d'abiti mezzo bruciati. I cadaveri degli incendiari, esposti alle imboccature delle strade, la distruzione di tante cose necessarie alla vita, la dispersione ed il guasto degli oggetti di lusso e di belle arti; infine il tetro fragore di smisurate campane durante il giorno e i lamentevoli urli dei cani privi dei loro padroni, che interrompevano il silenzio della notte: tutto ciò non faceva che aumentare la malinconia.⁶

Una piccola vettura detta *troiska* mi serviva a percorrere ogni giorno partitamente quella vasta città riscontrandone con dolore la distruzione. Dove il fuoco aveva infierito sussistevano poche case disperse; in mezzo a quelle si vedevano rovine, monti di cenere, lastre di ferro, tronchi di travi semibruciati, cadaveri umani e d'animali sfigurati. Dalla vaga e magnifica forma di alcuni edifici di pietra rimasti immuni, si poteva arguire la struttura di quelli che erano crollati. Se ne vedevano i muri cadenti, calcinati e rotti. Non restavano in piedicche pochi e rari edifici, qualche muraglia isolata o staccata dalle altre quasi cadenti, diversi tronchi di peristili, degli alberi, semiconsumati ed una numerosa quantità di canne di stufe o di camini, le quali sembravano ad una certa distanza altrettante colonne isolate, o cenotafi di un vasto cimitero. Tali vestigia contrassegnavano le strade. Ove esistevano le botteghe esalava dai sotterranei l'odore del vino e dei liquori che, per asportarli, vi erano stati dispersi: così si sentiva l'odore delle quintessenze delle botteghe dei profumieri; ma generalmente il fumo che usciva da quei rottami, sconvolti dall'avidità dei paesani, esalava un puzzo disgustoso.

Le migliori fabbriche sulla grande strada che conduce al Cremlino arano intatte. Mi vi recai a pie di col tenente Sassetti, il quale desiderava fare alcune provviste dai soldati della Guardia Imperiale colà stazionati, i quali di tutto abbondavano. Il Cremlino era stato preservato dal fuoco: i palazzi erano grandiosi e di robuste forme; le chiese di architettura gotica e di una costruzione per noi tutta nuova. In una di queste vidi raccolto un gran numero di pellicce: domandai all'ufficiale che aveva la custodia di quel magazzino che me ne vendesse una. Rispose che erano tutte per la Guardia, e così mi si disse d'ogni altro oggetto che mi poteva interessare. Mi riusci di comperar soltanto quattro braccia di panno bleu da un soldato. Sassetti si provvide di varie cose. Uscendo ci fu chiesto al corpo di guardia situato alla porta cosa asportavamo; io non diedi retta e proseguii il mio cammino; Sassetti si fermò a render conto delle provviste fatte e dovette lasciarle, perché gli fu fatto vedere un ordine che proibiva l'uscita di qualunque genere da quel recinto e mi raggiunse molto sconsolato.

Nelle giornaliere gite per la città io andavo soddisfacendo alle mie curiose ricerche, ma d'altra parte m'affliggeva il vedere che l'incendio aveva lasciato il solo scheletro di Mosca. Come avvenisse una sì desolata catastrofe si rileva dalla descrizione fatta dall'abate Surrugues, prete emigrato francese e curato, allora, della parrocchia di S. Luigi in Mosca in una lettera da lui diretta al padre Bouvet gesuita: lettera pubblicata in Inghilterra e in Russia, da me copiata manoscritta da un francese e tradotta durante la prigionia.

«Il 2 settembre (14 del nostro calendario), alle 6 del mattino, il generale governatore di Mosca, conte Rostopcin, convocò la polizia della città e tutti gli impiegati subalterni in sua casa situata nella Lubcinka (strada del 3° quartiere della città cinese) e loro fece sapere d'aver ricevuto ordine di abbandonare la città. Difatti egli ne uscì scortato dai dragoni della Polizia e prese la strada di Vladimir. Verso le dieci del mattino la città di Mosca divenne una vasta solitudine; pochi furono quelli che si determinarono a rinchiudersi in casa nell'aspettativa di una armata nemica. Dopo

mezzogiorno lì suono delle trombe annunzio che l'avanguardia dell'armata francese entrava in questa capitale. Il re di Napoli si stabilì al di là, nella casa del signor Bataschoff; il resto delle truppe si disperse successivamente in differenti quartieri, e prima di sera una compagnia di granatieri della nuova Guardia Imperiale portò al ponte di Krasnoi cinque uomini distaccati per servire di salvaguardia alla chiesa di S. Luigi.

«A Voronza, in una casa di campagna del principe Rostopcin, situata a sei verste dalla città, si era stabilita una sala d'artifizio nella quale erano stati costruiti molti strumenti, macchine e composizioni proprie alla distruzione della città. Siccome per questi preparativi la popolazione di Mosca temeva per le sue abitazioni, il governatore le aveva fatto credere che questi artifici dovessero essere innalzati nell'aria per mezzo di un pallone volante onde portare i fulmini contro l'armata francese per totalmente distruggerla; ma dopo che furono fatte esperienze di questi artifici e che il popolo fu avvertito che doveva abbandonare la città, tutti cercarono di sollecitare la fuga. Il giorno stesso che i russi evacuarono la città, un globo di fuoco, che era scoppiato nel quartiere della Zausa (della città di terra), sembrò che bastasse a persuadere gli abitanti che la città doveva essere preda dell'incendio.

«Nello stesso tempo da un'altra parte, vicino al ponte di pietra, il gran magazzino d'acquavite appartenente alla Corona era tutto incendiato. Si fece però credere che era necessario il sacrificio di qualche magazzino per conservare il resto. Ma lo stesso giorno, verso le undici di sera, il fuoco si manifestò con la più gran veemenza nelle botteghe situate vicino alla Borsa. I magazzini che erano pieni d'olio, zolfo e d'altre materie infiammabili divennero tante inestinguibili fornaci. Si fece ricerca delle pompe ad acqua della città, ma non si trovarono in nessun luogo: si seppe quindi che la polizia le aveva condotte fuori insieme a tutti gli altri strumenti destinati a rimediare agli incendi. Si procurava d'estinguere il fuoco da una parte e si vedeva scoppiare da un'altra con più violenza.

«Il martedì 3 settembre (15 del nostro calendario) si elevò un vento impetuoso del nord che fece propagare le fiamme e tutte le botteghe furono incendiate.⁷ Napoleone, venuto al mattino, era andato a stabilirsi nel Cremlino, mostrando di non far caso nel vedere tutto all'intorno un incendio considerevole. Egli aveva emanato degli ordini per estinguere il fuoco, ma fu ben sorpreso allorché gli venne riferito che il fuoco si manifestava in più quartieri e si persuase che questo era opera dei russi per non lasciare al possesso dei francesi se non le ruine della loro capitale. Si cercò di scoprire quelli che appicavano il fuoco e ne furono fucilati in gran numero: essi erano per la più parte impiegati della polizia, cosacchi travestiti, soldati che si dicevano feriti, delinquenti tratti dalle carceri, persone attaccate alla scuola di teologia, dai quali questa impresa veniva reputata come opera meritoria. Frattanto il popolaccio spezzava con violenza le porte e sfondava i sotterranei delle botteghe minacciate dal fuoco. Lo zucchero, il caffè, il té furono i primi saccheggiati, quindi le cuoia, le pelliccerie, le stoffe ed infine tutti gli oggetti di lusso. Il soldato, che in principio era spettatore tranquillo, divenne ben presto parte attiva. Furono saccheggiati i magazzini della farina ed il vino e l'acquavite inondarono tutte le cantine. Ed infatti una volta che il progetto di incendiare la città fu riconosciuto come misura di guerra impiegata dal governo russo, il saccheggio divenne una rappresaglia inevitabile per parte del nemico.

«Si è osservato che il popolaccio di Mosca ha avuto la più gran parte nel saccheggio, poiché le cantine le più segrete furono indicate ai soldati francesi per dividerne il bottino; e fu il popolaccio che introdusse i cosacchi nelle case dei particolari alla partenza dei francesi. I contadini delle vicinanze di Mosca, che venivano a partecipare del saccheggio, portavano alle loro case e sotterravano tutto ciò che potevano. La chiesa di S. Luigi sfuggì al saccheggio grazie alla salvaguardia accordata dai francesi al loro arrivo: essi rispettarono quel recinto, che rimase intatto sino all'entrata dei cosacchi, a loro subentrati; e nessuna autorità vi era per contenerli.⁸

«Quelle poche persone che restarono in Mosca furono spogliate. L'incendio della città continuamente si estendeva. La strada Tverskia era in preda alle fiamme, le quali avevano già cominciato ad intaccare la strada Nikitski nel quartiere secondo della città bianca. Una parte della Kokranka era pure in preda al fuoco, allorché un vento che si alzò dal nord-ovest aumentò

terribilmente i progressi dell'incendio. Eccettuate alcune botteghe di librai e la Luprava-Bolgolenci, tutto il restante fu consumato dalle fiamme. Si comunicò pure il fuoco ad una fabbrica del Cremlino, ma la Guardia Imperiale fu sollecita ad estinguergli. L'Imperatore però credette cosa prudente l'abbandonare il Cremlino per ritirarsi al palazzo imperiale di Petrowskoie (fuori della porta di Pietroburgo).⁹ Verso le quattro della sera si cambiò il vento e soffiò dal sud-ovest con tanta violenza, che estese l'incendio, suscitatosi in alcune case, al di là della Lausa e della Moskvarieka. Questo fu un diluvio di fuoco che in poche ere consumò tutto il quartiere al di là dei due fiumi e tutta la strada Salianka, nel quartiere terzo della città bianca mentre da un'altra parte la Mokevoia, la Precistenskaia e l'Arbatskoia offrivano il medesimo spettacolo. I disgraziati che, fuggendo dalle fiamme, erano stati spogliati andarono a trovare l'imperatore Napoleone a Petrowskoie, per implorare la sua benevolenza. Egli parve commosso sulla loro sorte e promise di occuparsi del modo di ripararvi. Più di quattrocento abitanti furono raccolti con zelo e generosità nella casa di Zapatof alla porta rossa, e non solo vi ricevettero un sicuro asilo, ma delle attenzioni ancora e delle sussistenze. Molti si portarono al palazzo del conte Razumowski ed il re di Napoli, che vi abitava, li accolse con umanità e fece loro distribuire dei soccorsi, che riuscirono però scarsi per tanta gente.

«Nel giovedì 5/17 settembre il vento continuava a soffiare col medesimo impeto: portò nuvole di fuoco dalla Ostrolinka sopra tutta la Noschtel, inviluppò successivamente una porzione del quartiere 3° Miasnitskaia, della città bianca, la porta rossa della città di terra, il mercato ai bagni, la nuova e la vecchia farmacia, infine tutto intiero il sobborgo alemanno. Gli sfortunati abitanti, perseguitati dappertutto dalle fiamme, furono costretti a ritirarsi nei cimiteri. Il re di Napoli fece loro distribuire qualche poco di sussistenza.

«Nella chiesa di S. Luigi tutto era nella massima costernazione. I disgraziati rifugiatini in questo luogo coi loro fagotti, rassegnati alla loro sorte si erano presentati al loro sacerdote per ricevere l'ultima benedizione. Li pregai di differire ancora promettendo di avvertirli quando fosse tempo. Mi recai subito nel luogo del pericolo, ove arrivai coperto di faville e di tizzi di fuoco. Entro questa contrada di fuoco, che durò qualche giorno, la chiesa di S. Luigi, che una scintilla avrebbe bastato a ridurre in cenere, restò illesa dalle fiamme.

«Il fuoco incendiò la parte bassa della Petrowskoie e consumò tutta la parte delle botteghe adiacenti al ponte di Mosca. La fiamma, spinta dal vento, minacciava d'impadronirsi di tutto lo spazio del ponte dei Marescialli e di divorare le botteghe che sono al di là rimontando verso la Lubianka. Già gli abitanti di questo quartiere con i fardelli sul dorso sembravano prepararsi a quest'ultimo sacrificio. Non vi era che la provvidenza celeste che ci potesse salvare! Essa inspirò alla compagnia dei granatieri, situata in questo luogo, il coraggio di armarsi di sacchi e di inaffiare i tetti delle case più esposte, con tanta attività che si prevenne la comunicazione del fuoco. Ciò fu la salute di tutto questo quartiere, che è il solo della città che sia rimasto intatto e che comprende tutta la parte alta del ponte dei Marescialli, la Roietskuka, le due Lubianka, la posta, la banca, il Tchistiprut e l'e stremità della Petrowskoie, situata fra i due baluardi.

«Alle tre del mattino del giorno 7/19 il cielo si coprì di nubi e la pioggia, che cadde in abbondanti nella notte, avendo calmato il vento rallentò l'attività del fuoco. La pioggia che continuò nel giorno 8/20 sembrava aver estinto le fiamme, ma esse si manifestarono in qualche luogo, non consumando però che alcuni magazzini verso la porta della Tverskia. Allora Napoleone credette di poter entrare senza timore nel Cremlino».¹⁰

Si contavano prima dell'incendio novemila e trecento case e più di ottocento palazzi di signori, ove l'arte gareggiava con la ricchezza degli ornamenti: la sola quinta parte delle case si salvò dalle fiamme e di 1600 ne rimasero più della metà intieramente distrutte, e l'altra metà considerevolmente danneggiata.¹¹ Si salvò il palazzo di Rostopcin, perché era attiguo alla chiesa di S. Luigi, fabbricato di legno, per merito delle preghiere dell'abate Surrugues, curato della colonia francese. Il Cremlino, preservato dal suo recinto e dalla precauzione di non lasciarvi penetrare che i militari, rimase intatto. Tutti i magazzini d'ogni genere, riuniti con tanta fatica mediante le offerte generose dei cittadini per la loro armata, sparirono. Le manifatture nascenti, specialmente quella dei panni fondatane nel 1809 e diretta da Keiter, celeberrimo meccanico, perirono sul nascere. Alcune di

queste, stabilite soltanto in Mosca, furono dai loro fondatori trasportate in altre città dell'impero. Così lo stato ed i particolari soggiacquero a perdite enormi, incalcolabili. Il fetore nauseante esalato dalle macerie fumanti si conservò quasi uguale sino all'ultimo giorno che restammo a Mosca.

«Questa fu la fine di Mosca (racconta l'abate Surrugues), l'antica capitale della Russia, la città più grande dell'Europa e la residenza più comune di tutta la nobiltà russa. Quanti milioni sepolti sotto le ruine! Quante ricchezze d'ogni sorta ridotte in cenere! Quanti capi d'opera perduti per sempre per le arti! E' inutile parlare dei mobili numerosi che sono stati preda delle fiamme, dei tesori racchiusi nelle biblioteche consumate dal fuoco. Non mi permetterò tampoco di esaminare se l'incendio di Mosca sia stato una misura assolutamente necessaria per ottenere il risultato propostosi dai russi. La decisione spetta al tribunale imparziale della posterità.

«Durante due settimane non si era inteso suonar le campane in questa città, ove le chiese erano così numerose. Il popolo, in mezzo agli orrori e alla calamità la più disastrosa, non aveva coraggio nemmeno di portarsi a pie degli altari a pregare Dio, unica risorsa degli infelici. Le autorità costituite, lungi dall'essersi opposte all'esercizio del culto nazionale, dettero degli ordini per rintracciare i popoli ed obbligarli a riprendere le loro funzioni. Pochi se ne rivennero e questi si scusavano dal celebrare il loro uffizio sotto pretesto che il fuoco aveva consumato i libri e le tiare. Alcuni senza dubbio avevano un motivo legittimo, poiché le loro chiese erano state bruciate. Furono offerti agli altri tutti i soccorsi necessari per ritornare all'esercizio del loro ministero: ma fosse timore o qualunque altra ragione, non si potè ciò ottenere che da soli tre o quattro ed in capo a tre settimane. Un solo popolo forestiero, e mio vicino, che era cappellano del reggimento Cavalieri Guardie, mi consultò per sapere se poteva ritornare al suo ministero ed io gli inculcai di farlo prontamente. Egli ottenne dal comandante della polizia la protezione necessaria per fare il suo uffizio con decenza, ed il popolo accorse allora in folla alla sola chiesa che fosse aperta al suo culto. Essendo stato fatto credere al popolo che avrebbe dovuto per forza pregare non per Alessandro, ma per Napoleone, fu assicurato in mia presenza che non doveva cambiare neppure una parola alla sua liturgia e che poteva continuare a pregare per il suo sovrano legittimo. Egli celebrò il suo uffizio come d'ordinario e cantò il Te Deum perché cadeva l'anniversario della consacrazione di Alessandro.

«La soldatesca, però, dopo questa funzione non volle risparmiare nemmeno questo tempio alla sua avidità. I sacri vasi, le immagini, tutti i monumenti consacrati alla pietà dei fedeli furono derubati e gettati indegnamente nelle pubbliche piazze. I luoghi sacri, in seguito, furono trasformati in beccarie, in corpi di guardia, in scuderie. I soldati non si facevano alcuno scrupolo d'impiegare agli usi più profani le cose sacre o di gettarle alle fiamme. Fu perfino violata la santità dei templi. L'imperatore Napoleone che aveva tollerato il saccheggio solo per togliere alle fiamme ciò che poteva essere consumato, e particolarmente i generi di sussistenza, non potè dissimulare il suo dispiacere alla vista della licenza delle truppe. Diede in conseguenza gli ordini più severi per mettervi il freno. Fu emanato un decreto di morte contro coloro che fossero stati trovati a saccheggiare. Il delitto fu punito, ma il brigantaggio non potè perciò essere represso. Più di una volta l'ufficiale esacerbato castigo il soldato rivoltoso; ma non si potè ottenere nulla. Erano state date delle disposizioni perché gli abitanti dei paesi vicini venissero alla città a vendere i generi di sussistenza, ma tutte le precauzioni furono senza effetto: essi venivano spogliati avanti di arrivare alla barriera; di modo che di giorno in giorno si conosceva d'essere ormai ridotti a non aver più altro sostentamento che quello di patate e di cavoli, che abbondavano in tutti gli orti della città. Qualche volta si aveva la distribuzione di carne quando le spedizioni a 20 o a 30 verste da Mosca riuscivano efficaci».

Ritiratisi i russi nel campo di Tarutino, Napoleone fece stendere d'avvantaggio le truppe nei dintorni di Mosca al fine di allontanare i cosacchi e provvedersi con maggior facilità dell'occorrente al nutrimento dei cavalli e al sostentamento dell'esercito, e tentò di ottenere la pace. Essendo ritornato senza risposta il corriere spedito a Pietroburgo con il rapporto del sig. Tutolmine, direttore dell'ospizio dei trovatelli di Mosca, decise di spedire al quartier generale di Kutusoff a Tarutino il generale Lauriston con un messaggio; ma vedendo che bisognava attendere con le braccia

incrociate la risposta che si era andata a cercare fino a Pietroburgo, l'ex-ambasciatore aveva preso il partito di ritornare a Mosca. Lauriston, dopo aver presentato a Kutusoff il dispaccio per l'imperatore Alessandro, gli propose il cambio dei prigionieri, ma non fu ascoltato; parlò di pace e Kutusoff rispose di non essere autorizzato a trattare. Avendo però meglio considerato (dice il signor Boutourlin) i propri interessi, ravvisò Kutusoff la necessità di indurre in errore Lauriston sopra i suoi veri sentimenti ed allearlo con un'ombra di speranti. Finse a tale effetto, nel termine della conferenza, di cominciare a cedere e prestare orecchio alle parole di pace e promise di provocare gli ordini di S. M. intorno alla proposizione fatta all'imperatore Napoleone, d'inviare, cioè, un dispaccio col mezzo del principe Wolkonski a Pietroburgo, per concludere un armistizio e trattare della pace.

Ad onta che gli avamposti di Murat con quelli di Miloradowich se ne stessero da qualche tempo in certa qual relazione di tregua,¹² come se all'arrivo del riscontro di Pietroburgo, che si attendeva nel giorno 20, si avessero ad annunziare le trattative di pace, in Mosca però ed altrove tutto si disponeva per essere pronti a combattere, ed a marciare dove il bisogno lo richiedeva. Napoleone intanto sollecitò in ogni guisa l'evacuazione dei feriti e dei malati da Mosca a Smolensk dicendo in una sua lettera del 5 ottobre al Berthier: «Sono fermamente determinato a voler che resti totalmente libera la mia linea d'operazione e siano al più presto allontanati i miei feriti». E il 6 ottobre, dopo aver date le disposizioni per regolare i trasporti dei suddetti da Mojaisk a Wiazma e da Wiazma a Smolensk, così termina una lettera allo stesso: «Infine, qualunque cosa segua, la mia intenzione è che di qui ad otto giorni non vi sia più un ferito, né a Ruza, né all'abbazia,¹³ né a Mojaisk, né a Gjatsk. Fate conoscere al duca d'Abrantès ed al generale Baragues d'Hilliers che ciò è della più grande importanza». Dispose inoltre che i corpi d'armata diretti a raggiungerlo a Mosca non sorpassassero Gjatsk e Mojaisk. Il 10 di ottobre prescrisse che solo i corrieri battessero l'antica strada di Wiazma, la quale doveva restare libera per l'evacuazione degli ospedali e dei distaccamenti provenienti dall'armata, indicando in pari tempo la nuova strada da tenersi per tutto ciò che dovesse pervenire all'armata di Smolensk. Contava egli su un primo rinforzo di quindici mila uomini a formare una divisione e di tredici compagnie d'artiglieria provenienti dalla linea del Niémen.

Considerando Napoleone aver fatto tutto ciò che il suo dovere gli prescriveva onde pervenire alla pace; riflettendo che le speranze fatte nascere da Murat e da Lauriston non si realizzavano e che non gli restava altro che un mese di bel tempo per agire, si decise di avvicinarsi ai suoi depositi.

Una folla d'individui dell'armata aveva un gran numero di cavalli, molto maggiore di quello che era prescritto dai regolamenti; furono costretti a vendere il superfluo e furono destinati questi cavalli per l'artiglieria e per gli equipaggi militari. Si impiegarono per l'artiglieria anche i 400 cavalli che servivano per l'equipaggio dei pontoni. L'arsenale del Cremlino rinchiedeva quaranta mila fucili inglesi, austriaci e russi, un centinaio di pezzi di cannone, delle lancie, delle sciabole, delle armature, dei trofei levati ai turchi ed ai persiani. Fuori della città, alla barriera degli alemanni, in fabbriche isolate scoprìmo quattrocento migliai di polvere e più di un milione di salnitro. Questo fu impiegato a fare delle munizioni e si riempirono i cassoni con le 20 mila palle da cannone già raccolte sul campo di Borodino. Molte palle furono anche scavate da uno stagno vicino alla detta barriera, avendovene gettato i russi ben 100 mila. Trenta pezzi di cannone furono disposti nelle torri e nelle fortificazioni eseguite lungo il recinto del Cremlino,¹⁴ che doveva essere abitato, sino a nuovo ordine, dopo la partenza dell'armata, dal maresciallo Mortier.

Era caduta la prima neve ed il freddo comincia va a farsi sentire. Con quelle poche risorse che ci rimanevano dal canto nostro cercavamo di premunirci dal rigore del clima che andavamo ad incontrare, aumentando l'equipaggio personale e formando alcune tende per garantirci nei bivacchi. Io avevo bensì un credito di quattro mesi di paga e di gratificazione per la prima entrata in campagna, ma stimai meglio riserbarne la riscossione al mio ritorno in patria. Il 17 ottobre fu fatta una distribuzione generale di cuoio, pelli, biancheria, farina, biscotti ed acquavite; io ebbi due pelli vernicate, o marocchini. Non sapendo a qual uso destinarli domandai che mi fossero cambiati in una pelliccia, ma non mi riuscì d'averla.

Nel Cremlino si facevano le parate, dove Napoleone si mostrava prodigo per le ricompense, accordando gli avanzamenti e le decorazioni a seconda delle note che gli venivano esibite dai capi dei corpi. Tutti gli ufficiali superiori del IV Corpo stavano formando questo registro; il nostro maggiore però non poteva assumere quest'incarico sino a che non fosse stata decisa la sua causa. Noi vedevamo avvicinarsi il momento della parata senza che alcuno si prendesse cura di proporci per le dovuteci ricompense, perché, pur troppo, quando uno incorre nella disgrazia del sovrano, non v'è, per vano riguardo, chi voglia prendere le sue parti.

Partirono i trofei sotto la scorta del generale Claparède. Questi trofei si componevano di diversi oggetti curiosi trovati nel Cremlino: fra gli altri, gli standardi presi dai russi ai turchi cent'anni innanzi, delle vecchie armature, una madonna che il popolo credeva arricchita di diamanti e la croce dorata che sul campanile di Ivan Veliki aveva per così lungo tempo dominato il duomo di Mosca.¹⁵ Il generale Nansouty si mise in marcia con l'ultimo convoglio di feriti con l'ordine di far retrocedere a Smolensk tutto ciò che incontrava. La divisione Delzonz dell'armata d'Italia, che trovavasi distaccata a Dimitrow, per ordine dell'Imperatore si ritirò da questo paese alla volta di Mosca. Rientrò pure in Mosca il distaccamento degli italiani situato a Kzernaja-Grjaz, meno la cavalleria. La divisione Broussier ed i dragoni della Guardia Reale, che guardava no la strada di Smolensk, ebbero ordine di prendere la direzione di Fominskia.¹⁶

Era stato annunziato fin dal 13 ottobre al re di Napoli che l'armata andava a porsi in marcia per unirsi a lui, onde inseguire Kutusoff. Avevagli raccomandato Napoleone di osservare il campo dei russi, di prendere perciò la posizione più conveniente senza passare la Neva. Gli aveva fatto conoscere che il movimento su Borovsk era pericoloso; lo abilitava bensì, penuriando di viveri e di foraggi, a lasciare Winkowo per ritirarsi a Woronowo; ma doveva esattamente far riconoscere il sentiero che poteva condurlo sopra Mojaisk in caso di ritirata in faccia al nemico ed inviare intanto per quella strada i bagagli, il parco e la maggior parte della fanteria. Murat, ciò nonostante, si trattenne a Winkowo nella solita buona fede di tregua, non però formalmente dichiarata, ed il campo francese nell'eccessiva sicurezza ed estrema negligenza non usava di quelle precauzioni necessarie a garantirsi da una sorpresa. Il generale russo, approfittando della fiducia in cui si viveva e riconosciuto che l'avanguardia del re di Napoli non era sostenuta, come si era lungamente supposto, dal forte dell'armata, riprese all'improvviso le ostilità nella speranza di distruggere questa avanguardia. Alle sette del mattino del 18 ottobre fu assalita nello scoperto fianco sinistro ed attaccata di fronte. La divisione Sebastiani, sorpresa, perdette i suoi bagagli, la sua artiglieria e porzione delle sue truppe. I polacchi ai posti avanzati quando se ne accorsero diedero l'allarme, ma furono costretti a ritirarsi. La divisione Claparède nel villaggio di Winkowo, vedendosi minacciata alle spalle, si ritirava precipitosamente anch'essa, abbandonando porzione dell'artiglieria. Se Murat non otteneva di trattenere il movimento dei due corpi che agivano dietro di lui, la sua situazione diventava disperata. Riuscì egli con il suo coraggio, contornato dal suo Stato Maggiore, a riordinarli e tenendo in dovere il nemico poté effettuare la ritirata su Woronowo. Al declinar del giorno 18 l'esercito russo retrocesse nel suo campo di Tarutino lasciando a Winkowo un'avanguardia comandata dal generale Miloradovich. Murât perdette due mila uomini uccisi, fra i quali i generali Devy, Leres e Fischer, 1500 prigionieri, uno standardo, 38 cannoni, 40 cassoni e moltissimi bagagli.¹⁷ La perdita russa fu di mille uomini, fra i quali i generali Baggawuth e Müller.

Eravamo alla parata nel Cremlino quando giunse a Napoleone questa infastidita notizia.¹⁸ Nel primo cortile del palazzo degli zar erano schierati in buon ordine alcuni battaglioni della Guardia Imperiale, il corpo del duca d'Elchingen, la divisione Pino, la Guardia Reale e, con questa, le nostre due compagnie d'artiglieria di riserva, tutti in alta uniforme ed in precisa tenuta. Passeggiavano quei ma rescialli e generali con il loro cappello bordato ed uniforme ricamato in oro, avendolo alcuni lacerato ai lembi da colpi di mitraglia, altri avendo il cappello perforato da qualche palla di fucile: ornamento il più bello di cui potessero gloriarsi. Facevano essi corteggio a Napoleone, il quale vestiva una semplice uniforme alla dragona. Nel passar la rivista l'Imperatore riceveva dai capi del corpo la nota di quelli che si erano distinti nei fatti d'arme, od avevano operato con la loro instancabile attività al buon esito delle azioni. Si indicavano i soggetti stimati degni d'essere

promossi in rimpiazzo d'ufficiali morti e si proponevano altri per l'avanzamento. Uno dei superiori si era interessato per noi, e sembrava che la nostra compagnia non dovesse rimanere esclusa dal partecipare della prodigalità dell'Imperatore, solita nelle parate, quando frettoloso si presenta il giovine Déranger, aiutante di Murat, con il rapporto dell'improvviso attacco dei russi a danno della nostra avanguardia. Napoleone tralascia sull'istante la rivista, licenzia le truppe e si ritira nel suo palazzo a dare le ultime disposizioni per la partenza.

L'Imperatore durante il suo soggiorno in Mosca si era già preparato alla ritirata con molta attività e previdenza. Di già aveva riordinata e rinforzata la sua armata, assicurate le comunicazioni, completate le mufe della sua artiglieria, aumentati i suoi approvvigionamenti di munizioni, trasportati i suoi feriti e gli oggetti inutili e si era messo in grado di agire attivamente sopra qualunque punto in cui egli avesse voluto portarsi. Era entrato in Mosca con novantamila combattenti e ventimila tra malati e feriti, e ne usciva con più di centomila dei primi, lasciandovi solo mille e duecento dei secondi. Alle 4 pomeridiane, dopo la rivista passata nel Cremlino, si batté la generale ed un'ora appresso cominciò a sfilare l'armata. Nella notte Napoleone si mise in marcia.

Il giorno seguente il generale Mortier, governatore della città, trasportò il suo domicilio e la sua cavalleria nel Cremlino. La truppa, qui raccolta, ammontava a seimila combattenti. Si ebbe la precauzione di unire tutti i convalescenti nell'ergastolo, che si trova nella parte suburbana di Mosca verso nord, ove si era cominciata la costruzione delle coprifaccie alle torri. Erano stati destinati gli ufficiali a comandarli e vi era anche una compagnia di zappatori con il tenente Cavedoni, ma ebbero l'ordine di sloggiare essi pure.

«II martedì 8/20 ottobre», scrive l'abate Surrugues nella sua citata lettera, «una banda di cosacchi penetrò per la Tverskia ed arrivò sino al Cremlino. I francesi si riunirono e li respinsero. Qualche giorno dopo il palazzo di Petrowskoie, che si credeva servir di ritiro ai cosacchi, fu incendiato e poco dopo il palazzo di campagna del conte Rostopcin subì la stessa sorte. Finalmente nel giovedì 10/22 fu annunziata la partenza generale. Due ufficiali russi, che si erano avanzati sino alla Tverskia dicendosi parlamentari, vennero arrestati dall'ufficiale del posto, che li fece condurre senza scorta davanti al maresciallo Mortier, il quale loro fece intendere che per non essersi fatti annunziare, né per trombette, né per un ufficiale subalterno, secondo le leggi della guerra erano considerati come prigionieri e che per conseguenza li faceva tradurre al quartiere generale dell'imperatore Napoleone. Questi due ufficiali si chiamavano, uno Wintzingerode, generale, e l'altro Narischkin, giovine capitano aiutante di campo del detto generale.¹⁹ In appresso furono ripresi dai russi durante la ritirata. La sera le truppe cominciarono a sfilare verso le sette ore; alle undici il Cremlino e la città furono intieramente evacuati. Nella notte istessa verso le due ore si intese una esplosione spaventevole seguita da una specie di terremoto: era l'arsenale del Cremlino che si seppelliva nelle sue ruine per mezzo di una mina; nello stesso tempo il palazzo degli zar divenne preda delle fiamme.²⁰ Questa prima esplosione cagionò una tale scossa che andarono in pezzi tutte le finestre delle case anche a molta distanza. Tre altre esplosioni meno considerevoli della prima distrassero la porta del Cremlino in faccia alla Nikolskia e le torri esteriori del Cremlino. Due mila feriti russi erano stati abbandonati in Mosca dai francesi; essi erano all'ospedale di Galitzyn ed alla Casa di Dio. Alcuni di questi, avendo seguita l'armata francese, credendo d'essere ancora considerati come prigionieri, furono sorpresi dai paesani che li massacraron». ²¹

Note

1: Napoleone era entrato a Mosca intorno alle 12.00 del 14 settembre. Sorprende un poco l'assenza di una cinta muraria attorno a Mosca, confermata da Labaume: *“Il 15 settembre...marciammo su Mosca. Come ci avvicinammo alla città, vedemmo che non aveva mura, e che un semplice parapetto di terra era l'unico lavoro che formava la cinta esterna.”* (op. cit., p. 84).

2: Per quanto riguarda il capitano Ferrari, Zaghi (op. cit., nota 2 p. 151) lo identifica con Andrea Ferrari, ma invece era probabilmente il caposquadrone Francesco Ferrari dell'artiglieria a cavallo (vedi Appendice 4). Il capitano Nobili era invece Leopoldo Nobili (1785-1835), toscano, capitano in 2a dal 1807, il quale partecipò alla Campagna di Russia nella

carica di aiutante di campo del Vicerè. Venne fatto prigioniero e successivamente liberato (Giacchi, Gli uomini d'arme..., p. 329).

3: “Il quartiere assegnato [a Mosca, n.d.c.] assegnato al nostro corpo era uno dei più belli in città. I magistrati avendo abbandonato la città, ognuno si era stabilito a suo piacimento in questo sontuosi palazzi; perfino gli ufficiali subalterni avevano trovato alloggio in vasti appartamenti riccamente decorati...” (Labaume, op. cit., p. 85).

4: Questa notazione di Pisani sulla pericolosità di muoversi nei dintorni di Mosca occupata, a causa dei Cosacchi, è confermata dalle parole di Labaume (op. cit., p. 108): “Per prevenire simili perdite [di convogli, in particolare di artiglieria, n.d.c.], la divisione di Broussier e la cavalleria leggera, comandata dal conte Ornano, ricevettero ordini di stabilirsi nei dintorni dello chateau [in francese nel testo, n.d.c.] di Galitznin, situato tra Mojaisk e Mosca.” In realtà, Pisani è più preciso di Labaume, indicando che, all'inizio, per questo compito di pattugliamento e scorta era stata usata la tropo preziosa cavalleria leggera della Guardia. La nota 1 a p. 155 di Carlo Zaghi (op. cit.) conferma le parole di Labaume sull'utilizzo della divisione Broussier.

5: Pisani intende la strada per Pietroburgo, come spiega Labaume: “...in ottemperanza agli ordini del vicerè, disposi le truppe del quarto corpo in una posizione che controllava la strada verso Pietroburgo, La tredicesima e la quindicesima divisione, accampate intorno allo chateau di Peterskoe, la quattordicesima stabilita nel villaggio tra Mosca e questo chateau, e la cavalleria leggera Bavarese era una lega davanti al villaggio.” (op. cit., p. 84).

6: Queste righe di Pisani sono sorprendentemente simili a quelle di de Fezensac (op. cit., p. 266-267): “Attraversai per la prima volta le rovine di Mosca alla testa del mio reggimento. Era uno spettacolo allo stesso tempo orribile e bizzarro...la più parte degli abitanti...erranti come spettri nel mezzo delle rovine coperti di stracci...avevano fatto ricorso ai più tristi espedienti per prolungare la loro miserabile esistenza. Tanto divoravano nel mezzo dei girdini qualche legume che vi avevano ancora trovato, quanto strappavano brandelli di carne dagli animali morti nel mezzo delle vie...Durante la nostra marcia il rullo dei tamburi, il suono della musica militare rendeva questo spettacolo ancora più triste.”

7: Va tenuto presente che le date del calendario russo precedevano allora di 12 giorni quelle del calendario gregoriano. Il forte vento giocò senza dubbio un ruolo importante nell'alimentare l'incendio di Mosca: Labaume: “...(Settembre 16), vedemmo l'incendio scoppiare con violenza da ogni parte, e percepimmo che il vento, che soffiava con violenza, diffondeva le fiamme in ogni direzione.” (op. cit., p. 90); de Beauvollier (op. cit., p. 36): “Un vento impetuoso, che si alzò nella mattinata del 16, rese l'incendio generale...”

8: Mentre nel testo riportato da Pisani sembra di cogliere il tentativo di attribuire molta parte della devastazione di Mosca al popolino russo, sottolineando anzi il ruolo dei Francesi nella salvaguardare alcuni luoghi di culto, come la chiesa di S. Luigi, Labaume, al contrario, enfatizza le devastazioni operate dai soldati francesi: “I generali [francesi, n.d.c.]...ricevettero l'ordine di abbandonare Mosca. L'assenza di disciplina allora divenne senza limiti. I soldati non più trattenuti dalla presenza dei loro capi, commisero ogni sorta di eccesso...nessun luogo [era] sufficientemente sacro da garantire protezione contro la loro rapacità. Niente poteva eccitare di più la loro rapacità della chiesa di St. Michele, il sepolcro degli Imperatori russi...Alcuni granatieri vi penetrarono e discesero con le torce nelle vaste cripte sotterranee, a disturbare la pace ed il silenzio della tomba. Ma in luogo dei tesori, trovarono solo sepolcri di pietra.” (op. cit., p. 91). Amedeo Ricci ha pubblicato (*Ufficiali marchigiani nelle armate napoleoniche (saggio bibliografico)*, Macerata, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1962, p. 144-145) una lettera scritta da Mosca il 29 settembre 1812 da Emidio Neroni, Guardia d'onore morto alla Beresina. In questa lettera, Neroni dice: “Moscha ha sofferto un saccheggio ed un incendio così terribile, che se ne ricorderà in eterno...A tutti i soldati per dieci o dodici giorni era lecito il rubare, spogliare e far tutto.” Anche Griois (op. cit., pp. 54-55) dice che: “Per me, io penso che se, come sono portato a credere, questo progetto di devastazione sia stato concepito in anticipo [dai Russi, n.d.c.], sia stato ben assecondato dai nostri soldati nella sua esecuzione.” Una volta iniziato l'incendio, e cominciando a diminuire le risorse andate bruciate, i soldati francesi non rispettarono più i severi ordini iniziali emanati contro il saccheggio, “e questo fu un motivo pressante per cui i soldati si opposero debolmente ai suoi progressi [dell'incendio, n.d.c.] e forse li favorirono.”

9: “Verso sera [del 16 settembre, n.d.c.], quando Napoleone non si ritenne più sicuro in una città, la cui rovina sembrava inevitabile, lasciò il Cremlino, e si stabilì con il suo seguito, nel castello di Peterskoe.” (Labaume, op. cit., p. 91).

10: “Durante i quattro giorni (17, 18, 19, e 20 settembre) che rimanemmo nelle vicinanze di Peterskoe, Mosca non cessò di bruciare. Nel frattempo, la pioggia cadde in maniera torrenziale...” (Labaume, op. cit., p. 101). “Napoleone ritonò a stabilirsi al Cremlino che non era stato bruciato, e le guardie e gli ufficiali dello staff ricevetto l'ordine di rientrare in città (20 e 21 settembre).” (Labaume, op. cit., p. 102).

11: “Sulla base dei calcoli degli ingegneri, la decima parte delle case ancora rimaneva.” (Labaume, op. cit., p. 102). Basandosi su documenti del dicembre 1812, Eugenio Tarlé riporta che “...delle 30 mila case esistenti a Mosca prima dell'invasione, non ne rimanevano neppure 5 mila, dopo l'abbandono della città da parte di Napoleone.” (1812 *La campagna di Napoleone in Russia*, Corticelli, Milano, 1950, p. 259)

12: “Mentre eravamo occupati a meditare su tutte queste chimere,...la notizia di pace...riempì i nostri cuori di gioia, e ci lusingavano con la speranza...Questa notizia acquistò molto credito per l'armistizio che era stato concluso tra i cosacchi e gli avanposti del Re di Napoli [Murat, n.d.c.]. Un tale accordo sembrò augurare che ci fossero speranze di riconciliazione...specialmente quando sapemmo che il generale Lauriston era stato inviato al quartier generale del

principe Kutusoff, e che in conseguenza del suo colloquio con questo comandante, un corriere era stato inviato a St. Pietroburgo, per decidere sulla pace o la guerra.” (Labaume, op. cit., p. 107).

13: L’abbazia di Kolotzkoi, trasformata in Ospedale.

14: Questo strano appunto di Pisani, sul collocamento di ben trenta pezzi di artiglieria nel Cremlino, nel bel mezzo di una città incendiata, trova conferma e spiegazione in questo appunto di Labaume: “...egli [Napoleone, n.d.c.] formulò il piano di armare il Cremlino, ed anche di trasformare in una cittadella la grande prigione che era situata nel quartiere di Pietroburgo...” (op. cit., p. 106).

15: Puntualissima questa precisazione di Pisani sul fatto che la Croce sulla Torre di Ivan era soltanto dorata e non d’oro massiccio. Ecco come ricorda l’episodio il Conte di Beauvillier (op. cit., p. 43): “Napoleone, il quale credeva che fosse d’oro massiccio, la fece rimuovere con molta fatica e rischi. Una volta calata, si scoprì che non era affatto d’oro.”

16: Labaume conferma che la 13^a divisione “occupava alcuni eccellenti accantonamenti” nelle vicinanze di Dimitrow e che il 15 ottobre “la cavalleria della Guardia italiana lasciò i suoi buoni accantonamenti nei dintorni di Dimitrow per rientrare a Mosca e da lì procedere ad occupare la posizione di Charopovo...Allo stesso tempo, il viveré ordinò alla tredicesima divisione di ritornare, alla quattordicesima di avanzare ed alla cavalleria del generale Ornano di marciare verso Fominskoe [la Fominskia di Pisani, n.d.c.], dove sembrava che l’intero quarto Corpo avrebbe dovuto dirigere il suo corso.” (op. cit., pp. 108-109).

17: La narrazione di Pisani relativa alla battaglia di Tarutina ed ai successivi eventi è confermata da Labaume (op. cit., p. 109). Murat fu colto di sorpresa perché: “Persuasi che la risposta [alle offerte di pace inviate a St. Pietroburgo, n.d.c.] sarebbe stata favorevole, il nostro esercito trascurò le necessarie precauzioni e si immaginava nella più perfetta sicurezza.” Il nemico...attaccò il 18 ottobre, la cavalleria del Re di Napoli, nelle vicinanze di Tarutina, e sorprese un parco di 26 pezzi di artiglieria”. L’attacco fu portato mentre la cavalleria era intenta a foraggiare. Vale la pena di segnalare che il generale, Baron de Marbot menziona la battaglia di Tarutina nelle sue memorie (op. cit., vol. II, p. 253), criticando pesantemente il generale Sebastiani, il quale si era già fatto sorprendere una volta a Drouia, e che, a dire di de Marbot, sebbene in vicinanza del nemico “...passava le sue giornate in pantofole, leggendo versi italiani e senza fare alcuna cognizione.” De Marbot conferma la perdita da parte di Sebastiani di una parte della sua artiglieria, mentre, secondo Labaume, alcuni reggimenti Polacchi intervenuti in supporto riuscirono a recuperare i cannoni precedentemente perduti. Labaume riporta la perdita di quasi 2.000 Francesi e la morte del generale Dery (Devy?), aiutante di campo di Murat. Tra i Russi, Labaume cita la perdita del generale Bagawout e il ferimento del generale Bennigsen. Le perdite indicate da Pisani sono desunte dal Quadro II (cfr.).

18: “L’Imperatore era al Cremlino, occupato a passare in rivista le sue truppe, quando ricevette questa notizia inaspettata...La parata fu immediatamente sciolta...e gli ordini per la nostra partenza furono dati nella stessa serata.” (Labaume, op. cit., p. 110).

19: In realtà l’ufficiale superiore era il prussiano Wiuttingerode, il quale, accecato dall’odio contro Napoleone, aveva abbandonato la confederazione del Reno ed era passato al soldo dell’Austria e successivamente della Russia. Non fu un caso isolato. Il più famoso fu quello di Carl von Clausewitz, il quale aveva abbandonato la Prussia, quando federico Guglielmo III aveva aderito all’alleanza con Napoleone. Clausewitz aveva partecipato alla campagna con il grado di tenente colonnello e si trovò alla battaglia di Borodino.

20: La testimonianza del Generale Conte di Segur (*La Campagna di Russia*, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1916?, p. 129), conferma la narrazione di Pisani: “Il 23 ottobre, a un’ora e mezza del mattino, l’aria era stata lacerata da un’esplosione enorme...Mortier aveva obbedito: il Cremlino non esisteva più...” “Lo stesso giorno [23 ottobre, N.d.C.] il capitano Evrard...ci informò che aveva udito un tremenda rumore in direzione di Mosca. In seguito apprendemmo che era stata prodotto dall’esplosione del Cremlino.” (Labaume, op. cit., p. 112). Infine, per quanto riguarda il particolare dei vetri frantumati, Jean Gazo ricorda che l’esplosione del Cremlino frantumò i vetri dell’Ospedale degli Enfants Trouvés si frantumarono (*Memoires...par Jean Gazo*, p. 115).

21: Sebbene Pisani parli dell’Ospedali Galitzyn e di una Casa di Dio (non meglio specificata), Jean Gazo dice esplicitamente che i circa quattromila feriti francesi, abbandonati a Mosca al momento dell’evacuazione, furono raggruppati all’Ospedale degli Enfants Trouvé (*Memoires...par Jean Gazo*, p. 115). La testimonianza sembrerebbe attendibile, poiché la guardia dell’Ospedale degli Enfants Trouvés era stata affidata proprio a Jean Gazo, che pure risiedeva al Cremlino (*Memoires...par Jean Gazo*, p. 113). Gazo ricorda che lui e suo genere, M. Alloard, armarono circa 600 convalescenti e resistettero a tre successivi attacchi dei Russi. “Infine, la nostra coraggiosa resistenza ispirò loro sentimenti più generosi: il generale Beckendorf ci propose di abbassare le armi, assicurandoci che l’ospedale sarebbe stato rispettato. Noi acconsentimmo a queste condizioni. Soltanto trenta soldati uscirono dai ranghi e dissero che non volevano arrendersi: furono all’istante circondati dai cosacchi e massacrati sotto i nostri occhi nella maniera più crudele. Tutte queste cose accadevano il 27 ottobre.” (*Memoires...par Jean Gazo*, p. 116-117).

CAPITOLO V

PARTENZA DA MOSCA, BATTAGLIA DI MALO-JAROSLAWETZ E RITIRATA, CON LA BATTAGLIA DI WIASMA SINO A DOROGOBUJ

Avuto l'ordine della partenza, di concerto con gli altri ufficiali della stessa compagnia fu allestito un carretto per trasportare le provvigioni da bocca. Eravamo in quattro e se avessimo potuto conservare i viveri accumulati durante il soggiorno di Mosca sarebbero stati sufficienti per ben due mesi.¹ Consistevano in tre sacchi di pagnotte, un sacco di patate, un altro di farina di frumento, un barile di grasso di castrato, un barile di acquavite e molte candele; oltre di che avevamo alcuni barattoli di conserva, del miele, del rhum e delle droghe.

I soldati avevano essi pure del pane, delle patate e dai magazzini del Cremlino fu loro distribuita della farina per venti giorni. Questi magazzini furono tenuti di riserva durante il soggiorno; ma all'atto della partenza la farina ed i legumi che contenevano furono posti su molte carrette al seguito d'ogni compagnia. Le pelliccie si distribuirono ai soldati della Guardia Imperiale esclusivamente.

Non avevo trovato chi mi facesse un cappotto ed il panno che io avevo comperato mi servì a guisa di manto. Tutti cercavano di garantirsi dal freddo con ogni sorta di vestiari trovati in Mosca, di toghe, di mantiglie, di abiti da prete, di drappi e persino di coperte da letto.

Tre strade principali si dirigono da Mosca a Kaluga: quella di sinistra per Serpukowo e Tarusa; quella del centro per Woronovo e Tarutino; quella di destra per Korpovo, Fominskia, Borovsk e Malo-Jaroslawetz. Napoleone avrebbe prescelta quest'ultima come la più sollecita; ma per ingannare il nemico e per raccogliere il corpo battuto di Murat diresse il principio della marcia per quella del centro. Alle 5 pomeridiane dello stesso giorno della parata cominciò a sfilare il IV Corpo a tamburo battente. Traversavasi dal nord al mezzogiorno quella grande città che si abbandonava senza rincrescimento, ad onta che per l'ansietà d'arrivarvi si fossero sofferti tanti stenti e si avessero superati tanti pericoli.

Era chiaro di luna quando partì l'artiglieria. Si contemplavano per l'ultima volta quei palazzi fregiati di bizzarra architettura, come la signoria del principe Galitzyn, onde impressi ci restassero nella immaginazione. La musica marziale ci elettrizzava e con animo risoluto andavamo di nuovo a combattere per aprirci il passaggio nei paesi meridionali della Russia e per avvicinarci di là ai rinforzi in Polonia, prima che si inoltrasse l'inverno. Sortiti dall'ultima barriera si traversò la valle per una strada ben formata, quantunque il fondo fosse paludososo e si accampò ad una lega da Mosca per attendere il giorno 19 presso il villaggio di Kolonienskoe.

Il IV Corpo, comandato dal viceré d'Italia, si dirigeva sulla vecchia strada di Kaluga ed era seguito da Davout col I Corpo, dalla Guardia Imperiale e da Ney col III Corpo di retroguardia. Mortier con 10 mila uomini della Giovine Guardia, i cavalieri smontati, una compagnia di artiglieria e una di zappatori, fermatosi nel Cremlino per minarlo, ci doveva seguire due giorni dopo. Murat con l'avanguardia ci attendeva a Woronovo. Il V Corpo, di Poniatowski, era situato a Vèreja e l'VIII, di Junot, a Mojaisk. Erano centomila combattenti, dei quali Napoleone poteva disporre, seguiti da 569 cannoni. Diretti si erano a Smolensk per Mojaisk i feriti, i malati, il bottino, il tesoro ed il quartier generale dell'Intendente con la divisione Roguet di scorta.

Nel passare vicino al palazzo di villeggiatura di Rostopcin, dal quale era partito il viceré, mi fermai un momento ad osservarne la simmetria e la vaghezza del giardino adiacente. Una signora s'affacciò dietro il cancello curiosa di vedere il passaggio delle truppe: ella sembrava giuliva, ma la sua gioia si convertì ben presto in lutto ed in disperazione. Avanzatomi pochi passi da quel recinto vidi innalzarsi al cielo un denso fumo ed il palazzo in un istante cominciò a gettare fiamme: irreparabile vi era l'incendio.

Prima di arrivare al fiume Pakhra si traversò un bosco paludososo, dove, anche per la neve caduta, la nostra marcia riuscì penosissima. Essendo io di retroguardia dovevo far avanzare le vetture più imbarazzate: reso impraticabile il molle terreno da quelle che mi precedevano, temevo di arenarmi.

Ad ogni passo più difficile, oltre al raddoppiare i cavalli era d'uopo aggiungere forza ulteriore a braccia d'uomini e la stessa manovra conveniva ripeterla ad ogni vettura. Passato il fiume Pakhra, nelle vicinanze di Gorki,² villaggio che più non sussisteva, e salita una scoscesa collina si vide il castello di Soltikow a Krasnaia-Pakhra abitato da Napoleone, nelle cui vicinanze le truppe eransi accampate.

Era già avanzata la notte del 20 ottobre e molto oscura; alla luce però dei fuochi del bivacco si scorgeva in questo castello una disposizione simmetrica di fabbriche, di canali, di ponti, di viali e di giardini che sorprendeva. Per andare a trovare il mio accampamento feci spegnere i fuochi su quella direzione; restavano bensì dei piccoli carboni accesi, che colla cenere s'aggiravano attorno alle ruote: ma i cassoni erano ben chiusi e difesi; procurai però che il passaggio seguisse colla maggior sollecitudine e non avvenne alcun sinistro accidente. Bi sognò deviare per un sentiero poco frequentato a destra ed imparcai ove eransi fermate le prime vetture. Raccolti nel campo due fasci di paglia li portai nella tenda del tenente Vendemiati della 4^a compagnia, per aver ivi un più agiato riposo. La tenda era illuminata da un pezzo di cero portato da Mosca. Il viceré alloggiava in un castello. Erasi lasciata la strada del centro e nella direzione presa passando per Ignatowo si raggiunse quella di destra presso un villaggio detto Kuikosowo. Fatta un'ora di cammino per questa nuova strada di Kaluga si arrivò a Fominskia, piccolo villaggio, nelle cui vicinanze, in un recinto quadrato di vetture e di cannoni, accampava da qualche giorno la divisione Broussier, che aveva sostenuto e vinto un combattimento contro la cavalleria leggera del corpo di Dorokoff in perlustrazione. Il viceré, scortato dalla cavalleria, andò sulle alture per riconoscere la posizione, ed i cosacchi, che s'aggiravano in quelle vicinanze, si ritirarono.

Il villaggio di Fominskia giace in una ristretta valle paludosa, entro la quale scorre il fiume Nara. Bravi un ponte che si riservò per il passaggio dei carri e se ne costruì un altro per la fanteria; perciò si dovette fare soggiorno. Dal quartiere generale d'Ignatowo Napoleone si portò a Fominskia ed alla sua presenza si cominciò il passaggio del fiume nella notte del 21. Noi dovemmo aspettare fino al mattino del 22 per passare con l'artiglieria di riserva.³ Intanto riposai in una carrozza del re di Napoli mangiando delle nocciuole che eransi trovate in un magazzino e tutti ne approfittarono.

Al passaggio dei fiumi ciò che specialmente riesciva d'imbarazzo era il lungo séguito delle vetture d'equipaggio e di lusso; il re Murat aveva quarantasei carrozze; molti generali ne avevano più d'una; gli ufficiali subalterni e le compagnie pur anco se n'erano procacciate. Le vivanderie invece di sussistenza trasportavano delle argenterie; lo stesso accadeva negli equipaggi particolari delle artiglierie, delle ambulanze e degli Stati Maggiori. Ciascuno vi collocava la sua riserva particolare di viveri, d'abbigliamento e di ricchezze e credeva potersela conservare fino al termine della ritirata. Delle femmine, dei fanciulli, qualche donna francese, ancora dei russi e dei tedeschi appartenenti alla popolazione di Mosca amarono meglio partire con noi, che aspettare il ritorno dei cosacchi nella loro città. Ebbero asilo in mezzo ai loro bagagli.

Trovavasi qui riunita tutta l'armata d'Italia. Il corpo di Ney e la divisione Claparède rimasti dietro la Motza, coprivano il movimento dell'esercito. La divisione Morand e la brigata Colbert, in pò sizione dietro alla Desma, raggiunsero Davout la sera del 22 ottobre. La pioggia aveva rovinata la strada traversa e perciò le evoluzioni si eseguivano con lentezza: intanto il nemico a Lebschakowa, alla guardia del suo campo di Tarutino, veniva informato della direzione che prendeva la nostra armata e poteva prevenirla a Borovsk e a Malo-Jaroslawetz.⁴

Napoleone, non trovando il nemico nelle sue cognizioni a più leghe sulla sinistra di Fominskia, si lusingava di compiere il suo progetto, cioè di giungere a Kaluga prima di Kutusoff e dirigersi quindi per Elnia a Smolensk.

Salite le alture al di là del fiume Nara seguimmo l'armata d'Italia che aveva oltrepassato Kotowa. Dovevamo raggiungerla con sollecitudine ed il massimo impegno era quello di tener unite le nostre vetture d'artiglieria onde non venissero intersecate nel loro cammino dai movimenti della cavalleria, la quale faceva le cognizioni sulla sinistra e da quella parte ritornava per continuare la marcia. Fui costretto a battere un soldato del treno al momento che passava Napoleone perché, minacciato per la sua disubbedienza, aveva protestato di ricorrere all'Imperatore; il mio rigore in

quel momento era da approvarsi e perciò non temetti di trasgredire la proibizione. La vettura condotta da quel soldato con tal mezzo arrivò al suo posto e vi si mantenne. Napoleone passando vide senza fermarsi.

Si marciava con molta circospezione per essere distanti poche leghe dal campo di Tarutino. Sospettavasi che di là fossero partiti i russi per marciare sopra Borovsk, poiché Doktoroff li precedeva ad Aristow. Nel cammino si esigeva il massimo silenzio, ma alcuni soldati meno disciplinati non curando gli ordini dei loro ufficiali si disperdevano alla caccia delle cornacchie per farne del brodo e mangiarle. Noi eravamo in posizione sulle altezze di Borovsk intanto che l'Imperatore e il viceré andavano in distanza ad osservare se potevano scoprire il nemico sulla sinistra.

Su d'una collina, intorno alla quale scorre in profondissimo letto il fiume Protowa, è piantata la città di Borovsk, regolarmente fabbricata con piccole case di legno e di poca estensione: era abbandonata dagli abitanti, ma vi si trovò una gran quantità di cavoli recentemente raccolti. Il 23 Napoleone vi stabilì il suo quartier generale con il corpo di Davout. L'armata d'Italia si diresse alladesta avanzando nell'ordine seguente: la cavalleria leggera, le divisioni Delzon, Broussier e Pino; la Guardia Reale e noi con l'artiglieria di riserva. Oltrepassato un piccolo villaggio disabitato, detto Awarosco, si accampò sulle montuosità ad una lega di distanza da Borovsk ed a tre leghe da Malo-Jaroslawetz. Delzon con la sua divisione fu inviato immediatamente ad impadronirsi di Malo-Jaroslawetz prima che questa città venisse occupata dai russi.⁵

Breve fu il riposo di quella notte, dovendo stare sempre all'erta; ed al far del giorno 24 si discese nella valle paludosa che traversava la Protowa, non senza difficoltà a causa della pioggia caduta. Si sentì allora un forte cannoneggiamento; il viceré scortato dai dragoni della Guardia e dai dragoni Regina con il suo Stato Maggiore s'avviò al galoppo lasciando alle divisioni l'ordine d'accelerare il passo. Il colonnello Labedoyère annunziò all'Imperatore che Malo-Jaroslawetz non essendo stata occupata che alle sei della sera del 23 da due battaglioni, il nemico era venuto ad assalirli alla punta del giorno 24 rovesciando quella debole truppa e che il viceré marciava a sostegno della divisione Delzon. Appena Napoleone seppe che i russi assalivano questo punto mandò l'ufficiale d'ordinanza Gourgaud al principe Eugenio per ordinargli di conservare Malo-Jaroslawetz: gli faceva conoscere che marciava per sostenerlo e gli prescriveva di assicurare quella città con delle forti batterie tanto a diritta che a sinistra. L'Imperatore il 24 partì di buon'ora da Borovsk e dopo il mezzogiorno si trovò col suo Stato Maggiore in faccia a Malo-Jaroslawetz su di un poggetto al di sopra della Lugia alla sinistra della strada e perfettamente situato per osservare i movimenti del nemico. Lo vidi passare su di un cavallo bianco con un soprabito grigio. Il corpo del maresciallo Davout marciava dietro di noi ed arrivò egli pure nello stesso giorno a Malo-Jaroslawetz. La nostra artiglieria si collocò sul poggio a diritta dell'imboccatura di un bosco dal quale scorgevasi il campo ed il combattimento.

Il fiume Lugia scorre tortuoso in angusta valle che qui si allarga ed alla sua destra, dove si forma un gomito, si erge la piccola città di Malo-Jaroslawetz sulla vetta e sul declivio di un'erta collina. La strada del nord proveniente da Mosca discende a traversare la valle e passata la Lugia ascende in un burrone d'alte sponde a picco sino alla città. Ivi concorrono varie strade; le principali sono di Gateskoe Zawol e di Serpukowo, a levante; di Ka luga a mezzodi e di Medyn a ponente: queste si diramano e nei boschi s'inoltrano al di là di un'alta pianura. All'attacco di questa forte posizione non poteva agire la cavalleria, e poco efficace riusciva la grossa artiglieria, mentre l'altura opposta, dalla quale essa scagliava i suoi colpi, era troppo distante: fu quindi maggiormente impegnata in questa battaglia la fanteria.

Arrivato Delzon alle sei della sera del 23 ottobre e non trovandovi il nemico fece occupare la città da due soli battaglioni. Potevano i russi dal campo trincerato di Tarutino portarsi tanto a Borovsk quanto a Malo-Jaroslawetz: Delzon, per non azzardarsi con tutta la divisione ad essere tagliato fuori, aveva collocato il rimanente delle truppe nella valle presso il ponte sulla sinistra del fiume. Alle quattro del giorno 24 ottobre sboccarono i russi dai boschi sull'altura e, scacciato dalla città il debole presidio, stabilirono le batterie nei luoghi sporgenti, a destra ed a sinistra, per

danneggiare con tiri ad infilata la divisione Delzonc, tutta nella valle raccolta. Intanto Kutusoff schierava la sua armata e faceva costruire dei trinceramenti davanti alla città e nell'alta pianura.

Il viceré, trovato Delzonc alle prese coi bersaglieri che gli contendevano il ponte, lo spinse all'assalto. La 13a divisione, inoltratasi per il burrone seguendo i tortuosi suoi giri, veniva molestata dai fucilieri, che approfittavano della prominenza a loro difesa, sostenuti alla sommità dal corpo di Doktoroff. Un fuoco micidiale, che usciva da alcune case, arrestò i progressi della divisione: il generale Delzonc, avanzatosi per incoraggiarla, fu steso morto e il di lui fratello accorso trovò la stessa sorte. Per tale disastro le truppe, sconcertate, ripiegarono; ma furono riordinate da Guilleminot, che venne a prendere il comando. Egli fece avvedutamente merlare i muri di una chiesa ed il cimitero alla sinistra della strada e vi lasciò un forte distaccamento atto a contenere gli assalitori. Dopo un fiero contrasto e con perdite enormi, guadagnando a palmo a palmo il terreno la divisione Delzonc s'impadronì della città, intanto che la prima brigata (divisione Broussier, venuta in rinforzo, occupò il sobborgo. Al corpo di Doktoroff si era aggiunto quello di Raeffskoi e la tenzone divenne sempre più fiera. La città fu presa e ripresa sino a tre volte, ma per la sproporzione delle forze i nostri si misero a rinculare sino all'incontro della seconda brigata Broussier, successivamente spedita in soccorso della prima.

Le due divisioni così complete si rivolsero di nuovo all'assalto e, snidato il nemico dalle case, lo spingevano nella pianura; ma ivi allo scoperto, in faccia a tutta l'armata russa, divenute ristretto bersaglio, soffrivano danni incalcolabili e vedendosi insufficienti contro forze così smisurate abbandonarono il campo. La città sarebbe stata l'unico loro asilo, onde riaversi alcun poco dietro quelle case di legno, ma degli obici vi avevano suscitato l'incendio. Circondati dal fuoco, la loro situazione era disperata; il caso estremo li rese più audaci e non volendo cedere le armi si aprirono un passaggio tra i nemici sul fianco sinistro. Riguadagnata così la discesa e superati gli ostacoli del terreno si rifugiarono presso le riserve.

Era accorsa la Guardia Reale guidata dal generale Lechi per sostenerla; ebbero così le due divisioni il tempo per riordinarsi e dopo breve riposo salirono di nuovo sino alle estreme fortificazioni, ad onta che fulminati fossero dalla mitraglia. La divisione Pino, 15^a, impaziente d'affrontare il nemico, avutone l'ordine passò il fiume davanti al viceré e con grida di gioia e d'entusiasmo s'arrampicò per quelle balze senza far fuoco. Il generale Pino con la prima brigata, preso fiato dietro una chiesa, sboccò sulla destra ed assalì il nemico in aiuto della 13^a divisione ivi impegnata. Sopraffatti i russi da un urto così violento lasciarono i posti fortificati che occupavano per sottrarsi al furore dei nostri che li inseguivano, s'internarono nella città benché incendiata: ivi incalzati da presso colla baionetta, furono costretti a rivolgersi e ad azzuffarsi a corpo a corpo in mezzo alle fiamme; ne seguì un'orribile carneficina. Intanto il generale Levier con la seconda brigata si era arrampicato pel rovescio del burrone a sostegno della 14^a divisione, ed avanzandosi sotto un fuoco micidiale per intersecato terreno, abbattendo tutto ciò che gli si parava davanti pervenne a riprendere il sobborgo. Finalmente dopo quattro successivi assalti, dove l'eroismo aveva gareggiato, videsi sventolare su quell'altura la bandiera italiana. Ma la 14^a divisione Broussier e la 2^a brigata Pino, comandata da Levier, non erano al coperto dalle batterie nemiche e le file ne venivano diradate. Una gran quantità d'ufficiali superiori e subalterni erano feriti e lo stesso generale Levier nel condurre le sue truppe contro l'ala destra dei russi, che erasi mossa per invilupparli, rimase egli pure ferito e fu costretto a ritirarsi in più sicura posizione. Ostinavasi dall'altra parte il generale Pino a continuare la pugna per mantenersi in possesso degli sbocchi della città contro le forze russe rinvigorite, e cadutogli morto a fianco il fratello, aiutante capo squadrone, messo piede a terra, con la spada alla mano voleva difendere quel corpo esangue perché fosse trasportato altrove; ma, ferito ripetutamente prima in una mano poi in una coscia, venne egli stesso portato all'ambulanza con il generale Fontane, il colonnello Lach e molti altri ufficiali. Il generale Galimberti rimase al comando con il colonnello Ladedoyère, sostenendosi fra quelle ruine. Il colonnello Millo a forza di infaticabile costanza riuscì a far salire per quelle balze alcuni pezzi della sua artiglieria leggera che ivi si mise in azione. Scacciati i russi da questa parte si affollarono alla loro destra, tentando per quella di tagliare ai nostri la ritirata.

Il presidio della chiesa e del cimitero situato quasi appiè del colle, comandato dal colonnello Crovi, così ben diresse le fucilate per le feritoie, che fece strage dei russi: questi in gran numero però oltrepassarono il posto ed arrivarono al ponte. A così imminente pericolo il viceré, lasciati i veliti reali e la cavalleria leggera alla sinistra del fiume, s'avanzò con la Guardia. Il colonnello Peraldi comandò ai cacciatori d'affrontare i russi alla baionetta e li rovesciarono con tale impeto che campagne napoleoniche furono posti in precipitosa fuga.⁶ I cacciatori li inseguirono ma furono arrestati nella corsa da una grandine di mitraglia proveniente da una batteria a sinistra al di là di un burrone: tentarono essi di impadronirsene ed invece per essersi troppo esposti in un terreno pieno di ostacoli si scomposero, ed in tale stato assaliti dalla cavalleria e da tutto il VII Corpo appena ebbero tempo di salvarsi riguadagnando il sobborgo; ivi riuniti si difesero come leoni. Le, divisioni 13^a, 14^a e 15^a si rannodarono; l'esempio di valore che avevano dato il viceré e gli ufficiali tutti ridestò l'entusiasmo nei soldati e con animo risoluto correndo per la quinta volta all'assalto spinsero di nuovo la guerra sulle alteure. Fu allora che potè mettersi in linea anche la nostra artiglieria di riserva.

L'Imperatore aveva fatto costruire un altro ponte ed osservando il combattimento dalla elevata posizione di Gorodnia fece passare la Lugia a due divisioni del corpo di Davout, prescrivendo a quella di Gérard, sostenuta da una batteria, di portarsi alla diritta di Malo-Jaroslawetz ed inoltrarsi nel bosco di Tarantiewo; a quella di Compans di situarsi alla sinistra della città. Intanto che si facevano queste evoluzioni le tre divisioni dell'armata d'Italia sostenevano di fronte un'accanita battaglia.

Erano le 9 della sera; la città incendiata, le vampe che vomitavano i cannoni, il vivo balenar del fuoco a vicenda di intieri plotoni rischiavano la mischia dei combattenti inviluppati dal fumo nel buio della notte. Ivi sopiti erano i gemiti dei feriti dallo strepito confuso prodotto dal tuono ripercosso nei boschi dall'artiglieria, dal rullo dellamoschetterà, dal fragore dei tamburi, dagli urli dei nemici, dalle grida dei comandanti. Tutt'insieme era uno spettacolo terribile e sorprendente! La vittoria infine fu per noi: i russi furono cacciati dietro i trinceramenti di seconda linea all'estremità della pianura.

Sembrava che fosse terminata la battaglia, ma Kutusoff volle tentare un attacco in massa onde riprendere la perduta posizione. Gl'italiani in buon ordine l'attendevano di pie fermo, intanto che il colonnello Simmer, penetrato nel bosco di destra ed avanzatosi con l'artiglieria leggera francese, scagliava una grandine d'obici e di mitraglia contro i nemici. Supponendo allora Kutusoff che sopraggiunti fossero dei rinforzi si ritirò di nuovo, andando a pernottare dietro la Korigea lungo la strada di Kaluga, a due miglia da Malo-Jaroslawetz.

Il combattimento andò cessando insensibilmente e durò la fucileria sino alle undici della notte: allo sbocco dei boschi solo vedevansi i posti avanzati dei russi contro i quali situaronsi i nostri a poca distanza. Dopo 18 ore di ostinata pugna le truppe si riposarono sul campo di battaglia: io mi coricai assieme ai compagni vicino alla nostra batteria ragionando sui fatti gloriosi di quella giornata. Era da ammirarsi come soli 17 mila uomini, situati in una bassa e pericolosa posizione, fossero stati capaci di prendere d'assalto quelle alteure di accesso così difficile, difese con fortificazioni campali guarnite di numerosa artiglieria, sostenuta da un'armata di 40 mila uomini la metà della quale vi fu impiegata. I russi dopo un tale cimento, benché si dimostrassero determinati a dare battaglia nel susseguente giorno, sperar non la potevano di buon successo dovendosi affrontare non solo col IV Corpo vittorioso, ma con il resto dell'armata francese, comandata dallo stesso Napoleone, ed in posizione per essi meno favorevole del dì precedente. Eravamo d'opinione che i russi si sarebbero ritirati verso Kaluga, lasciando libera per noi la strada di Medyn non devastata sino a Wiazma.

L'unico vantaggio ottenuto con questa battaglia era quello d'aver intimorito il nemico, perché non avesse ad inseguirci tanto dappresso nella ritirata. Trattavasi non più di conquistare, ma bensì conservare, quindi la ritirata per noi era indispensabile, avanzata essendo la stagione ed ancora troppo distanti dai nostri rinforzi.

Prima di giorno dalla parte di Medyn un forte calpestio dava a conoscere che là si dirigeva la cavalleria nemica. Il generale Gourgaud che venuto era ad esplorare, ne informò l'Imperatore e

Napoleone lasciata la sua capanna di Gorodnia volle sincerarsene in persona. Mentr'egli traversava la pianura una scorreria di cosacchi mise lo scompiglio negli equipaggi e lo stesso Imperatore corse grave pericolo; ma con il suo Stato Maggiore e con alcuni uffiziali d'ordinanza si difese, sinché arrivati gli squadroni di scorta allontanarono quell'orda di tartari, i quali nel passar davanti ai dragoni della Guardia osarono cimentarli gridando: «Venez muscardins de Paris!»; ma sciabolati da questi fuggirono nei boschi a rintanarsi.⁷⁾ Arrivò Napoleone sul campo di battaglia alle 10 del mattino del 25 ottobre, seguito da una compagnia di mamelucchi, o almeno vestiti a quella foggia con sciabola ricurva all'uso turco. Incontratosi col viceré Eugenio l'abbracciò dicendo:

«L'onore della bella giornata del 24 ottobre totalmente appartiene a voi ed ai vostri bravi italiani, i quali hanno deciso una sì brillante vittoria». Promise ricompense, che non ci fu dato di conseguire per i successivi disastri della ritirata. Benché in mezzo ai morti ed ai languenti feriti il no stro campo risuonava di bellici strumenti, e dalle ruine ancora fumanti della città sortivano moltisoldati ed ufficiali a fur pompa delle loro ferite gridando con noi: «Viva Napoleone!» I nostri reggimenti schierati alla rivista erano di gran numero: le perdite nostre ammontavano a 4000 uomini: due mila erano i feriti, e tra questi molti ufficiali superiori. I russi ebbero 2500 feriti e si contaroni stesi sul campo di battaglia circa 3000 uccisi, fra i quali anche il generale Dorokoff, e 200 prigionieri.

Quel suolo esprimeva abbastanza a Napoleone gii sforzi inauditi che si erano fatti per mantenersi. L'Imperatore si trattenne quasi tutto il resto della giornata ad esaminare la posizione ed a spedire delle cognizioni sulla via di Kaluga. Egli era determinato di seguire quella direzione, ma per non compromettere la riuscita si adattò all'opinione dei suoi generali, che fu quella di ritirarsi immedia tamente sul Niémen per la via più corta e la più conosciuta, cioè Mojaisk.

A notte avanzata un colpo di cannone diede il segnale della ritirata. NelPattraversare la città si camminava a stento per l'ingombro dei cadaveri e dei feriti. Si schiacciavano i primi con le ruote e cercavasi di scansare i secondi; questi si raccomandavano, per quanto v'è di più sacro, d'essere trasportati al nostro séguito, ma con dolore se ne dovette abbandonare una gran parte.

Passata la Lugia si fece alt in quella valle aspettando che le truppe si disponessero a proseguire con ordine il cammino diretto alla volta di Mojaisk. Al far del giorno 26 ottobre quella strada si prese anche da noi e si arrivò prima di sera ad Uwarowskoie. La nostra armata era così disposta : Junot a Mojaisk: Mortier, seguito da Claparède e da Roguet, a Borisow; Ney a Vèreja: il quartier generale a Borovsk con la Guardia Imperiale e due corpi di cavalleria; l'armata d'Italia ad Uwarowskoie; Poniatowski a Kremskoie verso la strada di Medyn per trattenere i russi, onde non si accorgessero della vera nostra direzione, e Davout a Malo-Jaroslawetz con altri due corpi di cavalleria di Du Chastel incaricati della retroguardia.⁸⁾

Alle dieci della sera Davout doveva retrocedere bruciando tutto ciò che incontrava lungo la via. Un tale ordine era dato esclusivamente alla retroguardia, ma quelli ancora che ci precedevano avevano la smania di tutto abbruciare.⁹⁾ Borovsk era in preda alle fiamme, come tutti i villaggi a destra e a sinistra del nostro cammino, e fummo costretti ad arrischiar le munizioni per passare sul ponte di Borovsk non potendo approfittare di un guado, che era stato reso impraticabile.¹⁰⁾ Lasciata a destra la strada di Mosca si prese a sinistra quella di Mojaisk. Una banda di cosacchi venne per assalirci, ma furono attaccati e messi in fuga da pochi soldati che presso il convoglio fiancheggiavano la strada. Molti ruscelli interrompevano il cammino, rendendolo quasi impraticabile, per cui divenne lenta e penosa la nostra marcia. Con difficoltà si faceva avanzare la nostra pesante artiglieria tirata da deboli cavalli; pure ci riesci di conservarla al sé guito dell'armata; gli altri corpi avevano dovuto qui abbandonare molti cassoni e furgoni. Ad Alferiewo si pernottò a bivacco sulla strada: il freddo era sensibile e noi non avevamo con che ripararci. Mancavaci il nostro carretto con i viveri e la tenda: a Malo-Jaroslawetz l'avevamo dato in custodia al tenente Sasseti, ed egli l'aveva affidato alla sua ordinanza, lasciandolo presso gli equipaggi del IV Corpo: l'ordinanza con il carretto più non ci raggiunse e noi restammo privi di una risorsa tanto necessaria nelle critiche nostre circostanze.

Io avevo sul mio cavallo la valigia contenente il vestiario, poco pan biscotto, un sacchetto di farina, due bottiglie: una di rhum, l'altra di conserva di ribes, ed un cartoccio con grasso di castrato. Da una casa distrutta presi una padella di ferro e fatte delle frittelle composte di farina e di conserva, mi servii del grasso di castrato per friggerle: riescirono preziose e gradite anche ai miei compagni ai quali ne feci parte. Poco perciò mi avanzava di tale provvista. Anche i cavalli penuriavano di foraggio né vi si poteva sostituire la paglia che copriva le case, venendo queste di continuo distrutte dal fuoco per riscaldarci.

La città di Vèreja benché a qualche distanza dalla strada la vedemmo essa pure incendiata. Avevamo di nuovo passato la Probwa, e saliti sulle alture esposti eravamo ad un freddo vento del nord che ci intirizziva: dovetti scender da cavallo e marciare di fianco ad un cassone per ripararmi.

A Mitajewsko alcune case di questo deserto villaggio furono occupate dal viceré e dal suo Stato Maggiore; le altre furono scomposte ed i legnami servirono ad accendere i fuochi nel bivacco in aperta campagna. Come ero solito, io mi coricai sotto un cassone servandomi la valigia di guanciale, ad onta del pericolo di qualche accidentale esplosione. Avevo legato il mio cavallo ad una ruota, dopo avergli messo davanti quel poco di fieno o di paglia raccolto nella giornata: ma quantunque in mezzo ai soldati della mia compagnia, per cibarsene mi fu rubato mentre dormivo. Ridotto a marciare a piedi assicurai la mia valigia sul davanti di un cassone, ed io vi stavo dappresso per custodirla: conteneva quanto era necessario per cambiarmi ed un poco di provvigione da bocca, oggetti per me più preziosi che le opime spoglie di Mosca.

Sapevasi che Napoleone aveva dato ordine di distruggere tutto ciò che si lasciava dietro di noi per tener lontano il nemico. Kutusoff approvando questo metodo tartaro ci aveva autorizzati a seguirlo. I soldati a partire da Mitajewsko vi diedero fuoco; così si consumò il fieno che restava in alcune casone e quelli che venivano dopo di noi restavano privi di ricovero e di sussistenza per i loro cavalli. Difatti se n'ebbe a lagnare Davout, che ci seguiva con un corpo di 25 mila uomini. Oltre alle difficoltà che incontrava nella sua marcia per l'ingombro di carri e di vetture d'equipaggio che stentavano a progredire, penuriava di tutto, né poteva spedire alla foraggiata contenuto essendo dal nemico che l'inseguiva. Napoleone fece emanare delle ingiunzioni le più severe perché non s'abbruciasse alcuna cosa; ma ad onta di queste la piccola città di Gorodok Borisow la doveremo attraversare mentre tramandava densi globi di fumo.

Un'ora dopo ci avvicinammo a Mojaisk. Questa città venivaci indicata da un campanile in cotto e dal fumo di poche case rimaste che pur s'incendiavano.¹¹ Lasciatala a destra si andò ad Upenskoie da dove era partita la Guardia Imperiale. Più non sussisteva quel villaggio, ma le ceneri ed i tizzoni, unico avanzo delle case, tracciavano il bivacco. Sussisteva tuttora un castello, che aveva servito d'alloggio a Napoleone; le adiacenze erano state divorziate dal fuoco; alcuni sotterranei rivestiti all'intorno di travi presentavansi come tante voragini roventi. Ivi ci adagiammo ristorati dal calore comunicato alla terra.

Raggiunta la strada maestra si traversò il campo di battaglia della Moskowa. Rimaneva ancora insepolta una gran quantità di cadaveri russi e di cavalli pasto dei corvi, e sparsi vedevansi elmi, corazze, tamburi, sacchi, lacere vesti ed armi spezzate. Io l'avevo bastamente percorso ed esaminato dopo la battaglia; vi diedi solo un'occhiata, le vestigia osservando di quel fortino che tanto sangue costò agli italiani per conquistarla.

Fu penoso il passaggio della Kolocza, essendo ripida la scesa e sdrucciolevole; due ponti erano stabiliti, uno a destra, l'altro di fronte a Borodino. Vicino a questo distrutto villaggio scorgevasi la motta di terra che copriva il corpo del mio amico Camuri: erami grato il rivederla, ma insieme di cordoglio. Noi abbandonavamo per sempre quel campo che era la tomba di tanti bravi, la cui mancanza lasciava un vuoto nell'armata, difficile a rimpiazzarsi.

Si continuò in silenzio il nostro viaggio sulla grande strada, per lungo tratto. Fummo scossi da un fragor come tuono ripetuto nei boschi; osservammo a destra alzarsi nell'aria dei vortici di fumo: era l'esplosione di alcuni cassoni per mancanza di cavalli abbandonati. A stento i cavalli che trascinavano la nostra artiglieria pervennero alla sommità del colle dove è situata l'abbazia di Kolotskoie. Molte carrette s'arrestarono al piede facendo vani sforzi per sormontar la salita. Questo

era il luogo dove i feriti furono accolti; credevasi che, a norma degli ordini dati da Mosca, fossero stati inviati a Smolensk; ma per la mancanza di mezzi di trasporto molti ve n'erano stati lasciati. Si raccomandavano essi all'umanità dei loro compagni, e tutte le carrozze vuote furono messe a loro disposizione. Anche i vivandieri furono costretti a pome sulle loro carrozze, ma vi fu chi, con crudeltà inaudita, temendo dover perdere le ricchezze accumulate con aggravare di troppo la sua vettura, lasciò piuttosto derelitto sul suolo quel ferito che avrebbe dovuto soccorrere. L'aria infetta che ivi si respirava, ad onta del freddo di 4 gradi, ci allontanò di qualche miglia, preferendo un luogo aperto ove passare la notte del 30 ottobre.

Eravamo diretti a Prokcofiewo, quando si cominciò a sentire un forte cannoneggiamento dietro di noi: arrivati su quelle altezze ci schierammo in posizione pensando che il I Corpo che serviva di retroguardia fosse incalzato dal nemico. L'armata d'Italia, secondo le prescrizioni dell'Imperatore, doveva regolare la sua marcia con quella di Davout per sostenerla al bisogno.¹ Verificatosi poi che era stato un attacco dei cosacchi di Platoff di niuna conseguenza,¹³ si proseguì la marcia, ordinando le vetture in tre file, postochè la strada era assai larga. Arrivati al profondo burrone presso Gridnewo dovemmo far passare l'artiglieria trascinandola a braccia d'uomini, giacché non reggevansi i cavalli per non essere ferrati a ghiaccio. Gli uomini pure stramazzavano per terra ed io fra questi, il suolo essendo lasticato dalla brina congelata.

Lo stesso ebbe luogo al passaggio del fiume Gjatsk. La città mercantile¹⁴ di questo nome più non esiste va: l'indicavano i rottami, le lame di ferro e i tizzoni. Oltrepassato il bosco si andò a prendere posizione su di un poggio dove un tempo esisteva il piccolo villaggio di Owakowo. Fu penoso il bivacco perché un freddo vento soffiava dal nord in quella notte. Coricati un contro l'altro a ciclo scoperto, cercavamo un reciproco ristoro dal calor naturale, giacché la mancanza dei boschi ci privava di fuoco. Prima dell'alba si abbandonò quel luogo sperando riscaldarsi col moto, indi coi benefici raggi del sole. Strada facendo incontrammo a destra un convoglio di prigionieri stanchi e malati: forse anche maliziosamente rallentavano il passo, e per loro cagione il convoglio non poteva raggiungere il suo posto, che doveva essere alla testa dell'armata. Gli spagnoli, indispettiti, aveva adottato l'espeditivo di colpire con un colpo di fucile alla testa quello che non poteva o non voleva moversi da terra: restai sorpreso vedendo tanta crudeltà. Ciò era avvenuto sino da Gjatsk e l'Imperatore allorché venne a sapere che si massacravano i prigionieri vedendoli stesi morti poco lungi dalla strada, ordinò un processo. Gli spagnoli si scusarono adducendo che la colonna de' prigionieri avendo trovato dell'acquavite in un furgone abbandonato ne aveva bevuto oltre misura; che diversi ubriachi avevano tentato di disarmare i soldati della scorta, i quali perciò avevano fatto fuoco sopra di loro. Sembrava che gli spagnoli, essendo sfuggiti alle conseguenze di un rigoroso processo, si dovessero regolare con umanità nella successiva condotta dei prigionieri, ma essi impunemente continuaron nel loro sistema, unendo alla barbarie una sfacciata delusione. Secondo loro era una parola all'orecchio una schioppettata alla testa di quei disgraziati.¹⁵

Presso lo smantellato castello di Tzarewo-Zainitski la strada s'interna fra le altezze. Questo stretto passaggio diveniva difficoltoso, tanto più che avvicinandosi il mezzogiorno e avendo ancora il sole un poco di calore, scioglievansi il ghiaccio ed ivi le vetture si impegnavano, ingolfate nel fango. Lasciato indietro il cassone sul quale era la mia valigia mi portai a dar mano ai compagni, onde l'artiglieria, sbarazzandosi, potesse raggiungere le colonne di fanteria già avanzate. Per agevolare la marcia fu stimato opportuno il discendere a destra in una prateria, intersecata da un largo ruscello, che sembrava in qualche punto guadabile. Difatti le prime vetture d'equipaggi passarono al di là; ma le susseguenti vi si piantarono. Bisognò quindi aspettare che si costruissero dei ponti. Si dispersero intanto per il prato le carrette, i furgoni e le carrozze; i conduttori, accesi alcuni fuochi, vi si misero d'intorno tranquillamente. Fatto il primo ponte la nostra artiglieria cominciò a sfilare, ed era cura degli ufficiali il farla avanzare bene unita e con sollecitudine, allorché una scorreria di cosacchi distaccati dall'avanguardia di Miloradowich, sboccando sulla sinistra, venne a mettere lo scompiglio nella massa confusa degli equipaggi. Alcuni conducenti furono feriti; molti si diedero alla fuga, abbandonando le carrozze e i carri affidati alla loro custodia; gli sbrancati ne cavaron

profitto e le fecero servire di trincea, sinché arrivò il 2° leggiero della divisione Pino. Gli assalitori al solo avvicinarsi di quel reggimento in quadrato¹⁶ presero la fuga e l'ordine di marcia fu ristabilito. Il capitano Piva ebbe la disgrazia di perdere il cassone che con teneva le verghe d'argento colato che aveva acquistato a Mosca. Se vistoso fu il danno di Piva, valutai non minore il mio, giacché essendomi stata involata la valigia che era rimasta sul cassone arretrato, restavo privo di quanto mi era necessario per cambiarmi e garantirmi dal freddo.

Si andò a raggiungere la Guardia che erasi accampata in un bosco vicino a Wieliazewo. Noi imparcammo più indietro ove le divisioni erano disposte in quadrato intorno al viceré. Nell'andare in traccia della mia valigia trovai entro una carrozza rovesciata in abbandono un cartoccio contenente due libre circa di miele puro e condensato: mi servì di condimento, mangiadone con un pezzo di pagnotta che avevo comperato da un soldato. Il bosco ci somministrò il mezzo di riscaldarci. Non fu però tranquillo il riposo, aspettandoci una sorpresa del nemico, e per evitarla si partì tre ore prima di giorno. Le tenebre della notte rendevano la nostra marcia penosissima, sì per il freddo come per gli ostacoli non veduti che si incontravano in quel suolo ignoto. Si usarono bensì tutte le cautele possibili, ma, essendo intirizziti e non ben fermi sui piedi per il ghiaccio, molti scivolando cadevano, altri, inciampando, precipitavano. La vicinanza dei boschi ci era sospetta temendo un agguato del nemico, e si adottava perciò il massimo silenzio. La luce del giorno ravvivò gli animi nostri e si rinvigorirono le nostre forze allorché il sole potè riscaldarci. Veniva al nostro incontro il capo squadrone Labedoyère, aiutante del viceré, per avvisarci che non era libera la strada e che all'indomani vedeva indispensabile un combattimento per affrancarla.

Napoleone temendo l'arrivo dei russi a Wiazma per tagliarci la ritirata, aveva sollecitato la marcia. Anche a Dorogobuj poteva essere prevenuto dai russi e vi si diresse facendosi precedere da Junot e da Mortier. Aveva lasciato Ney con il III Corpo in Wiazma all'imboccatura della strada di Inkhow in attesa dei corpi arretrati, dovendo egli sostituire Davout alla retroguardia. Kutusoff dalla strada di Kaluga per Inkhow avrebbe potuto con la sua armata arrivare a Wiazma prima dei francesi. Sembra che non se ne curasse. Allorché conobbe la precisa nostra direzione, restando egli nelle vicinanze di Kaluga, si contentò di spedire per la strada di Medyn l'atamano Platoff con 20 reggimenti cosacchi, seguito da Miloradowich e da Paskewicz onde raggiungere la nostra retroguardia e molestarla.

I polacchi per vie traverse arrivarono sull'imbrunir della sera a Fedorëwskoie nel momento stesso che noi vi eravamo pervenuti. Ci diedero avviso che Miloradowich era di là poco distante sulla sinistra. Restava a farsi un viaggio di tre leghe per giungere a Wiazma, ed il viceré era determinato di percorrerle in quella stessa notte. Fece pertanto annunziare a Davout, fermatosi a mezza lega più indietro, la critica nostra circostanza e la necessità di proseguire unitamente la marcia sino a Wiazma. Davout, che aveva le sue truppe spostate, volle riposarle ed arrestarsi quanto era d'uopo a radunare una lunga coda interrotta d'uomini, di cavalieri smontati e di carri meno atti degli altri ad avanzare speditamente. Per sostenere la retroguardia il viceré pernottò a Fedorëwskoie situando il IV Corpo a sinistra della strada verso Denkiowo, da dove poteva sboccare il nemico, ed il V Corpo, quello cioè di polacchi, alla destra verso il bosco.

Privo di cibo ne cercai da un polacco, dal quale ebbi per dieci franchi una pagnottella di grano triturato.

Il 3 novembre, prima dell'alba, sfilarono gli equipaggi e la grossa artiglieria.¹⁷ I polacchi li precedevano ed arrivati a Wiazma si collocarono attraverso la strada di Mosca; quella di Kaluga era garantita dal III Corpo di Ney. Il viceré si mise in marcia con la Guardia alle ore 6, seguito dalle divisioni 13^a, 14^a e 15^a. Alle 8 un numeroso distaccamento di cosacchi tentò di traversarci la via, ma la Guardia li pose in fuga; contemporaneamente il colonnello russo Emanuele eseguì una carica sulla 13a divisione; la prima brigata di questa, comandata dal generale Neygle, vigorosamente la respinse con la baionetta.¹⁸

I russi avevano preso posizione a sinistra sulle alture tra Fominskia e Wiazma; la loro sinistra verso la città appoggiava ad una collina, sulla quale era apostata una batteria di dodici pezzi che dominava quei contorni; la batteria di destra era armata di sei cannoni e d'altrettanti quella del

centro. Tutte si misero a fulminare le nostre colonne in marcia. Approfittando Paskewicz del piccolo intervallo che rimaneva dietro il IV Corpo, attaccò a Fedorëwskoie, di fronte e sulla sinistra, il I Corpo, cioè quello di Davout, con la sua divisione e con due reggimenti di dragoni; il reggimento Karkow lo caricava a destra intanto che Platoff lo assaliva alle spalle; ma i francesi vi si difesero ostinatamente.¹⁹ Il viceré arrestò la marcia e richiamata la grossa artiglieria la mise in azione contro quella dei russi. Passarono alla destra della strada la Guardia, la divisione 13^a e 14^a e si oppose agli sforzi dei russi la sola 15^a divisione. I nostri bersaglieri²⁰ entrando fra le macchie stavano per impadronirsi della batteria del centro, ma questa si salvò fuggendo al galoppo. Colonne di fanteria che il viceré fece penetrare nelle boscaglie a rovescio della sinistra dei russi, costrinsero anche la loro seconda linea a far voltafaccia, come la prima attaccata dalla divisione Pino. L'affare per i russi cominciò a prendere un aspetto sfavorevole, giacché Davout, protetto dai nostri, aveva forzato il passaggio e sfilava dietro di noi sulla destra della strada. Il reggimento Karkow di cavalleria russa trovavasi tagliato fuori, ma il colonnello Jusefowicz, che lo comandava, lo fece passare a briglia sciolta fra le colonne di Davout, mettendo un momentaneo scompiglio nei suoi equipaggi.

Il I Corpo, oltrepassato il IV, ebbe a soffrire nel suo fianco sinistro pei colpi scagliati dalla batteria principale. Sulla sinistra della strada poco prima di Wiazma vi era un burrone detto dei traditori opposto alla sinistra dei russi; lo traversò Davout e lungo il medesimo andò a collocare il suo corpo d'armata per avvicinarsi alla città. La divisione Pino, dopo avere sino allora contenuto il nemico, fece altrettanto e si pose alla sinistra di Davout. Si schierarono pure sulla sinistra le altre due divisioni e i polacchi. In quest'ordine di battaglia, dietro il burrone, i tre Corpi, I, IV e V coprendo Wiazma si posero in istato di sostenere l'attacco dei russi, che aveva per iscopo d'impedire a noi l'ingresso nella città e di impossessarsi dei bagagli. Ricominciò l'azione e fu vigorosamente sostenuta, ad onta che la nostra cavalleria e la nostra artiglieria non potessero agire con la solita vivacità a causa della fiacchezza dei cavalli. S'avanzò la cavalleria nemica per sorpassare le nostre ali, ma la cavalleria bavarese e i cacciatori vi si opposero arditamente e varie squadre di bersaglieri imboscati nei cespugli l'obbligarono a ritirarsi. Corse grave pericolo in queste cariche la lunga coda d'inermi che tuttora sfilava sempre aumentandosi e che solo serviva a portar confusione e disordine. Alle 4 dopo mezzogiorno il IV Corpo traversò la città, mentre Ney al presentarsi di una divisione russa prove niente da Inkhow la respingeva a colpi di cannone. Il suo III Corpo, in vantaggiosa posizione, inflisse al nemico gravi perdite e nulla avevamo a temere da quella parte.

Tutti si affollarono sperando trovare qualche sostentamento nella città, ma si era appiccato il fuoco alle poche case rimaste, e noi sortimmo sollecitamente per quelle strade infiammate. Protetti da Ney si passò il fiume, al di là del quale si prese posizione presso il bosco, alla sinistra della strada. Ivi un soldato russo coricato per terra si difendeva da alcuni dei nostri che inveivano contro di lui. Arrivai in tempo a salvargli la vita, ordinando che fosse solo disarmato e posto fra i prigionieri.

Dalle relazioni dei vari corpi si poterono valutare le nostre perdite in quella battaglia. Si fecero ascendere a 4 mila gli uccisi e i feriti. I russi confessarono aver perduto 3 mila uomini tra morti e feriti, oltre a molti prigionieri, fra i quali il loro generale di cavalleria Sweczin. Caddero per parte nostra nelle mani del nemico quantità di bagagli, tre cannoni abbandonati per esser morti i cavalli nel combattimento, il generale Pellettier e qualche migliaia di inermi che stentavano a camminare. Più di sette ore era durata la battaglia: noi avevamo opposti 22 mila uomini a Miloradowich, il quale disponeva di 19 mila uomini di fanteria, di sei mila di cavalleria e di otto mila cosacchi. La Wiazma aveva separate le due armate: dietro il IV Corpo accampavano gli altri, scaglionati secondo l'ordine di marcia; e Ney, che subentrava a Davout alla retroguardia, era rimasto sulle rive del fiume.

Mi riuscì di comperare da un soldato un poco di farina: il tenente Perego ve ne aggiunse un piccolo avanzo e si fece la colla in una gamella di latta; cuocendola vi si sciolse un pezzette di candela di sego, che servì di condimento e si mangiò qual minestra, che i francesi chiamano

politile. Nello stesso bosco dove eravamo accampati si trovava un convoglio di quei malati partiti da Mosca prima di noi, ivi abbandonati per la fiacchezza dei cavalli che non furono più atti a proseguire il viaggio. Bivaccavano attorno ad un fuoco senza sussistenza e morivano di fame, come erano morti i loro cavalli. I meno sfiniti sì univano ai nostri equipaggi. Eravamo sdraiati fra i cespugli che ci difendevano dal vento e con legna secca raccolta nel bosco eransi accesi i fuochi: là coricati per riposare vedevamo nel cielo un rosso chiarore sopra Wiazma prodotto dall'incendio di quella città, che faceva contrasto col nero tetro dei boschi e coll'oscurità della notte.

Il sonno venne interrotto più volte dai colpi di cannone che sentivansi da quella parte, e pronti eravamo a riprendere le armi. Cercava però il viceré di evitare un nuovo combattimento per noi troppo funesto, ed ordinò la marcia un'ora prima di giorno. Ma tutti non lo seguirono. La stanchezza e la fame avevano ridotti molti dei noslri all'inerzia e preferirono rimanere intorno ai loro fuochi aspettando il sole. Postisi quindi in cammino, si unirono senz'ordine e senza disciplina alla massa dei non combattenti, degli inermi, dei cavalieri smontati o deboli, degli scoraggiati e di quelli che non avendo più i loro capi ed essendo quasi distrutte le loro compagnie, conservando le armi, se ne andavano a loro talento, uniti in piccole bande, a procurarsi dei viveri, e quando raggiungevano la strada stendevansi lateralmente per fiancheggiare gli equipaggi e difenderli dalle scorrerie dei cosacchi, i quali sempre volteggiavano per depredare.²¹

Anche strada facendo andavano diminuendo le file dei combattenti. Al cadere di un cavallo, con una schioppettata lo finivano di vita, vi si affollavano addosso per trinciarlo in brani, ed acceso il fuoco servendosi di ruote e di vetture spezzate per alimentarlo arrostivano quella carne per mangiarsela senza sale, senza pane e senza verun condimento. Speravano rinvigorirsi con ciò e con più franchezza raggiunger quindi il loro corpo d'armata; ma non ben rimessi dalla stanchezza e dal sonno, tardi si risolvevano a partire per unirsi agli sbandati dei corpi susseguiti. Se poi il calore del fuoco li tratteneva ancora, non più in caso di muoversi venivano presi dai cosacchi, o lasciati malconci.

Arrivati nei pressi di Polianowo dovevasi passare il piccolo fiume Osma, ed essendovi un solo ponte ristretto e cattivo la moltitudine ivi accumulala formava un'estrema confusione. Molti ufficiali dello Stato Maggiore dovettero intromettere la loro autorità per regolare il passaggio della gente armata; ma ad onta di ciò le numerose vetture dei vivandieri e degli speculatori correvaro al ponte ad ingombrarlo. Fu d'uopo della presenza del viceré perché si lasciasse passare dapprima l'artiglieria, ed animando i soldati del treno egli stesso prendeva per la briglia i cavalli e sostenevali, con pericolo più volte d'essere stramazzato per terra, giacché la neve caduta si era congelata ed i cavalli mal reggevansi in piedi. L'altro ramo del fiume Osma, al di sotto del borgo di Semlevo, quantunque più largo, si passò agevolmente, sussistendo ivi un ponte abbastanza comodo.

Era il sole al tramonto e si pensava di fermarci a pernottare, ma la posizione era svantaggiosa in un basso fondo con un fumicello pantanoso e senza ponte sulla nostra ritirata. Molti si arrestarono ad accendere i fuochi; ma quelli che ancora erano subordinati ed i più risoluti non badando alla stanchezza proseguirono il cammino. Intanto che si stava cercando un guado e che cominciavano a sfilare le colonne, si sentì l'*hurrah* dei cosacchi alle spalle con qualche colpo di cannone. Gli sbandati e i foraggiatoli inseguiti venivano correndo a porre lo scompiglio nella massa degli equipaggi, la quale tutta disperdendosi per la pianura impediva ai soldati di riordinarsi per far resistenza. I più timorosi, cercando di tragittare il fumicello, si piantaron nel fango; altri, urtati dalla pressante folla, caddero nell'acqua e vi restarono sommersi; non azzardarono però i cosacchi avvicinarsi alle nostre colonne, e contenti d'aver depredato qualche vettura si ritirarono.

Sortiti da quell'inconseguente allarme continuammo la marcia internandoci in una foresta, al termine della quale si scoprì sulla sinistra una baronia, o castello di legno, già depredato, ed intorno a questo si passò il resto della notte. Denominavasi Ribki. I soldati, arrivando nell'oscurità, chiamavano a nome i compagni lasciati indietro nel cammino, quindi ne avveniva un confuso clamore di voci, che impediva di riconoscersi. Riescivano alcune comitive di riunirsi ed accendevano i fuochi in comune. Altri dispersi vagavano in traccia dei soliti compagni e colla

speranza di trovarli trascuravano di accendere il fuoco; costretti poi a mendicarlo, talvolta venivano respinti senza sapere come ripararsi dal freddo e come cibarsi.

Gli ufficiali d'artiglieria per mantenersi al bivacco si univano a tre ed a quattro, ciascuno esibendo la scarsa provvista di cibo che erasi procacciata dai foraggiatori. Il capitano Pirovano aveva conservati due cavalli, uno per sé da cavalcare, l'altro carico d'equipaggio e di sussistenze condotto dalla sua ordinanza, Bortolai, che gli era rimasta fedele. Io che ero privo di tutto non trascurai però di raccogliere legna e di accendere un gran fuoco. Ne approfittò il capitano e fatta sciogliere della neve in una sua cazzeruola vi fece la colla ed io ne partecipai. L'ordinanza aveva trovato della paglia per i cavalli e ne fu anche distesa attorno al fuoco per coricarci.

Nel giorno seguente, 5 novembre, inoltratomi nella pianura al di là del castello vidi il capitano Rezia che, in piedi entro un furgone, distribuiva alla Guardia Reale del pan biscotto. Rezia, che era stato mio professore d'artiglieria alla Scuola di Modena, mi riconobbe allorché mi avvicinai e mi gettò una di quelle schiacciate, che in quei momenti si salutava come un tesoro. Da un'altra vettura si dispensava l'acquavite contenuta in una botte; scolava questa al di sotto e ne raccolsi in un cucchiaietto di legno, non potendone avere d'avvantaggio. Oltre a questo cucchiaio di corto manico e di molta capacità che mi serviva per mangiare la colla, io portavo meco appeso a bandoliera una fiaschetta coperta di corame, una gamella di latta, un coltello ed un calamaio. Avevo poi due libri in saccoccia, uno per parte, sui quali era scritto il mio giornale di marcia; d'armi restavami la spada. Conservavo ancora entro il giaco lo specchietto, il pettine ed il rasoio; ma inutilmente, perché la toeletta per tutti era bandita.

Ivi ci venne annunziato che, arrivati a Smolensk, dovevamo prendere gli accantonamenti d'inverno tra il Dnieper e la Dwina; che i magazzini, colà raccolti, abbondando di sussistenza, ci avrebbero somministrato di che ricuperare le forze e che il IX Corpo, forte di 25 mila uomini tuttora in vigore, avrebbe protetto il nostro riposo.²² Trenta leghe era di là distante Smolensk; breve tempo stimavasi bastante a percorrerle senza riflettere alla spossatezza dei viaggiatori ed alle privazioni, agli stenti, ai disagi, al freddo che incontrar si dovevano. Quel poco liquore bevuto ci elettrizzava e tutto sembravaci superabile. Allettati da quella momentanea illusione ci riuscì meno incomodo il cammino di quel giorno, benché lenta fioccasse la neve. La marcia fu tranquilla perché non si ebbe il noioso incontro dei cosacchi.

Al far del giorno 6 novembre²³ l'idea di presto arrivare a Smolensk tutti rese solleciti alla partenza; ma il sole non comparve ad animare la nostra marcia. Non distinguevansi gli oggetti che a poca distanza, per la densa nebbia che l'atmosfera ingombrava. L'impetuoso vento del nord atto non era a dissiparla, anzi accumulandone sempre più e girandola a vortici ben presto la spinse contro di noi in folta neve ridotta. Curvi e concentrati, premendo la bufera, camminavamo seguendoci l'un l'altro, guidati da quei che precedevano la marcia. Questi all'azzardo pur s'inoltravano, cercando i pali che misuravan la via, le cui vestigia erano scomparse, perché la neve, riempiendo le cavità, tutto aveva appianato.

Il freddo non si era rallentato; il vento anzi lo rendeva penoso. La neve ci inzuppava le vesti e penetrava per la sdruscita calzatura. Il calore naturale non bastava ad impedirne la congelazione e ben presto intirizzite restavano tutte le membra; ne soffriva pure la faccia, perché il ghiaccio pendeva dai capelli, dalla barba e dai mustacchi. Il moto avrebbe eccitato il calore, ma sollecitare non si poteva il passo per la fiacchezza. I più deboli, non potendo scuotere la neve che s'attaccava alle piante e s'impiertriva, stentavano a camminare, e se far volevano violenza cadevano per terra, molti senza più rialzarsi. Ogni menomo ostacolo era di conseguenza funesto: una discesa, una salita stramazzar ne faceva, o rotolare; un fosso turato dalla neve serviva di precipizio ai primi; gli altri lo trovavano ripieno di uomini, accumulati un sull'altro morti, o moribondi, che si calpestavano senza ribrezzo. Un inciampo bastava a far cadere e nessuno prestavasi a dar aiuto. Intenti alla propria conservazione, si passava oltre senza curarsi degli altri, pensando esser questo solo il principio dell'inverno moscovita che bisognava affrontare.

La terra era coperta di neve a molta altezza.²⁴ distinguevansi appena le vette abbandonate: i corpi giacenti di uomini e di cavalli avvolti dalla neve formavano piccole prominenze; e nascoste

restavano le armi, da molti non già gettate, ma lasciate cadere perché impotenti a reggerle a causa del freddo e della fame. La strada che i russi dovevano seguire era indicata dalla fila dei cadaveri abbandonati.

Si arrivò di notte a Dorogobuj. Le truppe in marcia avanti di noi avevano devastata questa città e seco portato ciò che rimaneva nei magazzini. Le poche case intatte e le chiese servirono di ricovero agli ufficiali superiori ed alla moltitudine degli sbandati. I soldati in grado di portar le armi, con un freddo così acuto, si posero a bivacco fuori della città per garantirla da una sorpresa del nemico. Eran bagnate le legna, ma con paziente costanza si accesero i fuochi. Bisognava sedere sul proprio sacco, perché, sdraiandosi per terra, sotto scioglievasi la neve. Tagliati in pezzi dei cavalli, ciascuno si provvedeva di quella carne, la gettava sulle brace e la divorava ancor sanguinolenta. Quelli che non avevan potuto accender il fuoco s'aggiravano per non restare rabbividiti dal freddo. Stanchi finalmente ed affamati si adagiavano un sull'altro a guisa di mandra presso il bosco, sotto le vetture, o vicino ai cavalli, che all'intorno eran disposti, mangiando sterpi e poca paglia. Altri, poco pazienti, portavansi a disfar le case che servivano di ricovero ai loro ufficiali e se trovavano opposizione v'appicavano il fuoco; le fiamme che s'alzavano servivano di scopo ai dispersi, e tutti per ristorarsi ed asciugarsi vi si affollavano.

Io avevo perduto i miei compagni e, supponendo che si fossero ricoverati nella semidistrutta città, là mi diressi. Entrai dapprima in una chiesa che da poche persone era occupata; alcune candele rimaste servivano per illuminarla. Ivi fermato mi sarei se avessi avuto un poco di cibo, ma, costretto dalla fame, sortii, sperando rinvenire altrove qualchecosa da sostentarmi. Poco lungi vidi un mulino sul Dnieper; ma non trovandone l'ingresso, poiché buia era la notte, m'arrampicai per una delle ruote ed entrai per l'apertura che serviva alla medesima. Eranvi dei soldati con lumi accesi che avevano fatto una inutile perquisizione. Contentato mi sarei del fior della farina che di solito si attacca alle pareti intorno alle macine, ma neppur questa esisteva. Rinunciando a qualunque altra ricerca, uscii dalla porta del mulino e m'avviai di nuovo al bivacco per ivi mangiar almeno un pezzo di carne di cavallo. Fuori della città m'arrestai dove alcuni soldati avevano acceso il fuoco di fronte ad una chiesa. Avendo un poco di farina, s'auguravano d'avere una gamella per fare la colla. Prestai loro la mia gamella e così fui a parte di quella refezione. Il fuoco era situato in modo che il vento non lo molestava; coricatomi sul limitar della chiesa, sentendo di là un poco di calore, mi riposai sino a giorno, dopo aver asciugati i panni e le calzature. Sottratto mi era per quella notte di 16 ore alle funeste conseguenze del bivacco. Lagrimevole ne eran le tracce. Restavano delle file circolari di cadaveri intorno ai fuochi estinti, delle vetture spezzate e semiarse, dei cannoni inchiodati e delle munizioni gettate. Grande era ivi la quantità dei cavalli morti che quello spazio chiudeva, giacché questi più degli uomini vivamente sentivano l'impressione del freddo e la spessatezza. Nella generale costernazione gli ufficiali e i soldati più robusti, o più atti a rassegnarsi nelle disgrazie, animavano gli altri a non perdersi di coraggio e fare ogni sforzo per arrivare a Smolensk, distante non più di 20 leghe, indicandola per termine della ritirata.

Ma con sorpresa di tutti fu annunziato che invece dovevamo dirigersi a Witebsk! Si giudicò, per trovare anche su di ciò motivo di consolazione, che questa deviazione fosse più vantaggiosa, giacché per di là i paesi meno devastati potevano darci ricovero, sussistenze per noi e foraggi per i cavalli. Valutavasi poi preferibile l'accantonamento di Witebsk per esservi dei magazzini meglio provvisti di viveri e di vestiario.

Note

1: "...Napoleone fece preparare i Corpi a marciare... Ciascun soldato doveva portare, nel sacco e nei furgoni, viveri per due mesi, ma si caricarono pressochè di tutti gli oggetti rubati e gettarono i biscotti." (Mémoires du Général Bro, p. 119).

2: "Passammo il Pakra nelle vicinanze di Gorki. Questo magnifico villaggio non esisteva più se non di nome. Sopra c'era il magnifico chateau di Krasnoe, che era stato completamente saccheggiato... un'ora dopo lasciammo la strada principale per prendere una via sulla nostra destra che ci avrebbe condotto a Fomiuskoe, dove il generale Broussier e la nostra cavalleria erano stati per quattro o cinque giorni in vista del nemico... Passammo la notte [del 20 ottobre, n.d.c.] a Inatowo". Il giorno dopo, 21 ottobre, "In un'ora arrivammo a Fomiuskoe... il viceré, senza ritardo, procedette

alla ricognizione delle alture occupate dai cosacchi; i quali...si ritirarono immediatamente.” (Labaume, op. cit., pp. 110-111).

3: “Attraverso il centro del villaggio, sormontato da una collina, scorre il fiume Nara, che, in questo punto, a causa del restringimento della valle, forma un piccolo lago circondato da una palude. L’intera armata doveva passare per un solo ponte. Questo, tuttavia, fu riservato per i carri, e un altro fu costruito per la fanteria.” (Labaume, op. cit., p. 111). Qui, c’è una piccola sfasatura temporale tra la narrazione di Pisani e quella di Labaume, il quale dice che il 22 ottobre fu concesso all’Armata un giorno di riposo, e che Napoleone arrivò a Fomianska in questo giorno. Sempre secondo Labaume, il IV Corpo iniziò l’attraversamento del fiume alle 5 del mattino del 23 ottobre, dopo che una parte dell’Armata aveva già passato il Nara.

4: “Il nemico, informato della nostra marcia, immediatamente abbandonò il suo campo trincerato a Lectaskova...” (Labaume, op. cit., p. 112).

5: Nella didascalia della Figura 7, riporto per intero la descrizione di Labaume della battaglia di Malo-Jaroslavetz (che significa *villaggio delle rose*, Capitano Roberto Faino, *I soldati italiani di Napoleone*, La Stampa commerciale, Milano, 1914, p. 25). In questa nota, riporto invece la versione ufficiale, tratta dal *Dictionnaire de la Grande Armée* (A. Pigeard, op. cit., p. 707-708), che inserisce Malo-Jaroslavetz tra le 100 battaglie più importanti del Primo Impero. Sulla battaglia, esiste anche il rapporto ufficiale di Eugenio (Du Casse A., *Mémoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugène*, tome huitième, Paris, 1860, p. 16 e seguenti). Il villaggio di Malo-Jaroslavetz si trova a circa 130 km a sud di Mosca, su un’altura, ai piedi della quale scorre il fiume Lougea (o Louja). L’importanza di Malo-Jaroslavetz stava nel fatto che controllava la strada nuova per Kaluga, città fino ad allora era stata risparmiata dagli orrori della guerra. La sera del 23 ottobre, la divisione Delzons, che agiva da avanguardia del IV Corpo, aveva trovato distrutto il ponte sulla Lougea. Delzons, quindi, aveva fatto passare due battaglioni su un piccolo ponte da mulino, e con quelli aveva occupato la città, mentre il resto della divisione era rimasto sulla riva bassa del fiume. Kutusov, che aveva compreso il movimento di Napoleone, si era portato su Malo-Jaroslavetz da Tarutino, distante soltanto una giornata di marcia. Il 24 ottobre era sabato e probabilmente faceva freddo. Il combattimento iniziò alla mattina presto (tra le quattro e le cinque) e impegnò tutta la prima brigata di Delzons, che era riuscita a passare il fiume. Quindi, a frammenti, fu coinvolto nella battaglia l’intero IV Corpo (13^a, 14^a e 15^a divisone, assieme alla Guardia reale italiana), sostenuti dalla 5^a (Compans) divisione del I Corpo di Davout, che arrivò alle cinque di sera. La 3^a divisione (Gérard) del I Corpo arrivò soltanto a tarda sera, quando la battaglia si stava spegnendo. Secondo Pigeard, il viceré Eugenio poteva contare su 23.000 e un centinaio di cannoni, ma probabilmente queste stime sono ottimistiche. Di Segur (op. cit., p. 129) parla di diciottomila italiani e francesi. Da parte russa, erano invece presenti al completo il 6^o, 7^o e 8^o Corpo, per un gran totale di circa 32.000 uomini e 354 cannoni, al comando del generale Doctorov. Nel suo rapporto, basandosi sull’identificazione dei caduti russi, Eugenio menziona la 6^a, 7^a, 12^a, 17^a, 24^a e 26^a divisione, e la 2^a divisione dei granatieri (Du Casse, op. cit., p. 21). In aggiunta, come si vede dalla mappa di Labaume, la posizione russa era sostenuta da una serie di ridotte, ciascuna munita di molti cannoni. La battaglia cessò dopo le 21.00. La vittoria restò al IV Corpo di Eugenio. Dice Griois (op. cit., p. 85): “Il Corpo d’armata del vice-re prese parte da solo a questo affare che fu uno dei più bei fatti d’arme della campagna. Eugenio dispiegò il sangue freddo di un consumato generale ed il coraggio di un soldato.” di Segur parla di 7 generali morti e 4.000 tra italiani e francesi rimasti morti o feriti (le stesse cifre sono riportate da Griois, p. 85, e riprese da D. Chandler, op. cit., p. 986). Le perdite russe assommarono a 7.000 uomini tra morti e feriti. Nonostante ciò, i Russi che si erano ritirati sulle alture circostanti ottennero il loro scopo, che era quello di bloccare la ritirata dell’Armata francese per la vecchia strada per Kaluga. Il villaggio di Malo-Jaroslavetz esiste ancora. Un piccolo museo, presso il quale si trovano alcuni monumenti, commemora la battaglia.

6: Anche di Segur (op. cit., p. 129) cita il colonnello Peraldi e i cacciatori italiano travolgenti i Russi a colpi di baionetta. Come si noterà dall’Appendice n. 1, la Guardia reale italiana non aveva alcuna unità di *Cacciatori*, e il colonnello Peraldi comandava il reggimento dei Coscritti. Infatti, il reggimento dei *Coscritti della Guardia* ottenne da Napoleone di cambiare la propria denominazione in *Cacciatori della Guardia*, proprio in ricompensa per il suo comportamento a Malo-Jaroslavetz (Adami, op. cit., p. 32, cfr. anche Giacchi, op. cit., p. 158). Pigni (op. cit., p. 220) sostiene che il cambiamento di denominazione (così come quello della Fanteria di linea in *Granatieri*) era già stato deciso e reso operativo durante la permanenza a Mosca. I documenti in supporto sarebbero andati persi durante la ritirata. In effetti, è possibile che Pigni abbia ragione, poiché nel suo rapporto a Napoleone sulla battaglia di Malo-Jaroslavetz, datato 26 ottobre, Eugenio parla già di *chasseurs de la garde* (Du Casse, op. cit., p. 21). Analogamente, nel rapporto sulla battaglia al Ministro della guerra del Regno d’Italia, generale Fontanelli, Eugenio dice: “[...] I due battaglioni cacciatori (già coscritti) hanno avuto occasione di distinguersi.” (citato in Giacchi, op. cit., p. 158). Giacchi non riporta la data, ma sicuramente il rapporto fu scritto dopo la battaglia, perché Eugenio inizia: “Mi affretto a comunicarvi...”.

7: Sia Griois (op. cit., p. 88), sia il Conte di Segur (op. cit., pp. 131-132) confermano il racconto di Pisani sull’attacco dei Cosacchi a Napoleone e alla sua scorta mentre si recava a Malo-Jaroslavetz alla mattina del 25 ottobre. Labaume (op. cit., p. 115) dice che i Cosacchi di Platov (6.000, stessa cifra indica di Segur, da dieci a 12.000 indica Griois) rientravano dall’aver attaccato il Quartier Generale dell’Imperatore a Ghorodnia, e che nel corso della ritirata si erano frammentati a causa dell’inseguimento della Cavalleria della Guardia imperiale. Griois dice che “avevano fatto un hourra su tutta la linea.” Uno di questi gruppi aveva attaccato il convoglio dei bagagli del IV Corpo e si era scontrato con la cavalleria della Guardia reale italiana. Nel corso di questo attacco era stato ferito gravemente l’ordinatore capo

del IV Corpo, Joubert (Griois, Labaume cita Joubert, p. 116, senza però indicare le ferite).di Segur (op. cit., p. 132) dice che soltanto “...la sete di saccheggio di quei barbari, salvarono l’Imperatore.” Labaume aggiunge che Napoleone raggiunse Malo-Jaroslawetz verso le quattro del pomeriggio. I Dragoni della Guardia cui Pisani fa riferimento erano quelli del 28° Dragoni toscani (cfr. Giacchi, op. cit., p. 159). Anche in questo caso, però, come per la nota precedente, Pisani deve avere scritto questa annotazione dopo il 1812, perché il 28° cambiò la denominazione da *Cacciatori a cavallo* in *Dragonì* soltanto nel 1814. Nella nota 2 a p. 88 delle Memorie di Griois, infine, Chuquet aggiunge che i soldati francesi chiamarono il 25 ottobre “la giornata dell’hourra dell’Imperatore.” “Napoleone si dimostrò calmissimo di fronte al tremendo pericolo, evitato per puro caso [...] La sera Napoleone fece chiamare il dottor Yvan e gli ordinò di preparare e di consegnargli immediatamente una fiala di veleno [...] Da quel momento non si separò più dalla sua fiala: grazie ad essa il pericolo di essere fatto prigioniero vivo era scongiurato.” (Tarlè, 1812, *La campagna di Napoleone in Russia*, Corticelli, 1950, pp. 293-294).

8: Labaume riporta che il 26 ottobre, “il IV Corpo iniziò la sua marcia retrograda [verso Borovsk, n.d.c.], lasciando tutto il I Corpo, e la cavalleria del generale Chastel a Jaroslawetz.” (op. cit., p. 118).

9: “Era notte quando arrivammo a Ouvarooskoe. Sorpresi nel vedere il posto in fiamme, fummo informati che erano stati dati ordini di distruggere ogni cosa lungo la strada...Lasciammo il villaggio di Borovsk, che era stato egualmente preda delle fiamme...” (Labaume, op. cit., p. 119). Anche Griois (op. cit., p. 91) fu sorpreso dall’ordine: “L’incendio era la conseguenza di un ordine che io ignoravo...Riconoscemmo rapidamente che questa misura più che violenta aveva le più gravi conseguenze per noi stessi; essa fu revocata...” La notazione di Pisani è quindi logica e giusta. Griois (op. cit., p. 94) ricorda che passo per Borovsk incendiata alla mattina del 27 ottobre e che la città era già stata devastata nel corso della scorreria dei Cosacchi del giorno 25 ottobre (cfr. nota 6).

10: Il rischio stava nel fatto che “...i vagoni carichi di munizioni dovevano passare attraverso una città completamente in fiamme.” (Labaume, op. cit., p. 119).

11: Anche Labaume ricorda il campanile di Mojaisk: “La sola cosa che ci colpì fu la torre eretta di recente, che si alzava in mezzo alle rovine, e che, per il suo candore, formava un malinconico contrasto con le nubi nere che l’avvolgevano. Rimase intera, e l’orologio ancora batteva le ore, anche se la città non esisteva più.” (op. cit., p. 121).

12: “Il 25 ottobre a sera, il viceré ricevette l’ordine di tenersi pronto: sia a sostenere Davout, l’indomani, in un movimento offensivo contro Kutusow, sia a ritirarsi su Borowsk...Il 26 il principe si ritira in effetti su Borowsk, e il 27...con il 4° e 5° Corpo, si mette in marcia su Wereja e Mojaisk. Ricevette dal maggiore generale istuzioni per regolare la sua marcia e il suo bivacco, ogni sera, sulla marcia e la posizione delle truppe di Davout...” (Du Casse, op. cit., tome huitième, p. 25)

13: Zaghi (op. cit., nota 2, p. 199) ipotizza che Pisani, in questo punto, alluda all’attacco sferrato ai cosacchi di Platov contro le forze di Davout nei pressi dell’abbazia di Kolotskoie, il 31 ottobre (cfr. Quadro II a questa data e nota 25). Questa di Pisani sarebbe l’unica indicazione a questo attacco, che non è menzionato nelle memorie di molti ufficiali francesi.

14: Ghiatz “Era la più commerciale e fiorente città in Russia possedeva molte eccellenti manifatture di tessuti e pelle, e riforniva la marina russa di considerevoli quantità di catrame, cordame [...]” (Labaume, op. cit., p. 200)

15: Gli spagnoli cui accenna Pisani erano quelli del reggimento spagnolo Joseph Napoléon (2^a brigata, divisione Broussier, cfr. Appendice n. 3). Anche Jakob Walter (op. cit., p. 67-68) riporta che, durante la ritirata, circolavano comunemente voci che i Russi incendiassero gli ospedali francesi con i loro occupanti, a causa del trattamento subito dai prigionieri russi: “Quando eravamo vincitori sui Russi, colonne di prigionieri ci superavano e chiunque restasse indietro in ragione della debolezza fino alla retroguardia era ucciso con un colpo alla nuca, cosicché il suo cervello sempre si spandeva per terra dietro di lui. Così ogni 50-100 passi vedevi un altro cadavere con la testa ancora fumante.” Altra testimonianza è quella di de Beauvollier (op. cit., p. 77), il quale dice: “Molti dei prigionieri [francesi] si sono lamentati dei maltrattamenti ricevuti dai cosacchi e dai soldati della milizia chiamati Raknic...Ma io mi domando che cosa ci dovevamo attendere da una popolazione giustamente esasperata?...Non avevamo dato loro l’esempio? noi ci eravamo mostrati più umani, più generosi verso i loro prigionieri? Quante volte, io non lo posso dire senza provare un sentimento di dolore come uomo, e soprattutto come Francese, quante volte non era arrivato al comandante di un distaccamento incaricato di condurre i prigionieri russi nelle retrovie dell’armata. l’ordine di farli fucilare, per sbarazzarsene, e di trovarsi alla presa della tale o tal’altra città, per partecipare alla spartizione del bottino?”

16: Questa annotazione di Pisani sull’uso del *quadrato di reggimento* da parte del 2^o leggero per attaccare i Cosacchi è di grande interesse, perché testimonia dell’elevato grado di coesione che quest’unità continuava a mantenere, anche durante la ritirata. Infatti il quadrato, tipica formazione statica difensiva contro gli attacchi di cavalleria (cfr. nota 2 al cap. V), era raramente usato come formazione d’attacco, perché richiedeva grande addestramento. Rispetto alla colonna d’attacco, il quadrato aveva ridotta mobilità, ma assicurava maggiore sicurezza, qualora la cavalleria avesse attaccato. Questo tipo di formazione fu utilizzato dalla Guardia imperiale francese a Waterloo, per il suo ultimo attacco la sera del 18 giugno 1815, e per coprire la ritirata di Napoleone, dopo la sua sconfitta.

17: La lettura del testo di Pisani *vis a vis* con le pagine di Labaume a fare data dal 3 novembre (pp. 126 e seguenti) rivela una quasi totale concordanza tra i due scritti. In realtà, le analogie sono tali e tante da fare sorgere più di qualche dubbio sull’originalità dello scritto di Pisani, in questi punti. La descrizione degli eventi fatta da Pisani ricalca la stessa sequenza di Labaume. In aggiunta, l’attenzione di Pisani si concentra sempre sui dettagli descritti anche da Labaume. Ad esempio, a p. 136 del libro di Labaume, quest’ultimo dice che i cavalli, tormentati dalla sete, tentavano di

rompere il ghiaccio con gli zoccoli per trovare l'acqua, cosa che anche Pisani rimarca. Ancora, Labaume cita la disperazione delle donne e le grida dei bambini durante il passaggio del fiume Wop, cosa che fa puntualmente Pisani a p. 219. Ancora a p. 139, Labaume rammenta di avere udito nel corso della notte dopo il passaggio del fiume Wop le grida degli uomini rimasti sulla sponda opposta e di quelli che stavano ancora varcando il fiume. Analoga descrizione, quasi con le stesse parole, viene da Pisani. E così via, gli esempi potrebbero essere molti. Diceva March Bloch in *Critica storica e critica della testimonianza*: “Se due relazioni della battaglia di Waterloo si ripetono parola per parola, oppure si assomigliano assai, concluderemo che una è stata la fonte dell'altra.” E la mia impressione è che Pisani abbia scritto questo capitolo, occhieggiando spesso e volentieri al libro di Labaume (vedi nota bibliografica).

18: La Guardia alla quale si riferisce Pisani è la Guardia reale italiana. Il colonnello Emmanuel (Emanuele per Pisani) comandava la 2^a brigata (Rgt. Dragoni Kiev/Rgt. Dragoni Novorossiiki) del 4° Corpo di cavalleria del maggiore generale Conte Syvers. Quando la fanteria affrontava una carica di cavalleria, si disponeva in una formazione quadrangolare, detta **quadrato**. Poiché un reggimento era generalmente formato da 6 battaglioni, il quadrato era in realtà un rettangolo, in cui i battaglioni formavano i lati del rettangolo. I fanti si schieravano in linea su più file di profondità con gli uomini rivolti all'esterno, preparati ad affrontare la carica della cavalleria per forza di numero, fuoco simultaneo e punta di baionetta. Infatti, le prime file in ginocchio avevano il compito di sopportare l'urto della carica, appoggiando al suolo il calcio del moschetto ed incrociando le baionette. Poiché un moschetto con la baionetta innestata misurava 2 metri, si può immaginare che la cavalleria si trovasse di fronte una selva di punte d'acciaio. Le altre file in piedi sparavano. Ai quattro angoli del quadrato potevano essere posti dei cannoni. All'interno del quadrato trovavano normalmente rifugio il Comandante con le insegne dell'unità. Per la cavalleria era quasi impossibile rompere un quadrato di fanteria ben addestrata senza il supporto della fanteria..

19: Dopo la battaglia di Malo-Jaroslavtez, che rappresentò per i Russi una battaglia d'arresto, l'attacco a Wiazma rappresentò il primo serio tentativo dei Russi di spezzare in più monconi l'armata francese in ritirata. Al momento dell'attacco, il I Corpo d'armata di Davout era in retroguardia, continuamente molestato durante la marcia dalle truppe leggere dei Russi (cfr. Du Casse, op. cit., p. 26). Napoleone aveva lasciato a Wiazma Ney con il III Corpo, con l'ordine di sostituire il I Corpo nel compito di retroguardia. Quindi l'Imperatore aveva spostato il suo quartier generale a Soulowo. Il 2 novembre, Eugenio si trovava a tre leghe da Wiazma e Davout a meno di una giornata di marcia (*une petite journée*, Du Casse, op. cit., p. 26). Verso sera, Miloradovic sboccò nel villaggio di Glodowo, dove si raccolsero i venti reggimenti cosacchi di Platov. Ney aveva già preso posizione sulle altezze davanti a Wiazma, coprendo la strada. Alla mattina del 3 novembre, dopo le nove, “...un fuoco estremamente vivo di cannoni e moschetti si stabilì sulla nostra sinistra... Era tutta l'avanguardia di Miloradovitch... Aveva atteso, prima di assalirci, il momento in cui la maggior parte del 4° Corpo era già passato per raggiungere Viasma ed il 1° Corpo gli sfilava davanti e prestava il fianco ai loro colpi.” (Griois, p. 101-102). L'attacco di Paskewicz (maggiore generale comandante la 26^a divisione del 7° Corpo di fanteria del Lt. Generale Rayevski) tagliò fuori le truppe di Davout dal resto della colonna. “...una parte delle truppe del 4° Corpo [13^a e la 14^a divisione, n. d. c.] ritornò sul campo di battaglia, il principe Eugenio alla loro testa; poco dopo, il maresciallo Ney... accorse al galoppo, ed io lo vidi lanciarsi dove il combattimento era più vivo, parlare ai soldati, indicare ai generali le disposizioni da prendere, animare tutti i cuori... Fece su di me un effetto che non saprei rendere.” (Griois, p. 102-103). mentre Davout cercava di rompere l'accerchiamento. Dopo cinque ore di combattimento, Eugenio rimase in controllo della strada per Wiazma, e il I Corpo si riunì al resto della colonna. La sera, i Corpi di Ney, Eugenio, Poniatowski e Davout attraversarono la città ed il fiume, e il III Corpo di Ney si pose alla retroguardia. Il reggimento Dragoni Kharkow (col. Yuzefovich) apparteneva alla 1^a brigata (maggiore generale Panchulidze) del 4° Corpo di cavalleria. Al termine di questa nota, c'è da notare che la ricostruzione fatta da Pisani della battaglia di Wiazma è molto più accurata di quella riportata nelle memorie del viceré Eugenio. Inoltre, c'è da notare che Pisani era assai ben informato sulla struttura dell'Armata russa. In effetti, nel piano dell'opera che aveva preparato per la redazione delle sue memorie, Pisani aveva progettato di includere la traduzione dell'Ordine di Battaglia dell'Armata russa, tratto dal libro di P. Cuykevich, *Reflections sur la guerre de 1812*, pubblicato a Sa Pietroburgo nel 1813. Il libro era stato scritto in francese, lingua parlata dalla nobiltà russa, e come tale compare nelle bibliografie correnti russe sulla campagna del 1812.

20: Più volte in questa pagina Pisani parla di *bersaglieri*. Non si deve confondere l'uso fatto da Pisani con la nostra idea dei bersaglieri con il piumetto, specialità tutta italiana fondata da La Marmora molto più tardi. Pisani usa il temine *bersagliere* come traduzione della parola francese *tirailleurs*, cioè tiratore scelto. Infatti, l'etimo della parola bersagliere è da *bersaglio*. Notare che nel suo testo, Labaume parla appunto di tiratori scelti (op. cit., p. 127). Pisani usa la parola bersagliere, però, anche perché effettivamente una unità di Bersaglieri fu istituita nel 1813 (decreto vicereale di Eugenio, 30 agosto, cfr Pigni, op. cit., p 248). L'unità doveva essere un battaglione fatto tutto di volontari, che nel caso di brillante comportamento, avrebbe potuto essere aggregato alla Guardia reale. Pigni, giustamente, sottolinea il fatto che Alessandro La Marmora, che in seguito nel 1836 fondò il corpo dei Bersaglieri, conosceva questa unità di bersaglieri, perché egli stesso era stato Guardia d'onore piemontese (op. cit., nota 147, p. 248).

21: Secondo Chandler, vol. II, p. 991, in quel momento dietro la colonna vi erano almeno 30.000 sbandati, che ostacolavano le operazioni della retroguardia.

22: Il IX Corpo d'armata era comandato dal Maresciallo Victor.

23: Il 6 novembre, Napoleone aveva ricevuto da Parigi la notizia che “Un colpo di Stato era già ordito, ma non riuscito... Un generale della repubblica, il generale Malet, anni prima implicato in una congiura, imprigionato, passato poi a un manicomio, contando sulla notizia dell'incendio di Mosca e sul lungo silenzio dell'imperatore, è evaso, ha

falsificato con alcuni complici un dispaccio annunciante la morte di Napoleone, si è impadronito del ministro della Polizia, ha fatto proclamare un governo provvisorio, ha persuaso prefetti, vecchi generali, guardie civiche e nazionali, finché alla fine, a un posto di comando, due ufficiali di fegato sano hanno intuito l'inganno, lo hanno preso e legato, lanciando poi dal balcone un "Viva l'Imperatore!" che è bastato a dissipare l'inganno... I colpevoli sono stati fucilati, nulla è accaduto, la farsa si è risolta in grottesco." (Emilio Ludwig, *Napoleone*, A. Mondadori Editore, Milano, 1931, p. 327). Il generale era Claude Francois Malet, generale di brigata dell'esercito rivoluzionario, sospeso dalle sue funzioni da Eugenio, allora viceré d'Italia il 18 maggio 1807, ed allontanato dall'esercito il 31 maggio 1808. Già nel giugno del 1808, Malet aveva tentato un primo colpo di stato, ma scoperto era stato arrestato. Malet aveva ripreso l'idea di una cospirazione nel 1812. Il tentativo aveva avuto luogo nella notte dal 22 al 23 ottobre, con l'aiuto di un abate, Lafon, e la partecipazione di altri due ex-generalì, Lahorìe e Guidal. Smascherato dal colonnello Doucet e dal comandante Laborde, Malet era stato arrestato, processato e condannato a morte. La sentenza era stata eseguita il 29 ottobre, alle quattro del pomeriggio, alla barriera di Grenelle (per un recente articolo su Malet vedi: Marc Allégret, *Malet Claude-François*, Revue du Souvenir Napoléonien, 452, 57-58, 2004). Anche se l'incidente si era risolto in mezza giornata, tuttavia evidenziava lo stato di pericolo che la lunga assenza dalla Francia e le notizie che arrivavano dalla Russia stavano generando a Parigi.

24: E' convinzione generale che l'armata di Napoleone sia stata disintegrata dai rigori dell'inverno russo. Al contrario, le testimonianze sono unanimi sul fatto che, fino alla prima settimana di novembre, il tempo era stato più che mite (cfr. Introduzione). In data 5 novembre, Griois dice: "Non avevamo avuto ancora un tempo così cattivo da quando avevamo lasciato Mosca." (op. cit., p. 105). Durante il periodo di ottobre passato a Vinkovo, Griois aveva registrato che: "Fortunatamente, il tempo era superbo. Avemmo soltanto due giorni di pioggia... per il resto di ottobre godemmo di un tempo assai bello ed almeno caldo quanto quello di Francia nella medesima stagione." (p. 75-76). Dopo la battaglia di Malo-Jaroslavetz, ancora Griois diceva che: "Il tempo, benchè freddo, era magnifico, e il sole brillava in tutto il suo splendore." (op. cit., p. 93); e infine "Il 29 o 30, il tempo era superbo, ed in mattinata un reggimento che passava presso di noi, cantava canti gioiosi" (p. 96). Griois registra l'arrivo dell'inverno nella notte tra il 5 e 6 novembre, quando "...durante la notte una neve spessa cominciò a cadere... alla mattina... non cadeva più, ma faceva un freddo glaciale... e tutto era ghiacciato." (p. 107). Faber du Faur (op. cit., tavola 74) dice che "Il primo campo invernale fu quello a Mikalevka, nella notte del 7 [novembre]" Vossler (p. 73) dice che "Ma all'8 l'inverno arrivò improvvisamente." Infine, anche l'anonimo ufficiale russo (probabilmente Cuychevich) che scrisse la relazione pubblicata in Italia intorno al 1814 (cfr. Apparati, relazione storica...Perugia, 1814), dice che "Fu allora che incominciò il primo grande freddo a farsi sentire", e cioè dopo l'arrivo francese a Wiazma il 4 novembre. In effetti, la letteratura registra per la prima settimana del novembre 1812 pesanti nevicate, che fecero scendere la temperatura di molti gradi sotto lo zero (Albert S. Britt III, *The wars of Napoleon*, Thomas E. Griess, Series Editor, The West Point Military History Series, Avery Publishing Group, 1985, p. 120; Chandler, op. cit., p. 991). Ma proprio in data 5 novembre, prima della caduta della neve, Griois diceva: "Dobbiamo dunque considerare a quest'epoca il 3° corpo di cavalleria come completamente disorganizzato. Di fatto, non esisteva più, ed io mi trovavo con la mia artiglieria totalmente isolato" (p. 105). Né la situazione dell'unità di Griois era peggiore delle altre, anzi. E se la situazione era pesante per gli uomini, era insopportabile per i cavalli. Già senza foraggio, e costretti a trainare pesanti pezzi d'artiglieria su strade malmesse, dopo l'arrivo della neve e del gelo sulle strade, per i cavalli ferrati diventava impossibile tirare i loro carichi. Jakob Walter ricorda che, quando il freddo aumentò, "...le strade divennero liscie come uno specchio [...] cosicchè i cavalli cadevano in grande numero e non riuscivano a rialzarsi. Poiché il mio cavallo era russo, non era ferrato e poteva sempre rialzarsi da solo [...] Altri cavalli tedeschi avevano ferri completamente lisci e per questa ragione non potevano evitare di scivolare; né i ferri potevano essere rimossi, poiché nessuno aveva gli attrezzi per farlo." (op. cit., p. 68). Soltanto raddoppiando e triplicando il tiro, il 6 novembre Griois riuscì a far muovere i suoi pezzi, al prezzo del sacrificio di due cannoni e due cassoni. L'ufficiale russo estensore della relazione pubblicata a fine testo accusa (p. 10) i Francesi di negligenza nel prepararsi alla ritirata: "L'incuria era stata spinta nel prepararsi alla ritirata al segno, di non aver pensato neppure di fare aguzzare in Mosca i ferri dei cavalli per il caso di gelo." Grios dice che "Avevamo bensì ferri da ghiaccio di riserva, ma non ce n'eravamo ancora serviti per ferrare i cavalli. Fu una risorsa insufficiente, poiché in capo a qualche ora di marcale teste a punta di diamante erano consumate e diventavano assolutamente inutili... I ferri a ramponi sono di assai migliore utilizzo, ma... non avevamo i mezzi per ferrare i nostri cavalli in questa maniera." (p. 108)

CAPITOLO VI

DEVIAZIONE DEL IV CORPO SOPRA WITEBSK. PASSAGGIO DEL WOP. RIUNIONE CON LA GRANDE ARMATA A SMOLENSK. BATTAGLIA DI KRANSOI. TERMINE DELLA CARRIERA MILITARE A TOLOZI'

Nel giorno 6 novembre¹ Napoleone a Michalewka ebbe le notizie dell'ala sinistra del suo esercito composta dai Corpi X, II e VI. Macdonald stava col X Corpo nella solita inazione presso Riga e aveva lasciato opprimere da Wittgenstein con 52 mila russi gl'indeboliti due Corpi, II e VI, comandati da Saint-Cyr, per cui, dopo un fiero combattimento di tre giorni, seguì l'abbandono di Polotsk e la ritirata sopra Smoliani.²

Victor con il IX Corpo, forte ancora di 25 mila combattenti, si era portato da Smolensk in soccorso delle truppe di Saint-Cyr, ridotte a soli 14 mila uomini, e le raccolse a Siewno, dove si fermò ad attendere gli ordini dell'Imperatore. Malcontento, Napoleone intimò a questi marescialli di risospingere il nemico al di là della Dwina, mandando a tal uopo in aumento di forze il IV Corpo, che conservava, a confronto degli altri, una maggiore quantità d'uomini sotto le armi. Componevansi di sette mila soldati tuttora in buon ordine, avendo cento cannoni cai loro cassoni. Lo seguivano poi una infinità d'equipaggi, quantità di malati e di feriti, oltre a più di dieci mila sbandati, compresi quelli di altri corpi. Doveva il viceré coll'armata d'Italia prendere la direzione di Dukhowtchina e Porzecza, per quindi recarsi a Witebsk, onde soccorrere i due Corpi II e VI e contribuire all'attacco di Wittgenstein minacciandolo alle spalle.

Il giorno 7,⁽³⁾ lasciata la strada maestra presso Dorogobuj, riesci disastroso il passaggio del Boristene sopra un ponte di zattere, essendo le sponde sdruciolatevoli per il ghiaccio e non avendo forza i cavalli di sormontarle. Costretti ad abbandonare molte vetture, i soldati ne approfittavano per bruciarle e riscaldarsi mentre si preparava il passaggio; la ruota era quella che bruciava più facilmente: accendendo il fuoco entro il mozzo, inflammavasi il grasso e le fiamme si estendevano dai raggi ai gavelli.

La strada susseguente non fu meno difficoltosa a causa dell'ineguaglianza del terreno, ora montuoso, ora piano ed intersecato da frequenti burroni. Era impossibile conservare tutta l'artiglieria, e si dovette abbandonarne una parte, inchiodando i pezzi e facendo saltare i cassoni delle munizioni.⁴ Anche molte vetture contenenti le spoglie di Mosca furono lasciate nelle cavità del terreno e ciò che vi era con tanta cura custodito fu gettato per la strada. I soldati, fatta la scelta di ciò che loro meglio conveniva, non curavansi del rimanente. Il suolo era seminato di valigie, di casse, di ricche stoffe, di vasi preziosi, di libri, di stampe e di miniature. Arrivati al castello di Zasellié, ove tutto era stato devastato, ne furono incendiati gli avanzi ed i soldati intorno vi passarono la notte. I cavalli oltre alla fame ebbero a patire la sete; scalpitavano per rompere il ghiaccio e lo lambivano restando assiderati. Il freddo era a 19 gradi e tutta l'acqua era impietritta.

Nel prendere questa direzione avevo affidato ad un soldato del treno una picola somma di danaro per far acquisto di viveri dai soldati che andavano a cercarne nei villaggi lontani. In quel primo giorno mi ero provveduto di farina e si fece un po' di colla. Una chiesa di pietra ci servì di ricovero. Era occupata da molti soldati, raccolti intorno ad un gran fuoco acceso nel mezzo. Il fumo non dava fastidio, perché, salendo al catino dell'alta cupola, usciva per le finestre. Il tenente Viscardini, mio amico e collega, si era accompagnato con noi e scelto per luogo di riposo la predella di uno dei due altari di fianco ci coricammo, essendo a sufficente distanza per sentir il calore. Dopo alcune ore ci svegliò lo scoppiettio prodotto dalle fiamme che, salendo, serpeggiavano per l'alto prospetto di legno intagliato che divideva il corpo della chiesa dal santuario. Ancorché questo consumandosi precipitasse non poteva recarci alcun danno; anzi, sentendoci meglio riscaldati, riprendemmo il sonno sino all'ora della partenza.

Si sperava che i cosacchi, intenti a seguire la Grande Armata sulla strada maestra, ci lasciassero godere in pace i viveri e le sussistenze che qui si trovarono; ma ne erano essi in possesso prima di noi e snidati dai nostri foraggiatori si mossero ad assalirci. Quali insetti importuni, adescati dai

nostri moribondi e dalle vetture abbandonate, ci si scagliavano addosso, fuggendo però allo spianar d'un fucile, ma di continuo ritornando a molestarcì. Costoro ci prevennero a Sloboda nel giorno 8; e massacrati i foraggiatori, avevano saccheggiato quella città. Fu la cavalleria di Platoff che qui fece opposizione al nostro arrivo. Avevamo perduti in due giornate mille e duecento cavalli ed i pochi rimasti si tenevano di riserva. I cosacchi presero maggiore baldanza e fecero anche agire con molta prontezza i loro cannoni montati sulle slitte. Rispondemmo noi pure colla nostra artiglieria ed il generale D'Anthouard comandante in capo, dando le più vantaggiose disposizioni, fu disgraziatamente colpito da una palla nemica in una coscia. Non potemmo prendere che breve riposo, obbligati a star sempre sotto le armi per essere pronti alla difesa.

Si proseguì il viaggio in quella stessa notte sino a Montoroff, villaggio a mezza lega prima d'arrivare al fiume Vop. Avvicinatomi ad un fuoco dove alcuni soldati stavano cuocendo un agnello costretti a mangiarlo senza pane, esibii loro la farina che mi restava. L'accettarono essi ed impastata con l'acqua di ghiaccio sciolto in una cazzeruola ne fecerodelle focaccia, le quali, cotte sotto le brace, mangiammo insieme con quella carne. Poco distante eravi una casa di pietra; in questa passai il restante della notte, ammonticchiato con vari ufficiali e soldati italiani.

Il generale Poitevin con alcuni ingegneri e molti operai era stato spedito al Vop sino dalla sera antecedente per allestirvi un ponte servendosi dei legnami delle case; era appena abbozzato quando vi arrivò l'avanguardia sul far del giorno 9 novembre. Con indefesso lavoro si rese transitabile dopo alcune ore e poterono sfilare poche artiglierie. Ma al grave peso il ponte, che era debole, si scompose ed il passaggio fu interrotto per accomodarlo. Tutta la pianura intanto ingombravasi di truppa, di carriaggi e di bagagli e la calca degli sbandati aumentava per l'avanzarsi dei cosacchi. Ce ne diedero l'avviso i bersaglieri ed il viceré mandò subito al loro incontro delle colonne onde contenerli. Sollecitò quindi il passaggio del Vop, e siccome per la scarsità dei legnami non si veniva a capo di connettere il ponte, il colonnello Del Fante, cercato un guado, fu il primo ad affrontarlo alla testa dei granatieri. Lo segui il viceré con il suo Stato Maggiore, indi la Guardia.

Dalla parte opposta il viceré ordinò che le vetture si facessero strada per il guado loro indicato. Ma le sponde erano alte ed a picco; indurite dal freddo, sembravano di macigno. Tutto però si vince colla costanza. Vi si impiegarono i cannonieri colle zappe a picco, colle mannaie e riescirono a formarvi comode rampe. Sfilavano i cannoni, i cassoni e si gioiva nella lusinga di tutti ridurli all'altra sponda raddoppiando le gubbie alla salita, oltre l'aiuto che davano i cannonieri di là trasportati; ma a po co per volta rallentandosi il moto, i cavalli, fermi nel mezzo dei ghiacci, assiderati vi si impietrivano. Formando impedimento, le vetture sin là trascinate deviavano le seguenti, ma per essere cedevole il fondo si piantavano ed una presso l'altra ingolfate formavano un ostacolo insuperabile. Ottanta pezzi di cannone,⁵ quantità maggiore di cassoni, moltitudine di carriaggi, carrette, calessi scoperti e carrozze, tutti carichi di provvigioni e di ricchezze stavano per essere abbandonati, poiché il nemico, sempre più rinforzandosi, ci soverchiava. La maggior parte di quelli che possedevano tali vetture ne distaccavano i cavalli e caricatili di ciò che più loro premeva s'accingevano al passaggio; molti nel fare qu'esta operazione perdevano quasi tutte le loro sostanze, perché i soldati volevano parteciparne.

Costretti ad abbandonare l'artiglieria noi eravamo occupati ad inchiodarne i pezzi e a dar fuoco alle munizioni allontanandole. I cavalli venivano raccolti dai cavalieri smontati. Molti riescivano al tragitto; altri però s'affondavano con essi. Arrampicavasi taluno sulle vetture e passava dall'una all'altra sino alla riva opposta. V'eran di quelli che sdruciolavano su di esse e battendo il capo sulle ruote precipitavano lasciando tinte quelle acque del loro sangue. Alcune donne con dei bambini in braccio su dei cavalli arenati gridavano aiuto, ma confondevansi le loro strida con gli urlì degli uomini che sollecitavano i cavalli e di altri che bestemmiavano, coi gemiti di quelli che si raccomandavano e col confuso rumore dei dispersi, in contrasto fra loro per le spoglie. Il cannone dei russi a ripetuti colpi, le risposte dei nostri assieme alla moschetteria ed allo scoppio dei cassoni empivano di fragore quei dintorni dando compimento al disordine ed alla disperazione. Amministratori, donne, ammalati, feriti, sbrancati si affollavano sulle sponde di quelle acque gelate, che non osavano traversare. Il ponte era divenuto praticabile per i soli pedoni ed anche a

pochi per volta. Questa lentezza rendeva impazienti i più arretrati, i quali, sciogliendo il freno della subordinazione, abbandonavano i ranghi; quindi in tumulto ed a stuolo giù scendevano o rotolavano per la sponda, ed incalzandosi un coll'altro s'avvicinavano all'acqua. Pieno era il ponte. Bisognava attendere, e non potendo più resistere all'urto che li premeva mancavan di forze e si tuffavan nel fiume. Soccorrer non li potevano i vicini che s'immergevano con essi. A tale eccidio i più lontani dovevano desistere d'incalzare, ma non s'accorgevano essi di produrlo, o non se ne curavano. Molti si gettarono a nuoto in quelle acque gelate. I più robusti pervennero a salvamento spostando i ghiacci; ma i più deboli, accorati dal freddo, perdevano del tutto le forze e piombavano al fondo.

Cercato invano il mio soldato del treno, passai sul ponte ch'erasi rotto per l'eccidente peso ed attaccandomi alle travi guadagnai l'opposta sponda. Eranvi accesi dei fuochi, ai quali mi appressai per asciugarmi. Ivi pure avevano portato Cartoni, il nostro guarda-parco, per riaverlo da un forte svenimento. Egli era caduto nell'acqua ed arrampicandosi con gli abiti inzuppati svenne dal freddo. Le cure nostre non valsero e poco tardò a soccombere. Ci spartimmo le sue spoglie ed a me toccò il suo alto uniforme. Il tenente Re dell'artiglieria della Guardia mi regalò un pezzo di fegato di cavallo. Cercando di ricoverarmi in una delle case poco distanti, traversai un orto e mi unii al tenente Perego che aveva raccolti dei gambi di cavolo. Questi, arrostiti, ci servirono di pane mangiando insieme il fegato cotto sulla brace.

Il viceré, visti cader morti molti soldati dopo il passaggio del fiume, ordinò che la Guardia Reale colle divisioni 13^a e 15^a andassero a stabilirsi presso a quelle case, le quali furono ben presto incendiate per asciugarci. Rimase sulla sponda sinistra la 14^a divisione composta di poche centinaia di soldati, incaricati di far argine al nemico per dar tempo ai più inerti di guadare il fiume e salvare possi burnente una parte degli immensi equipaggi abbandonati. Durante la notte sentivansi continuamente le grida, le imprecazioni, i gemiti, gli sbattimenti di coloro che varcavan tuttora il torrente, o che dall'alto delle sue sponde precipitavano e si perdevano nel ghiaccio. Ci colpivano sino all'animo i lamenti dei feriti e dei malati o moribondi che nella disperazione, trovandosi disgiunti dai loro compagni, prevedevano la triste sorte che li attendeva.

L'idea di vederci ridotti quasi inermi a fronte di un nemico sempre più orgoglioso, ci opprimeva nella tema di dover noi pure un giorno o l'altro cadere nelle sue mani. Non avevamo quasi più cavalleria e non ci restavano che dodici cannoni e poche munizioni. I soldati dopo il disastro di questa giornata erano estenuati per il patimento sofferto, per le fatiche e per la fame. Distesi sulla neve, o seduti sui loro sacchi con un freddo asprissimo, per la maggior parte quasi scalzi e coperti di cenci, procuravano di ravvivar le loro forze presso le fiamme di quel villaggio incendiato cibandosi di carne di cavallo arrostita ed estinguendo la sete con pezzetti di ghiaccio. La mia condizione era eguale.

Nella stessa notte, prima del giorno 10 novem bre, la 15^a divisione fu spedita a Smolensk per vie traverse. Il colonnello Battaglia, aiutante del viceré,⁶ sostituito dal generale Pino per comandarla, doveva annunziare all'Imperatore i disastri da noi incontrati al passaggio del Vop e sentire se, ad onta di questi, dovevamo continuare il nostro viaggio per Witebsk. Doveva poi raggiungerci a Dukhowtchina colla risposta.

Fu richiamata la 14^a divisione, che passò essa pure il fiume a guado. Ebbe il vanto di contenere per venti ore i cosacchi impazienti per l'avidità di tanto bottino. Dopo essersi asciugata si pose anch'essa in marcia. Precedeva la Guardia Reale, composta ancora di 2600 soldati per quanto deboli e sfiniti, armati però e risoluti a perder tutto, meno l'onore. Seguivano gli sbrancati appartenenti a tutti i corpi dell'esercito, che volontariamente o per equivoco si erano posti fra noi. Erano contenuti da pochi cavalieri montati. La 13^a divisione marciava al centro e la 14^a alla retroguardia con dodici cannoni. Quest'armata così composta ammontava a 6500 combattenti con altrettanti sbrancati. Dopo Dorogobuj sin qui noi contavamo le seguenti perdite : 2200 tra uccisi e morti per i patimenti ed annegati; rimasti prigionieri, 114 ufficiali superiori e subalterni; 3000 sottufficiali e soldati; abbandonati, 87 cannoni con i loro cassoni e 64 furgoni, non contando le carrette, le carrozze, i bagagli e le ricchezze.⁷

Per lungo tratto di strada i soldati si mantennero nelle loro file, ma la fame cominciò a disperderli per andare in traccia di viveri. Passammo vicino ad una casa di recente bruciata, ove molti soldati si affacciavano a cercar fra le ceneri. Là recatomi, vidi che ne cavavano delle cipolle, delle quali abbondante provvigione doveva essere in quella casa. Io pure ne raccolsi e mangiai così calde. Questa casa incendiata, in luogo dove non era passata l'armata, dava indizio che il nemico era davanti a noi. Si procurò quindi di rimettere l'ordine della marcia e specialmente degli sbrancati costringendoli a tenere il posto loro assegnato. Ma questi indisciplinati si sbandarono e corsero avanti allorché si scoprì la città di Dukhowtchina, sperando trovarvi delle sussistenze. Non tardarono però a retrocedere a precipizio inseguiti dai cosacchi. Avrebbero essi posto il disordine rompendo le file, se non fossero stati respinti a forza dalle colonne della Guardia.

Era troppo importante quel posto nella critica nostra situazione per non contenderlo al nemico. Ordinò prontamente il viceré alla Guardia di formarsi per reggimenti e scaglioni in quadrato.⁸ e recarsi ad attaccarlo. Si scoprì allora, schierata nella pianura dinanzi al paese, la umerosa cavalleria di Ilowaiskoi. Sembrava questa determinata a rinchiuderci di concerto con quella di Platoff, che ci accodava; ma i quadrati della Guardia attaccarono con tanta risolutezza, che entrarono con poca perdita nel paese sbaragliando la cavalleria di fronte, ed in pari tempo la 14a divisione allontanò i cosacchi di Platoff. Gli abitanti di Dukhowtchina, costretti dai soldati russi a fuggire, non ebbero tempo di trasportare o di consumare le provvigiorni che fortunatamente servirono per alimentarci al coperto in buone case riscaldate. Per impedire ai soldati di venire a disturbarci nel ricovero che avevamo scelto in vari ufficiali, si posero sentinelle alla porta, facendo supporre che ivi fosse alloggiato il ferito generale D'Anthouard, per il quale avevansi dei riguardi.

Ogni casa era custodita gelosamente dai primi occupanti. Nessun altro si ammetteva a partecipare di quel rifugio e delle sussistenze trovate. L'egoismo prodotto dall'istinto della propria conservazione faceva dimenticare a taluno i legami della più antica e leale amicizia. Il maggior Vives, mio superiore bensì, ma che sempre mi aveva date prove di benevolenza, ebbe egli pure a cambiarsi. Io andavo in traccia di una pignatta di ferro, come là si usano, ed introducendomi nelle case incontrai Vives in una di queste. Credendo egli che fossi andato per far parte delle sue provvigioni, s'affrettò a farmi uscire dicendomi non ricercato e aver di cibaria quanto abbisognava per sé solo.

In quel giorno, 11 novembre, con altri ufficiali italiani feci la zuppa di pane in brodo, avendo ivi trovato della carne e della farina. Si erano fatte le pagnotte e cotte nel forno che riscaldava la casa. Ivi coricato sulle asse avevo goduto di quieto riposo; ben ristorato stavo per addormentarmi nella seconda notte, ma vennero assaliti i posti avanzati ed i colpi di fucile ci chiamarono alle armi. Schierati all'imboccatura delle strade si fece fronte ai cosacchi, i quali non osarono inoltrarsi e non essendo riescita bene la loro sorpresa si ritirarono. Rientravamo alle case nostre, ma disgraziatamente da quelle si sprigionavano le fiamme. I soldati e gli ufficiali avevano sparse le brace nell'estrarre in fretta il pane dai forni e non le estinsero al grido d'allarme che li fece uscire all'improvviso. L'incendio era scoppiato in più luoghi; la nostra casa si trovò illesa ed atterrammo le adiacenze per isolarla. Si abitò in essa di nuovo, ma il resto della notte non fu tranquillo.

Il viceré aveva spedito un polacco travestito sino a Bodiekoma e ritornò in quella notte recando la sicura notizia della occupazione di Witebsk fatta da Wittgenstein fin dal 6 novembre. Il principe allora stimò opportuno di non trattenersi più oltre e porsi immediatamente in marcia per Smolensk. Si partì due ore prima del giorno. Rischiara la notte dall'incendio della città, sfilavano le truppe in buon ordine. Poco lungi eravi un bosco tutto cristallizzato, perché ogni ramo d'albero era inviluppato dal ghiaccio. Dai pini e dagli abeti la luce del fuoco rifratta sfavillava come da un prisma a più colori. Liscio il ghiaccio copriva i piangenti rami delle betulle, ed ivi riflessa la luce scintillava come una pioggia di raggi. Scossi quei rami dal vento variavano in varie forme le scene e cadeva il ghiaccio come una grandine di brillanti. Sorprendente era per noi un tale spettacolo.

Fu questa una lieve distrazione ai nostri mali, poiché, abbandonato il comodo soggiorno, più acuto ci sembrava il freddo calcando quel suolo tutto bianco d'indurita neve. Anche allontanandoci

dalla città e dal bosco la strada venne illuminata sino a giorno come da una aurora boreale, essendo i vicini villaggi essi pure in preda alle fiamme.

I cosacchi di Platoff, non osando appressarsi, da lungi seguivano la nostra marcia non senza proitto, giacché la spossatezza ed il freddo arrestavano sempre delle vetture e degli infelici. Dopo Tropow si lasciò a sinistra la via di Pologì ed arrivati a Komosto si traversò agevolmente un fumicello che era gelato e sul quale eravi anche un ponte ben costruito. Si accampò a Wolodimirowo ed il viceré andò ad abitare il castello vicino al villaggio. Gli uomini avevano le sussistenze portate da Dukhowtchina; i cavalli si nutrivano con la paglia, perché i villaggi ai quali si erano diretti i nostri foraggiatori si trovarono difesi dai cosacchi. Si scoprivano da lontano come punti neri in mezzo ad un bianco oceano, tanto erano coperti dalla neve.

Il maggiore Vives si era posto al coperto in una di quelle capanne assieme con vari ufficiali, ed io con essi. Stava il maggiore arrostendo un'oca ad un fuoco acceso nel mezzo, con pericolo d'incendio. Mi era stato permesso di raccoglierne il grasso con alcune mie focaccie, quando si sentì del tumulto al di fuori. I soldati per far fuoco al bivacco erano venuti a disfar le capanne. Le ordinanze che custodivano i cavalli vi si opponevano. Non valsero intimazioni o preghiere; persistevano essi e di denti o vedevansi le mani attaccate ai legnami del tetto per strapparli. Gli ufficiali colle spade le punsero ed i soldati, maggiormente inferociti, appiccarono il fuoco alle capanne. Bisognò fuggire quasi soffocati dal fumo. Nella fretta non si perde però di vista ciò che più interessava. Il maggiore corse fuori con l'oca nel legno che serviva di spiedo, io colla focaccia ed arrivammo in tempo a salvare i cavalli. Poche ore si passarono a ciclo scoperto, perché si riprese la marcia nella stessa notte: l'ansietà d'arrivare a Smolensk e la necessità di sottrarci alla persecuzione dei cosacchi ci resero più solleciti. Il villaggio in fiamme rischiarò il nostro cammino. Si vedeva la chiesa, che era di legno con le cupole di ferro, investita dal fuoco ardere con tanta celerità che reggevasi ancora sebbene fosse tutta una brace; sembrava di ferro rovente, ma non tardò molto a crollare e subissarsi nelle proprie ceneri.

A Stabna, dove si unisce la strada di Dukhowtchina con quella di Witebsk a Smolensk, si trova un colle. Era in quell'epoca tutto coperto di ghiaccio. I cavalli sforzavansi a salire, ma arrivati poco oltre, sdruciolando, cadevano e dal peso della vettura venivano trascinati al basso. Gli uomini s'arrampicavano tenendosi alle scabrosità del ghiaccio; ma, dove queste mancavano, scivolando trovavansi di nuovo donde erano partiti; altri, quasi giunti alla sommità, inaspettatamente cadevano e, senza potersi più rimettere, giù rotolavano contro quelli che sforzavansi di salire e gli uni cogli altri precipitavano al fondo venendo calpestati dai cavalli, o schiacciati sotto le ruote. Appiè di quel colle erasi formato un miscuglio di uomini, di cavalli e di vetture inestricabile. Chi poteva, con un po' di riposo, riavere le forze rianimando il suo coraggio, s'allontanava lateralmente e, trovato un luogo più atto alla salita, con costanza adoperandosi riesciva a superarla. Altri, spossati, giacevano presso il fuoco acceso dai soldati con le vetture fracassate. Altri, addolorati per le replicate cadute, gemevano senza soccorsi, disperati di dover abbandonare le ricchezze in tanti altri pericoli conservate. Tre chirurghi ben riparati in una carrozza vedendo inutile ogni tentativo per farla scendere, attesa la spossatezza dei cavalli, costretti loro malgrado a smontare, piangono amaramente la perdita di quella vettura nella quale avevano riposta la loro salvezza. Si riuscì a far montare in parte gli equipaggi; i pochi cannoni e cassoni con indicibile fatica arrivarono all'alto; alcuni cannoni però s'inchiodavano e si procurò l'esplosione di alcuni cassoni. Di questi s'impossessarono i cosacchi, come di molte vetture e di molti infelici che non ci seguirono, o per inerzia, o per impotenza.

Io non avevo dormito quella notte; quindi, oppresso dal sonno e dalla stanchezza, dopo aver sormontata la salita, mi coricai sulla neve senza fuoco, intanto che le truppe vi si trattenevano per proteggere i più arretrati. M'ero addormentato e nessuno ebbe cura di svegliarmi. Anche la retroguardia era partita, e lasciato là, solo, sarei caduto in potere dei cosacchi, o passato dal sonno alla morte per l'azione del freddo, se un soldato rimasto indietro non m'avesse scosso e sollevato. M'aiutò egli a fare i primi passi, perché intirizzato non ero capace di reggermi. Io provavo uno spasimo acutissimo, perché negli stivali si erano gonfiati i piedi e le gambe; anzi, non potendo

proseguire il cammino, quel soldato prese l'espeditivo di levarmi gli stivali, non già cavandoli, ma tagliandoli, nella lusinga di rimediare a tutto arrivando a Smolensk due leghe distante. Questo tratto di strada, per me lunghissimo, fui costretto a percorrerlo a piedi scalzi sul ghiaccio ridotto in frantumi dal passaggio delle vetture.

Su di un monticello nelle vicinanze di Smolensk era accampato il IV Corpo. Entrò una capanna trovai gli altri ufficiali della compagnia che intorno al fuoco stavano cuocendo la colla. Un cucchiaio di quella così calda m'avrebbe dato ristoro, ma si ebbe la crudeltà di ricusarmi un sì tenue soccorso, non riflettendo quei compagni che trattavano di ingratitudine colui che in Mosca non risparmiò spesa e fatica per il comune sostentamento. Vicino a quel fuoco vieppiù sensibile si rese lo spasimo dal gelo prodotto. Venuto meno di forze per tanti patimenti, abbattuto dalla tosse e con i sintomi di una febbre violenta, ero ridotto, in questa sciagurata situazione, a procurarmi un rifugio in qualche ospitale. Il capitano Pirovano approvò questa mia determinazione e si esibì di accompagnarmi, entrato che fossi in città, dove dovevo precederlo. Uscito da solo, discesi cautamente per il pendio del colle tutto gelato dirigendomi alla barriera che chiudeva il ponte sul Dnieper, essendo permesso l'ingresso ai soli ufficiali. Incontrai Capriol, capitano d'artiglieria italiana. Al vedermi così sfinito mi diede da bere un sorso di liquore e sentendo che andavo per entrare in un ospedale me ne dissuase, accertandomi che ivi non si avevano i bramati accantonamenti, ma che si doveva continuare la ritirata. Traversai quindi la città sino alla porta Malokowskia. Usciva da questa la divisione Claparède.⁹ della Guardia Imperiale col tesoro e col bagaglio. Io ero in disparte, appoggiato ad un muro per riscaldarmi, esposto ai raggi del sole che splendeva chiaro in quel giorno. Un capitano d'artiglieria, venuto con altra compagnia dall'Italia, vedendomi a caso mi riconobbe e volle condurrai alla casa che servivagli da quartiere, scuotendomi dall'assopimento in cui mi ero immerso. Il suo tenente era Marverti, mio compagno alla scuola del genio in Modena, il quale, pieno di zelo, mi accolse con veri contrassegni d'amicizia e, fattomi coricare sulla paglia in una camera riscaldata dalla stufa, mi portò più tardi la zuppa. Nel tenermi compagnia Marverti mi raccontò i motivi che ci obbligavano a continuare la ritirata.

Il 9 novembre,¹⁰ arrivato Napoleone a Smolensk provò il rammarico di vedere che non erano stati eseguiti gli ordini reiterati emessi da Mosca: cioè di accumulare in Smolensk viveri e foraggi per tutta l'armata col ritirarli dagli immensi magazzini della Polonia. La quantità di sussistenze che pur vi esistevano erano state in parte distribuite alle truppe ed in gran parte manomesse; quanto restava non era suffacente che per pochi giorni. Inoltre le ali dell'armata erano mal sostenute. A sinistra Wittgenstein, padrone della Dwina, imponeva ai Corpi II e IV ed allo stesso Victor, che avrebbe dovuto essere in Smolensk, il nostro sostegno; a destra, l'armata di Kutusoff non trovava opposizione alcuna a piombar sopra di noi, dacché il generale Baraguey d'Hilliers, dopo aver lasciato far prigioniera una delle sue brigate, si era rifugiato a Smolensk, dove incontrò la disgrazia di Napoleone.¹¹

Le disposizioni della ritirata erano che nell'attesa dei corpi arretrati si trasportassero da Smolensk ad Orscha i feriti e i malati che ivi erano in numero di 3678, dei quali 200 russi.¹² Napoleone aveva stabilita la sua partenza per il giorno 14 con la Giovine e la Vecchia Guardia; aveva fatto marciare nel giorno 13 i Corpi V ed VIII, e successivamente la divisione Claparède con il tesoro ed il bagaglio. I Corpi I, III e IV dovevano sostenersi a vicenda e partire uno dopo l'altro sino al giorno 16 e 17 tutt'al più, dopo averminate le fortificazioni e distrutto ciò che rimaneva.

Nel giorno 14 vennero ad occupare lo stesso quartiere gli altri ufficiali d'artiglieria, e cioè il maggiore Vives e Colli, i capitani Piva, Pirovano, Ferrari, Nobili e Capriol, l'aiutante Periolas e i tenenti Negrisoli, Rosa, Viscardini, Sassetti e Carboni.¹² Narrarono questi che nella sera precedente i cosacchi avevano data la caccia ad una quantità di soldati dispersi, d'impiegati e di domestici e ne erano rimasti morti e feriti in gran numero, fra i quali molti dei nostri cannonieri sorpresi in una casona dove stavano ricoverati. Posti in fuga i cosacchi dalla fanteria della Guardia condotta dal generale Lechi, ebbero tempo gli altri di porsi in salvo.

Il viceré aveva passato la notte in città con la Guardia in posizione; Broussier con le divisioni 13^a e 14^a formandone una sola, si era trincerato in un villaggio dietro ad un bosco a qualche distanza.

Ma allo spuntar del giorno 14 si udì sparare un colpo di cannone ad ogni cinque minuti (indizio che Broussier trovavasi in pericolo) e fu avvertito il viceré. Questi, condotta seco la divisione Pino che era in città, la mise in posizione e si trasferì colla Guardia a liberare Broussier, il quale prima dell'alba era stato attaccato da Platoff ed obbligato ad uscire dal villaggio a causa dell'incendio procuratovi dall'artiglieria nemica, e si ritirava con estrema difficoltà. Le divisioni di Broussier e di Pino rimasero sulle alture lungo la strada di Pietroburgo; Davout e Ney guardavano la strada di Mosca.

In questo giorno si raccolsero gli sbandati, si armarono e si unirono alle divisioni 13^a e 14^a, che vennero di nuovo separate, una sotto il comando del generale Broussier, l'altra sotto il comando di Philippon , ed ebbero delle provvigioni. Marverti si portò alla distribuzione di biscotto, farina, legumi, sale, carne ed acquavite anche per me. Io avevo dato del denaro al caporale perché cercasse di provvedere al mio vestiario, ridotto in cattivo stato e reso incomodo. Quando giacevo al bivacco sulla paglia questa era stata incendiata ed il fuoco aveva bruciacciati i miei panni; in séguito, lo sciogliersi delle nevi li aveva coperti di fango. Inoltre erano infestati d'animali schifosi, non avendoli mai depositi dopo la partenza da Mosca. Mi portò il caporale quanto era necessario per cambiarmi e meglio garantirmi dal freddo. Non avendo trovato stivali mi provvide di un paio di scarpe e di un paio di gambali di pelle: i miei cenci furono gettati dalla finestra. Prima di sera fummo avvertiti che venivano saccheggiati i magazzini; quelli che erano ancora in forza uscirono per approfittarne e ritorna rono carichi di viveri. Avrei dovuto partire il giorno 15; ma, essendo aggravato dal male, fui consigliato a restare fin che partiva Marverti per megliorimettermi, giacché si andava incontro a nuovi e sempre maggiori patimenti.

Le nostre divisioni allo scopo di disporsi alla marcia erano venute a ricoverarsi in città, avendo occupato il loro posto il III Corpo del maresciallo Ney. Fra i nostri soldati ve n'erano una quantità coi piedi, con le mani, il naso e le orecchie gelati; correndo al fuoco senza cautele non tardarono a sentire gli effetti della loro imprudenza. L'atmosfera si mostrava più serena dei di precedenti, ma il freddo a 20 gradi non era meno pungente, né meno mortale per coloro che non avevano trovato ove rifugiarsi, essendo già pieni tutti i locali. Sui limitari delle porte v'era quantità di cadaveri. Gli ammalati ed i feriti ci seguivano; sui carri abbandonati in mezzo alle strade morivano nel rigor della notte cruciati dallo spasimo. Nelle stesse abitazioni molti disgraziati stesi al suolo tormentati da acuta febbre, o da qualche membro gelato, soffrivano una penosa esistenza. Io mi trovavo nel numero di questi e mercé le cure dell'amicizia non fui abbandonato come tant'altri.

Nel separarmi dai miei primi compagni provai rammarico temendo di non più rivederli, benché seguirli dovesse fra poche ore. Rimasto solo in quel giorno le più tristi riflessioni vennero a tormentarmi. Era occupato Marverti con la sua compagnia a perfezionare le mine, a sotterrare i cannoni dopo averne segati gli orecchioni, a distruggere cassoni, fucili e tutto ciò che non poteva essere trasportato. I generali Lariboisière, Broussier e Chasselup-Laubat vegliavano all'esecuzione. Sull'imbrunire venne Marverti al quartiere e dopo alcune ore di riposo furono allestiti i suoi due cavalli per la partenza, caricandoli delle nostre provvigioni. Sortì da Smolensk nella stessa notte il generale D'Anthouard in una carrozza e noi con la compagnia di cannonieri ne eravamo la scorta. Non ebbe l'avvertenza Marverti, o non trovò l'opportunità, di far ferrare a ghiaccio i cavalli. Mal reggevansi in piedi ed era un impazzimento condurli. Caddero più volte ed i soldati ci aiutarono a rialzarli, ma dovendo seguire la carrozza si abbandonarono con grande rincrescimento, distribuendo prima fra noi ed i soldati le provvigioni. Io camminavo con pena e per la debolezza non ero capace d'aggravarmi di peso. Era necessario il biscotto e gettarlo non volevo il voluminoso mio giornale. Per farmi cosa grata se ne caricò Marverti, il quale non cessava di incoraggiarmi allorché m'arrestavo illanguidendosi le mie forze e provando spasimo ai piedi, che eran gelati.

Al far del giorno 16 meglio si videro gli ingombri che occupavano la strada. Era seminata d'armi, di bagagli, di cassoni, di cannoni abbandonati per la continua perdita di cavalli delle truppe che ci precedevano. Gli uomini, estenuati di forze, oppressi dal male e dal freddo che era assai rigido, morivano ed i loro cadaveri con quelli dei cavalli servivano ad otturare i burroni ed i fossi che qualche volta si incontravano ad attraversare la marcia.

Presso il distrutto villaggio di Lubna i morti e i moribondi rimasti intorno ai fuochi indicavano dove aveva bivaccato il IV Corpo. Volevamo raggiungerlo, tanto più che sentivasi lo strepito di un combattimento. Arrivati al villaggio di Korytnia sempre più cresceva il rumore ed oltrepassatolo di una lega ci trovammo noi pure in mezzo alla mischia di Robiscewo.

La 15^a divisione era indietro, di riserva, coprendo gli equipaggi; più avanti la Guardia, a destra della strada, in un boschetto; a sinistra nel campo, eranvi le due divisioni 13^a e 14^a. Appoggiavano i russi la loro destra ad un bosco, ove l'artiglieria ne guarniva le altezze. La loro sinistra si stendeva sino in prossimità della strada: erano comandati dal Miloradowich. L'artiglieria nemica fulminava il IV Corpo e colpiva pur quelli che passavano per la strada, quantunque la mitraglia¹⁴ si piantasse in gran parte negli alberi laterali. Il generale D'Anthouard, benché ferito, uscì dalla carrozza per montare a cavallo e noi pure ci schierammo in battaglia. Gli ufficiali che non avevano a chi comandare, armati di fucile s'accingevano a combattere come soldati.

La 14a divisione respinta, subentrò la 13^a contenere il nemico. L'impeto e la risoluzione sembravano coronare i loro sforzi in principio, ma le numerose masse rinnovate che incontravano ed il fuoco dell'artiglieria che ne straziava le file, obbligarono questa truppa a ritirarsi per non essere avviluppata; ciò nonostante la rimembranza di Malo-Jaroslawetz ed il contegno di quei bravi raffrenarono il nemico. L'artificio era necessario dove mancava la forza.¹⁵ Riordinate, le due divisioni furono spinte con violenza contro la destra dei russi con tale stratagemma che il viceré indusse Miloradowich ad accumulare 20 mila uomini da quella parte minacciata. Sopraggiunta la notte, fece ivi accendere dei fuochi mostrando d'accamparsi e sfilò colle truppe sulla destra della strada. I feriti furono lasciati sul campo di battaglia in mezzo ai morti, non sapendo come trasportarli. Giacché non potevano servire s'abbandonarono i cannoni e con essi i carri, i cassoni ed i bagagli. Marciando circospetto nell'oscurità della notte il IV Corpo riesci ad oltrepassare inosservato il campo dei russi. Non mancò però una sentinella avanzata di dare il: Chi va là, ma il colonnello Klisky in lingua russa l'acquetò facendole credere che fosse il corpo d'Uwaroff che andasse per un spedizione segreta.

Non tardò a rischiararsi la notte al comparir della luna e doveva passare la 15^a divisione, occupata a raccogliere i dispersi ed a spostare dal fuoco i più indifferenti. Gli oppressi dalla fatica e dalle malattie e preferivano restar vittime volontarie. Deviò la 15^a dalla strada molto sulla destra, ma impegnata per i botri, per le ondulazioni del terreno coperto da monti di neve, traversando siepi, macchie, corse grave pericolo di essere assalita dai cosacchi, i quali, accortisi di tali mosse, facevano scorrerie, ma fuggivano solo che la divisione, comandata dal generale Trinive,¹⁶ fermandosi mostrasse d'affrontarli. Girando intorno al villaggio di Formino si raggiunse la strada maestra tra Kotowa e Kenzowa, e proseguendo il viaggio sino a Krasnoi là ci riunimmo ai corpi che ci precedeva no.¹⁷

Napoleone era a Krasnoi sin dal giorno 15. Avendo inteso che l'armata russa trovavasi nelle vicinanze e che il corpo di Djarowski essendo in posizione presso quella città minacciava la sinistra della strada, risolvette di provare ai russi con un assalto di notte che l'armata francese, malgrado i disastri che aveva sofferti, era sempre animata dal medesimo coraggio ed incaricò il generale Roguet¹⁸ con la sua divisione della Giovine Guardia di andare ad assalire nella notte medesima del 15 il corpo di Djarowski, ordinandogli di piombare sui russi colle baionette senza far fuoco. Questa spedizione sortì l'esito che l'Imperatore ne attendeva: i russi, sorpresi, perdettero molta gente. L'effetto più vantaggioso che produsse quest'ardito stratagemma fu la circoscopzione che ispirò a Kutusoff, il quale fece subito sospendere il movimento che aveva ordinato al corpo di Tormasoff per tagliarci la strada fra Krasnoi e Liady.

Imprese tanto belle illustravano le disgrazie che la sola inclemenza del cielo ci faceva soffrire. Se nell'armata francese si trovavano dei soldati scoraggiati che marciavano sbandati, il coraggio di coloro che restavano ordinati aumentava in ragione della diminuzione del loro numero, Napoleone essendo alla lor testa.

Nella notte dal 16 al 17 il IV Corpo aveva raggiunto Krasnoi; ma la posizione che Miloradowich aveva presa sulla strada da Smolensk a Krasnoi separava dall'Imperatore i due corpi di Davout e di

Ney. Inoltre era minacciata la ritirata al di là di Krasnoi, disposti essendo i russi a riprendere il movimento sospeso per il combattimento del generale Roguet. Napoleone si decise e marciò alla punta del giorno 17 alla testa della sua Guardia contro Miloradowich, lasciando l'armata d'Italia, la divisione Claparède coi militari isolati e coi residui dell'artiglieria della Guardia alla difesa di Krasnoi. Il movimento audace di Napoleone produsse il suo effetto.¹⁹ Miloradowich abbandonò la sua posizione sulla strada ed avvicinandosi al centro dell'armata russa lasciò passare il corpo del maresciallo Davout.

Più ardite di quelle del Miloradowich erano le truppe del principe di Galitzin, situate nel villaggio di Uwarow, presso Krasnoi, che di là volevano passar la Losmnia. Eravamo schierati verso quel villaggio mentre veniva assalito dal reggimento olandese della Guardia.²⁰ Fece egli prodigi di valore, ma fu schiacciato e non si salvarono che cinquanta soldati ed undici ufficiali. Il resto della Giovane Guardia si preparava a sostenere i compagni, oppressi dal crescente numero dei nemici, quando col rimbombo del cannone Eugenio e Claparède avvertirono l'Imperatore che dietro di lui e di Krasnoi, Tormasoff, preceduto da Diarowski, impadronivasi della sua linea di ritirata straziando orrendamente le nostre file colla mitraglia. Un momento d'energia che nascesse in Kutusoff serviva a rendere del tutto disperata la nostra situazione. Il trattenersi così a lungo in una così critica e pericolosa posizione non serviva che a sacrificare una quantità maggiore dei suoi soldati senza recare verun aiuto al maresciallo arretrato.²¹

Napoleone sospese il movimento offensivo della Giovane Guardia e ordinò la ritirata sperando che il coraggioso Ney avrebbe trovato un qualche compenso per salvarsi e raggiungerlo. In questa giornata stando noi schierati, benché esposti alle palle nemiche, ebbi agio di far le mie osservazioni su quanto accadeva. Mi fu dato vedere in due differenti casi che nei perigli di una battaglia la fuga, oltre al recar disonore, non è atta a salvare la vita e che la fermezza ed il sangue freddo giovan talvolta a scansare la morte. Un dragone a cavallo, preso forse dal panico timore, correva a briglia sciolta cercando un luogo di salvezza, ed una palla di cannone lo colpì nella testa. Un soldato di fanteria, venuto a prendere posto presso le nostre file, stando coll'arma a terra vide sul campo il rimbalzo di una palla che andava a percuotergli. Poggiando egli sul suo fucile fece un salto di traverso, e in tal modo restò illeso essendoglisi spezzato e tolto di mano il fucile dalla palla.

Il corpo di Davout prese la nostra posizione dovendo servire di retroguardia; a noi fu concesso un breve riposo prima di partire per formare l'avanguardia. Mangiai con Marverti un poco di colla presso il fuoco acceso in un cortile, ma qui pure disturbati dalle palle di cannone e dagli obici che di continuo cadevano intorno a noi. Si riprese quindi la marcia. La divisione Friederiks.²² di retroguardia ebbe molto a soffrire nelle reiterate cariche della cavalleria e dell'artiglieria nemica; il suo ultimo reggimento rimase quasi distrutto; appena 25 uomini poterono salvarsi. Un soldato a cavallo fuggendo lasciò cadere un drappo di calmuk passando a me vicino senza punto volgersi indietro; io lo raccolsi e mi servì di tabarro.

La strada presentava le solite difficoltà. Per discendere da un colle passato il fiumicello che s'incontra prima di Liady, bisognò salire alla cima, e così scivolare sino al fondo. All'imbrunire della sera si arrivò in quella prima borgata della Lituania abitata ancora dagli ebrei, i quali, per la cupidigia di guadagnare molto, si erano fermati a vendere dei viveri. Difatti a larga mano si spendeva per avere un poco di spirito, di pane od altro; e chi era privo di danaro faceva cambio con degli oggetti preziosi. Il profitto fu di quei soli ebrei che si salvaron fuggendo, perché subì la sorte del fuoco anche questa città come le altre. Si ebbe cura di porre al coperto in una casona isolata i feriti che eransi trascinati con noi. In vari ufficiali ci eravamo disposti intorno per guardarli dall'insolenza dei soldati che, sordi alle voci dell'umanità, volevano disfare quella grangia. Non valsero né ammonizioni, né minaccie, né percosse; anzi, resi crudeli e furetti dalla nostra opposizione, appiccarono fuoco al tetto che era di paglia e ben presto le fiamme investirono la casona. Gli infelici che non ebbero abbastanza forza per uscire, quantunque in tempo avvertiti del pericolo, rimasero vittime della barbarie dei loro stessi compagni.

Ciascuno ormai non pensava che a sé medesimo, dimenticando i legami del servizio militare, della subordinazione, del rispetto, dell'amicizia, della gratitudine e dell'umanità. Molti soldati,

ancora in istato di portare le armi, formavansi in drappelli e si sbandavano a depredare non solo i villaggi a qualche distanza affrontando i cosacchi, ma ben anche agli stessi compagni deboli toglievano un tozzo di pane rimasto, o li denudavano semivivi per meglio garantirsi dal freddo colle loro spoglie.²³

Come se non facessero parte di alcun reggimento, o corpo d'armata, marciavano i soldati a guisa di bande volanti e riponevano la loro salvezza nell'arrivare più presto degli altri nelle città di Polonia occupate dalle nostre guarnigioni. Non solo dei soldati, ma degli ufficiali ancora presero questa risoluzione, ritenendo l'armata come disciolta, e ciascuno in diritto di pensare alla propria salvezza. Io ero stato eccitato a seguire il loro esempio; ma non mi lasciai sedurre conoscendo il mio dovere, che era quello di seguire l'armata nella prospera e nella cattiva fortuna, restando a parte delle sue glorie e dei suoi disastri.

I soldati che seguivano ancora con le armi le loro bandiere, nei bivacchi raccolti intorno ai fuochi non vi ammettevano alcuno che non fosse statr uella loro nazione, del loro reggimento, della loro compagnia; anche gli ufficiali superiori venivano con indegni modi espulsi, ricusando loro il più piccolo sussidio, il più tenue servizio. Non potendo contare sulla disciplina e sulla benevolenza dei soldati, molti ufficiali formavano delle separate riunioni, ma non vi ammettevano che quelli forniti di robustezza e di provvigioni.

Io e Marverti poco eravamo atti ad aiutarci l'un l'altro. Marverti cominciava a risentire i tristi assalti del freddo, quantunque la sua ritirata avesse avuto principio solo da Smolensk. Si fece da noi il tentativo d'essere associati ad una comitiva d'ufficiali italiani che conservavano cavalli, viveri e spoglie di Mosca per ripararsi; ma non ci vollero ammettere perché mancanti eravamo di risorse e di vigore. Anzi uno di questi a me rivolto tant'oltre portò il disprezzo che con aria simulata di compassione arrivò a dirmi essere inutile che io m'affaticassi per seguire gli altri, giacché così semivivo meglio avrei fatto a coricarmi per attendere rassegnato la morte poco lontana a liberarmi da tante angustie. Anche il tenente Carboni, ridotto alla cecità, non aveva che un solo amico, generoso però a segno di sacrificare sé stesso per sostentarlo e servirgli di guida. Vidi lo stesso maggiore Colli al bivacco non restargli compagno che un fido soldato. Egli era provveduto a sufficienza, era ben coperto da una lunga pelliccia; pure disperava di sopravvivere a sì lunghi stenti sentendosi mancar di forze. Io gli feci coraggio, benché fossi in peggior situazione della sua.

Non pochi ufficiali dello Stato Maggiore ed una infinità d'altri ufficiali che avevano perduto plotoni, battaglioni e reggimenti, sposati, feriti, o malati univansi alle masse erranti e frammischiati con esse camminavano a caso or con una, or con un'altra colonna. Per tal modo avevamo smarriti i tenenti Sassetti e Viscardini.²⁴

Col giorno 18 novembre si compiva un mese dalla partenza da Mosca. L'armata di cento e più mila uomini non ne contava che trenta mila, e questi sposati dalla fame e dalle fatiche, intirizziti dal freddo e semigelati, il terzo dei quali a stento poteva reggere le armi. Diminuita l'armata dalle continue battaglie, dalla fame e dal freddo, veniva ad annientarsi per le malattie che ci opprimevano. La carne di cavallo per nutrimento ed il ghiaccio sciolto in bocca per bevanda avevano prodotto la dissenteria; l'insufficiente vestiario e la sdrucita calzatura ci avevan rabbividite le membra ed in più luoghi piagate; la viva luce riflessa nel giorno dalla neve ed il fumo dei bivacchi nella notte ci offendevano la vista col produrre ostinate oftalmie ed in alcuni la cecità.

La marcia incessante, il modo di vivere irregolare, quel poco sonno agitato, lo spirito abbattuto sempre e non sollevato mai, la mancanza di buoni alimenti, l'assoluta privazione di vino, l'essere continuamente esposti, sì di giorno che di notte, al rigore del freddo ed alle intemperie, tutto tendeva alla nostra distruzione. Già vedevansi gli infelici compagni con fiere costipazioni assaliti dalla febbre degenerante in gastrica nervosa, che li riduceva dalla debolezza alla morte. Oltre la perdita di 70 mila uomini, quella dei cavalli era pressoché totale; quindi rimasti erano sulla strada i bagagli, le spoglie di Mosca, i cannoni, le munizioni. Di cavalleria si mancava affatto e d'artiglieria non si contavano che 25 pezzi conservati dalla Guardia Imperiale, vicina però ad abbandonarli. Napoleone si ridusse ad avere per sua scorta pochi soldati e molti ufficiali, che avevano ancora un

cavallo. Si formarono essi in quattro compagnie di 150 uomini per ognuna, nelle quali i generali rappresentavano i capitani, i colonnelli servivano come tenenti, e così successivamente. Tale squadra, che ebbe il nome di «Sacra», era comandata dal generale Grouchy sotto il re di Napoli.²⁵

Ecco l'aspetto dell'armata proveniente da Mosca dal passare dalla Russia in Lituania.²⁶

La Lituania si era dichiarata in favore nostro allorchè fu occupata dalla vittoriosa armata francese; giovava supporre che in particolare almeno ci fosse tuttora affezionata e che trovati vi avremmo i rinforzi e le risorse necessarie. Questo filo di speranza era sufficiente per animarci a proseguire un lento e penoso cammino. La tosse mi levava persino il respiro; la diarrea mi toglieva del tutto le forze. Le mani con le piaghe ai nodi, attrappite dal freddo, non potevano più servire per tagliare dai cavalli morti qualche pezzo di carne: mi nutrivo con un poco di semente di canapa comperata da un soldato masticando qualche osso raccolto. I gambali di pelle induriti, colle piegature mi avevano fatte delle corrosioni nelle gambe; i piedi erano piagati e soffrendo acuti dolori bisognava sollecitare il passo per seguire gli altri.

Precedevano la marcia Zaynoczek con gli avanzi del V Corpo di Poniatowski e Junot con quelli dell'VIII. Il nostro IV Corpo arrivò nella sera del 18 novembre a Dubrowna. Trovavasi questa città ancora ben conservata. V'erano degli ebrei e una farmacia aperta. In questa mi procurai dei calmanti per la tosse. Cercando un ricovero entrai con Ma verti ed un ufficiale dei veliti in una sinagoga occupata da molti ufficiali bavaresi ben provveduti di viveri, di equipaggi, di cavalli e scortati dai loro domestici. Questi soldati ci vendettero qualche cosa da mangiare ed un poco d'acquavite. Quella gran sala aveva i sedili all'intorno come in un coro e nel mezzo un porta leggio che conteneva i libri e le stoffe di tela. Mi valsi di queste per fasciare le piaghe delle gambe e dei piedi. Di buon mattino partirono i bavaresi, forse dovendo essere di scorta all'Imperatore, o per marciare isolati. Nel sortire noi pure incontrammo una lunga processione d'ebrei, che senza tema venivano alla loro sinagoga.

Dopo il IV Corpo doveva partire la Guardia Imperiale, indi Mortier incaricato di sostenere Davout alla retroguardia. Nella supposizione che Ney potesse raggiungerci seguendo alla destra il Dnieper, Davout ebbe ordine di trattenersi più che poteva in Dubrowna, onde conservare il ponte su quel fiume.

La neve caduta e che non cessava di cadere dopo Krasnoi aveva fatto perdere al freddo un gran parte della sua intensità. Le strade, per una così subitanea transazione divenute fangose, ci davano maggior fatica e ci auguravamo gli scivolanti sentieri sul ghiaccio battuti dapprima. Tranquilla però fu la marcia per essere stati esenti dalla molesta persecuzione dei cosacchi. Alle due dopo mezzogiorno ci trovammo sulle sponde del Dnieper, vicino ad Orscha. Passò Napoleone poco dopo a piedi con un berretto di martora in testa ed una lunga pelliccia indosso recandosi a prendere alloggio in Orscha.²⁷ Intanto che la folla ingombrava i ponti mi ricoverai in una casa situata sull'alta sponda sinistra, dove eransi rifugiati gli altri ufficiali della compagnia, compresi anche i tenenti Sassetti e Viscardini che ci avevan raggiunti. Discesi in una cava sotterranea per cercare dei viveri; non rinvenni che delle bietole conservate nell'aceto. Queste, cotte nel forno, furono il nostro nutrimento, e più tardi ci avviammo per andare alla città.

Il passaggio del fiume su due ponti seguì con qualche buon ordine essendo regolato dalla gendarmeria imperiale venuta allora dalla Francia. Poiché eravamo tutti pezzenti, lordi e smunti fummo sorpresi in vedere questi soldati in bella tenuta e vigorosi. Facevano parte della guarnigione d'Orscha comandata dal generale Jomini, ove trovavansianche sette compagnie di pontieri sotto gli ordini del generale Eblé. Fra queste eravi la 2^a di pontonieri italiani, alla quale io fui addetto a Venezia. Rividi con gioia il capitano Bonifaix ed il tenente Vitaliani. Dimandai del tenente Gaslini: erasi smarrito alla foragiata. Fu commovente il nostro incontro in quella città e tutti si interessarono a mio vantaggio. Il sergente stesso, vedendo che io avevo un soprabito lacero e semibruciato, volle darmene uno buono; mi ristorarono gli ufficiali con acquavite; indi, radunatici nel loro alloggio, pranzammo insieme.

Il 20 novembre soggiornammo in questa città. Si parlò degli ultimi avvenimenti della guerra facendo osservazioni sulle diverse cause che avevano prolungato i nostri mali e sulle difficoltà di

trovare un punto di appoggio ove arrestare la nostra ritirata. Se Victor e Oudinot avessero almeno con regolari manovre costretto Wittgenstein a ripiegare, si sarebbe potuto occupare Witebsk e prendere i quartieri d'inverno fra questa città, Orscha e Mohilew. I quartieri d'inverno così stabiliti dovevano darci la pace nel corso di questa stagione, o procurarci dei vantaggi sicuri per la prossima campagna, col minacciare apertamente Pietroburgo.

Ma un motivo più imponente obbligavaci a con tinuare la ritirata. L'ammiraglio Tchitchagoff veniva all'incontro di noi sulla direzione di Minsk con 30 mila uomini dell'armata di Moldavia e del Danubio per contrastarci il passaggio della Beresina. Schwarzenberg era bensì sfuggito a Saken, che lo tratteneva nel ducato di Varsavia con un'armata di osservazione, ma non potè giungere in tempo ad opporsi alla marcia di Tchitchagoff.²⁸ Anche Régnier veniva ad inseguirlo, ma troppo tardi. Quindi in una volta minacciati su tutti i punti dove cercavamo di stabilirci, a ragione temevano anche della grande strada di Vilna. Qualunque fosse il bisogno d'arrestarci, eravamo costretti a rimetterci in viaggio.

Si ebbe a Orscha la notizia della presa di Minsk. Tchitchagoff se ne era impadronito il giorno 17 novembre. Avrebbe potuto Schwarzenberg compiere in nostro favore una delle più importanti diversioni; ma, arrivato a Slonin il 12 novembre, cambiò tutto ad un tratto la sua linea d'operazione; ritornò sul Bug, lasciò a Tchitchagoff il libero possesso della città di Minsk, la quale conteneva gli ospedali con 4700 malati, delle sussistenze radunate in sei mesi con tanta pena per 100 mila uomini e degli immensi approvvigionamenti di munizioni e d'artiglieria. Trenta mila russi ci portarono questo colpo in mezzo a 50 mila francesi ed alleati che dovevano ripararlo.

Scorgendo Napoleone in evidente pericolo il passaggio della Beresina diede i seguenti ordini: ad Oudinot, col II Corpo, con una divisione di corazzieri,²⁹ e con cento pezzi di cannone, di recarsi in tutta fretta ed in linea retta a Borisow per assi curare quel posto importante, in unione con Bornikowski, già governatore di Minsk, e di Dembrowski, incaricati di guardare la testa del ponte sulla Beresina; a Victor, col IX Corpo, di prendere una posizione che lo avvicinasse a Borisow, a Vilna e ad Orscha più che non lo era Wittgenstein, facendo credere al medesimo che l'Imperatore marciasse contro di lui. Con tale stratagemma si doveva coprir il movimento di Oudinot su Borisow, intanto che Napoleone voleva portarsi sopra Minsk e, rendendosi padrone di quella città, prendere la linea della Beresina. L'armata si trovava tutto ad un tratto rinchiusa in uno spazio di quindici leghe tra Kutusoff, Wittgenstein e Tchitchagoff. Centoquarantamila russi ci si aggiravano d'intorno chiudendoci tutti i passi; non vi fu mai posizione più critica di questa.

Fu bruciato in Orscha tutto ciò di cui si poteva alleggerire e persine due parchi di ponte per far servire i cavalli all'artiglieria.³⁰ Cinque batterie complete ivi esistenti furono distribuite a vari corpi. La guarnigione di questa città, come pure la cavalleria polacca acquartierata nelle vicinanze, si unirono all'armata, la quale conservava i corpi nella stessa loro denominazione, composti di divisioni, di brigate e di reggimenti, quantunque notabilmente diminuiti; in tal maniera il nemico ci considerava più di quelli che eravamo in realtà. Gli sbrancati eransi raccolti in città per avere parte nelle distribuzioni. L'Imperatore per richiamarli alla rispettiva bandiera fece leggere ad alta voce per le strade il seguente ordine;

« Soldati! Uno stuolo numeroso di voi abbandonò il suo standardo e marcia isolatamente. Questa condotta è opposta all'onore, ai doveri ed alla sicurezza dell'intiero esercito. Eleggendo a capriccio delle direzioni traverse cadete nelle mani del nemico. Un tale disordine deve quest'oggi cessare. Ordina pertanto l'Imperatore che tutti gli uomini isolati, feriti, senz'armi, che abbandonarono le loro bandiere vi si riuniscano in Orscha.

« 1. Il generale Charrière radunerà sulle alture di Orscha fra le strade di Minsk e Senno tutti gli sbandati del I Corpo, i quali torneranno nelle file del rispettivo reggimento, tostochè il principe d'Eckmühl si collocherà coi suoi armati sulle dette alture.

« 2. I soldati del IV Corpo, comandati dal viceré, si riuniranno nella posizione che occupa già quell'esercito fuori del sobborgo di Orscha lungo la strada di Witebsk.

«3. I soldati del II Corpo, comandati dal duca di Reggio, e quelli del III, sotto gli ordini del maresciallo Ney, saranno riuniti dal generale Marchand in prossimità del IV Corpo, all'ingresso del sobborgo di Orscha lungo la strada di Witebsk.

«4. I soldati del V Corpo, capitanati dal principe Poniatowski, si raduneranno a Baranui alla distanza di tre leghe da Orscha lungo la via di Minsk, ove trovavasi il loro corpo.

«5. I soldati dell'VIII Corpo, comandati dal duca d'Abrantès, si raduneranno a Kokanowo, strada di Orscha a Bobr.

«6. Tutti i cavalieri smontati avranno per punto di riunione la posizione del predetto VIII Corpo a Kokanowo.

«7. I soldati dell'artiglieria faranno caponodo al parco generale stabilito in Orscha.

«Tutti quei soldati, i quali dopo la pubblicazione del presente ordine saranno trovati marcianti isolatamente, verranno arrestati e puniti prevostalmente. I cavalli che seco conducevessero saranno loro tolti e consegnati all'artiglieria ed ai trasporti: gli oggetti dei quali fossero carichi, eccettuati quelli che devono comporre il sacco di biancheria e calzamento, saranno bruciati.

«Tutti i signori ufficiali generali ed altri dell'esercito faranno eseguire dovunque ne troveranno l'occasione le disposizioni del predetto ordine. Essi inculcheranno ai loro sottoposti che ne dipende l'onore delle nostre armi e la sicurezza dell'armata.

«Lo Stato Maggiore generale, i comandanti dei corpi dell'armata ed i colonnelli faranno pubblicare al suono del tamburo e leggere ad alta voce sopra tutti i punti in prossimità il proclama presente. Si unirà per quanto è possibile un piffero o altro strumento di musica al tamburo onde vieppiù richiamare l'attenzione.

« Non devono ormai più seguire l'esercito che le vetture necessarie indispensabili al servizio: in conseguenza verranno bruciate entro la giornata tutte quelle che non fossero di assoluta necessità, o che le leggi non abbiano autorizzate. Non è permesso ad alcun soldato di guidare, o condurre cavalli o bagagli. Sarà lasciata una quantità sufficiente di vetture al piccolo numero dei rifugiati di Mosca.

« Dato in Orscha il 20 novembre 1812. - Per ordine dell'imperatore, il principe di Neufchâtel, maggior generale».

Non vi fu però gran diligenza nel render noto a tutti l'importanza di si rigorose prescrizioni. Molti le ignorarono, perché raccolti in riscaldati ricoveri non sortirono alla chiamata; altri neppur la sentirono, e nessuno si prese cura d'informarli. Nello stesso giorno 20 partì Napoleone per sollecitare il passaggio della Beresina, e siccome sperava ancora di riveder Ney ordinò che si trattenessero in Orscha ad aspettarlo sino alla metà della notte Eugenio, Mortier e Davout coi loro soldati. Difatti arrivò Pchebendowski con un altro ufficiale polacco ad annunziare che Ney era poco distante seguendo la destra del Dnieper e non avendo più che 5 mila armati inseguiti dalle orde nemiche. Si abbandonarono i nostri fuochi di riposo senza rincrescimento, poiché trattavasi d'accorrere in aiuto di quel bravo maresciallo che già si compiangeva come perduto.

I primi ad incontrarsi furono Ney ed Eugenio, i quali si precipitarono nelle braccia l'uno dell'altro; poco dopo gli ufficiali ed i soldati non potendo più contenere i loro trasporti imitarono il loro esempio. Marciando promiscui, quelli di Ney furono ristorati dai nostri con acquavite ed entrati in Orscha furono alimentati colle nostre provvigioni e riposarono da noi protetti. Eravamo ansiosi di sapere come avesse potuto salvarsi quel residuo del III Corpo d'armata a fronte di tanti ostacoli: fummo soddisfatti.

Ney, arrivato al burrone di Rotowa , trovò di fronte l'armata di Kutusoff di 80 mila uomini vantaggiosamente collocata: egli non frappose indugio ad attaccarla con cinque mila, che erano i soli atti a portare le armi, ed a rispondere con sei cannoni contro 200 che lo bersagliavano. Rovesciò per tre volte la linea russa, ma questa si rimetteva per chiudergli il passo, onde vani riuscirono i suoi tentativi ed in gran numero quegli eroi morti rimasero sul campo di battaglia. Sopraggiunta la notte Ney si diresse al Dnieper. Era agghiacciato il fiume con poca consistenza e non permetteva un gran carico; ciò nonostante con perdita di tempo e rinnovandosi le scene stesse dolorose del Vop, riuscì nella notte dal 18 al 19 a ridurre alla destra sponda tre mila combattenti ed

altrettanti sbandati. I cannoni, i bagagli, i feriti e cinque mila deboli, irrisoluti e sbandati rimasti sulla sponda sinistra furono i trofei raccolti la mattina del 19 da Miloradowich.

Fu tranquilla da principio la marcia di Ney, che si eseguiva di notte; solo poche ore del giorno erano destinate a prendere qualche nutrimento ed un breve riposo. Trovò dei villaggi abitati e provveduti; vi sorprese cento cosacchi e li fece prigionieri. Seppe da questi che, dopo la partenza del duca di Treviso da Mosca, Kutusoff si era mosso ad inseguirci per varie strade, con gran numero di cosacchi. Difatti poco dopo ne incontrò sei mila in estesa pianura. Ney allora appoggiando la sua sinistra al fiume e coprendo la sua destra con gli sbandati li attaccò e rovesciando tutto ciò che gli si opponeva si andò a rifugiare in un bosco. I cosacchi non poterono penetrarvi coi loro cavalli, essendo folto di macchie e di sterpi; lo molestaron però colla loro artiglieria fin che poterono. Intricato era il bosco. Pure la colonna di Ney con perseveranti sforzi riesci di traversarla abbreviando così il cammino. I cosacchi, i quali dovettero fare un lungo giro, non arrivarono ad accodarla che alla metà del giorno susseguente. Si presentò Ney davanti a Dubrowna, ma Davout, partito pochi momenti prima, aveva tagliato il ponte. Ney spedì allora due ufficiali polacchi ad Orscha, distante una piccola giornata, per informare Napoleone del misero suo stato. Tentò più volte Kutusoff con vari stratagemmi di fermar Ney e di intimorirlo; proposegli ben anche di arrendersi; ma risoluto Ney: «*Je me saurais faire jour*» rispose. Colla sua costanza superò tutte le difficoltà e col suo coraggio sbaragliò il nemico, rese vane le sue astuzie e pervenne a salvamento. Il generale Gourgaud, che si era fermato in Orscha per vigilare alla ripartizione dell'artiglieria fra i diversi corpi che sfilavano, portò la fausta notizia all'Imperatore, che trovavasi a Baranui, il quale esclamò : «*Ho duecento milioni nei miei sotterranei delle Tuileries e li avrei dati per salvare il maresciallo Ney!*».

Partimmo il 21 novembre.³¹ Tutti gli ufficiali d'artiglieria formavano una sola comitiva, ma io stentavo a camminare. Marverti con gli altri si allontanarono da me e, trovandomi imbarazzato nella strada resa fangosa, gridai soccorso, ma non intesero le mie voci, o non le curarono. Intanto che io volevo fermare il passo il fango teneva invischiata la scarpa ed il gambale. Nello sforzo le indurite piegature laceravano le piaghe e queste inasprite mi davano uno spasimo eccessivo. Passavano successivamente le truppe e gli sbandati. Nessuno fermavasi ad aiutarmi.

Sfilato tutto il IV Corpo e le truppe di Ney rimasi solo. Già mi ritenevo perduto quando vidi arrivare un cavallo bardato con una valigia, senza che alcuno lo seguisse o lo guidasse. Nella mia situazione un tale soccorso era come un prodigo. Il cavallo mi passò dappresso, lo presi per la briglia, lo accostai ad un paracarro ed arrampicatomi su questo montai a cavallo. Passando per Baranui raggiunsi i miei compagni, i quali a mezza lega prima di Kokanowo bivaccavano presso dei cespugli sull'altura occupata dal IV Corpo. Restarono sorpresi al vedermi provveduto di cavallo, mi aiutarono a smontare per adagiarmi vicino al fuoco essendo intirizzato dal freddo. Il cavallo fu consegnato ai cannonieri perché lo tenessero nel bosco a cibarsi di qualche sterpo.

Dopo aver dormito sulla neve contro il fuoco riparato solo dai cespugli, mi feci ricondurre il cavallo sul quale mancava la valigia. Non sapendo cosa contenesse poco mi rammaricai: era vano cercare chi l'avesse involata. Volevo che Marverti montasse a cavallo, ma sentendosi ancora in forze non accettò l'offerta, riserbandosi di darmi il cambio a Toloschin nel susseguente giorno. Il maggiore ed il capitano mi consigliarono sin che il cavallo poteva servire d'inoltrarmi sulla strada; arrivando così più presto alla tappa non avrei avuto a soffrire lentamente il freddo, che sarebbe stato micidiale per me.

Nel giorno 22 seguendo la strada maestra, retta, spaziosa e spalleggiata d'alberi, lasciai che il cavallo se ne andasse a sua volontà; io ero avvolto nel mio mantello di calmuk indurito dal freddo. Traversando la moltitudine vedeva che, ad onta delle risorse ottenute in Orscha,³² v'era nell'armata la solita desolazione e che le prescrizioni severe ivi emanate non avevano contribuito a darle un ordine migliore. Marciavano in confuso come prima gli sbandati e gli inermi coperti del vestiario il più bizzarro, coi piedi avvolti nei cenci, o nelle pelli di bestie per supplire alle consunte scarpe. Truci l'un contro l'altro si sogguardavano senza far motto; urtavansi talvolta, né volgevansi a sollevare il caduto che veniva calpestato dagli altri ed anche spogliato. Frammezzo a questi

marciavano alcuni plotoni di soldati con le uniformi semibruciate e pezzenti, colle armi arrugginite; i volti loro, come quelli di tutti gli altri, squallidi, scarnati, abbronzati, anneriti dal fumo, sfigurati da una lunga barba, differivano soltanto per il loro fiero portamento. Molti, oppressi dal male, lasciavano cadere le armi, oramai rese troppo pesanti; uscivano dalle file per andarsi a coricare e morivano, o restavano abbandonati senza che i compagni li degnassero neppur di uno sguardo. Altri, con un ridere convulsivo, si agitavano per un momento, e con grida soffocate cadevano nel mezzo dei loro compagni, i quali passavano oltre indifferenti. Il solo istinto della conservazione ed il più freddo egoismo erano subentrati a quella sincera espansione di cuore, a quella generosa amicizia che suole sempre sussistere tra i fratelli d'armi.

Il mio cavallo continuava a percorre di buon passo quella strada, e spesso nitriva, forse per la fame, o per la sete; ma io non ero capace di adoperarmi per lui che mi rendeva sì buon servizio. Ero quasi arrivato alla testa del IV Corpo, e per non oltrepassarlo determinai di fermarmi presso dei fuochi accesi a poca distanza dai soldati arretrati di Mortier, che ci precedeva. Furono compiacenti a farmi smontare e darmi posto fra loro per riscaldarmi; il cavallo stava presso di me, tenendo io le guide avvolte al braccio. Vidi in quei dintorni alcuni morti, fra i quali una donna spogliata, forse una vivandiera, o di una famiglia di quelle fuggite da Mosca per seguirci. Compiangendo la sorte di tanti infelici consideravo che se io fossi rimasto a piedi dovevo aspettarmi altrettanto. Mi consolavo riflettendo che io avevo trascorso quel tratto di strada senza stento, e ristorandomi al fuoco attendevo i compagni per mettermi di nuovo in viaggio e così farlo a riprese.

Un ufficiale francese dalla strada venne a quel fuoco e, attentamente esaminato il cavallo che io tenevo fermo, dimandò come fosse venuto in mie mani. Volli conoscere per qual motivo egli mi faceva tale richiesta, e mi disse di sapere che quel cavallo apparteneva ad un generale, al quale io dovevo restituirlo. Non m'opposi a ciò, ma prima di cederlo desideravo accertarmi della sua asserzione; mi eccitò quindi a seguirlo per raggiungere il generale, e senza riflettere che io oltrepassavo il limite prescrittomi di marcia, proseguii il cammino e da questo ufficiale fui presentato allo Stato Maggiore ed a Mortier. Molti ufficiali superiori conobbero il cavallo ed io lo cedetti al suo padrone.

Se sul cavallo vi fosse stata la valigia, la cosa sarebbe terminata pacificamente; ma la mancanza di questa, che dicevasi contenere un valore di ventimila franchi, suscitò il rigore fuor di ragione contro di me. Si dispose quello Stato Maggiore in semicerchio seduto sopra i tamburi, istituendo un istantaneo consiglio di guerra, e fui minacciato della fucilazione. Non mi sgomentai però ed alle interrogazioni risposi francamente che il cavallo solo raccolsi perché era abbandonato; che la valigia fu levata al bivacco prima di Kokanovo mentre io dormivo, senza che ne conoscessi il contenuto e che non potevasi tenermi responsabile di ciò che m'era pervenuto per azzardo. Si volle ascrivermi a delitto l'aver abbandonato il mio corpo d'armata contro il divieto dell'Imperatore. A questa nuova accusa risposi che dal loro ufficiale io fui trovato alla testa del IV Corpo sin là inoltratomi d'intelligenza dei miei superiori, i quali ne potevano fare testimonianza: io non avevo più compagnia di soldati. Si sospesero le discussioni per riprendere la marcia. Io dovevo seguire lo Stato Maggiore che differiva la continuazione del processo alla prima fermata; ma vedendomi impotente a camminare al par di loro, fui lasciato indietro e solo si fece annotazione del mio nome, cognome, grado, patria e reggimento.

Scevro di colpa non temevo le conseguenze di un tale apparato; anzi al seguito di quello Stato Maggiore speravo di non morir di fame e d'aver anche il mezzo di trasporto; mi fu bensì di rammarico il trovarmi di nuovo isolato ed a piedi. Fui oltrepassato dalla divisione, quindi dalla moltitudine degli sbandati, e raggiunto dal IV Corpo mi ridussi infine coi miei compagni. Rimasero maravigliati nell'intendere ciò che m'era accaduto e si mordevano le dita per non aver osservato la valigia; ma io mi doleva della perdita del cavallo, che mi era più necessario delle ricchezze.

A mezza lega prima di Toloschin si accampò presso un castello sulla destra, e con gli altri ufficiali potei aver ricovero in una specie di magazzino, entro il quale si accesero i fuochi, essendo alto e spazioso, e vi si passò la notte. Marverti meco rifletteva sull'urgente nostro bisogno di trovare un cavallo senza del quale non avremmo più oltre potuto proseguire il cammino, trovandosi egli

pure piagato al pari di me. Ce lo procurò un soldato a prezzo discreto, ma fatta questa spesa poco era il danaro che ci rimaneva. Dovemmo a vicenda servirci di quel cavallo. Fu Marverti il primo a montarlo; io lo seguivo a piedi rinvigorito da un poco d'acquavite datami da Vitaliani.

Arrivati a Toloschin la mattina del 23 novembre, trovammo quella città di legno ingombra di truppe e di sbandati che stavano per partire. Aggirandomi per quella calca fui allontanato da Marverti. Io lo chiamavo, ma la debol mia voce coperta veniva dai clamori di tanta moltitudine. Passai vicino ad un magazzino dove mi si disse che il generale Teodoro Lechi attendeva alla distribuzione di pagnotte per la Guardia italiana; là m'introdussi onde parteciparne. Io appartenevo bensì all'artiglieria di riserva; rappresentai però che questa fino da Mosca fu unita alla Guardia Reale e con reiterate istanze ottenni dal generale mezza pagnotta.

Contento m'incamminavo in traccia dei miei compagni, ma alcuni croati che tumultuavano per entrare nel magazzino mi assalirono per togliermi pane. Feci inutile resistenza e nel dibattimento caddi in una buca d'acqua dalla quale ne sortii tutto inzuppato. Nella confusione e nel disordine impuniti restarono i delinquenti. Per non rimaner senza pane entrai di nuovo nel magazzino e nella folla mi riuscì di avere una pagnotta e mezza che inviluppai nel mio drappo di calmuk.

Sentendomi rabbividire per essersi congelata l'acqua dei panni, passai dal magazzino ad una casa che trovai riscaldata e piena di soldati. Un francese compassionando il mio stato mi fece avere una scodella di caffè, avanzi ancora delle spoglie di Mosca. Riavutomi alcun poco andai cercando, fra quelli ivi raccolti, se v'era nessuno che io conoscessi. Mi parve di vedere un patriota, un ferrarese della Guardia d'onore; egli pure mi fissò, mi riconobbe e si esibì di soccorrermi: era Guido Lugli. Entrammo in un'altra stanza dov'eravvi un forno; procurò della legna e vi accese il fuoco; m'aiutò quindi a spogliarmi onde asciugare i miei panni. Trovò una pignatta di ferro e la mise nel forno con dell'acqua; trafficò la mezza pagnotta cambiandola con carne di maiale posseduta da un soldato e la mise a cuocere nella pignatta. Intanto che mi riscaldavo ci raccontammo le nostre vicende. Di 350 individui della Guardia nobile egli solo era il superstite; la misera abitudine di viaggiare a piedi, l'ingombro dei stivali alla scudiera li resero più tardivi. Confusi con gli isolati, restarono indietro, senza viveri e senza alloggi. Alcuni avviluppati sotto stracci di mantello mezzo bruciati, altri montati sopra piccolissimi cavalli, caddero svenuti per stanchezza, per malattia, per miseria e per fame, né più rialzaronsi. Egli che era dotato di robustezza e più avvezzo degli altri ad una vita attiva, aveva incoraggiato ed aiutato i soli cinque che partirono da Smolensk. Tre di questi soccomettero per istrada, ed uno restò in mano dei cosacchi, perché non ebbe forza, o non fu ardito abbastanza di fuggire con lui. Aveva egli il suo uniforme tutto sdrucito; eragli stata strappata una spallina; calzava uno stivale alla scudiera ed una scarpa; ma per sua buona sorte non aveva né mani, né piedi gelati e godeva buona salute.³³

Si fece da noi ricerca per sapere in quale stato si trovassero gli affari della nostra armata. Napoleone aveva avuto la fatale notizia che la città di Borisow era caduta in potere di Tchitchagoff.³⁴ Ancorché Oudinot fosse riuscito a riacquistarla vedeva egli che il passaggio della Beresina in quel punto diveniva impossibile, perché i russi, costretti a ritirarsi, avrebbero abbuciatato il ponte irreparabilmente ed ivi la Beresina non è un flume ristretto, ma un lago della larghezza di duecento tese. Doveva Oudinot in tal caso impadronirsi di un passaggio a destra o a sinistra di Borisow, fortificarlo con delle trincee e da queste protetto costruire due ponti, per farne sboccare con rapidità l'armata. Victor intanto a Kolopenicza, tagliando la strada di Lepel, doveva impedire a Wittgenstein di spedire delle truppe contro Oudinot, assalendolo vigorosamente qualora lo tentasse. Tali furono le disposizioni date dall'Imperatore. La marcia della nostra armata era diretta per Jablonka, Bobr, Nazca, Nemonisca a Borisow, volgendo poi di là verso quella parte dove fossero costruiti i ponti per passare la Beresina. Napoleone era partito e noi eravamo alla retroguardia.

Dopo aver mangiato pensavamo di partire e rivestitomi non restava che di mettermi le scarpe; ma i piedi si erano gonfiati e mi facevano un male insopportabile. Mentre coricato speravo che con breve riposo avesse a calmarsi il dolore e diminuire il gonfiore, il calore di quell'ambiente, il cibo sostanzioso e la spossatezza ci conciliarono il sonno. Fummo svegliati dal rumore degli altri soldati che di là sortivano per riprendere la marcia: non avevo che a mettermi le scarpe, ma non le

rinvanni. Eranci state involate. Bisognava ripararci i piedi. Lugli, trovati dei cenci ed un poco di corda, li inviluppò allacciandoli; indossai il drappo di calmuk con entro il pane avanzatoci e preso per il braccio l'amico partimmo per seguire il nostro corpo d'armata.

Benché appoggiato a Lugli io camminavo con difficoltà: l'incomodo della calzatura e più anche la diarrea m'obbligavano a continue fermate. Nella oscurità noi marciavamo in mezzo alla moltitudine. Un soldato francese a cavallo m'invitò a montare in groppa, ma non restai persuaso del suo buon animo, anzi mi parve che burlar si volesse di me, perché invece d'arrestarsi continuò il suo viaggio. Con gli ultimi potemmo noi pure arrivare a Jablonka. Oppresso dalla stanchezza e dal male, dopo un penoso cammino di dieci miglia avevo bisogno di prender lena, ma entrambi eravamo ansiosi di raggiungere i compagni, che dopo un alt di là mettevansi in marcia e per noi mancava il tempo di riposare.

Feci ogni sforzo possibile. Lugli mi sosteneva, mi trascinava, ma alla fine non potendo più reggermi dovette il mio amico cedere alla necessità. Vedendo riuscire inutile qualunque sua fatica, risolse lasciarmi in una capanna e prese da me congedo. Estrema fu la mia angoscia, ma non sapevo condannarlo; il suo dovere l'obbligava a seguire l'armata; restando meco senza potermi giovare era certo d'incontrare la prigionia, ciò che cercavasi d'evitare ad ogni costo. Gli diedi la metà del pane e gli raccomandai, caso che arrivasse felicemente alla patria, di recare notizie di me alla mia famiglia, alla mia sposa, mutilando però il racconto delle mie disgrazie, ed alimentare anzi in loro la speranza di rivedermi coll'effettuarsi il cambio dei prigionieri. Promise di soddisfarmi, m'abbracciò ed ambi commossi ci separammo.

IL VIAGGIO FATTO DA FERRARA A MOSCA DI MIGLIA	1986
NELLA RITIRATA DA MOSCA SINO ALLA PRIGIONIA	436
TOTALE	2422

FINE DELLA CARRIERA MILITARE

Note

1 “Il freddo prese un'intensità estrema, e l'armata cominciò ad entrare in un periodo di sfortunate e miserie più paurose ancora di quelle che avevano preceduto... Il 4° corpo ricevette l'ordine, il 5, alle dieci di sera, di partire il 6, alle cinque di mattina, di passare il Dnieper e di portarsi a Dukhowtchina... Il principe, secondo le sue istuzioni, doveva arrivare il più presto possibile al punto assegnatogli e mettersi in comunicazione con Smolensk... per dare notizie all'Imperatore sul nemico s eui corpi francesi che si dovevano concentrare a Smolensk” (Du Casse, *Memoires du Prince Eugene*, tome huitieme, p. 27-28).

2: All'inizio della Campagna di Russia, il gerelae (poi Maresciallo) Gouvion St.Cyr comandava il VI Corpo (cfr Quadro I). Il II Corpo d'armata era comandato dal Maresciallo Oudinot, il quale era stato ferito alla spalla da un colpo di cannone il 17 agosto, quando era stato attaccato dall'Armata russa del principe Wittgenstein. Oudinot era stato così costretto a passare il comando del II Corpo a St.Cyr, il quale sconfisse i Russi a Polotsk il giorno dopo (Labaume, op. cit., p. 45). St. Cyr fu sua volta ferito il 18 ottobre (*de Marbot*, op. cit., vol. II, cap. XXXV, p. 275), e decise di abbandonare Polotsk il 19 ottobre, sotto la pressione di Wittgenstein. Nel suo messaggio inviato a Victor e riportato in nota 1 a p. 215, Napoleone menziona sei divisioni. Poiché il Corpo di Victor comprendeva solo tre divisioni di fanteria (12^a, 26^a, 28^a) all'inizio della Campagna, questo significa che l'Imperatore aveva messo sotto il controllo di Victor anche le divisioni di St. Cyr. Questo è plausibile, perché Victor aveva maggiore anzianità di comando rispetto a St. Cyr. “...St. Cyr, non volendo servire sotto Victor, il giorno dopo il loro incontro che ebbe luogo il 31 ottobre davanti a Smoliany, fece sapere che non era in grado di servire ulteriormente nella Campagna e, dopo avere ceduto il comando del II Corpo al generale Legrand [comandante la 6^a divisione di fanteria del II Corpo, n. d. c.], partì per la Francia.” (*de Marbot*, vol. II, cap. XXXIV, p. 273). Quando Oudinot, che era più anziano in grado rispetto a Victor, seppe della partenza di St. Cyr, decise di riprendersi il comando del II Corpo. A questo punto, “Victor, piuttosto che combattere Wittgenstein sotto i suoi ordini [di Oudinot, n. d. c.], si allontanò con i suoi 25.000 uomini verso Kokanoff. Così, lasciato da solo, il Maresciallo Oudinot spostò le sue truppe per qualche giorno in diverse parti della provincia, e finalmente stabilì il suo quartier generale a Tchereia...” (*de Marbot*, vol. II, cap. XXXV, p. 276). Così la progettata offensiva di Napoleone fallì miseramente per i contrasti tra i suoi Marescialli.

3: Il 7 novembre da Miohalevka così Napoleone faceva scrivere dal Berthier al maresciallo Victor « *Sua Maestà ordina che raduniate le vostre sei divisioni, che attacciate senza indugio il nemico, che lo respingiate al di là della Dwina e che riprendiate Polotsk. Questo movimento è importantissimo. Fra pochi giorni le vostre retrovie possono essere*

inondate dai cosacchi : l'esercito e l'Imperatore saranno domani a Smolensk, ma assai stanchi per una marcia di 120 leghe fatte senza arrestarsi. Pren- dete l'offensiva; ne dipende la salvezza dell'esercito; ogni ritardo è un disastro. La cavalleria dell'esercito è a piedi; il freddo ha fatto morire tutti i cavalli. Avanzatevi; questo è l'ordine dell'Imperatore e quello della necessità» (Correspondance, XXIV, n. 19.326).

4: Per rendere inutilizzabile un cannone, bastava battere un chiodo all'interno del foro focone, cioè del foro attraverso la miccia accesa innescava l'esplosione della carica di polvere nera dentro la canna.

5: Nelle sue memorie (Du Casse, op. cit., tome huitieme, p. 28) il principe Eugenio dice che, alla mattina del 10 novembre, quando la 14a divisione si ritirò dalla sponda occupata dai Russi, furono abbandonate “60 bocche da fuoco e pressochè tutti gli equipaggi. Alla fine, il 4° corpo, ridotto a poche migliaia di uomini, pressochè senza cavalli e senza cannoni raggiunse Doukhovtchina”, dove Eugenio fece riposare i soldati in questa piccola città non distrutta e abbondante di provvigioni (cfr. l'esattezza del testo di Pisani per questo aspetto). Confronta anche le due lettere che sono contenute nella Relazione storica pubblicata in Appendice n. 1.

6: Nelle sue memorie (p. 118), il generale Griois dice che il 10 novembre la colonna del IV Corpo era formata dalla 14^a divisione che formava la retroguardia e dalla Guardia reale che marciava in testa. In mezzo marciavano i miseri resti della 13^a divisione e della cavalleria leggera bavarese assieme ad una folla di impiegati e di vivandiere e di militari senza armi e senza ordine. Griois non menziona la 15^a divisione, il che sembrerebbe confermare le parole di Pisani, circa la sua partenza anticipata per Smolensk. Peraltro aggiunge che il giorno 11 un gruppo di feriti e uomini disarmati guidati dal colonnello Fiéreck partì alla volta di Smolensk, per evitare di rallentare la marcia della colonna principale. A proposito di Gaetano Battaglia, Giacomo Lombroso (*Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Borroni e Scotti, Milano, 1845, p. 170) in poi, la sua morte è stata datata al 14 novembre 1812, in altri termini sarebbe avvenuta durante la ritirata (cfr. V. Adami, op. cit., p. 34; N. Giacchi, op. cit., p. 293). Lombroso dice che Battaglia subentrò al comando della divisione Pino dopo il passaggio del fiume Wop, e che addirittura batté i Russi, mentre si dirigeva verso Smolensk (op. cit., p. 170). La frase di Pisani è un pò contorta, mentre la nota di Zaghi conferma la versione di Lombroso, perpetuando una versione sbagliata. Infatti Gaetano Battaglia morì certamente a Smolensk, ma per malattia e durante l'avanzata. Nello stato di servizio di Gaetano Battaglia, conservato nell'Archivio di Stato di Milano, la data di morte è registrata al 1 settembre 1812 (cfr. Pigni, op. cit., p. 71 nota 41, e p. 219). Anche senza lo stato di servizio, comunque, vi sono almeno tre fonti che confermano la morte di battaglia nel corso dell'avanzata. Alessandro Giulini (op. cit., pp. 1-7) riporta la data dell'agosto del 1812. In data 13 novembre, e cioè un giorno prima la presunta data di morte di Battaglia, Labaume (op. cit., p. 147) dice che “*Tutti questi disastri, specialmente la nostra permanenza a Smolensk mi ricordò la morte del colonnello Battaglia, comandante delle guardie d'onore.*” Infine, ed è strano che gli sia sfuggita, lo stesso Zaghi ha pubblicato in appendice al testo di Pisani una lettera del commissario di guerra Carlo Fontana, datata 9 ottobre dal quartier generale di Mosca, in cui è esplicitamente detto: “*Le Guardie d'onore hanno fatto una gran perdita del nostro povero Battaglia.*” (cfr Appendice, p. 382). E' probabile che la genesi dell'errore sia da ricondursi all'abitudine di italianizzare i nomi francesi. Infatti uno degli aiutanti di Eugenio si chiamava Bataille, ed è probabile che, secondo una prassi consolidata, sia stato questo ufficiale dello staff del Vicerè a sostituire il generale Pino al comando della 15^a divisione. La successiva italianizzazione del nome Bataille in Battaglia avrebbe generato l'errore. A titolo di esempio di questa prassi, cito una lettera riportata dallo stesso Giulini, in cui l'ufficiale Boutarel diventa Bottarelli e il capitano Daurand diventa Daurò (op. cit., p. 5). Per inciso, la vedova di Gaetano Battaglia, Lucia Frapolly, si risposò rapidamente nel 1813 con il generale Achille Fontanelli, allora Ministro della Guerra (Lombroso, op. cit., p. 482).

7: Le cifre indicate da Pisani corrispondono alla somma di quelle riportate nel Quadro III al 7 novembre (Nel combattimento di Mantoroff fra Drogobujo e Duschowtchina), ed al 10 Novembre (passaggio del Vop).

8: cfr. nota 12 al cap. IV. Labaume aggiunge che il quadrato era formato, oltre che dalla Guardia italiana, da dragoni e cavalleria leggera bavarese, e che marciava per plotoni (op. cit., p. 140). Anche Griois (op. cit., p. 118) riporta che “*Il principe vice-re s'affrettò a formare in quadrato la guardia italiana ed a spingerla in avanti*”, aggiungendo che “*Gli ufficiali montati, qualche ordinanza a cavallo, gli stessi domestici formarono uno squadrone comandato dal generale Guyon ed appoggiarono il movimento della guardia*”.

9. Il generale Claparéde comandava la divisione Vistola, formata da truppe polacche. La divisione faceva parte della Guardia imperiale e comprendeva le brigate del generale Chlopiki e quella del generale Bronikowski.

10: Mentre il IV Corpo proseguiva verso Vitebsk, Napoleone raggiungeva Smolensk il 9 novembre con i resti della Grande Armée. Ivi, Napoleone trovò meno rifornimenti di quanto si aspettasse, a causa del precedente passaggio di altre truppe. In aggiunta, i soldati non rispettarono gli ordini e saccheggiarono i depositi, che, quindi, furono svuotati in tre giorni (Chandler, op. cit., vol. II, p. 993). Tra il 9 e il 13 novembre, i resti dell'Armata (14.000 uomini della Guardia, 10.000 del I Corpo di Davout, 1.500 uomini del V e VIII Corpo, e 3.000 uomini del III Corpo di Ney, che fungeva da retroguardia) si concentrarono attorno a Smolensk. La residua cavalleria, ormai appiedata, ammontava a circa 5.000 uomini (Chandler, op. cit., vol. II, p. 993). La mancanza di rifornimenti ed il mancato arrivo di rinforzi (vedi nota 1, p. 229) convinsero Napoleone dell'impossibilità di svernare nella regione di Smolensk, come aveva pianificato fino ad allora. Di conseguenza, ordinò di proseguire la ritirata verso i depositi di Vitebsk e Minsk. Anche questo piano saltò in parte, quando l'Imperatore seppe della cattura di Vitbsek da parte di Wittgenstein. L'avanguardia francese iniziò ad abbandonare Smolensk il 12 novembre, mentre ancora continuavano ad arrivare in città truppe del III Corpo di Ney (J. Walter, op. cit., p. 66). La retroguardia di Ney lasciò la città soltanto il 17 novembre.

11: Il 9 novembre la brigata Augereau (fratello del maresciallo) era stata sorpresa a Liakovo (vedi anche Quadro II, nota 31), e costretta ad arrendersi con l'onore delle armi, senza che la divisione di Baraguey d'Hilliers, della quale faceva parte e che si trovava in posizione a poca distanza, intervenisse in suo aiuto. Su questo episodio, c'è la testimonianza del conte di Beauvollier (op. cit., pp. 72-74), che nel corso della prigione a Resen, trovò "Cinquecento uomini del corpo del generale Augereau fratello del maresciallo, che avendo dovuto arrendersi per capitolazione, furono inviati in questa residenza. Augereau fu l'unico condotto a Tomboff. Ho inteso dire, a dei militari che hanno partecipato alla spedizione di Russia, che questo generale avrebbe potuto evitare di arrendersi al nemico. Io non deciderò fino a che punto questa asserzione sia giusta, ma mi ricordo benissimo che tutti gli ufficiali fatti prigionieri in seguito a questa capitolazione mi hanno assicurato che il generale Augereau era stato attaccato da forze superiori (ventimila uomini), e che essendo stato abbandonato dal generale Baraguay-d'Hilliers, si era visto costretto, o ad arrendersi, o a cercare la morte inevitabile con una resistenza disperata. Questi cinquecento uomini erano soldati di tutte le armi, che veerano stati presi dai depositi dei differenti corpi, che non avevano ricevuto alcuna istruzione, e che nonostante ciò si difesero con un raro coraggio. Mi fu assicurato che questo corpo era stato sacrificato con un premeditato disegno, al fine di tenere momentaneamente occupati i Russi, e di guadagnare tempo a Napoleone..." Sottoposto dall'Imperatore a consiglio di guerra, il 15 novembre il generale Baraguey d'Hilliers fu destituito dal comando con l'ordine di rientrare nelle sue terre in Francia in attesa dell'inchiesta. Morì di crepacuore a Berlino il 6 gennaio 1813. Prima della campagna di Russia, Baraguey d'Hilliers si era fatto promotore di un utilizzo ibrido, da fanti e cavallieri, dei dragoni, con scarso successo. Ecco cosa dice de Marbot (op. cit., vol. II, p. 257): "Questo generale era stato uno degli errori di Napoleone...nel 1805 durante la campagna d'Austria, i vecchi dragoni che erano stati appiedati, e che Baraguey d'Hilliers comandava di persona, furono battuti a Wertingen sotto gli occhi dell'Imperatore...L'autore di questo sistema bastardo, caduto in disgrazia, aveva sperato di risollevarsi domandando di servire in Russia, dove ottenne di perdersi agli occhi dell'Imperatore per la sua capitolazione senza combattere e in violazione del decreto che prescriveva al comandante di un corpo costretto ad arrendersi di seguire la sorte delle sue truppe..." Infatti, Baraguey d'Hilliers aveva trattato la resa, ottenendo di non essere fatto prigioniero.

12: La tradizione vuole che Napoleone considerasse la cura dei feriti un "dovere sacro" (Uffindell, *The eagle's last triumph, Napoleon's last victory at Ligny, June 1815*, Greenhill books, London, 1994, p. 165). Anche il curatore delle memorie di Heinrich Vossler dice che "Quelli più vicini a Napoleone hanno testimoniato della sua speciale attenzione per i feriti. Il suo ufficiale d'ordinanza durante la campagna di Russia, Barone Gaspar Gorgaud, lo descriveva come "tra tutti i generali, antichi o moderni, l'unico che avesse prestato la massima attenzione ai feriti." (op. cit., nota p. 30). de Ségur ricorda che dopo la battaglia della Moskowa/Borodino, mentre percorreva il campo di battaglia, Napoleone colpì con lo zoccolo del cavallo un soldato russo ferito. Subito l'Imperatore si prodigò per portare cure "...a quell'infelice. Qualcuno...fece notare che si trattava di un russo; ma egli lo riprese vivamente: "che non c'erano più nemici dopo la vittoria, ma soltanto degli uomini". Poi disperse gli ufficiali che lo seguivano perché soccorressero coloro che si sentivano gridare da tutte le parti.", ed aveva ordinato che i feriti di entrambe le parti fossero trasportati ad un monastero, adibito ad ospedale (Uffindell, op. ct., p. 164). Uffindell (op. cit., pp. 194-195) documenta analogo comportamento dopo la battaglia di Ligny del 16 giugno 1815. Quindi, la notazione di Pisani sui 200 feriti russi accuditi dai Francesi sembra credibile, ed assume ancora maggiore valore, se si considerano le enormi difficoltà in cui si dibatteva la Grande Armée in ritirata. Tuttavia, non era stato sempre così. Il conte de Beauvollier (op. cit., p. 31) riporta che quando i Francesi si impadronirono di Mojaisk il 9 settembre, dopo la suddetta battaglia della Moskowa, trovassero chiese e case piene di almeno diecimila feriti russi. "Questi sfortunati furono spostati per fare posto ai feriti francesi, che arrivavano a folle, e questa misura, dettata dalla necessità, causò la morte di pressoché tutti tra le più orribili sofferenze, e nell'abbandono assoluto."

13: Per tutti questi nomi, cfr. L'Appendice n. 4. Il capitano Piva potrebbe essere Domenico Riva. Nell'elenco dei quadri non è presente alcun Carboni.

14: La mitraglia era un particolare proiettile di artiglieria. In pratica, era un contenitore metallico riempito con palle di moschetto. Quando veniva sparato, si apriva a rosa con effetti devastanti sui bersagli ravvicinati (400-500 metri) ed ammassati.

15: Il resoconto di Pisani, riguardante il movimento diversivo operato da Eugenio sulla sinistra dello schieramento francese e l'episodio del colonnello Stanislao Kliski, ancora una volta, segue troppo fedelmente il racconto di Labaume (op. cit., p. 152-152). L'episodio è comunque ricordato anche da Griois (op. cit., p. 134). In nota 1, Chuquet lo chiama Klicki. Per il IV Corpo, il combattimento di Robiscewo "...era stato il suo ultimo sforzo; sul campo di battaglia erano rimasti metà dei suoi soldati e quello che ancora possedeva d'artiglieria, appena qualche plotone della guardia reale, ma troppo deboli per entrare in linea, restavano ancora riuniti; tutto il resto, isolato e senz'armi, aumentò la massa di quelli che seguivano e all'apparire di questo giorno, il 4° Corpo non esisteva più." (Griois, op. cit., p. 137).

16: Non esisteva alcun generale Trinive nel IV Corpo. Si Tratta certamente di un errore di trascrizione del manoscritto. Labaume dice chiaramente che la 15^a divisione era passata al comando del generale Triaire, aiutante di campo di Eugenio (cfr. Appendice n. 3).

17: In nota 1 a p. 236 della sua edizione delle memorie di Pisani, come già nell'Introduzione all'opera di Pisani, Zaghi si era fatto trascinare dalla retorica patriottarda, diventando impreciso, e dicendo che Cosimo Del Fante era morto nel corso della battaglia di Krasnoie, "crivellato di colpi insieme coi suoi compagni". L'episodio della morte di Del Fante è narrato da Eugenio Labaume (op. cit., p. 151-152): "Quel bravo ufficiale lanciatosi nel mezzo di una pioggia di palle,

incoraggiò i suoi soldati con le esortazioni e con il suo esempio, fino a quando avendo ricevuto due gravi ferite, fu costretto a ritirarsi indietro. Avendogli un chirurgo fatto una modesta medicazione, era ritornato con difficoltà al campo di battaglia. Sulla sua strada aveva incontrato Monsieur de Villeblanche, il quale nella sua funzione di uditore di stato, aveva lasciato la città di Smolensk, di cui era intendente, assieme al generale Charpentier, che ne era il governatore. Sfortunatamente, egli ebbe dal viceré il permesso di accompagnarlo. Questo uomo generoso, vedendo il colonnello Del Fante ferito appoggiarsi ad un ufficiale, diede ascolto al dettato della sua sensibilità e gli offrì anche il suo braccio. Mentre i tre si stavano ritirando lentamente dal campo di battaglia, una palla di cannone colpì il colonnello tra le spalle e portò via la testa del coraggioso Villeblanche. Così perirono due giovani uomini...”

18: Francois Roguet, generale di brigata, continuò a servire con Napoleone anche durante i *Cento giorni*. A Ligny, il 16 giugno 1815, Roguet arringò i suoi ufficiali che si preparavano ad assalire i Prussiani, dicendo: “*Signori, fate sapere ai Granatieri che il primo di loro che mi porta un prigioniero, sarà fucilato*”. Il 18 giugno 1815, a Waterloo, era in comando della 2^a brigata della Guardia, divisione di Friant, e partecipò all’ultimo infruttuoso attacco della Guardia imperiale. È sepolto a Parigi, nel cimitero di Père Lachaise (19^a divisione).

19: La battaglia di Krasnoie (cfr. Pigeard, *Dictionnaire de la Grande Armée*, p. 690) durò da lunedì 16 al giovedì 19 novembre 1812, e fu in realtà una sequenza di scontri, iniziata già la sera del 15 novembre (cfr. Labaume, op. cit., p. 150). In quel momento, l’Armata francese non contava più di 36.000 uomini. I Russi al comando di Kutuzov avevano condotto una marcia parallela a quella dei Francesi, a sud della strada Smolensk-Krasnoie. Il 16 novembre il IV Corpo, come scritto da Pisani, era stato duramente impegnato presso Nikulina dai Russi di Davidovich. In questo scontro, la divisione Broussier soccombette quasi interamente. La battaglia più dura avvenne il 17 novembre, quando Kutuzov, che aveva a disposizione complessivamente circa 100.000 uomini, dopo avere lasciato passare la Guardia imperiale, ordinato a Miloradovich di prendere posizione sulla strada, tagliando fuori i Corpi di Davout e Ney. L’Imperatore aveva attaccato alla testa della Guardia imperiale, che contava ancora circa 7.000 uomini, cercando di riaprire la strada ai Corpi isolati. Jakob Walter, che marciava con il III Corpo di Ney, conferma le parole di Pisani: “...arrivammo il 16 novembre...a Krasnoi [...] dove i Russi ci ricevettero, avendo nel frattempo circondato il nostro fronte. Qui la Guardia francese [...] prese posizione sulla strada principale e continuò a mantenere il fuoco sul nemico al meglio possibile [...] Il nemico dovette ritirarsi...” (op. cit., p. 70). Come testimoniato da Pisani e Walter, l’azione di Napoleone ebbe certo l’effetto di fare ritirare i Russi, ma non quello di riaprire la strada a Ney, che restò così tagliato fuori. Come si può facilmente constatare dal Quadro II, la serie di scontri di Krasnoi costò all’armata francese perdite enormi, e fu soltanto per il cattivo stato dell’armata di Kutuzov e per la pochezza del comando russo che Napoleone non fu schiantato. Se questo basta per definire la battaglia di Krasnoe un successo dei Francesi, allora ha ragione D. Chandler, quando dice (op. cit., p. 994-995) che “*Fu Kutuzov ad avere la peggio nello scontro.*”, e che “*Questa azione...rivelava il grado di ascendente morale che Napoleone aveva ancora: il suo solo nome bastava ancora a gettare il terrore tra i nemici*”, concludendo che “*Napoleone tuttavia non potè sostare a Krasnoe ad assaporare il successo*” (sic!).

20: Per quanto a mia conoscenza, l’unica unità olandese della Guardia imperiale era il 2^o reggimento di Lancieri, altrimenti detti *Lanciers rouges*. Si trattava di un reggimento di cavalleria leggera, che aveva agito da Guardia reale olandese, e che nel 1810, per decreto imperiale, era stato incorporato nella Guardia imperiale francese.

21: “*La vicenda del 3^o Corpo a Krasnoi è una delle più belle che abbiano illustrato questa campagna: giammai si è vista una lotta più ineguale; giammai il talento di un generale e la devozione delle truppe è apparsa più eclatante*”. E’ con queste parole che l’allora colonnello de Fezensac inizia il capitolo V (II Libro) delle sue memorie, in cui narra di come il 3^o corpo, rimasto isolato dopo la battaglia di Krasnoi, riuscì a ricongiungersi al resto dell’armata ad Orcha. La narrazione di de Fezensac è avvincente e assieme intelligente, e rende onore all’eroica personalità di Michel Ney, l’uomo che guadagnò alla Francia mille battaglie. Ad Orcha, arrivano 8-900 uomini dei 6.000 che avevano combattuto a Krasnoi.

22: All’inizio della campagna, il generale di brigata Friederichs comandava la 2^a brigata della 4^a divisione del Corpo di Davout. Era subentrato al comando della divisione al posto del generale Dessaix, dopo che quest’ultimo era stato ferito a Borodino.

23: Anche Jakob Walter riporta episodi simili: “...una volta che mi ero disteso per la notte un gruppo di Corazzieri della Guardia mi si avvicinò e mi portò via il sacco con lo zucchero e il caffè; a stento riuscii a salvare il mio cavallo.” (op. cit., p. 70).

24: Sassetti Giovanni e Viscardini Carlo, Reggimento dell’Artiglieria a piedi (cfr. Appendice n. 4).

25: De Fezensac (op. cit., p. 326) aggiunge che nell’*escadron sacré* i colonnelli era sottufficiali e i generali fungevano da ufficiali. Dello Squadrone faceva parte anche Giuseppe di Savoia, ufficiale di ordinanza di Napoleone nel periodo 1807-1810 (Faino, op. cit., p. 30). Rientrato vivo dalla Russia, sopravvisse anche alla caduta di Napoleone, entrando nelle grazie di Luigi XVIII. Era padre di Eugenio di Carignano di Villafranca, luogotenente generale del Regno, sotto Vittorio Emanuele II. Altri italiani partecipanti furono il colonnello Quinto, il caposquadrone Niccolini, i tenenti Darvillara, Marzighi, Godi, Pastoris, Pecori e Pieri. Lo Squadrone sacro ebbe vita breve, perché in “...una notte più gelida delle altre, nella quale il termometro era sceso a trenta gradi sotto zero, tutti i cavalli morirono.” (Giacchi, op. cit., p. 164).

26: Dopo l’abbandono di Smolensk e la cattura di Vitebsk da parte di Wittgenstein, la linea di ritirata francese passava obbligatoriamente per Minsk, in Lituania. Il governatorato della Lituania era stata affidata al generale olandese van Hogendorp (de Marbot, op. cit., vol. II, index, p. 461).

27: L'episodio del passaggio di Napoleone in pelliccia è citato anche da Labaume (op. cit., p. 158), e da Griois (*Mémoires du Général Griois 1792-1822*, par Arthur Chuquet, Paris, 1909, tome second, p. 140). Entrambi lo collocano però al 18 novembre e a Dubrowna. Per il resto, anche Labaume scrive che Orscha fu raggiunta alle due del pomeriggio del 19 novembre, e che il passaggio dello Dnieper avvenne su due ponti costruiti dai pontonieri. Griois dice che “*Arrivai un pò prima di notte ai ponti appena costruiti sul Dnieper, vis a vis alla piccola città di Orscha. Era il 19 novembre.*” (op. cit., p. 141). Ad Orscha il IV Corpo ricevette alcune compagnie d'artiglieria (Grioso, op. cit., p. 141).

28: Tchichagoff aveva occupato Minsk il 16 novembre (*Atlas for the wars of Napoleon*, The West Point Military History Series, mappa n. 51). Anche Labaume riporta la data del 16 novembre (op. cit., p. 161). E' interessante confrontare lo scritto di Pisani, che attribuisce a Schwarzenberg una volontà di resistenza, con quello del Barone de Marbot, il quale parla apertamente di tradimento del contingente austriaco e del principe Schwarzenberg, che aveva consentito il passaggio alle truppe russe senza contrastarle (op. cit., vol. II, cap. XXXV, p. 277).

29: La divisione di corazzieri era quella di Doumerc. Anche de Marbot menziona la presenza di truppe polacche di guarnigione al ponte di Borisow, senza identificarle: “...poiché egli [Napoleone, n. d. c.] faceva conto di passare la Beresina a Borisoff, dove c'era un ponte coperto da una fortezza in buone condizioni e controllato da un reggimento polacco.” (op. cit., vol. II, cap. XXXV, p. 277).

30: Questa annotazione di Pisani sulla distruzione ad Orscha di due parchi di pontoni è confermata da: 1) de Marbot: “*Talmente grande era la confidenza che Napoleone riponeva su questo punto* [cioè sul fatto che i Polacchi avrebbero controllato il ponte a Borisoff, n.d.c.], *che, allo scopo di alleggerire la marcia dell'armata, fece bruciare tutti i suoi pontoni ad Orscha. Questo fu un grande disastro...*” (op. cit., vol. II, cap. XXXV, p. 277); 2) de Segur (op. cit., p. 186) parla di *un equipaggio da ponte di sessanta battelli* presente ad Orscha; 3) Grioso, il quale dice che per tirare l'artiglieria che era stata distribuita alle compagnie ad Orscha “...fece prendere i cavalli di un equipaggio da ponte di cui erano state bruciate le vetture ed i battelli.” (p. 142). Più avanti (p. 149) dice che una volta arrivati sulla Beresina a Borisof, scoprirono che il ponte era stato distrutto, “...e noi avevamo bruciato il nostro ultimo equipaggio da ponte prima di partire da Orsha!”; 4) De Norvins (op. cit., p. 380): “*Orsha offrì...un equipaggio da ponte di sessanta battelli...*”

31: Ad Orscha, prima di partire, i Francesi bruciarono anche una parte dei loro standardi, per impedire che cadessero nelle mani dei Russi (Pigeard, *Dictionnaire de la Grande Armée*, p. 690).

32: “...ad onta delle risorse ottenute ad Orscha”. Questa affermazione di Pisani trova piena conferma nelle parole di de Segur: “*A Orsha si trovarono alcuni depositi assai abbondanti di viveri, ...e trentasei cannoni, che furono distribuiti tra Davout, Eugenio e Maubourg.*” (op. cit., p. 186)

33: Queste righe di Pisani sulla Guardia d'onore sono la trascrizione quasi fedele di quanto scritto da Labaume alla data del 14 novembre al momento dell'arrivo a Smolensk (cfr. op. cit., p. 148). “*Le guardie d'onore...avendo perso tutti i loro cavalli, e indossando enormi e pesanti stivali, erano incapaci di sopportare le fatiche delle nostre continue marcie. Confusi con i ritardatari, restavano indietro, senza cibo e senza alloggio...Alcuni di loro erano visti avvolti nei frammenti dei loro mantelli; altri, montati su miseri cognias* [In nota, Labaume spiega che *cognia* è la parola polacca per cavalli, n. d. c.], *svenivano improvvisamente per debolezza e mancanza, e cadevano per non più rialzarsi. Di trecentocinquanta, di cui era originalmente composta, tutti, eccetto cinque, tutti morirono...*” A quanto detto da Labaume, quindi, Pisani aggiunge il resoconto di quanto accadde alle cinque guardie d'onore, nel tragitto da Smolensk a Borisoff.

34: La cattura di Borisoff da parte di Tchicagoff ed il successivo tentativo di riconquista da parte dei Francesi sono descritti con grande vividezza e con abbondanza di spiegazioni da de Marbot (op. cit., vol. II, cap. XXXV, p. 227 e seguenti). In pratica, mentre Napoleone aveva ordinato ad Oudinot di forzare la marcia verso Borisoff per sostenere i polacchi di guarnigione al ponte sulla Beresina, il generale Bronikowski, trovandosi circondato, invece di resistere e di guadagnare ad Oudinot il tempo necessario a raggiungerlo, aveva abbandonato città e ponte nelle mani dei Russi. Messo al corrente a Natcha da Bronikowski sull'accaduto, Oudinot aveva tentato la riconquista della vitale posizione. In questo tentativo, fu aiutato dal comandante russo Tchicagoff, il quale sottovalutò la volontà di combattimento dei Francesi. Il 24 novembre, Tchicagoff fece avanzare contro gli uomini di Oudinot la divisione di cavalleria del generale Lambert. Sfruttando il terreno pianeggiante, Oudinot a sua volta fece avanzare la brigata di cavalleria leggera di Castex, seguita da una divisione di Corazzieri. Poiché Labaume fa il nome del generale Berkheim, doveva trattarsi della 3^a divisione di corazzieri del generale Doumerc, la cui 1^a brigata, formata dal 4^o rgt. corazzieri e non dal 4^o cacciatori come erroneamente dice Labaume (op. cit., p. 161), era appunto comandata da Berkheim. de Marbot parla di “...*bei reggimenti, ancora numerosi e ben montati...*”, e in effetti questo è possibile, perché fino a quel punto la divisione di Doumerc, pur facendo parte formalmente del 3^o Corpo di cavalleria, non aveva fatto la Campagna ma aveva servito con il Corpo del Maresciallo MacDonald (Grioso, op. cit., p. 2). I Corazzieri francesi travolsero la cavalleria russa davanti a Borisoff, e la brigata leggera di Castex, di cui faceva parte il 23^o Cacciatori di de Marbot, riuscì ad entrare in città, e ad arrivare al ponte. Benché privi del supporto della fanteria, i Cacciatori attaccarono il ponte a piedi, ma, alla fine, dopo alterne vicende, i Russi riuscirono ad appiccare il fuoco al ponte, distruggendolo. Privi dei pontoni bruciati ad Orscha, la linea di ritirata francese era tagliata. Conscio dell'effetto che una simile notizia avrebbe potuto avere sul già scosso morale dell'Armata francese, Oudinot emanò ordini precisi “...*di non comunicare con gli altri corpi, di modo che la fatale notizia della distruzione del ponte potesse essere evitata loro il più a lungo possibile. Non ne vennero a conoscenza fino a quarantotto ore dopo.*” (de Marbot). La perdita dei pontoni era ancora più grave, poiché la Beresina non era ghiacciata, e quindi non poteva essere attraversata a piedi.

PARTE II

Prigionia in Russia

Memorie

di Filippo Pijani Ufficiale d'artiglieria, rimasto prigioniero
de Russi nella Battaglia di Mosca

all' 25 Novembre 1812, e restituito
nel 1814 a Brodi in Galizia alli 3 di Novembre

Chi va lontan dalla sua patria vede
Onde da quel, che già credea lontane,
Che narando poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Aniosto Canto XII.

CAPITOLO I

CRUDELTA' DEI COSACCHI RIPARATA DALLA UMANITA' DI ALCUNI UFFICIALI RUSSI

I disastri ognor crescenti della ritirata di un mese non erano giunti a scoraggiarmi, avendo risoluto di seguire l'armata sino all'ultimo respiro. Vicino al fatal termine avevo dato l'estremo addio ai miei compagni, dai quali, per mancanza di mezzi di trasporto, ero abbandonato semivivo alla discrezione del nemico.

Guido Lugli, mio compatriota, lasciato m'aveva a Jablonka, presso un fuoco languente come la mia vitalità, immerso nei miei tristi pensieri, solo in una capanna destinata mio malgrado a servirmi da tomba. Spossato per la stanchezza, oppresso per la violenza della tosse, sfinito per la diarrea, tormentato dall'acuto spasimo delle piaghe nei piedi, nelle gambe, nel fianco destro e nelle mani, privo di rimedi, di ristoro e mal coperto, ivi aspettar mi doveva la morte. A pochi mesi più di ventiquattro anni arrivava la mia età e rassegnar non mi potevo ad incontrar una morte così immatura, privo di gloria militare e senza conforto: sentivo una estrema ripugnanza d'attenderla rinchiuso ed isolato assaporando a sorsi tutta la sua amarezza. Ravvivatasi la forza morale con tali riflessi, mi stimai capace ancora di riprendere il cammino ed affrontai la bufera per morire seguendo la ritirata.

Allontanata si era di molto la retroguardia: da lungi si scorgeva l'ultimo plotone occupato ad incalzar gli sbandati alla rinfusa; molti di questi, caduti senza lena, più non si rialzavano e lasciavansi non curati. Su quelle tracce, a lenti passi, benché grande fosse l'ansietà, io m'inoltravo, quando all'improvviso m'assalirono vari soldati spagnuoli che, rimasti indietro, affrettavano il passo per giungere ad un fiumicello prima che se ne abbruciasse il ponte. Affidati alle loro forze non avevano altro interesse che di conservare la loro esistenza spogliando i più deboli. A me tolsero un quarto di pagnotta che gelosamente riserbavo involto nella mia coperta. Mi raccomandai alla loro umanità; altro non avevo da sostentarmi ed in grado non ero di procurarmene. Sentendo essi che io era italiano me ne lasciarono un tozzo e via se ne andarono a corsa. Mi volli affrettare benché tormentato ai piedi, ma presto, arrestato dalla diarrea, lotti scomparvero gli oggetti che dovevano essere di scorta ai miei passi. Il freddo aumentava di rigore perché imbruniva la notte ed incerto diveniva il cammino per una strada che, senza limite e bianca di ghiacciata neve, confondevasi con l'aperta campagna. Era necessario fermarsi ad accendere il fuoco per non morir di freddo; ma non servivano le mani attrappite. Per conservare almeno il calore vitale bisognava affrettare il passo ed io mi trovavo costretto a rallentarlo. Raccolte le idee mi sovvenne che alla destra doveva marciare il corpo d'armata del maresciallo Victor, duca di Belluno, per avvicinarsi a noi. M'avviai a quella volta attraversando la campagna, tanto più che poco lungi un folto bosco di pini selvaggi mi poteva riparare dal vento e dalla persecuzione del nemico.

Penetrato nel bosco l'oscurità mi rese confuso e benché prefissa mi fossi la direzione, m'avvolgevo come in un labirinto intralciato di sterpi e di spinì. Scorsi finalmente un lontano barlume e ristretto nel mio manto, scostando i cespugli guadagnai un sentiero che dirigevasi a quel chiarore e distinsi un'umile casa abitata. Rimasi irrisoluto prima d'appressarmi nella tema di fare un cattivo incontro; ma riflettendo che i lituani eransi mostrati a noi favorevoli, mi lusingai trovare ospitalità da quei paesani.

Entrai nel cortile, il cui recinto era aperto. Posto l'orecchio alla porta della casa intesi parlare delle sole donne; bussai e venne ad aprire una di queste; ma appena vedutomi chiuse con violenza la porta gridando spaventata: «Un francese, un francese!». Volli tentare d'essere introdotto col mezzo di alcune monete che mi restavano. Bussai di nuovo ed allora venne un vecchio al quale mostrai subito la borsa scuotendone il denaro perché, ignorando la lingua polacca, non potevo spiegarmi altrimenti. Il vecchio l'accettò e m'accolse.

Mi condusse in una stanza che fece riscaldare, mi preparò della paglia per coricarmi e dopo di avergli dato anche il mio orologio mi fece preparare una scodella di grano cotto nell'acqua senza

condimento. Preso quel poco di cibo, ad onta delle inquietudini che m'agitavano, la stanchezza m'assopì i sensi e mi prese il sonno. Non potei godere a lungo di questo oblio delle mie sciagure. Dopo due o tre ore il padrone, tornò spaventato nella stanza per avvertirmi che i cosacchi si dirigevano alla sua casa e che egli era perduto se s'accorgevano che m'avesse dato ricovero. Tutto ciò me lo fece intendere coi cenni; in egual modo gli feci conoscere che io non ero in caso di muovermi e molto meno di difendermi. Egli stimò quindi cosa opportuna il levarmi l'uniforme e nasconderlo in una cassa insieme al mio giaco ed alla mia rotta spada, allettato forse dall'argenteria che la guarniva: nello stato di debolezza in cui mi trovavo era vano l'opporsi.

Entrarono quattro paesani, che mi si volevano far credere cosacchi; sostenevano questi essere io un francese e ad onta che il vecchio negasse mi frugarono addosso; ma non trovando alcuna cosa di valore e vedendomi tutto piagato mi lasciarono in pace. Il vecchio, facendomi conoscere che i cosacchi l'avevano minacciato per causa mia, m'intimò di uscire; io già mi vi disponevo per continuare il divisato cammino, tanto più che mi si indicò vicina la strada e poco distante la città di Bobr. Solleitai perciò la donna incaricata a levarmi gli insanguinati cenci dai piedi; me li portò e volle in compenso le anella d'oro che io portavo alle orecchie, sfuggite alle prime ricerche.

Avevo osservato che quelle donne venivano spesso a riporre nella cassa che era in quella stanza diverse delle nostre spoglie; ciò mi dava indizio essere quello un nido di cosacchi e che ogni indugio era pericoloso. Mi trovavo ridotto a dover partire con il solo sottabito e con la mia coperta; mi adattavo a questo nuovo sacrificio giacché il vecchio più non comparve e la donna mostrava di non aver la chiave della cassa che rinchiudeva il mio uniforme. Stavo pregando quella donna che mi aiutasse ad allacciar gli stracci ai piedi quando entrarono tre veri cosacchi, i quali mi si avventarono addosso come assassini. Uno mi aveva puntato una pistola alla testa e gli altri due con disprezzo mi spogliarono del tutto. Mi restavano ancora due camicie attorno ed un paia di mutande. Credevo che me le lasciassero, ma, indispettiti per non trovar di che saziar la loro avidità, afferrandomi uno per parte mi stracciarono le camicie e le mutande e con esse la pelle, dietro lacerazione della piaga sull'anca destra, prodottasi dal giacer sulla neve.

Reso nudo e grondante di sangue non furono commossi dalla mia situazione. Un cosacco dato di piglio al suo knut (specie di staffile di cuoio per battere i cavalli) mi forzò a uscir di casa senza permettermi di prendere almeno la mia coperta ed un pezzetto di pane che mi avanzava. Non ero ancora uscito dal cortile che uno dei cosacchi stese il braccio per scaricarmi contro la pistola, e l'avrebbe fatto se un altro non l'avesse trattenuto col riflesso che sarebbe stata munizione gettata contro un miserabile, che non tarderebbe molto a morir di freddo. I paesani schierati fuori della casa, uomini e donne, mi facevano la baja gridando: «Va, va ora a Mosca se puoi!» Era il giorno 25 novembre del 1812.

Così nudo, a piedi scalzi sul ghiaccio, a testa scoperta, con le piaghe irritate, l'affrontare un'atmosfera di 22 gradi sotto il gelo m'aveva inorridito più che l'aspettativa di quel colpo di pistola, stato imminente per togliermi la vita. Le membra erano rabbividite e l'aria pungente più sensibile rendeva lo spasimo delle aperte piaghe. Il moto convulso mi faceva barcollare e l'azione del freddo produceva un tale stringimento al cuore, che quasi mancavami il respiro: io non contavo più sulla mia esistenza e, rassegnato, mi disponevo a render l'anima a Dio.

Macchinalmente m'allontanai da quel cortile di fiere e veduto del fumo presso la strada là mi diressi e trovai dei tizzoni ancora accesi, avanzi di una casa incendiata. Messomi a sedere sopra una trave, cercavo ristoro, ma il fuoco non era sufficiente al mio bisogno. Vagavano per la strada alcuni soldati francesi. Uno di questi s'appressò al fuoco. Era egli in qualche vigore e ben coperto di vestiario: lo pregai a cedermene parte; ma, avvezzo a non pensare che a sé medesimo, fece il sordo alle mie istanze e per togliersi dalla mia importunità continuò il suo viaggio. Vennero tre altri soldati e questi pure senza pietà per me. Nell'avvicinarsi la notte pensarono essi di prendere ricovero in una capanna a qualche distanza dalla strada e trascinando dei tizzoni si prepararono del fuoco. Io entrai con essi, ma non mi vollero presso di loro a scaldarmi; quindi rannicchiato in un angolo della capanna, sopra un mucchio di sassi, con la testa nascosta fra le mani e i gomiti appoggiati sui ginocchi, passai una notte delle più terribili, pensando alla mia desolata situazione.

Gli sforzi da me fatti sino allora per seguire la ritirata così precipitosa ed orribile erano resi inutili e qual sogno svaniva ogni speranza. Ben diverso era il risultato di quello che mi ero prefisso nell'intraprendere una campagna così singolare nel principio della mia carriera. Sposa, parenti, amici, armata e patria si presentavano alla mia immaginazione: questi oggetti a me cari io disperavo di più rivederli. Il mio cuore, oppresso da tanti affanni, invece di procurarmi il sollievo delle lagrime, si raggruppava: l'unico sfogo era quello di sospiri profondi, misti a singhiozzi ed a cupi singulti.

Quei soldati inermi, che vedevano il mio dolore insopportabile, s'auguravano un fucile per terminare con un colpo il mio penare: solo i principi di sana morale e le massime di nostra religione supplirono alla mancanza d'umano conforto. Benché reso un autòma mi restava ancora il coraggio di sopportare i patimenti più atroci, purché potessi arrivare un giorno a consolare la mia sposa, la mia famiglia ed a riprendere il servizio militare. Trovando chi avesse cura dì me, non difficile mi sembrava il ricuperarmi, atteso la gioventù e l'ottimo temperamento; ma da chi sperare umanità dopo essere stato abbandonato dagli stessi fratelli d'armi, tradito dagli alleati e crudelmente trattato dai nemici? A Dio nulla è impossibile, ed io confidavo in lui solo.

Albeggiavano appena i crepuscoli del giorno 26. allorché i soldati russi, che passavano per la strada, vennero a farci delle visite: non ini restava che la nuda e lacera pelle; ciò nonostante non mancarono di maltrattarmi ed i francesi, stanchi di sopportare gli insulti del nemico, uscirono per unirsi ai prigionieri che sì vedevano raccolti dai russi in una casona vicina alla strada. Uno dei francesi, da me pregato, non tardò a portarmi un lembo di coperta di canevarcio, spoglia dì cadavere, ed in questa avviluppato m'ingegnai d'arrivare dov'erano gli altri. La casona era aperta ed esposta a tutti i venti, perciò il pavimento era coperto dì neve che si andava liquefacendo sotto di noi, sdraiati intorno al fuoco acceso nel mezzo del capannone, I russi non facevano conto alcuno dei prigionieri : due soli miliziotti erano sufficienti a guardare più di trenta infelici. Quelli che avevano potuto nascondere del denaro per mezzo dei paesani trovavano dei pane e dei ravanelli: a me conveniva languir di fame.

Un calpestio di cavalli mi scosse. Era uno squadrone russo che si avanzava. La speranza di trovare qualche ufficiale compassionevole mi stimolò ad uscire ed incontrato quello che marciava alla testa, lo pregai di sovvenirmi. Intendeva egli il parlar francese ed informato della mia disgrazia mi compianse. Si palesò prussiano, che da poco aveva preso partito coi russi, stanco dì soffrire con noi. Mi consigliò di trasferirmi a Bobr, distante due leghe, dov'era il quartier generale dei russi, e presentarmi a quello per ottenere sussistenza, giacché ivi era vano sperarla. Gli feci vedere che io ero gelato ed a piedi scalzi, che m'era impossibile camminare, oltre al sentirmi estenuato di forze. Si rammaricò, essendo egli senza pane. Mi diede un paio di mezze calze ed un paio di pianelle tolte dalla sua valigia e rincuorandomi partì. I meno estenuati, inteso ciò che mi aveva detto quell'ufficiale, immediatamente si diressero a Bobr, ad onta che si avvicinasse la notte: io volli differire la partenza all'indomani.

Arrivò pure il generale Platoff con un suo aiutante e smontato da cavallo venne a visitarci. Io, che ero nudo e quale uno spettro, fui interrogato: non per compassione» ma per crudele compiacenza volle sapere da me se mi avessero ridotto così i suoi cosacchi. Parlava francese, ed inteso che io ero ufficiale mi caricò di rimproveri e d'invettive come se fossi stato complice delle devastazioni fatte e degli incendi. Ebbi sufficiente fiato per rispondergli che la smania di distruggere nei nostri era stata eccitata dai russi, avendone essi dato l'esempio, e che per evitare le fatali conseguenze della guerra. dovevano accogliere le proposizioni di pace, «Io, soggiunsi, ho adempito ai miei doveri, e se ho cosa che mi rammarichi è di essere miseramente caduto in mano dei barbari!» Non replicò egli e mi voltò le spalle, li suo aiutante mostrò di essere più umano: «Acquietatevi, amico, mi disse. Io compiango la vostra sorte e vorrei pure aver mezzi di migliorarla. Gradite, se non altro, questo piccolo ristoro: non potete dire che tutti i russi siano barbari». Mi diede un mezzo pesce salato, una pagnottella, un bicchier di acquavite e seguì all'istante il generale. Gli avevo domandato che mi procurasse la restituzione del vestiario, accennando alla casa dove fui spogliato; ma stimò egli inutile questa ricerca ed anche il tempo gli mancava a tal'uopo.

Messomi di nuovo a sedere presso il fuoco, dopo il digiuno di due giornate mi cibai con questa opportuna provvidenza: un solo pezzo ne diedi a due soldati sfiniti a me più vicini, che con languido sguardo me lo richiesero. Là nella notte eravamo taciturni e mesti; il silenzio veniva, interrotto dai gemiti di quelli che più degli altri penavano, o che meno degli altri erano tolleranti. Per garantirci dal freddo eravamo affastellati; i moribondi soggiacevano a tutti: io m'addormentai sovr'essi.

Al far del giorno 27 m'accorsi dì riposare sui morti; assicuratomi di ciò approfittai dei pantaloni d'uno di questi e di un pezzo di pellICCIA, che servì a garantirmi il petto. Con il lembo di coperta indosso m'avvolsi anche la testa e con le calze e le ciabatte ai piedi mi trovai riparato a sufficienza dall'impressione dell'aria sulla mia nudità. Uscii dalla casona ed inosservato presi la direzione di Bobr, benché vacillassi. Un russo che guidava una slitta, fermatosi mi chiamò a sé come per invitarmi a salire. Mi pareva impossibile che fosse sincera una tale cortesia. Pure volli farne la prova. Quando vi fui appresso quel barbaro mi sputò in faccia vibrando un colpo di knut, che io scansai allontanandomi senza parlare. Continuamente passavano cosacchi e soldati russi; non potendo più essere oggetto d'allettare la loro avidità, io ero bensì divenuto di derisione e di disprezzo. Quelli che mi passavano da vicino con il knut o con il calcio del fucile mi percuotevano; gli altri m'insultavano burlandosi della mia impotenza. Dura cosa era il soffrire tacendo; pure mi vedeva costretto a non farne la minima lagnanza. Vi fu chi mi obbligò di retrocedere: né mostrai d'opporai; perdutolo poi di vista ripresi a passo lento la prima direzione. Dopo circa una lega, fra molti cadaveri che erano sulla strada mi parve riconoscere quei pochi soldati, compagni di miseria, che erano partiti dalla casona allo spirar del giorno precedente. Erano stati trucidati, forse per aver conteso coi russi che li cimentavano.

In una piccola casa senza porte e senza finestre vidi alcuni soldati francesi. Entrai per riposarmi ed ebbi da questi un cucchiaio di colla allora preparata. Eran di quelli che vagavano alla ventura e ricusarono di avermi per compagno. Troncai quindi l'indugio e seguii la mia strada. La stagione era delle più disastrose. Soffiava mi vento impetuoso e freddo, che cacciandomi negli occhi ia neve che folta cadeva e congelata, più difficoltoso mi rendeva il cammino. Volli proseguir ad ogni costo e sulle tracce dei russi pervenni finalmente al loro quartiere generale.

Sulla piazza della piccola città di Bobr semibruciata incontrai un aiutante al quale mi annunciai per ufficiale prigioniero, che cercava i mezzi di sussistenza. Mi rispose che scarseggiando i viveri non potevano prendersi alcun pensiero per noi. Domandai di essere almeno consegnato in una casa onde ripararmi dal freddo; ma gli abitanti erano adirati contro di noi per il suscitato incendio. Una casona era destinata per il ricovero dei prigionieri e vi fui condotto. Ne trovai più di sessanta che si contendevano il posto presso il fuoco acceso nel mezzo per arrostire un pezzo di carne di cavallo. Non potei penetrare nella calca e soffrendo molto per il freddo mi rivolsi ad un sergente russo, perché mi facesse entrare nella vicina casa di un ebreo. Mi compiacque e potei sedere in una camera ben riscaldata da un forno. Vi si stava estraendo il pane che esalava un grato odore. Mi lusingai dì avere una pagnottella in carità, ma lo spietato ebreo, accertatosi che il sergente era lontano, diede di piglio al bastone e m'avrebbe percosso se, uscendo, non avessi ceduto alle minaccie.

Il numero dei prigionieri era aumentalo e stavano ripartendosi un resto di cavallo. Tentai frammischiarmi per avere la mia porzione, ma io mal mi reggevo sui piedi ed urtato caddi bocconi. Furono quindi messi in marcia tutti quei prigionieri scortati per Bobruisk, luogo di loro destinazione. Io fui lasciato per morto. Rimasto solo non ne provai rammarico. La comunanza di prigionieri di niun vantaggio l'aveva sperimentata, ed ivi restando m'aspettavo un favorevole incontro: la mia debole esistenza era attaccata a questa sola lusinga.

Non lontano si vedeva arrivare un reggimento russo di fanteria, ed erano a piedi anche gli ufficiali superiori, non potendo resistere a cavallo a causa del gran freddo. Mi parve questo lì momento propizio e, uscito quando passarono, mi presentai al generale, giovane d'età, che ritengo fosse Miloradowich. S'arrestò egli alla comparsa di questa larva ed avendo a lui diretta la parola in

italiano disse dì non intendere che qualche poco di lingua francese; quindi in francese gli esposi le mie circostanze.

«Voi vedete in me, gli dissi, un ufficiale d'artiglieria italiano; avrei seguito l'armata più oltre nella disastrosa ritirata se il gelo ai piedi, unito ad altre infermità non me ne avesse fatto un ostacolo insormontabile, I cosacchi senza alcun riguardo m'hanno posto nudo sulla terra; ma voi, conoscendo i diritti della guerra, spero che mi tratterete come ufficiale prigioniero.»

Io ero deforme, tutto il corpo livido e piagato; avevo l'aspetto di uno scheletro vestito della semplice pelle. La mia testa metteva ribrezzo, I capelli allungati e scomposti, la barba lunga e folta, squallido, contraffatto, con gli occhi infossati e languidi: il volto affumicato, abbrustolito nei bivacchi, poteva rassomigliare a quello d'una mummia d'Egitto. Le mani piagate ai nodi ed incrostate non potevano avere più alcun movimento. La voce concentrata, sottile e cupa usciva a stento, ed il discorso era spesso interrotto dalla tosse così violenta clic sembrava mi staccasse i polmoni,

Gli ufficiali che mi circondavano, maravigliati, compiansero la mia situazione ed il generale, facendomi sostenere per braccio da un suo aiutante, m'invitò a seguirlo al suo alloggio. Là domandò il mio cognome e sentendo che mi chiamavo Pisani mi disse che un Pisani militava sotto di lui con il grado di capitano, ma era nativo di Corfu. Mi fece parte della sua colazione e mi disse che meglio ci saremmo intesi fra poco, dovendo arrivare un colonnello italiano, già da molti anni al. servizio della Russia.

Alla padrona di casa, che aveva portata la colazione, fui indicato da quegli ufficiali per uno dell'armata francese, ed ella spumante di rabbia correva a me in atto di sbranarmi; sarei stato da quella furia malconcio se non l'avessero trattenuta. Mettendosi tutti a ridere l'acquietarono dicendole che io on potevo farle alcun male e che era cosa ingiusta il vendicarsi contro di me che, di recente arrivato, non avevo avuto alcuna parte nell'incendio di quella città,

Entrò il colonnello italiano e dopo dì aver parlato col generale si volse a me. La sua dolce fisionomia e la maniera obbligante colla quale mi diresse il discorso diedero un buon presagio alla mia futura sorte. Incaricato egli di verificare se io ero ufficiale italiano d'artiglieria, qua! m'ero annunciato, mi fece varie interrogazioni, alle quali risposi In modo che ne restò convinto. Allora il generale m'affidò al colonnello stesso e mi disse che sarei rimasto in sua compagnia finché avesse preso altre disposizioni a mio riguardo. Mi congedai uscendo con il colonnello. Questo fu richiamato. Venne quindi a me con due federici d'oro datigli dal generale per sovvenirmi: lo pregai d'impiegarli nell'acquisto di panni da coprire la mia nudità ed inoltre, alla prima occasione, di attestare la mia riconoscenza al generale.

All'altro alloggio il colonnello mi fece apprestare una seconda colazione avendomi prima fatta lavare la faccia e le inani dall'ebreo padron di casa e fatte curare le mie piaghe da un chirurgo. Mi venne somministrato frattanto un pochino di vestiario, cioè una camicia, un paio di calze di lana, un camiciolino, un fazzoletto, un cappotto ed un berretto di panno; vi erano anche gli stivali, ma non potei calzarli, quantunque fossero ben larghi. Prima del tramonto del sole ripresero i russi la marcia. Sì voleva mettermi a cavallo al loro seguito, ma vedendo il colonnello la mia impotenza pensò meglio che fossi alloggiato in una slitta sul fieno e coperto con un pesante panno da letto, o schiavina.

La direzione della marcia era la Beresina. ma fuori della strada postale, e si arrivò a notte inoltrata in un villaggio abitato, presso Krupki. Io ero intirizzato dal freddo e fui portato a braccia d'uomini all'alloggio del colonnello, non essendo più capace di muovermi. La rustica abitazione era ben riscaldata da un forno, ed ivi mi sembrò ritornare da morte a vita, tanto più che, arrivato il colonnello, sì bevette il ponch. Nel tempo che si preparava il cibo fui lavato da capo ai piedi con, acqua calda e sapone; pettinato e rasa la barba presi un poco d'idea umana. Non fu allora aumentato il mio vestiario; ma bensì sostituito ai laceri pantaloni un paio di pantaloni di *calmuk*, quasi nuovo. Alloggiato col colonnello erano il maggiore del reggimento, un capitano, un lenente ed un ufficiale. Si stette in buona società e dopo aver mangiato ci riposammo sulla paglia coperta da lenzuola. Il colonnello mi volle vicino a lui, che solo poteva intendermi, per accorrere ai miei bisogni.

Avanti giorno (28 novembre) il domestico sotto chirurgo venne a curarmi le piaghe, e dopo averle fasciate mi vestì e mi portò a sedere a tavola. Bevemmo il té e l'acquavite e sì fece quindi una buona colazione. Si radunò il reggimento, fui posto sulla slitta e si prese la marcia. Strada facendo il colonnello venne alla slitta e sentendo che mi tormentava il freddo fece coprirmi d'avvantaggio con una pelliccia. Quando si fece alt in un bosco fui condotto dove gli ufficiali si erano radunati e mi diedero a bere l'acquavite. Vi si trovava pure il generale Miloradowich, e si consolò meco vedendomi alcun poco rimesso; lo ringraziai di tante attenzioni. Quivi il generale notò sul suo taccuino il mio nome, il cognome, il grado, l'arma e la patria per registrarmi come prigioniero; lasciò poscia il reggimento per arrivare in quei giorno a Borisow.

All'alloggio nel villaggio di Natseha ci ristorammo secondo il solito ma non volli mangiare delle nocciuole esibitemi da quei paesani per non irritarmi maggiormente la tosse. All'ora del pranzo, che era circa alle due di notte, fu imbandita la tavola portando seco il colonnello un poco di biancheria, dei piatti di tola di ferro bianco e delle posate differenti. Io mangiavo con troppa avidità ed il colonnello mi riprese avvertendomi che, per essere debole, avrei potuto soccombere come tant'altri prigionieri, i quali, postisi a mangiare a sazietà, il cibo invece di giovar loro, fu causa di morte.¹ Per quanto io mangiassi non arrivavo mai a saziarmi, essendo la diarrea ancora ostinata.

Il 29 novembre le truppe si diressero a Borisow, ove Kutusoff, preceduto da Miloradowich, doveva unirsi all'ammiraglio Tchitcbagoff. Invece arrivati a Kostritsa, per un contrordine furono concessi alcuni giorni di riposo nelle ville meno danneggiate. Per mia fortuna fu breve il viaggio di quel giorno, in cui il freddo imperversava terribilmente. Quantunque ben coperto il vento mi penetrava sino alla midolla e tanto più soffrivo nei piedi, che avevano per solo riparo i cenci che lasciavano le piaghe.

Il mio benefattore, non volendo che io patissi d'avvantaggio, arrivato all'alloggio diede al sano due pelli di lupo di Siberia ben folte di pelo perché con quelle mi facesse una camiciola, un paio di stivali ben larghi ed un paio di manopole, e mise a mia disposizione un abito di panno alla borghese ed un grande scialle per ripararmi la testa ed il collo. In quella casa di paesani dove soggiornammo il 30 novembre io stetti quasi sempre coricato sulla paglia, mentre gli altri giocavano a faraone; fui però partecipe dei trattamenti,

Ivi il colonnello mi fece conoscere un suo fratello tenente, il quale sì mise a parlare con me. S'attendevano grandi notizie dall'armata, cioè che fosse stato chiuso il passaggio della Beresina ai francesi e Napoleone stesso fatto prigione. Gli ebrei si davano il vanto di una tal preda ed i cosacchi volevano che il merito fosse di Platoff, così vendicato della morte di suo figlio.² Già si progettava di porre Napoleone in una gabbia di ferro per condurlo in trionfo a Pietroburgo esposto agli scherni della popolazione.³ Induceva infatti a credere terminata la guerra l'ottenuto riposo, nei momenti che si marciava a gran passi alla volta della Beresina.

Ma estrema fu la sorpresa quando si venne a sapere che Napoleone, avendo ingannato con abilità dimostrazioni i generali che gli erano opposti, strisciando, per dir così tra le armate che si apparecchiavano a piombare su di lui, aveva eseguito nei giorni 26 e 27 novembre il passaggio della Beresina a Studianka sopra un punto ben scelto, dove tutto il vantaggio del terreno si trovava dalla sua parte: di modo che fu in grado di combattere valorosamente sì a destra che a sinistra della Beresina contro le forze russe di molto superiori, mantenendo a fronte di queste il passaggio sino alle nove antimeridiane del giorno 29.⁴

Il malcontento fu generale. Sì rimproverò a Wittgenstein di non aver pensato di mettersi in comunicazione con l'ammiraglio e di non essersi portato da Tchachnikì a Borisow per la riva destra della Beresina. Si rimproverò all'ammiraglio d'essersi lasciato sorprendere al passaggio di Studianka; d'aver manovrato con lentezza nell'istante decisivo; di non essere sino dal giorno 27 ritornato sul punto dove il passaggio era mascherato; di non essersi mostrato più attivo nel combattimento del 28; d'aver perduto dei momenti preziosi nel suo alt intempestivo di Stakow; infine d'aver lasciato Tschaplitz ritornare a lui invece d'averlo gettato vivamente al di là dell'armata francese, su Zebbin, per prevenirlo allo stretto e tagliar i ponti di quelle dighe. Si volle rimproverar da taluno a Kutusoff la perdita di tempo nelle sue marcie; ma il colonnello mio benefattore, ch'era

retto nei suoi giudizi ed imparziale, mi disse che l'armata russa sotto il comando di Kutusoff, ridotta all'ottava parte nella battaglia di Borodino e diminuita a Malo-Jaroslavetz, era poi perita dal freddo in gran parte dopo i combattimenti di Wiazma e di Krasnoi. Esigere quindi marcie forzate per raggiungere e battere le truppe francesi alla Beresina era lo stesso che esperia alla totale ruina. La maggior parte dei soldati aveva delle piaghe incancrenite e frequenti erano le amputazioni. Difatti fu d'uopo cedere alle armate secondarie l'onore di terminare la campagna.

Il maresciallo Kutusoff, giunto il 29 alle sponde della Beresina, aveva date le seguenti disposizioni: Wittgenstein si doveva recare alla destra della strada seguita da Napoleone per intercettare la comunicazione con Macdonald; l'ammiraglio, come quello che aveva meno sofferto, doveva continuare ad accodare ed inseguire l'esercito francese. Era ordinato a Platoff di costeggiarlo a sinistra e procurar anche di oltrepassarne la testa, attaccandolo e molestandolo incessantemente; a Miloradovich d'insinuarsi fra l'armata dell'ammiraglio e quella di Kutusoff per recarsi a Novy Troky onde troncare le comunicazioni dei francesi cogli austriaci, per la quale operazione sarebbe protetto e seguito dall'esercito principale, tostochè avesse tragittato la Beresina.

Per tali disposizioni si attendeva da un momento all'altro l'ordine della partenza. Venne condotto prigioniero un ufficiale francese della divisione Partouneaux,⁵ ed avendo ivi passata la notte io credevo che restasse con noi; ma fu spedito in altro luogo. Temeva io pure d'essere traslocato, Avevo un poco riacquistato le forze, ma non potevo movermi e avevo perduto l'articolazione delle dita. La diarrea persisteva e ciò che mi dava maggior pena era la tosse. Per non dar tedio ai compagni di camera, potendo essere causa che mi separassero da loro, procuravo di trattenermi e di moderarla turandomi anche la bocca. Per buona sorte rimasi presso il colonnello, il quale mi dimostrava la più cordiale amicizia. Egli sollecitò il lavoro dei sarti in modo che in due giorni venne compito. La camiciola sembrava una corazza e con il pelo contro il corpo io divenivo impenetrabile al freddo. Egualmente riparato ero ai piedi, alle gambe ed alle mani.

Così ben garantito, oltre l'abito, il cappotto e la schiavina, coricato nella mia slitta il 2 dicembre ripresi la marcia coi russi lungo le alture, sulla sinistra della Beresina, passando per i villaggi di Piitene e Pulena sino a Studianka. Ci arrestammo a Troskenina in rimpiazzo del corpo di Wittgenstein il quale vi sì era trattenuto sino al giorno precedente. La soia sua avanguardia, comandata dal generale Orloff-Denisoff, aveva passato la Beresina il giorno 30 novembre a ridosso della cavalleria a guado, perché non si era potuto impedire ai francesi di bruciare i ponti da essa costruiti. D'altra parte la sola avanguardia di Tchitchagoff, comandata da Tschapplitz, chiuse per il ghiaccio la Gaina e le Paludi, fu in grado di inseguire i francesi ed anche sopravanzarli. ma senza alcun rilevante successo. Platoff e Ermoloff avevano soggiornato a Stakhow.

Nel tratto di strada percorso ebbi occasione di osservare gli orrori che avevano accompagnato il passaggio della Beresina. La paludosa pianura ghiacciata, alla riva sinistra presentava un quadro terribile del disordine e della distruzione. Era ingombra di vetture d'ogni specie, rovesciate, rotte per saccheggiarle, od infrante per abbruciarle. Intorno a queste giaceva mia moltitudine d'infelici, che la fame, il freddo e i patimenti di ogni genere avevano estinti. Soldati ed ufficiali anche superiori, domestici, vivandieri ed anche donne e fanciulli, tutti alla i infusa là erano morti nel momento che avrebbero potuto passare alia parte opposta. Li trattennero il freddo, le ferite, le malattie ed anche l'affezione ai loro bagagli.

Ove accadde la pugna vedevasi il campo sparso di tronche membra, di morti e di lacerati dalle palle. Era quel suolo di neve in più luogo rosso di sangue. Distinguevasi poi l'imboccatura d'uno dei ponti bruciali da due montagne laterali, come per sgombrare quel passo, formate da cadaveri. Questi erano annegati, colpiti dalle cannonate nemiche, calpestati dai cavalli, o schiacciati dalle ruote dei carri. Anche fra i ghiacci se ne vedevano molti che sembravano vivi, perché, ritti colla faccia colorita e gli occhi aperti, erano rimasti impietriti.

Il 3 dicembre io coi russi passai la Beresina sul ghiaccio a Weselovo, dove quel fiume è largo cinquantaquattro tese. La strada che conduce a Zembin traversa delle paludi sulle quali vi sono dei ponti di alcune centinaia di tese di lunghezza.⁶ Questi erano stati distrutti da Ney ed i russi non si

curarono di stabilirli, perché il freddo aveva indurita la palude in modo che poteva sostenere qualunque peso.

Nell'alloggio di Zembin gli ufficiali russi parlavano a lungo sulle disavventure della nostra armata e, compiugendo le vittime, inveivano contro Napoleone, Il colonnello spiegandomi il soggetto della loro conversazione mi disse che si meravigliavano essi come fra tanti infelici, resi tali dalla smodera ambizione di Napoleone, non vi fosse stato neppure uno che avesse preso la risoluzione d'ammazzarlo con un colpo di fucile. Semplicemente risposi noi non eravamo russi e che Napoleone non era Paolo, Giudicò egli pericolosa per me una tale risposta, benché ragionevole, e la riferì diversamente a quegli ufficiali; poi ini disse che in Russia il ricordare la morte di Paolo era un delitto capitale. Confermò che Paolo, Imperatore dei russi, fu strangolato in Senato mediante una di quelle fascie ch'essi portano a traverso; che fu poi il suo corpo traforato dai pugnali e nel portarlo alla tomba una donna, vedendolo con uno sfregio nella faccia, esclamò: «Oh Dio! come hanno rovinato il nostro Paolo!» La donna fu presa e non si ebbe più notizia di lei.

Il 4 dicembre fu assai lungo il viaggio diretto a Plechtchenitsom, ma senza incomodo per me. Giacendo ben riparato nella slitta andavo osservando la marcia e la tenuta dei russi. Il reggimento, prima di partire a tamburo battente, erasi radunato presso l'alloggio del colonnello, dove un corpo di guardia custodiva la bandiera. I soldati portavano il loro fucile assai lungo e pesante, ma poco atti erano a maneggiarlo, perché a stento movevansi per la quantità dei panni che li coprivano. Avevano i piedi e le gambe fasciate di panno grigio, uniforme verde, sopra il quale una pelliccia od un cappotto grigio ben ordinario allacciati a traverso. Ad onta d'essere così ben riparati essi pure erano gelati. Dal basso giaco pendeva un pezzo di pelle d'agnello che garantiva le orecchie e quasi tutta la faccia; grosse manopole pendenti dal collo servivano per le mani. Portavano a bandoliera la giberna, lo sciabolotto e sulle spalle uno specie di sacco contenente, oltre il solito equipaggio del soldato qualche sussistenza, con attaccata la gamella per la zuppa ed una bottiglia di latta per l'acquavite. Gli ufficiali stessi riparavansi i piedi e le gambe come i soldati, con la differenza che la fasciatura la facevano di striscia larghe di tela di lana. Avevano la camicia di tela di canapa o di cotone rigata a colori per non cambiarla sì spesso; uno scialle riparava loro il petto ed il collo, L'uniforme ed il soprabito erano di panno ben ordinario con le spalline di panno senza alcuna frangia, e sopra ricamato semplicemente in argento il numero del reggimento. Una fascia li cingeva con nastro e fiocco; in testa portavano un berretto verde filettato di rosso e senza visiera. Dalla coperta di pelle e di tela cerata scendevano due code, ch'essi facevano girare intorno al collo ed al petto. Se montavano a cavallo, o in troika indossavano la pelliccia ed un cappotto con lungo bavero; portavano il solo cappotto marciando a piedi. Sfilava il reggimento in colonne di plotoni, o di sezioni; gli strumenti marziali erano soli tamburi. Lo seguivano i bagagli con una sufficiente scorta, e fra questi la mia slitta e le vetture degli ufficiali con alcune troike, o piccoli calessi scoperti, sui quali essi montavano di tratto in tratto quand'erano stanchi.

Il ghiaccio erasi talmente indurito che non cedeva all'azione del sole, e per il continuo passaggio sulla strada si sminuzzava in frantumi ed in polvere. Le ruote che a stento e pigramente giravano sull'asse agghiacciato, facevano uno stridulo cigolio, che più noioso rendeva il cammino. Quando gli ufficiali si allontanavano da me, i soldati destinati alla mia scorta ed a servirmi sedevano sulla mia slitta; talvolta mi incomodavano, ma li tolleravo senza alcuna rimostranza, perché, comandati, non si rifiutavano di prestarsi anche nei servigi i più abietti. Ero ridotto così impotente che avevo bisogno nelle mie occorrenze non solo d'essere portato, ma che mi slacciassero ed allacciassero i calzoni.

Si viaggiava internandosi nei boschi onde trovare dei paesi abitati per avere ricovero e sussistenze. Quei boschi di pini selvaggi erano verdegianti, benché coperti di neve; frammischiati vi erano degli arbusti con piccoli frutti rossi a mazzetti, che i soldati mangiavano con avidità. Gli ufficiali erano ben nutriti, ma i soldati scarseggiavano di viveri e talvolta le distribuzioni si limitavano a poca quantità di piselli crudi trovati nel territori coltivati e di imcciuole che abbondano in quei boschi e che, raccolte a suo tempo dai paesani, sì fanno seccare nel forno per l'inverno. Il

vantaggio di quelle truppe era di avere un ricovero caldo ove passare la notte al coperto, nella tranquillità del riposo e senza sospetto di aggressioni.

A Letigal, passato il borgo di Jlia, soggiornammo il 7 dicembre: l'abitazione di un barone polacco fu destinata per il colonnello ed il suo séguito. Il barone e la di lui moglie la sera del nostro arrivo ci tennero compagnia; essendo io intirizzato dal freddo mi fecero appressare allo sportello della stufa per meglio riscaldarmi e videro le tante piaghe che mi tormentavano: otto alle mani, dodici ai piedi, quattro alle gambe ed una all'anca destra.

Durante il soggiorno rimasi quasi sempre solo. Gli ufficiali furono occupati alla rivista dei loro soldati, giacché nel giorno susseguente si sarebbe incontrato a Molodetchno il maresciallo Kutusoff proveniente da Minsk: ci trovammo assieme all'ora del pranzo. Il colonnello aveva il suo cuoco e facevansi apprestare il cibo separatamente da quelli di casa, ammettendo alla sua tavola me, un maggiore, un capitano e l'aiutante. Era d'ordinario imbandita dell'oca, delle patate e dei piccoli maialetti croccanti, cotti interi nel forno e coperti di una salsa di latte. Si beveva birra e qualche bicchier di vino preso dai nostri convogli, come il caffè, lo zucchero ed i legumi. I soldati russi quando si impossessavano delle nostre spoglie le vendevano al colonnello: gli portavano delle spallette d'argento e d'oro, fra le quali cune del grado di generale, orologi, argenterie, libri, ecc.

Nel giorno 8 si percorse la strada postale in mezzo ad estesa foresta con acutissimo freddo. Ovunque vedevansi le tracce funeste della ritirata; lunghe file di cadaveri attestavano il passaggio delle nostra armata e la neve insanguinata indicava un combattimento. Presso Molodetchno giacevano fra i morti gli uomini estenuati, feriti o malati, e con debole voce imploravano un soccorso, Neppur d'uno sguardo lì degnavano i russi se non era per rampagnarli: vidi qualche ufficiale fermarsi. Per i francesi e i polacchi non v'era pietà. Gli altri ottenevano talvolta un tozzo di pane. Più oltre feci osservazione ad un cadavere denudato; mi parve di riconoscere in quello il tenente Viscardini, mio collega. Volevo fermarmi per sincerarmene, ma non essendovi alcun ufficiale di mia confidenza, il soldato che guidava la slitta, non volle arrestarsi.

Kutusoff a Moiodetchno aveva stabilito che la cavalleria fosse ordinata in vari drappelli per meglio sussistere, coll'incarico però di molestare incessantemente la nostra armata e trattenerla in ogni modo nel suo cammino.

Il freddo andava aumentando d'intensità. Era arrivato ai 28° e sembrava impossibile che l'armata francese così mal riparata e costretta quasi sempre a bivaccare, potesse ancora sostenersi. Cresceva bensì il numero degli sbandati e dei morti; ma trovavano i russi ancora della gente armata che vivamente si opponeva ai loro progressi. Restavano in loro possesso cannoni, che spesso incontravansi ad ingombrar la strada, senza che i cannoni fossero stati smontati od inchiodati nell'abbandonarli, e senza che le munizioni fossero state consumate. Era tanta la moltitudine di quelli che, per mancanza di forze a continuare il viaggio, o per indolenza, veniva a cadere nelle mani dei russi, che più non si aveva cura di raccoglierli e si lasciavano vagare a loro talento. I feriti e gli ammalati venivano scacciati dalle case scelte per loro rifugio e andavano a morire sulla strada, dove pure morivano accorati dal freddo quelli che venivano spogliati e denudati per avidità e per barbarie.

A tali scene deplorabili che mi si andavano presentando lungo la via sino a Zatiskiewicz non potevo a meno di riflettere che un miracoloso caso era stata la mia salvezza. Arrivati a Smorgoni il 10 dicembre gli ebrei ci narrarono che la retroguardia dell'esercito francese era discolta, non componendosi che di una folla di sbandati disarmati, i quali marciavano in massa, e che i russi prendevano o si cacciavano innanzi come branchi di pecore. Tschaplitz e l'ammiraglio, che ivi soggiornarono il giorno 7, continuarono poi ad inseguire i francesi nel giorno 8. L'unica occupazione dell'ammiraglio era quella di contare le prese e far rivolgere in senso inverso i cannoni, i cassoni, i carri ed i prigionieri che raccattava strada facendo.

Conoscendo Kutusoff il miserabile stato al quale era ridotta la sua armata ordinò a Smorgoni che si arrestasse, lasciando la cura d'inseguire i francesi all'ammiraglio ed a Platoff fino al di là del Niémen. In conseguenza di tali ordini il grand'esercito russo e l'avanguardia del generale Miloradowich andarono ad accantonarsi tra Wilkomierz e Woloczin.

Il reggimento al quale io ero unito ebbe la destinazione per Sbolodka. Sulla strada maestra mi rattristavano le crescenti desolazioni lasciate dall'esercito francese nel ritirarsi, e per più non vederle giacevo nella slitta coprendomi col panno sin sopra la testa. Arrivato a Zuprany il colonnello avvicinatosi a me ed alzato il panno: « Mirate, mi disse quale spettacolo! » Presso una casa semidi-strutta eranvi più di venti infelici nudi ed accatastati; molti erano morti e, quelli che erano in vita, quasi forsennati si cibavano delle carni dei propri compagni rodendone le braccia e le cosce.⁷ Fu di raccapriccio una tal vista sì per me che per gli altri che avevano sentimento di umanità; e mi sentii come sollevato da un gran peso quando si lasciò la strada per dirigersi a destra al luogo di nostra destinazione. In tutta la marcia conservò il colonnello verso di me la maniera più attenta e premurosa, ciò che mi riesci di non lieve conforto.

Arrivati a Sbolodka le truppe furono disposte nelle case di questo villaggio appartenente ad un ricco signore polacco; il colonnello, il suo seguito ed io con essi avemmo alloggio nel suo palazzo. Quantunque ci fosse dell'abitazione per alloggiataci separatamente, mi volle il colonnello nella sua stanza insieme col maggiore.

In queste baronie polacche non vi riscontravo più l'opulenza e l'ilarità che vi avevo trovato nel primo passaggio, Invece vedeva quei signori immersi nell'afflizione e bene spesso privi delle cose più necessarie. Io ne provavo compassione sapendo quanto eransi prestati per noi e con quanta ingratitudine erano stati corrisposti, I russi provavano gioia, della loro miseria; ma nel trattarli non dimostravano disprezzo; usavano anzi verso di loro tutti i possibili riguardi, forse per conciliarsi la fiducia di quei popoli, che nuovamente erano forzati ad essere loro soggetti.

Non era già simulato il tratto cortese del colonnello mio benefattore, di cognome Savoini. Egli non era esigente e sempre piacevole nel conversare; con le sue maniere gioiali dissipava la tetragGINE che ingombrava la mente dei disgraziati. Moderatamente alto di statura e ben formato, era gentile senz'essere bello, ed in età di cinquantanni era galante col bel sesso. Esigeva rigore per la disciplina militare, ma nello stesso tempo era affabile con i suoi ufficiali, dei quale era il consigliere, il protettore, l'amico. Non appariva nei soldati che l'avvicinavano quel timor servile che li rende avviliti al cospetto dei superiori; essi erano verso di lui rispettosi, sommessi ed eseguivano prontamente i suoi voleri, eccitati solo dall'amore che loro ispirava. Qualche volta l'ho veduto severo, ma non mai adirato; ciò bastava per imporre, senza bisogno d'adottarlo, il castigo.

Verso di me, con cui aveva comune la patria, sembrava un amoroSO fratello e volentieri meco si intratteneva in lunghi discorsi prima di addormentarsi, giacendo al solito vicini di letto. Era curioso delle cose d'Italia, essendo egli nato fiorentino. Non so però se di me restasse abbastanza pago, mentre per li patimenti sofferti mi si era di molto indebolita la memoria. Egli non aveva die una confusa idea della nostra patria, poiché l'abbandonò all'età di sette anni andando suo padre a stabilirsi in Odessa dove ebbe modo di sostentare la sua famiglia con la professione di orologiaio. All'età di sedici anni si arruolò volontario aeile truppe russe, e combattendo in séguito con buona fortuna nelle guerre contro i turchi era arrivato sino al grado di colonnello, decorato degli ordini di S. Vladimiro, di S. Andrea e di S. Anna.

S'alzavano di buon mattino quegli ufficiali ivi alloggiati e, fatta colazione, uscivano di casa con il colonnello per le rispettive loro incombenze, e siccome alla metà di dicembre in Russia il giorno è di cinque o sei ore. così non rientravano che a sera con altri ufficiali per giocare a faraone prima e dopo il pranzo. Il colonnello mi teneva seduto presso di sé incaricandomi della contabilità del giuoco perché non avessi da annoiarmi e mi faceva depositario del guadagno. Spesso volgeva a me il discorso e faceva d'interprete per soddisfare la curiosità degli altri ufficiali. Desideravano essi che imparassi la lingua russa, ma non era cosa del momento. S'ingegnavano d'istruirmi ed io corrispondevo di buona voglia alle loro premure. Mi facevano sollecitazione per prendere servizio nell'armata russa, mettendomi sottocchio che gli avanzamenti sarebbero stati rapidi; che frattanto il grado di capitano subito mi sarebbe conferito, grado assai lucroso col risparmio delle spese del vitto, perché tutti i giorni sarei stato ammesso alla tavola del colonnello d'artiglieria, essendo ciò di consuetudine. Io rispondeva che la mia complessione rovinata m'inabilitava a rendere buon servizio, tanto più che insuperabile riesciva per me il rigor del clima.

Mi si andava diminuendo la tosse e la mia voce prendeva un poco di fermezza; quindi per sfuggire la noia, allorché mi trovavo solo cantando passavo le ore del giorno. Il padrone, senza che io lo sapessi, stava nella stanza contigua ad ascoltarmi: mi fece poi le sue congratulazioni alla presenza del colonnello e degli altri ufficiali. Bastò questo per eccitare in essi il desiderio di sentire delle arie e delle canzonette italiane e fui con buone maniere obbligato a compiacerli. Ebbi in compenso vari libri in lingua francese ed italiana per mio trattenimento. Quando nessun ufficiale era nella stanza veniva il domestico a metterla in assetto e spazzarla intanto che io stavo leggendo sul mio letto di paglia. Costui era un giovane coscritto piuttosto zotico ed affacciandosi allo specchio di divertiva a far dei gesti e dei motti per vedersi contraffatto, all'uso delle scimmie. Sembrava che per la prima volta provasse l'effetto degli specchi. Quindi rivolgevasi a me e, persuaso che io fossi occupato a leggere e che non gli badassi, mettevasi un pezzo di zucchero in bocca; poco dopo usando la stessa precauzione, assaggiava le varie bottiglie d'alchermes, di rosoli, di rhum. Anche ciò mi divertiva servendomi di qualche distrazione.

Il colonnello Savoini alla battaglia di Borodino aveva riportato una ferita alla coscia sinistra da un colpo di fucile da molta distanza,⁸ di modo che la palla di fucile rimastavi incastrata andava discendendo lentamente e non gli impediva d'agire. Il chirurgo che lo curava era anche il mio chirurgo: applicava alle mie piaghe delle fila bagnate nel grasso d'oca e per evitare la cancrena, minacciante fra il secondo e il terzo dito del piede destro, vi applicava sulla reticola un unguento verde, che apriva sensibilmente una nuova piaga, ed in pari tempo si chiudeva quella fra le dita. Le piaghe si andavano rmarginando, la tosse era cessata, ma la diarrea non era diminuita, ciò che m'incomodava, specialmente di notte, giacché, come là si costuma, io uscivo dalla stanza ben calda all'aria aperta, affrontando il rigore eccessivo del freddo, inviluppato però in una gran pelliccia. Avvenne una notte che la sentinella alla porta del palazzo fu cambiata mentre io ero fuori, senza che fosse avvertita della mia uscita; e quando mi presentai per rientrare la nuova sentinella, non conoscendomi, si oppose. Io non sapevo parlar russo, né coi gesti mi riusciva di persuaderla. Questo soldato carico di panni mi sembrava un fantoccio impietrito che ingombrasse l'ingresso; non mi dava quindi alcuna soggezione e senz'altro riflettere mi feci strada scostandolo con una spinta. Intanto ch'egli gridava barcollando per rimettersi io ero già nella mia camera e nel mio letto. Svegliatosi il colonnello alle grida della sentinella, ma reso consapevole da me dell'accaduto ne rise smodatamente.

Nello stesso palazzo sì trovava un vecchio ufficiale francese, ivi lasciato dai russi sotto la responsabilità di quei signori. Vidi anche un soldato, ma questi figurava d'essere un paesano polacco, L'ufficiale schivava il mio incontro e col soldato ebbi occasione di parlare una sola volta: mi disse di essere americano,⁹ che durante la ritirata si era colà trattenuto travestito da paesano; che l'ufficiale francese si trovava in quella casa prima come salvaguardia e che in seguito non si era più allontanato per infermità. Coi signori polacchi non ebbi alcun colloquio: essi erano molti riservati, per tema che i russi osservassero il loro contegno. Il colonnello però non vi avrebbe fatto la minima attenzione. Egli infatti non ebbe difficoltà, quando fui in grado di camminare, d'introdurni nella casa dell'agente del barone, da lui frequentata, dove madre e figlia erano assai gentili, di qualche avvenenza e molto socievoli e dove io potevo parlare la lingua francese.

Il 24 dicembre, anniversario della nascita dell'imperatore Alessandro, fu solennizzato in quella baronia per quanto lo permettevano il luogo e le circostanze. La chiesa, dove si cantò il *Te Deum* e fu celebrata la messa, era di legno ed assai umile. Vi assistettero l'ufficialità e molti soldati russi, quantunque il rito fosse il greco latino e non scismatico. Il sacerdote aveva officiato a spese del colonnello, come nelle domeniche precedenti, ed in questo giorno fu invitato a pranzo con noi. Venuto il prete polacco prima degli ufficiali, io gli tenni compagnia parlando la lingua latina; egli pure era vissuto nella speranza di essere liberato dal giogo russo e rammaricavasi che la nostra spedizione avesse avuto un esito così infelice. Anche per Natale vi fu concorso alla messa, unica distinzione di tale solennità.

Tanto in questo giorno quanto nel precedente vi fu molta allegria fra gli ufficiali del reggimento. Il colonnello li aveva invitati alla sua tavola: stettero in buona compagnia, indi giocarono a faraone,

sempre bevendo liquori. Attendevano i compensi che avevano meritati durante quella campagna così faticosa, sapendo che l'imperatore Alessandro, partito da Pietroburgo il giorno 18, era giunto a Vilna il 22: le distinzioni e i distintivi dovevano essere stati dispensati nel giorno del suo anniversario. Pervennero difatti nel giorno 26. Tutti quelli ufficiali si trovavano avanzati di grado, ed il colonnello Savoini, divenuto generale maggiore, ebbe anche il distintivo di una spada coll'impugnatura d'oro, che dissemi equivalere ad una nuova decorazione. Feci loro le mie congratulazioni, ed in particular modo a Savoini al quale ero affezionato per tanti rapporti.

In pari tempo si ebbero le notizie riguardanti la dissoluzione estrema dell'armata francese. Napoleone ne aveva lasciato il comando a Murat il giorno 6 dicembre, partendo in incognito per Parigi.¹⁰

Dopo aver riportato il proclama diretto da Napoleone alle truppe prima di partire per Parigi, il Pisani continua:

Il 9 dicembre la città dì Vilna, occupata da 40 mila uomini affamati, divenne immediatamente un caos per il disordine e la confusione. Murat, che non vi si trovava sicuro, ordinò la partenza. Egli si mise in viaggio alle 4 della mattina del 10 e l'armata lo seguì prendendo la via di Kowno. Quantunque presentasse questa armata una gran massa, contava soltanto 2500 uomini atti a portare le armi ed altrettanti componevano la retroguardia, avendo Ney raccolti sotto i suoi ordini gli avanzi del corpo bavarese, della divisione Loison e di tutti i depositi: tutto il resto si trattenne in Vilna o vi perì.

A due leghe da Vilna lungo la strada di Kowno le vetture si ammassarono appiè della montagna di Ponary tutta coperta di ghiaccio.¹¹ Ivi furono abbandonati dai francesi i bagagli, le carrozze, i cannoni, i cassoni, i furgoni e gli equipaggi persino dell'Imperatore, nonché il tesoro asportato da Vilna. Ney, prima d'abbandonare il tesoro, fece aprire i cassoni perché tutti approfittassero di quel denaro. L'atroce rigor del freddo e la precipitosa marcia terminarono l'intiera decomposizione dell'esercito, ridotto nei giorno 12 in Kowno ad una massa disorganizzata, fra la quale tre mila soldati soltanto erano ancora disponibili, e questi proseguirono la marcia per cercare la protezione dell'armata di Macdonald e delle fortezze della Vistola.

La *Gazzetta di Pietroburgo* pubblicò nella seguente guisa la fatale enumerazione delle nostre perdite: ufficiali prigionieri, 6000; soldati prigionieri, 130.000; cadaveri bruciati nei distretti di Mosca, Smolensk, Witebsk, Mohilew e Vilna 308.000,¹² cannoni abbandonati o presi, 900, e fucili 100.000. Finalmente 25.000 carri, cassoni e vetture lasciate in Russia completavano il quadro dei nostri disastri. In Vilna si contavano tra i prigionieri 7 generali, 18 ufficiali superiori, 224 ufficiali, 9517 sottoufficiali e soldati e 5139 malati negli ospedali, oltre ai moltissimi che si riunivano nei dintorni della città. Si trovarono nei diversi magazzini; 14 mila stura di grano e 5 mila di farina: biscotto, vestiari, fucili, giberne, selle, bidoni, caschi ed altri immensi oggetti di fornitura.

Kutusoff si era occupato a stabilir l'ordine sull'antico piede e l'imperatore Alessandro, arrivato il 22 dicembre in mezzo alle più vive acclamazioni, diede, due giorni dopo, un contrassegno dell'animo suo generoso proclamando un'amnistia generale e parziale alle provincie anticamente polacche ribellatesi contro la Russia. Così tranquillizzaronsi gli animi degli abitanti di quelle contrade.

Facevano vedermi quegli ufficiali che tutto per noi era unito e volevano indurmi a prendere servizio con loro; ma io non mi vi sarei determinato neppure se m'avessero minacciato d'abbandonarmi sulla strada. Il colonnello invece avrebbe desiderato che mi fossi stabilito presso la sua famiglia in Odessa, città mercantile del Mar Nero abitata quasi tutta da italiani. Mi prometteva di far venire mia moglie e dì procurarmi un impiego d'architetto o d'ingegnere, o qualch'altro più mi fosse piaciuto; intanto perché andassi colà a passare la prigonia ne aveva fatto istanza al governo. Per gratitudine io mostravo di aderire a quanto egli mi proponeva, ma sentivo della ripugnanza a stabilirmi in Russia, facendone il confronto colla mia patria.

Il 28 dicembre seppi che si doveva partire nel giorno susseguente; un tal ordine non combinava con gli accordati accantonamenti d'inverno.¹³ M'immaginavo che fossero venuti dei nuovi rinforzi alla nostra armata e che perciò i russi fossero costretti a mettersi in campo allontanando di là i prigionieri. Congedatici dal barone e dalla famiglia del suo agente partimmo nella direzione di Vilna: purché non avessi a retrocedere volentieri seguivo la marcia dei russi. Le piaghe erano quasi tutte rimarginate, ricuperate erano quasi tutte le forze; mi lusingavo perciò nell'awicinarmi all'armata di poter evitare con la fuga la prigione.

Feci il viaggio in troika e andavo riflettendo che forse il mio benestare d'allora stava per finire nel maggior rigore dell'inverno. Arrivati ad Oschmiana si prese il cibo e sì giuocò dagli ufficiali il faraone: io assistevo ed ero il depositario delle vincite del colonnello. Ma questi non mi comunicava i loro discorsi. Sospettai che si parlasse della diversa direzione ch'essi dovevano prender dalla mia, e ne fui angustiato. Coricatici sulla paglia per riposare dichiarai al colonnello quanto passava nella mia immaginazione; cercò egli di tranquillizzarmi colle solite proteste d'amicizia, assicurandomi non esservi alcuna disposizione per separarci,

Ma all'indomani arrivarono gli ordini precisi, che entrambi ci riguardavano: il colonnello, fatto generale maggiore, doveva seguire Miloradowich a Varsavia; io dovevo essere mandato a Vilna immediatamente per essere unito agli altri prigionieri. Non ebbe Savoini il coraggio di parteciparmi questa fatale notizia: il maggiore fu quello che me ne informò spiegandosi alla meglio. Savoini, dopo di aver date le necessarie disposizioni per la mia partenza, venne per salutarmi. Prendendomi per mano; « Pisani, disse, io avevo delle altre intenzioni in vostro favore e le sapete; ma le circostanze della guerra m'obbligano a lasciarvi con mio sommo rammarico. Non cessa però la mia amicizia per voi, e dovunque potete contate su di essa. Scrivetemi quando sarete in bisogno e mi troverete sempre disposto ad aiutarvi dove posso. Vorrei lasciarvi una somma bastante a togliervi dalla miseria, ma al presente non ho molto denaro; eccovi due federici, regalo che vi fece il generale Miloradowich, e poche altre monete che io v'aggiungo. Ritenete il denaro, guadagno del gioco, lasciatovi in custodia, perché sarà a voi opportuno. A Vilna vi presenterete all'aiutante del governatore generale Saint-Priest con questa lettera di raccomandazione. Ricordatevi di me ed auguriamoci una felice combinazione per rivederci.» In ciò dicendo gli caddero le lagrime dagli occhi, m'abbracciò, mi diede un bacio e uscì.

Io avevo il cuore agruppato dall'angoscia vedendomi separato per sempre da una persona alla quale avevo l'obbligazione della vita; ciò nonoaprendomisi la lusinga di togliermi dalla prigione con la fuga senza compromettere il mio benefattore, stante subentrava in me una specie di consolazione o di ritornare un giorno in Italia mediante il cambio, senza oppormi alle benefiche sue disposizioni. Il maggiore ed il capitano vollero darmi una carta monetata, e così testimoniarmi la loro benevolenza. Dal canto mio per dimostrare quanto mi premeva di conservare la memoria di tutte quelle persone alle quali professavo delle obbligazioni, mi feci dare e scrissi il nome di tutti, Chiamavasi Geremia Savoini il colonnello fatto generale maggiore; Frolikal Argenki, il maggiore fatto tenente colonnello, e Giovanni Ivanievo il capitano.

Nel dirmi addio tutti mi volevano confortare, ma lo non ne avevo bisogno, perché le stravaganze della fortuna istruito m'avevano a sopportare qualunque rovescio, e superato il primo istante mi vi rassegnavo. Montai sulla slitta coll'aiutante che mi fu dato per iscorta e con tre cavalli di gran corsa ci avviammo sulla strada di Vilna. Passammo la notte a Miedniki in una osteria, dove erano alloggiati altri ufficiali russi, ed al far del giorno 31 dicembre partimmo per Vilna. Strada facendo vidi tutte le reliquie delle calamità che inseparabili erano state della nostra armata. Alle 10 antimeridiane arrivai alla capitale della Lituania, e qui cominciò la mia vera prigione, la cui infelice condizione m'era nota abbastanza.

La prigione forzatamente mi teneva disgiunto dall'armata alla quale io era affezionato; cagionava l'arenamento della mia carriera, mentre faceva cessare l'anzianità; mi toglieva il compenso dovuto agli stenti ed ai perigliosi incontri affrontati; mi rendeva oggetto di noncuranza ai nemici, di disprezzo ai popoli e mi esponeva a soffrire la fame, i disagi e i cattivi trattamenti, con il rammarico

di trovarmi ad una eccessiva distanza dalla patria, costretto a vivere in paesi privi di società e di coltura, nella miseria, nell'avvilimento e nell'incertezza del fine.

Note

1: Questa pericolosa esperienza accadde ad Heinrich Vossler, quando affamato il 25 novembre nel corso della ritirata riuscì a riunirsi ad un gruppo di suoi compagni di reggimento, che stavano mangiando carne di porco e miele in quantità: “*Non avevo bisogno di pressioni e senza perdere ulteriore tempo afferrai la carne che mi veniva offerta e finalmente mangiai fino a riempirmi – cosa che non avevo fatto per almeno le ultime quattro settimane. Ma questo pasto sfrenato a base di porco, lavato via con acqua fredda, fu seguito da un attacco di diarrea che mi angustiò per oltre un anno prima di esserne guarito del tutto. Senza dubbio, avrei fatto meglio a continuare con la dieta che mi affamava. Anche quando stavo mangiando sapevo che avrei pagato per i miei eccessi, ma non avrei mai immaginato che le conseguenze sarebbero state così disastrose.*” (op. cit., p. 78).

2: Nella nota 1 a p. 274 dell’edizione del 1942, Zaghi dice che il figlio dell’atamano Platoff morì durante la battaglia di Malo-Jaroslavetz, in un attacco contro il carriaggio italiano, presso Meleczino, da un distaccamento italiano comandato dal capitano Colleoni, di cui facevano parte i tenenti Brambilla e Boccanera. Pigni (op. cit., p. 222) conferma che “*Un distaccamento dei Dragoni della Guardia, comandato da capitano Colleoni, disperse una sotnia di cosacchi e ne uccise il comandante.*” La versione di Zaghi contrasta con quella di Labaume (op. cit., p. 116), il quale dice che il figlio di Platoff fu ucciso da un Ulano polacco, nel corso di un feroce combattimento tra Cosacchi e Polacchi, che ebbe luogo presso a Vereia. Labaume descrive in dettaglio tutta la vicenda del recupero del corpo del figlio da parte del padre e del funerale cosacco. Sia come sia, il capitano era Vincenzo Colleoni, ex guardia d’onore cavaliere della Corona di ferro con nomina del 14 febbraio 1809 (Pigni, op. cit., p. 290), mentre il tenente Brambilla era Ismaele Brambilla, tenente in primo del reggimento Dragoni della Regina. Colleoni e Brambilla riuscirono a tornare vivi dalla Russia e continuarono a servire. Brambilla, in seguito, venne insignito del cavalierato della Corona ferrea nel 1814 (cfr. Pigni, op. cit., p. 289).

3: Convince poco questa notazione di Pisani sulla gabbia di ferro. Vedi Ney, 1815

4: Le circostanze che consentirono a Napoleone di attraversare la Beresina, nonostante la perdita del ponte di Borisoff meritano di essere riportate per il lettore. Napoleone poté attraversare il fiume, perché la 5^a brigata di cavalleria leggera del generale Corbineau, che apparteneva al II Corpo e che si era trovata isolata sulla sponda ovest del fiume controllata dai Russi, scoprì un guado nei pressi del villaggio di Studzianska. Tentando di riunirsi al II Corpo di Oudinot che si trovava ad Orscha, Corbineau aveva raggiunto a Borisoff, trovando il paese occupato dai Russi di Tchicagoff. “*Per grande fortuna, uno dei tre reggimenti [della brigata di Corbineau, n.d.c.] era l’8º Lancieri polacchi*” (tutte le citazioni di de Marbot sono tratte dal vol. II, cap. XXXVI, p. 282 e seguenti). I Polacchi, che parlavano il lituano, furono guidati dai contadini locali “...ad un punto opposto a Studzianska, un piccolo villaggio quattro leghe sopra Borisoff, di fronte al quale c’era un guado. I tre reggimenti di cavalleria lo attraversarono senza perdite...” (de Marbot). Così, alla sera del 23 novembre, Corbineau si ricongiunse con Oudinot. “*Napoleone era arrivato a Lochnitza il 25 novembre. Informato da Oudinot che il generale di cavalleria Corbineau aveva scoperto, dietro indicazione di un lituano, un guado praticabile nelle vicinanze di Studzianka, diede subito ordine di effettuare il passaggio dell’armata a Studzianka, facendo nello stesso tempo eseguire delle dimostrazioni davanti a Borisow, a Bolchoi-Stankhow ed a Wesselowo, per ingannare il nemico sul vero punto dove l’armata francese avrebbe passato la Beresina.*” (Gaetano Beretta, *I Ticinesi nella Campagna di Russia 1812*, istituto Editoriale Ticinese, Lugano, 1937, p. 49) Tchicagoff abboccò alla finta. de Marbot: “*Così il nemico abbandonò il punto al quale l’Imperatore voleva attraversare e si affrettò inutilmente a difendere un guado sei leghe più sotto rispetto a quello che ci preparavamo ad usare.*” de Marbot arrivò a Studzianska all’alba del 26 novembre. Continua de Marbot: Sebbene nel punto prescelto per l’attraversamento, “...il fiume...sia al massimo largo come Rue Royale a Parigi...” (cioè circa 150 metri, n.d.c.), si dovette comunque procedere alla costruzione di un ponte, perché il fiume non era ghiacciato. I ponti costruiti furono due, sebbene: “*L’idea primitiva degli ingegneri militari era quella di gettare tre ponti; uno per i fanti, uno pei cavalli, l’altro per le artiglierie e per i bagagli, ma la scarsità dei mezzi, atti a costruirli, li obbligò a limitarsi a due, destinando il men saldo ai pedoni, quello che prometteva maggior sicurezza per i grossi bagagli e le atriglierie.*” (Salaris, op. cit., pp. 46-47). “*Il generale Aubry [artiglieria, n. d. c.] costrusse un ponte per la fanteria con materiali imperfetti, Eblè [genio, n. d. c.] ne terminò un altro tutto di cavalletti per tutte le altre truppe e per i carri.*” (Salaris, op. cit., p. 67). La costruzione dei ponti iniziò forse la sera del 25 novembre (Beretta, op. cit., p. 50), ma certamente continuò per tutto il 26 e 27 novembre. Al ponte costruito da Eblè contribuirono non poco “...i valorosi zappatori dell’esercito italico, che, imitando l’esempio loro dato dai bravi ufficiali, si gettavano nell’acqua fino alle spalle a malgrado del freddo e degli enormi pezzi di ghiaccio...Gli ufficiali del genio italiano che si meritaron gli elogi per la costruzione di uno dei ponti furono il colonnello Zanardini, i capi battaglione Bernardi e Marieni, il capitano Beltrami, i tenenti Araldi e Cavedoni e il capitano degli zappatori Liberati.” (Salaris, op. cit., nota 1, p. 67-68). “*Morirono quasi tutti quando arrivò il grande gelo.*” (de Marbot). Il 27 novembre “*Il generale Corbineau era intanto già passato a guado sull’altra sponda, con 50 cavalieri, trasportando in groppa 50 volteggiatori [tiratori scelti, n. d. c.]. Quattrocento cacciatori passarono il fiume su zattere improvvise ed occuparono la sponda destra senza incontrare resistenza. Centocinquanta cannoni poterono così prendere posizione sulla sponda sinistra, pronti a difendere i passaggi dei ponti.*” (Beretta, op. cit., p. 52). Napoleone guadò il fiume intorno alle tre del pomeriggio del 27 novembre (Labaume, op. cit., p. 164), assieme alla

sua guardia e si fermò a Zavniski. Passò quindi il II Corpo (le divisioni Merle, Legrand e Maison) con i reggimenti svizzeri. Nel ricordo del capitano ticinese Luigi Bègos, “...in tutto forse ottomila uomini. Era la sera del 27 novembre. Sbucando sulla sponda destra, ci incontrammo con i volteggiatori dell'avanguardia russa, che soggiammo dalla posizione nella serata. Ci installammo in un bosco a portata di cannone dal ponte attraversato.” (Beretta, op. cit., p. 52-53). Il IV Corpo di Eugenio aveva avuto ordine di passare alle otto di sera del 27 novembre (Labaume, op. cit., p. 164; Griois, op. cit., p. 156; Salaris, op. cit., p. 67), ma solamente “il seguito del principe, e pochi degli ufficiali dello staff attraversarono il ponte.” (Labaume, op. cit., p. 164). La maggior parte degli uomini, stremati dal freddo, dalla fatica e dalla fame, preferì passare la notte a a Studzianka, dove avevano trovato un buon ricovero: “...tutti d'una voce, decidemmo d' attendere il giorno nella comoda situazione in cui ci trovavamo...” (Griois, op. cit., p. 156). Nella notte del 27 novembre, i ponti erano finiti e la sponda ovest in mano francese. de Marbot cercò di sollecitare la grande massa degli sbandati, che bivaccava, ad attraversare il fiume. “Io stesso, mentre ritornavo a Zavniski,...riuscì, parte per persuasione, parte con la forza, a fare passare sulla sponda destra 2.000 o 3.000 di quesì miseri rottami...”, ma la grande massa restò dov'era, e questa fu una delle ragioni che portò alla tragedia del giorno dopo. Il giorno 28 novembre vide lo svolgersi contemporaneo di tre azioni. Sulla sponda ovest, il II Corpo cercò di mantenere aperto il passaggio sotto la pressione dei Russi (cfr. Quadro II, in data 28 novembre). Si distinsero i reggimenti svizzeri, ai quali Napoleone accordò 62 croci della Legion d'onore (Beretta, op. cit., p. 59). In questo compito si distinse nuovamente la divisione dei Corazzieri di Doumerc (Griois, p. 159). Ferito di nuovo, Oudinot rimise il comando del II Corpo al generale Legrand, il quale, ferito a sua volta, lo cedette al generale Maison. Sulla sponda est, mentre il IX Corpo di Victor cercava di contenere la pressione russa su Borisoff, la grande massa degli sbandati si mise in moto, per attraversare i ponti. Era stata stabilita una disciplina di marcia: uno dei ponti era riservato alle vetture ed ai cavalli, l'altro ai pedoni. Ma Jakob Walter (op. cit., pp. 84-86), che faceva parte della grande massa, chiarisce che: “Quando venne di nuovo giorno, restammo vicini al fiume, a circa mille passi da due ponti, che erano costruiti in legno uno vicino all'altro [...] Tuttavia, i ponti non si riuscivano a vedere a causa dell'affollamento di persone, cavalli e carri. Ciascuno era costretto insieme in una solida massa, e non vi era posto dove uno riuscisse a vedere una via di fuga.” Questa disciplina di marcia, che sarebbe andata bene per un'armata organizzata, “divenne impraticabile per una folla senza capi e senza direzioni. Le vetture, i cavalli e i pedoni seguivano la stessa strada; arrivati al ponte, veniva rifiutato il passaggio alle vetture ed ai cavalli.” (Griois, op. cit., p. 158). Griois conclude che una gran parte del disastro di questa giornata fu la conseguenza di questa consegna, troppo strettamente eseguita. Infatti, le vetture bloccate al ponte per la fanteria cercavano di ritornare indietro e guadagnare la strada per l'altro ponte, ma questo era impossibile e ben presto le vie furono bloccate. Continua Walter: “Dalla mattina alla notte rimanemmo esposti alle palle di cannone ed alle granate che i Russi ci scagliavano addosso da due lati. Ad ogni colpo, da tre a cinque uomini erano abbattuti, eppure nessuno era in grado di allontanarsi di un passo dalla traiettoria delle cannonate [...]. Tutti i vagoni di polvere da sparo erano tra la folla; molti di questi presero fuoco a causa della granate ed esplosero, uccidendo centinaia di persone e cavalli [...] Finalmente, intorno alle quattro della sera, quando era quasi scuro, arrivai al ponte. Qui vidi soltanto un ponte, il secondo essendo stato spazzato via dalle cannonate...[de Marbot, cit., vol. II, cap. XXXVII, p. 292, dice che “...uno dei ponti cedette sotto il peso dei cannoni e dei vagoni di munizioni.” n.d.c.]. Ora è con orrore...che guardai alle masse di cavalli e persone che giacevano morti, impilati l'uno sull'altro sul ponte.” Finiamo il resoconto ancora con le parole di de Marbot: “All'alba del 29 novembre [Beretta riporta alle 8 del mattino, op. cit., p. 60, n.d.c.], tutti i veicoli che rimanevano sulla sponda sinistra furono bruciati; e quando il generale Eblé vide i Russi avvicinarsi al ponte, dovette appiccargli il fuoco. Alcune migliaia di poveri compagni rimasero nei pressi di Studzianska e caddero nelle mani di Wittengenstein. Così finì il più terribile episodio della Campagna di Russia...In quel passaggio [della Beresina, n.d.c.], l'Armata perse da 20.000 a 25.000 uomini.” Oggi, a Borisoff c'è un piccolo museo, ed è possibile seguire la Beresina sulla sponda est e poi passare il fiume a Studzianka. Vi sono numerosi monumenti che marcano i luoghi di quella drammatica giornata. Pigeard dice che “Il guardiano del museo può eventualmente fungere da guida.”

5. de Marbot (vol. II, cap. XXXVII, p. 290) così racconta l'episodio della cattura della 12^a divisione di fanteria di Partouneaux: Il 27 novembre, “...il corpo del Maresciallo Victor, avendo evacuato Borisoff durante la notte, aveva raggiunto Studzianska...Il Maresciallo aveva lasciato ad agire da retroguardia la divisione di fanteria di Partouneaux...”, con l'ordine di restare a Borisoff fino alle 02.00 del mattino e poi raggiungere Studzianska. Secondo de Marbot, Partouneaux trascurò di inviare in ricognizione un aiutante di campo: “Ma Partouneaux trascurò tutte queste precauzioni...” e così sbagliò strada: “...prese la strada di destra e marciò dritto nell'armata di Wittgenstein.” La divisione fu circondata e costretta a deporre le armi. Si salvò solo il 4° battaglione del 55° rgt. di linea, che agiva da retroguardia: “...il maggiore che era in comando della retroguardia [Dubout, n. d. c.], avendo avuto il buon senso di prendere la strada di sinistra,...raggiunse il Maresciallo Victor a Studzianska. Grande fu la sorpresa del Maresciallo quando vide questo unico battaglione invece della divisione di Partouneaux. Ma la sua sorpresa si mutò in rabbia, quando fu attaccato dai Russi di Wittgenstein, che avrebbero dovuto essere trattenuti da Partouneaux. Allora Victor non ebbe più dubbi che il generale e tutti i suoi reggimenti erano stati catturati.” (de Marbot). Alla perdita della divisione contribuì anche l'assenza di qualcuno che parlasse la lingua locale. Infatti, a p. 307 de Marbot aggiunge che Partouneaux aveva con sé un contadino di Borisoff, il quale però non sapendo una parola di francese non poté guidare alla salvezza i Francesi. Quella sostenuta da de Marbot è la versione ufficiale, che fu pubblicata nel 29° bollettino della Grande Armée. Tuttavia, già nella nota 43 (p. 438) della edizione delle Memorie di de Marbot da me

consultata, il curatore dell'edizione del 1891 corresse questo giudizio, dicendo che: “*il generale Partouneaux si difese...eroicamente; la sua divisione era ridotta a qualche centinaia di combattenti quando dovette arrendersi.*” In effetti, lo stesso Partouneaux fu ferito, e sostituito in comando dal generale Camus, comandante la 3^a brigata della divisione. Anche Eugenio Labaume (p. 165) cita l'episodio di Partouneaux, ma in maniera un pò diversa da de Marbot: “*La divisione di Parthouneaux, che formava la retroguardia, avendo ricevuto l'ordine di ritornare, lasciò una brigata a bruciare il ponte. Quella brigata, che partì due ore dopo per raggiungere la prima, non la trovò più. Senza dubbio, aveva accelerato la sua ritirata, poiché è stato oggi pienamente provato che il generale Parthouneaux, che era stato ingiustamente accusato di avere abbandonato i suoi uomini, ricevette tre o quattro ordini nel corso della giornata, che lo resero insicuro di come agire, e lo misero in una situazione assai critica. Sia quel che sia, la 2^a brigata perse la strada, e vagò per più di tre leghe nella direzione sbagliata. Nel mezzo di una notte scura e penetrata dal freddo, scambiò il fuoco del nemico per il nostro e corse per raggiungerci; allorchè, vedendosi circondata e senza via di scampo, fu costretta ad arrendersi.*” La tesi contenuta nel 29° bollettino fu confutata dallo stesso generale Partouneaux in uno scritto intitolato: *Partouneaux Louis, Adresse du lieutenant-général Partouneaux à l'Armé française et rapports sur l'affaire du 27 au 28 novembre 1812*, Delaunay, Paris, 1815, un testo di grandissimo interesse in cui Partouneaux difese il suo onore e quello della sua divisione, sulla base delle testimonianze dello stesso Quartier generale russo, del Conte Wittgenstein e dei rapporti dei suoi generali e colonnelli. La refutazione del Quartier Generale russo della tesi sostenuta nel 29° bollettino francese fu pubblicata sui giornali esteri, mentre il rapporto di Kutusoff sull'accaduto, in cui veniva ripreso il rapporto di Wittgenstein, fu pubblicato nella Gazzetta di San Pietroburgo, n. 96 del venerdì 29 novembre 1812. Durante la prigione, Partouneaux redasse quattro rapporti (tre al Duca di Belluno, Maresciallo Victor, comandante del copro cui apparteneva la divisione Partouneaux, uno al maresciallo Berthier, maggiore-generale dell'Armata) che furono trasmessi ai Francesi dal conte Wittgenstein. In buona sostanza, Partouneaux lamentò che la sua divisione, ridotta ad una forza di soltanto 3.400 uomini, di cui 400 cavallieri (gen. Delaitre), fosse stata sacrificata nel compito di guadagnare tempo all'armata per attraversare la Beresina. Trovandosi circondato dall'armata di Wittgenstein sulla destra e da quelle di Tchichagoff e Platow sulla destra ed alle spalle, Partouneaux aveva iniziato un movimento di sganciamento, per rimontare la Beresina. Il movimento di arretramento della colonna di Partouneaux (brigata Billard) fu presto bloccato. Privo di collegamenti con le due brigate di Camus e Blamont, Partouneaux fu costretto a ripiegare su Borisow. Nel suo rapporto, Wittgenstein scrisse che, dopo un combattimento di 4 ore, inviò un parlamentare ai Francesi per chiederne la resa, vista l'inutilità della difesa. All'inizio la richiesta fu respinta, poi l'arrivo della cavalleria di Platow costrinse i francesi a chiedere la resa. La colonna di Partouneaux si arrese per prima. Le ultime ad arrendersi furono le brigate dei generali Camus e Blamont, alle 07.00 del mattino del 28 novembre, su diretta sollecitazione di Partouneaux. Complessivamente, Wittgenstein riportò la cattura di cinque generali (Partouneaux, Billard, Delaitre, Camus e Blamont), tre cannoni, due standardi ed oltre 7.000 uomini. Partouneaux puntualizzò che, dei prigionieri, soltanto 1.800 uomini appartenevano alla sua divisione. Nel suo scritto, Partouneaux si giustificò per questa sua difesa, che avrebbe potuto apparire come un attacco a Napoleone, soprattutto in considerazione del fatto che, durante la prigione, Napoleone aveva ordinato che i tre figli di Partouneaux fossero ammessi in un liceo. Considerato come si comportò Napoleone in altri casi (ad esempio con Baraguey d'Hilliers) per motivi analoghi, questo episodio indica chiaramente che Partouneaux era innocente di quanto ascrittigli dal 29° bollettino e che si difese valorosamente, prima di arrendersi.

6: Molti reduci dell'armata francese hanno fatto accenno nelle loro memorie ai ponti della strada Zembin-Vilna, per sottolineare come i Russi persero l'occasione di bloccare una volte e per sempre i resti francesi in fuga. De Marbot dice: “*Zembin si trova in un'ampia palude attraversata dalla strada per Vilna. In questa strada ci sono 26 ponti di legno, che il generale russo avrebbe dovuto ridurre in cenere in un momento... Avesse Tchichagoff preso questa saggia precauzione, l'armata francese sarebbe stata irrimediabilmente persa. L'attraversamento del fiume non avrebbe sortito nulla di buono, dal momento che sarebbe stata fermata dalle profonde paludi che circondano Zembin.*” (vol. II, cap. XXXVII, p. 293). De Fezensac (op. cit., p. 338) dice che, durante la marcia, “...ci si consolava pensando che se il nemico, tutto occupato a difendere la strada per Minsk, avesse posto attenzione a quella per Wilna, gli sarebbe stato sufficiente bruciare uno dei ponti per inghiottirci tuttu dentro la palude.” Dopo il loro passaggio, i Francesi diedero fuoco ai ponti, sperando di rallentare l'inseguimento dei Russi, ma, per colmo di sfortuna, l'abbassamento della temperatura fece ghiacciare le paludi, che furono attraversate dai Russi senza difficoltà.

7: Le testimonianze sugli episodi di cannibalismo tra i Francesi sono moltissime. A quelle citate da Carlo Zaghi nella nota 1 a p. 285 delle memorie di Pisani, possiamo aggiungere quelle di Labaume (op. cit., p. 174): “...molti, a causa del freddo e della fame eccessivi, erano ridotti in uno stato di frenetica stupidità, nella quale arrostivano i corpi morti dei loro camerati come cibo,...” e di Heinrich Vossler (op. cit., p. 92-93): “*Nessun cavallo caduto rimaneva non mangiato, nessun cane, nessun gatto... neppure, veramente, i corpi di quanti perivano di freddo o di fame.*”, quelle di de Ségur (cfr. nota 46 delle memorie di de Marbot, vol. II, p. 438), e di de Marbot (vol. II, cap. XXXVIII, p. 298, il quale però dice che erano voci esagerate), del maggiore generale Sir Robert Wilson, ufficiale di collegamento britannico con i Russi, (autore di un libro di memorie sulla Campagna di Russia, *Narrative of events during the invasion of Russia*, Londra, 1860, testimonia che vide di persona uno di tali episodi, cfr. nota 1, http://napoleonic-literature.com/Book_3/V2C32.html), di Eugenio Tarlè (op. cit., p. 297), che cita molte testimonianze documentate su *materiale d'archivio russo e lettere*) ed infine di Jean Gazo (*Mémoires sul 'l'expédition de Russie, rédigés par Jean Gazo, chef de parc des équipages du grand quartier général de la Grande Armée*, in *Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie, par le comte de Beauvollier* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, Paris, 1825, p.

112). La testimonianza più cruda, però, è senza dubbio quella del Conte di Beauvollier (*Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie, par le comte de Beauvollier* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, Paris, 1825, pp. 85-87), relativa ad un episodio accaduto ai Francesi feriti che tentarono di sfuggire alle violenze degli Ebrei a Wilna (cfr nota 1, cap. VIII), quando la città fu riconquistata dai Russi: “*Molti di questi sfortunati, per scampare ad una morta che vedevano inevitabile, sia da parte degli abitanti, sia da parte del nemico, si erano ritirati dentro una casa abbandonata, dove si erano barricati...non fu che dopo otto giorni che il generale russo percependo il fumo che si alzava dal tetto, pensò che fosse abitata...e fece sfondare la porta. Vi trovò una ventina di Francesi, tutti nudi, e che assomigliavano a degli spettri. Il generale...quindi domandò loro quali mezzi avevano avuto per sostenersi per otto giorni giacchè si erano precluse tutte le vie di comunicazione con l'esterno. Dopo un mormorio ed un lungo silenzio, che annunciava la disperazione ed i rimorsi, uno gli disse: "Vogliate entrare in questa stanza." La porta fu aperta, il generale vi entrò e rabbrividì d'orrore nel vedere numerosi cadaveri ai quali erano state tolte le parti carnose per divisorle.....*”.

8: Nell'Ordine di Battaglia dell'Armata imperiale russa alla battaglia di Borodino compare il nome di un colonnello Savoini come comandante della 2^a brigata di fanteria della 26^a divisione (maggiore generale I. F. Paskevich). La brigata comprendeva i reggimenti Nizhni Novgorod e Orel. La 26^a divisione faceva parte del VII Corpo del Luogotenente generale N. N. Rayevskiy, che faceva parte della 2^a Armata occidentale del principe Bagration.

9: Interessantissima questa annotazione del Pisani sulla presenza di un soldato americano, che si era fermato durante la ritirata. Il 18 giugno 1812 gli Stati Uniti avevano dichiarato guerra alla Gran Bretagna, e, dopo una paio di anni di sconfitte, si erano poi presi la rivincita nel 1814 sul suolo americano. Negli Ordini di Battaglia pubblicati su materiale cartaceo non ho trovato menzione di contingenti statunitensi aggregati alla *Grande Armée*. Il sito http://www.nap.it/nap/JMB/Oob_S5.html) riporta l'impossibile presenza di un Corpo statunitense, comandato dal generale di divisione Mouton, conte di Lobau, *aide-de-camp* di Napoleone, e formato da una divisione americana agli ordini del maggiore generale Jacob Brown. La divisione sarebbe stata articolata su tre brigate di fanteria (brigate di Ripley, di Miller e di Scott), su una brigata di cavalleria (maggiore Benjamin Forsyth) e su una brigata di artiglieria di due batterie. Jacob Brown sconfisse lo forze britanniche alla battaglia di Chippewa il 5 luglio 1814.

10: “*Il 5 dicembre, dopo avere emanato il 29° bollettino, che gettò la Francia in uno stato di costernazione, Napoleone abbandonò l'Armata a Smorgony, e partì per Parigi. A Ochmiany fu quasi catturato dai Cosacchi. La sua partenza produsse un grande effetto sulle truppe: alcuni lo biasimarono per averci abbandonato; altri approvarono quella condotta come l'unica che potesse salvare la Francia dalla guerra civile e dall'invasione dei nostri cosiddetti alleati, la maggior parte dei quali attendeva solo un momento favorevole per dichiararci guerra... Questa era la posizione che condividevo, e gli eventi dimostrarono la sua correttezza.*” (de Marbot, op. cit., vol. II, cap. XXXVII, p. 298). Il 29° bollettino era stato emanato il 3 dicembre dal castello di Molodetschno. Napoleone fu accompagnato nel suo viaggio di ritorno da Armand Caulaincourt, duca di Vicenza, che poi narrò questo viaggio in un libro di memorie (*In slitta con l'Imperatore*, Bari, 1939). Ecco come di Segur (op. cit., p. 237) ricorda ciò che avvenne dopo la partenza di Napoleone: “*Fu allora che si vide troppo bene che un grand'uomo non si sostituisce...Fin dalla prima notte un generale rifiutò di obbedire...alla notizia della partenza di Napoleone...quei veterani si scossero a loro volta e caddero anch'essi nel disordine. La maggior parte dei colonnelli dell'armata...non presero più ordini che da se stessi...Fu un si salvi chi può quasi generale.*” “*Nella situazione dell'armata, questo avvenimento fu per essa una nuova calamità...Dopo la sua partenza, ciascuno fece di testa propria...*” (de Fezensac, op. cit., p. 343). Anche gli Italiani del IV Corpo accolsero la notizia con disagio: “*La notizia dell'allontanamento del capo supremo fu accolta con un senso di angoscia dalla Grande Armata, tanto più che il nuovo comandante Murat si dimostrò subito impari al grave compito. Il malessere morale, diffusosi tra le truppe, si rivelava anche in imprecazioni contro l'Imperatore, nella stessa Guardia Reale.*” (Giacchi, op. cit., p. 166). Lo stesso Eugenio non aveva preso bene la notizia, soprattutto per il fatto che il comando era stato passato a Murat, da lui ritenuto inadatto. Così il Vicerè, lo stesso 5 dicembre, aveva chiesto a Napoleone il permesso di ritornare in Italia (Du Casse, op. cit., p. 37). Per una discussione sull'argomento, vedi la nota 1 a p. 177 delle memorie di Griois, Napoleone avrebbe ripetuto il gesto di abbandonare l'armata, all'indomani della sconfitta di Waterloo il 18 giugno 1815, anche in quella occasione esponendosi alle feroci critiche di molti dei suoi ufficiali.

11: Anche Griois (op. cit., p. 187) menziona la collina di Ponary: “*Fu il 10 dicembre 1812 all'una del mattino che lascia Vilna...La mia slitta scivolava rapidamente, allorchè füsso fermati, circa a due leghe da Vilna, da un assembramento di vetture che non erano riuscite a superare una collina poco elevata, ma ripida e coperta di ghiaccio, la collina di Ponary. Le prime erano riuscite ad arrivare sulla sommità, ma la maggior parte erano rimaste sulla strada; sbarravano la strada e quelli che seguivano avevano rinunciato ad andare oltre per questa notte.*”

12: Nelle sue memorie, de Fezensac (p. 377) parla di “*...rapporti delle autorità russe, che, essendo state incaricate di fare bruciare i cadaveri della nostra armata, ne avevano contati circa 300,000)...*”

13: Questa partenza improvvisa rappresentava, probabilmente, un provvedimento punitivo. La stessa cosa era accaduta a Jean Gazo (op. cit., p. 124), quando “*Ci fu proposto di prendere servizio per i Russi; noi rifiutammo, e questo prolungò la nostra prigionia...*”

CAPITOLO II

LENTA ORGANIZZAZIONE DE' PRIGIONIERI. MALATTIA CONTAGIOSA TRA QUESTI PER INCURIA. DOPO TRE MESI DI SOGGIORNO IN VILNA SI DIRIGONO PER L'INTERNO DELLA RUSSIA I PRIGIONIERI. IO SONO COSTRETTO A RIMANERE DUE MESI NEGLI OSPITALI DI MINSK PER NUOVA MALATTIA CON RICADUTA.

Separato dal mio benefattore Savoini, le riacquistate forze non mi servirono che per sentire maggiormente la mia disavventura. Arrivato a Vilna, l'ufficiale che mi accompagnava fece fermare la slitta in mezzo alla piazza e, lasciatomi sotto la custodia di un soldato, si recò al palazzo del governatore Saint-Priest per fare il suo rapporto. Passate due ore, là esposto al rigore del freddo, fui condotto io pure al detto palazzo e consegnato all'aiutante del generale. Questi, affollato d'affari, mi congedò nella sala, col darmi un biglietto per l'ospedale che doveva essere il mio alloggio.

Dovevo portar meco il mio equipaggio, ma non potendo ciò fare in una volta e non essendovi alcuno che mi accompagnasse, pregai le persone di servizio di custodirne una parte, cioè un panno da letto, due camicie ed un paio di stivali, mentre io andavo in traccia dell'ospedale destinatomi, carico del restante di cui ero vestito. Cammin facendo nel vedermi senza scorta il primo pensiero fu quello di allontanarmi da Vilna a poco a poco per sottrarmi alla prigonia. Alcune case del sobborgo disabitate e piene di lordura mi offrivano un nascondiglio e di là facile mi figuravo l'evasione in tempo di notte. Dicevo fra me stesso: «Kowno è distante di qui due giornate, io le passerò nei boschi scansando così la strada maestra. E' bensì vano sperare di raggiungere li dispersi avanzi della nostra armata: posso trovare però asilo in Kowno presso la famiglia Lev, o presso il barone Zarin, dai quali in seguito mi verrebbe agevolata la fuga; ma sono poi certo che queste famiglie siano disposte ad accogliermi nella tema d'esporsi al rigor delle leggi russe? Potrebbero facilmente aver abbandonate le proprie abitazioni per mettersi in luogo più sicuro dalla rapacità dei soldati: allora a quai partito appigliarmi? da chi sperare soccorso? Come continuare la fuga con alcune piaghe non bene rimarginate, con il freddo eccessivo di 28 gradi, ignaro della lingua e con poco denaro? A chi presentar mi per avere mezzi di sussistenza e ricovero, non potendo fidarmi dei paesani? Sarei certo d'essere trucidato o per lo meno posto nelle mani della polizia russa, dalla quale mi dovevo aspettare asprissime vessazioni. All'incontro potevo lusingarmi in Vilna di procurarmi qualche vantaggio per parte del generale governatore, al quale mi dovevo presentare con la raccomandazione di Savoini.

Dietro tali riflessi abbandonai il concepito progetto di seguire ciecamente la mia sorte qualunque si fosse. L'ospedale, al quale io ero diretto, chiamavasi di S. Giacomo, distante più di due verste dalla piazza; presentai al custode il mio biglietto per essere accettato, ma non volle neppur leggerlo adducendo che di soverchio era pieno l'ospedale. Ributtato più dal fetore contagioso che dalla ripulsa, non feci ulteriore insistenza e ritornai sui miei passi. Avevo bisogno di cibo e mi fermai nella bettola di un ebreo: dovetti pagare mezzo tallero per un bicchierino di spirito, un pane bianco, un quarto d'oca ed un bicchiere di birra.

Mi premeva parlare col generale sperando ottenere un alloggio in casa privata, ma non si era per anco restituito al palazzo; né vi trovai l'aiutante, che ritornò solo alle nove della sera. Avendogli allora esposte le difficoltà incontrate, m'accordò per quella notte il ricovero in una delle sue stanze in compagnia di un ufficiale francese, e mi fece portare un ponch ed una zuppa. Il francese era di malumore e prendeva un decollo; a qualche mia interrogazione rispose con dei monosillabi; divenne perciò muta la nostra conversazione. Dopo essermi riscaldato allo sportello della stufa distesi per terra il panno, sul quale coricatomi presi riposo. Finiva così l'anno 1812, cominciato a Venezia con lusinghieri auspicii. Era opinione di tutti che questa campagna diretta da Napoleone stesso dovesse procacciare a noi allori, decorazioni, avanzamenti, ed alle nazioni del grande impero e sue alleate sicurezza e prosperità.¹ Quanto riusciron fallaci tali giudizi!

La mattina del 1° gennaio 1813 mi fu concesso di parlare col generale Saint-Priest, governatore di Vilna. Non fu soddisfacente l'esito che io speravo dalla raccomandazione di Savoini: le mie istanze furono rigettate. Domandai d'essere reso sulla parola; mi disse che non si poteva accordare; s'incaricava però della spedizione di una lettera in Italia, se mi premeva dar dì me notizie alla mia famiglia. Ricusò di assegnarmi un alloggio particolare, perché tutte le case della città erano riservate alle truppe russe durante il soggiorno dell'Imperatore. Riteneva di aver fatto abbastanza coll'assegnarmi l'ospedale di S. Giacomo, essendo l'asilo migliore dei prigionieri, perché regolari vi erano le distribuzioni di viveri e di medicinali, perché i medici attendevano con assiduita alla cura degli ammalati e le monache dello stesso convento li assistevano con caritatevole premura. Trascurato questo non mi restava che scegliere fra la clinica ed il convento degli Agostiniani, assieme con quattordici ufficiali francesi, che nella sala stavano attendendo.

Trovammo la clinica tutta occupata non avendo che pochi locali a pianterreno umidi e malsani; si scelse quindi per la nostra dimora il convento degli Agostiniani colla speranza che venisse vuotato dai morti che io ingombbravano. Giaceva nei corridoi, sul nudo terreno, una moltitudine dei nostri, malati a morte e coperti, di piaghe; nelle corti vi erano ammonticchiat i cadaveri induriti dal freddo e coloriti; uomini agonizzanti sì trascinavano per le scale e dispersi negli ambienti superiori vi erano morti o stavano per morire,

Preferimmo una camera delle più grandi, perché ben riparata, contenente una stufa. La prima nostra cura fu quella di gettar fuori dalle finestre nella corte i cadaveri trovati in quella camera e gli altri che ci impedivano il passaggio nei corridoi. Si pulì e si stropicciò alla meglio quel locale, giacché il pavimento, sul quale vi erano rimasti per molti giorni i morti, doveva essere il letto su cui coricarci. In una camera contigua vi erano da molti giorni due ufficiali piagati, Ci raccontarono che niun sussidio avevano ricevuto dai russi e che nessuno era mai stato a visitarli. Vivevano essi mercé l'assistenza di un loro soldato, il quale spendeva economicamente il poco denaro salvato e riscaldava il piccolo ambiente mantenendo il fuoco in un caminetto,

Ad onta di sì cattive prevenzioni non venne meno il coraggio: si misero in pezzi i telai delle finestre dei corridoi e le porte degli ambienti da noi non occupati per far fuoco alla stufa, e si fecero delle private società per alimentare quelli che erano privi di denaro. A me si associò Piombini, bolognese, capitano decorato della Guardia, che fu fatto prigioniero a Kowno mentre da solo faceva colazione in casa d'un ebreo. Perché lo trovarono possessore di una cassetta di perle e di denaro i cosacchi, contenti di questo bottino, gli lasciarono il vestito, meno però le spalline e le decorazioni, che gli strapparono: era rimasto anche senza cappello.

Dovendo ivi essere lungo il nostro soggiorno era necessario evitare più che sì poteva il disagio, Provvidi alcuni fasci dì paglia e 1i distesi in un incasso formato con tre asse, raccolte nel convento. Un'altra asse l'attaccai al muro a capo di questa specie di letto e su vi disposi ciò che mi apparteneva, I compagni imitarono il mio esempio e tutt'intorno furono ben presto allestite le poste da due e da tre persone. Non restava che un poco di spazio libero presso la stufa per collocarvi una panca ed altro spazio nel mezzo, ove si teneva un rozzo tavolino ed uno scanno trovati nelle continue ricerche per il convento; in egual modo ci eravamo provveduti di mannaia, di coltelli, di vari recipienti di latta, che a differenti usi ci servivano.

Un giovane ufficiale prussiano molto robusto era quello che procurava la legna, che non mancava mai. Faceva guasto di solai, di scale e di assate per alimentare il fuoco della stufa. Ad onta che la nostra camera fosse ben riscaldata, non sì poteva dormire tutta la notte ch'era lunga più di sedici ore. Il suono della campana dei monaci Agostiniani, che abitavano al dì là della corte, ci annunziava Falba del giorno: era quello il momento in cui ci davamo la voce e si assaggiava un sorso d'acquavite. Si faceva conversazione fra noi stando sdraiati sino allo spuntar del sole. Allora tutti eravamo in azione e si faceva pulizia personale e della camera, per turno, poi sì usciva a respirare un'aria più sana e si rientrava a sera. Nel passare fra gli infelici che giacevano impotenti al pianterreno li vedemmo un giorno in gran parte nudi e sciabolati. Le recinte russe e gli ebrei andavano spesso a derubarli spogliandoli persine e non contenti dì ciò rispondevano con percosse alle loro lagnanze. Si raccomandarono, ed io promisi che avrei portato i reclami loro al generale

governatore. Difatti nel recargli la lettera che io avevo preparato per la mia famiglia, della cui sollecita spedizione mi fece nuove assicurazioni, gli esposi in pari tempo la triste condizione dei prigionieri infermi nel nostro locale, in preda alle barbarie per mancanza di guardia. Mi rispose che era superflua la sentinella dove eranvi altri prigionieri sani e robusti, che potevano difendersi bastonando gli aggressori.

Non cercai d'avvantaggio e ritornato all'ospedale prevenni i soldati sani di tenersi pronti ad uscire con bastoni alla mano in qualunque momento avessero inteso uno degli ammalati gridare aiuto, Muniti noi pure di canne da fucile, di baionette e di grossi bastoni accorrevamo alle grida degli assaliti e scacciavamo malconci i malfattori benché fossero armati. Con questo mezzo e per le bastonate alla panca date a quelli che venivano condotti alla polizia, si arrivò a non essere più molestati.

L'imperatore Alessandro sì trattenne a Vilna sino al giorno 7 gennaio. Ebbi occasione di vederlo passare a cavallo per la città, seguito dal maresciallo Kutusoff, da generali e da altri ufficiali. Era la sua figura grande e robusta, la faccia rotonda e grassa, il naso un poco elevato, gli occhi erano celesti, di fisionomia ilare e disinvolta. Parlava con quegli che gli erano d'appresso e corrispondeva graziosamente con chi gli sì inchinava, Nel tempo del suo soggiorno in Vilna Alessandro ebbe occasione d'intendere e di vedere con quanta inumanità venivano trattati i prigionieri. Fino dal 10 dicembre dimenticati nei locali che servivano di caserme a quei disgraziati, vi si lasciarono morire di fame e di freddo senza prendere cura dei feriti e dei malati, che morivano a centinaia. Il convento degli Agostiniani e quello di S. Basilio presentavano egualmente scene d'orrore. Del primo fui testimonio io stesso e del secondo lo fu Antonio Borghi, mio compatriota.

Il Borghi, latto prigioniero in Kowno il 12 dicembre, fu ricondotto a Vilna e tradotto con altri venti ufficiali nel convento di S. Basilio pieno di morti che, gettati dalle finestre, si ammassavano nelle corti. Aveva potuto nascondere due monete d'oro e se ne valse per provvedere il vitto a sé e ai suoi compagni; ma terminato il denaro furono costretti a mendicare. Il Borghi, attraversato il fiume Vilia sul ghiaccio per frugare nelle case del sobborgo, fu arrestato da una pattuglia e condotto in una casona assai vasta, che rinchiudeva molti soldati misti ad ufficiali di vari gradi. Era acceso il fuoco in più luoghi ed il fumo non lasciava ben distinguere gli oggetti. Un maresciallo d'alloggio della sua compagnia però lo riconobbe e lo invitò al fuoco. Alcuni cadaveri servivano di sedile perché qui pure sì moriva di fame. Nel susseguente giorno furono visitati quegli infelici dal maresciallo Kutusoff, il quale si meravigliò di vedere che nessuna distinzione si usava per gli ufficiali; parlò egli con un suo capo squadrone ed un capitano d'artiglieria e, separati, gli ufficiali furono per ordine suo condotti in Vilna, destinando loro la clinica per ricovero.

Nella ritirata a nostro danno si erano pure collegati gli ebrei per l'avidità del denaro e delle ricchezze, prendendo specialmente di mira quelli che appartenevano alla Guardia Imperiale. Questi, adescati, entrarono nelle case loro, furono ben trattati e trucidati poi barbaramente nel sonno. Il tenente Luigi Andreasi, ferrarese, passando per Vilna si ricoverò con otto dei dragoni Regina in una casa d'ebrei. Questi concepirono lo stesso progetto contro di loro, ma i nostri furono avvertiti. Fattasi noie, attesero gli ebrei che i soldati fossero addormentati e, sentendo che tutto era silenzio, azzardarono entrare nella stanza per trucidarli. I dragoni che erano desti e schierati li sciabolarono ed uno solo uscì salvo dai loro colpi.

Non mancarono però gli altri ebrei di fare aspra vendetta a tradimento su quanti dei nostri capitatarono nelle loro mani. Si vantaroni i principali ebrei d'aver contribuito alla distruzione dell'armata francese ed esibirono all'imperatore Alessandro una nota di coloro che nelle crudeltà si erano distinti.² Il compenso che venne accordato fu qual si doveva ai scellerati: essi furono arrestati e condotti in Siberia. In egual tempo fu emanato un editto col quale si annunziava ai prigionieri sopravvissuti al massacro che, potendo essi provare d'essere stati derubati dagli ebrei, avrebbero ottenuta la completa refusione del danno. Molti provarono il buon effetto di questa rigorosa misura, e molti anche ne abusarono con falsità.

Nei luoghi occupati dai prigionieri, per ordine dell'Imperatore, furono dapprima separati i morti ammassandoli nelle corti; si distinsero quindi gli ufficiali dai soldati, sani o ammalati, onde

proporzionare il trattamento; ma ad onta che i magazzini lasciati dai francesi abbondassero di tutto, scarse furono per noi le distribuzioni. Il 4 gennaio si cominciò ad avere del biscotto bianco e di buona qualità; ma terminato quello dei magazzini francesi, fu sostituito il biscotto russo talmente cattivo, che lo facevamo ardere nella stufa invece di mangiarlo. Era composto di grano di segala triturato nella spica, e tutt'insieme formatone un impasto era stato ridotto in pezzi biscottati al forno; quelli dati a noi erano invecchiati ed ammuffiti nei magazzini. Si fecero per parte nostra dei reclami, ed avemmo in seguito le razioni complete, in ragione, per ognuno, di una libbra di carne, di mezza pagnotta di segala, del gruò, ossia orzo mondato, pilato per la minestra, del sale ed una candela per camera, oltrealla legna. Sì distribuivano anche gli abbigliamenti rimasti nei magazzini francesi. Vi furono di quelli che li ricevettero fino a tre volte per venderli; scopertosi questo traffico fu proibito agli ebrei di comperare effetti di magazzino.

Perché l'amministrazione avesse un corso regolare e sollecito fu affidata agli stessi prigionieri; così la cura degli ammalati e dei feriti ai chirurghi francesi. Questi impiegati all'amministrazione degli ospedali avevano un rublo di soprassoldo, Venne assegnato il soldo giornaliero di un rublo e mezzo agli ufficiali subalterni ed impiegati dell'armata; di nove kopek ai sotto ufficiali e soldati: quelli della Guardia avevano doppio soldo. Il rublo equivale a baiocchi venti, e cinque kopek hanno il valore di un baiocco. Il libretto di soldo era così espresso:

Prisonniers de Guerre

soldo

Livret de soldo de M.r Pisani Philippe lieutenant au 1^{er} art.rie italienne pour servir à l'enregistrement des sommes qui seront payées à compter au 1^{er} janvier 1813 comme prisonniers de guerre.

Ce livret, contenant quatre feuillets, y compris celui-ci, a été coté et paraphé par le conseiller de collège, chargé du soin des prisonniers de guerre,

Signature du porteur Signe

Io non ebbi il libretto che ai 13 di febbraio con il pagamento di soli undici giorni arretrati, e così i miei compagni di camera. Prima di quest'epoca, invece del soldo, avevamo l'indicata somministrazione di viveri, aumentata per cortesia del distributore francese, amico di alcuni dei nostri compagni, di modo che il pasto giornaliero di minestra e lesso riesciva abbondante, aggiungendo pochi kopek per il condimento ed i legumi.

La minestra più gradita era di piselli secchi ben cotti, come la favetta, e conditi col lardo. Non si poteva distribuire perchè non avevamo piatti e v'era solo una gamella per recipiente, che si poneva sullo scanno stando noi tutti in piedi all'intorno, provveduti di cucchiaio di legno, d'osso o di ferro. Tutti in una volta facendo un passo avanti immergevamo il cucchiaio nella gamella per riempirlo e nel fare il passo indietro si portava il cucchiaio alla bocca e mangiavasi così la minestra facendo la stessa manovra. Sulla panca erano schierate le porzioni di carne: ciascuno per ordine di rango prendeva la sua infilandola con un fuscello. Questo pasto si faceva di sera quando tutti erano radunati. Di buon mattino si faceva il caffè in un pignattino per me e per Piombini mescolandovi raschiata della cicoria che in Polonia si preparava a tal uso, accumulata in forma di pacchetto. A mezzogiorno si friggeva con grasso e cipolla in una padellina di ferro la carne avanzata del giorno precedente e si mangiava così fredda.

Le comuni incombenze domestiche distribuivansi a norma delle forze rispettive; i più robusti sminuzzavano la legna e attingevano l'acqua dal pozzo della corte contornato di ghiaccio; uno dei più anziani andava alla distribuzione con due soldati che ci servivano come infermieri. Gl'indisposti ed i convalescenti attendevano a mantenere il fuoco nella stufa; a me, che ero sano, ma debole

spettava il fare alcune minute spese, ricevendone la commissione dagli altri, che non avevano la volontà di uscire; così a quelli della mia condizione toccava far le porzioni della carne cotta.

Il nostro soggiorno si era ridotto sopportabile e quando eravamo uniti passavamo il tempo in buona armonia. Quelli di temperamento allegro avevano riacquistata la loro gioialità. Piombini cantava sino ad infastidire; un parigino, sempre di buon umore, ci divertiva con barzellette. Ci rattristavamo però all'uscir dalla camera, perché ci si presentava dovunque l'aspetto dei morti, dei quali si temeva la corruzione, essendosi rallentato il freddo. I cadaveri che erano scarsi per la città, trasportati al di fuori, là si lasciavano insepolti, o tutt'al più sì investivano di paglia e si ardevano: l'odor di questi, unito al puzzo di quelli, riesciva anche più nauseante.

Nel nostro convento invece dì distruggere i cadaveri con la calce e di disinettare il locale coi profumi ossigenati sì lasciavano putrefare e si distribuivano dei pacchi di ginepro da bruciare. Svanito l'odore, più sensibile ci riusciva l'aria mefistica per le immondizie che lordavano i corridoi e le scale; questo inconveniente era inevitabile dove il maggior numero era di miserabili impotenti, abbandonati a loro stessi

Dietro sì evidenti cause non tardò molto a manifestarsi il contagio. Il 25 gennaio il nostro convento si trovava pieno di morbosi. Una febbre calda era quella che dominava l'ammalato entrava in frenesia e moriva in cinque giorni. Non mancavamo, per quanto da noi si dipendeva, di usare delle precauzioni; oltre al tenere acceso tutto il giorno il fuoco, si raddoppiava i profumi, si ventilava la camera e si beveva dell'acquavite, ma ciò non ba stava a preservarci dal morbo.

Sentendo un puzzo nauseante che sortiva da alcune fenditure di una porta murata, l'atterrammo ed entrai in un gabinetto vi si trovarono tre cadaveri putrefatti. Si invilupparono con la paglia e furono gettati fuori della finestra. Questa nostra scoperta fu per noi fatale. Si aumentarono i malati e morirono i due soldati nostri infermieri, uno per la febbre epidermica, l'altro soffocato dalle ulceri nella gola.³

Piombini si era ammalato dai sintomi ordinari conobbi che io pure andavo a subire la stessa sorte. Perdetti affatto l'appetito, mi sentii un fiero dolore alla testa, un abbattimento di forze, un ardor cocente per le ossa e nel sangue, accompagnato da una tosse soffocante e da flusso. Affine di prevenire la malattia feci uso di un emetico, aiutandone l'effetto col bere in quantità dell'acqua calda, come praticavano i francesi; ma non fu d'alcun giovamento.⁴ Ritenendo che più vantaggiosi fossero per me i corroboranti, provvidi caffè, zucchero, ova, pagnottelle bianche e vino d'Ungheria, quantunque pagar lo dovesse un napoleone d'argento la bottiglia della tenuta meno dì un mezzo bocciale.

Veniva un sedicente chirurgo francese a visitarci e faceva portare delle radici di gramigna ed altre per far decotti, che io stesso dovevo prepararmi. Da me pregato il medico a farmi una ricetta che lo avrei ricompensato mi rispose che non ve n'era bisogno, perché il male sarebbe andato com'era venuto; ma invece aumentava d'intensità e la mia situazione sempre diveniva peggiore. Mancante d'abili medici, di medicine, di vasi per l'occorrenze, d'infermieri, oppresso dalla malattia, senza alcuno che mi soccorresse ed a fianco di un frenetico, bisognoso della mia assistenza, era vano sperare di recuperare la salute. Giacevo vestito sulla paglia; serviva da materasso la schiavina ed il cappotto da coperta; ma bastando questa appena per uno se nera appropriato Piombini e dovetti venire a contesa per riaverlo. Il flusso a sangue mi teneva continuamente in moto e ad onta della debolezza io dovevo uscire dalla stanza. I compagni sani avrebbero preteso che io fossi disceso dalle scale per non lordare i corridoi; ma pressato dal male e sfinito io non potevo compiacerli e mi toccava soffrire le loro rampogne. Ciò che dava il colpo alle mie sofferenze era il fiero dolore alla testa; ogni piccolo rumore mi sembrava un tuono ed il solo passaggio delle slitte sul ghiaccio sotto le nostre finestre faceva nella mia testa un rimbombo straordinario; ebbi però la sorte di non perdere i movimenti.

Il mio compagno, nel forte parossismo della febbre, vaneggiava, e vaneggiavano pure alcuni altri aggravati dallo stesso male. Questi, delirando, bestemmiavano; i più sfiniti si raccomandavano a Dio; uno sempre andava ripetendo: «Ah! mon Dieu, c'est fini!». Pochi erano rimasti i sani e si occupavano a portar acqua, a tener alimentato il fuoco, a fare provviste ed a preparare il cibo per

essi ed il brodo per gli ammalati, la compagnia dei quali riesciva loro importuna. Invece di aiutarli e consolarli con la loro presenza, li trascuravano e li sgridavano quando la violenza del male li costringeva a lamentarsi; anzi nell'agonia li trasportavano fuori della camera e li gettavano dalla finestra anche prima che fossero spirati, Io me ne stavo cheto soffrendo e raccapricciavo nel sentire la barbara intimazione: *de hors*, cioè fuori, vedendo che l'esecuzione era immediata, Fu compiacente un vecchio ufficiale francese a provvedermi un'oncia di china ed un bicchiere per infonderla nel vino; ma non ebbi d'uopo di servirmene, perché nel tredicesimo giorno, cioè agli 11 di febbraio, mi cessò la febbre.

In Piombini la malattia aveva sconvolto il cervello ed egli diede non pochi segni di pazzia. Pensava però con la confessione di esporsi alla morte sentendo la gravezza del male. Nessuno tra i preti di quella città fu dotato di tanto zelo da venirci a visitare, quantunque cattolici di rito greco-latino; né vi fu alcuno che si prendesse la cura d'invitare almeno uno dei monaci Agostiniani da noi poco distanti. Pretendeva Piombini che io, facendo le veci di prete, lo confessassi, ma non avendo tal facoltà lo inducevo a raccomandarsi a Dio, pregandolo che avesse di lui misericordia.

Io andavo soffrendo le sue stranezze con rassegnazione, non così i pidocchi, dai quali era investito, né potevo indurlo a cambiarsi. Quando era tormentato s'arrabbiava e seduto confricava la schiena al muro. Io avevo quattro camicie. Tre datemi da Savoini ed una avuta nella distribuzione; con queste mi cambiavo più volte e di frequente facevo delle perlustrazioni da sì schifosi insetti; ma tutti questi riguardi erano inutili, mentre i pidocchi formicolavano per il panno e per il cappotto. Continuavo l'uso dei decotti e tanto la tosse quanto il flusso si andarono rallentando, Mi ristoravo, poi, prendendo il caffè con il rosso d'ovo e bevendo qualche bicchiere di vino.

Furono sgombrati gli ospedali dai cadaveri che imprudentemente si gettarono nel fiume. Nelle nostre camere cessò la mortalità e gl'infermi cominciarono a risanarsi, Piombini però non s'alzava, la sua testa era sempre sconcertata e non aderendo io ai suoi capricci volle sciogliere la società: separammo quindi le piccole casse che avevamo in comune, dopo essere stati messi al soldo di prigionia. Fatta la separazione provvidi coi miei danari dieci baiocchi di pane ed uno scudo di vino generoso d'Ungheria: nella notte mentre io dormivo Piombini mangiò tutto il pane e mi vuotò la bottiglia. Feci al medesimo delle lagnanze ed egli mi rimproverò d'avergli rubato il denaro. A tale accusa i francesi, ritenendolo più maligno che pazzo, volevano bastonarlo, ma io m'opposi rappresentando loro la sua infelice situazione. In un lucido intervallo si ricordò Piombini d'aver nascosto il suo danaro sotto la schiena e si rinvenne nella paglia; conobbe che, se io non l'assistivo, gli altri l'avrebbero lasciato morire di fame, dimandò perdono e si raccomandò per associarsi meco di nuovo; io l'ebbi per iscusato e tornammo compagni.

Cessata la malattia non ero ancora uscito dalla camera. Il 26 febbraio feci il tentativo di prendere aria, ma al primo affrontarla caddi quasi tramortito: mi si offuscò la vista e vacillante ritornai nella mia camera tenendomi ai muri. Nell'uscire in seguito un bastone mi serviva di sostegno, ed a poco per volta ricuperai le forze e l'uditio che avevo perduto. Nel tempo della mia convalescenza correva gli ultimi giorni di carnevale, feste di ballo ed opera al teatro; ma non rmi curai d'approfittarne, tanto più che dovevo serbar il poco denaro, tanto per me necessario in sì critiche circostanze.

Fra i prigionieri v'erano quelli che al séguito dell'armata avevano portato il giuoco della roulette ed era stato loro permesso di stabilirlo in Vilna in un locale vicino alla piazza, dove io andavo spettatore. I giuocatori per lo più erano ufficiali russi, i quali, avendo scarsi mezzi, azzardavano piccole monete. Ordinariamente mi trattenevo nei caffè o dove sì vendeva birra, sperando fare la conoscenza di qualche signore polacco; ma non ebbi mai la fortuna d'incontrarne. Avevano essi bensì una grande propensione per noi; ma schivavano la nostra compagnia temendo il rigore dei russi per ogni benché lieve sospetto. M'astenni perciò di scrivere ai Ley di Kowno ed al barone Zaryn sull'amicizia dei quali io poteva contare.

In uno di questi locali m'incontrai con Sebastiano Merlanti, ferrarese, nativo di Portomaggiore, egualmente prigioniero, ma in buona salute. Visitai Borghi nella clinica. Egli aveva sofferto una fiera malattia e giaceva coricato sulla paglia in una camera umida a terreno; era però assistito dai

suoi compagni italiani, ed in particular modo da Tomba, tenente bolognese. Mi fu indicato l'alloggio di Zoboli bolognese, capitano d'artiglieria, fuori della città sulla strada di Minsk. Feci una passeggiata per andarlo a salutare. Egli aveva ottenuto di abitare come prigioniero nella casa di un paesano polacco, dove si era rifugiato nella ritirata, salvando il denaro che gli restava e qualche oggetto prezioso. Mi fece buona accoglienza e m'invitò a visitarlo spesso nella sua solitudine, astenendosi egli di andare in città. Avrei potuto cercare d'unirmi a Zoboli, ma non avevo cuore d'abbandonare Piombini ancora ammalato. Quantunque mi si dimostrasse poco grato, io l'assisteva e cercavo di contentarlo provvedendogli birra, rhum, paste dolci e qualunque altra cosa mostrasse di appetire. In una volta vuotò egli una bottiglia di acquavite della tenuta di una libbra e mezza. Pretendeva che tutti lo servissero, benché fosse bastantemente in forze per alzarsi e per appressarsi a mangiare la gamella; inquietava gli altri compagni sempre cantando con voce in falsetto e li cimentava con le sue inscenze, di modo che una volta i francesi gli si avventarono per accopparlo con la legna preparata per la stufa; ebbi molto da fare per difenderlo e per disarmarli. Piombini uscì finalmente a passeggiare, né volle che io l'accompagnassi; ma, temendo che potesse pericolare, andai in traccia di lui. Lo trovai sulla piazza a contesa con quelli che vendevano il té sui banchetti; ne aveva bevuti otto bicchierini senza aver danaro da pagarli, e dalle parole si sarebbe arrivati ai fatti se io non giungevo opportunamente a riscattarlo.

Eravamo al 10 marzo, il freddo era sopportabile e mi trattenevo sul mercato, che era abbondante di vettovaglie e di merci. In tante baracche si vendevano pesci, carne salata e cotta, legumi, pane di varie qualità e di varie forme. Vedeva talvolta manovrare le truppe russe. Un colonnello, mentre manovrava il suo reggimento, passava la spada nella mano sinistra, per soffiarsi il naso con la destra senza far uso di fazzoletto. Generalmente adottano questa poco pulita maniera servendosi poi di un cencio per stropicciarsi. La banda delle reclute consisteva in un accordo di voci accompagnate da violino e da fischi.

Qualche tempo io passavo nelle chiese: in quella degli Zoccolanti sentivo cantare da buone voci all'uso gregoriano: in quella dei Gesuiti sentii la musica istruimen'tale nell'uso nostro; nella vicina chiesa degli Agostiniani, mentre il sacerdote celebrava la messa, un altro leggeva delle orazioni in lingua polacca corrispondenti ai Misteri che si commemoravano. Ivi si fece anche una processione di scolari in classi separate precedute dai rispettivi standardi.

Dopo aver descritta la città di Vilna il Pisani continua:

Ristabilito in salute ed essendo passato in parte il gran rigore del freddo, tornai a pensare se vi fosse mezzo di sottrarmi alla prigionia, tanto più ch'era disertato uno dei nostri compagni di camera. L'ufficiale prussiano un giorno, ch'era stato alla piazza, disse che dei suoi compatrioti gli avevano regalato del denaro; nel giorno susseguente lagnavasi d'essere stato derubato passando per il ghetto; il terzo giorno uscì in traccia dei suoi compagni e più non comparve. Si pensò fra noi che la sua diserzione fosse stata agevolata per unirsi al corpo di Yorck, già separatosi dalla nostra armata per la convenzione conclusasi a Targau il 30 dicembre 1812 con il generale russo Diebisch, che lo costituiva neutrale.

Intesi poi che taluno dei polacchi sì prestava a servir da guida fra i boschi sino in Ungheria con il compenso di un luigi. Mi si disse che con un tale mezzo era evaso Zoboli, Né mancava chi si meravigliava che non avesse partecipata questa sua determinazione anche a mio vantaggio; per sincerarmene mi portai al suo alloggio; infatti di là era partito senza farvi ritorno, Erano anche disertati altri prigionieri con l'aiuto del vescovo polacco, lì quale aveva dato loro denari e guida; ma l'imprudenza di uno di questi cagionò la ruina del vescovo e tolse a noi la stessa opportunità di liberarci. Lo sconsigliato scrisse una lettera dì ringraziamento, che fu intercettata. Il vescovo fu arrestato e sì aumentarono i rigori di ristrettezza per noi e di sorveglianza sui polacchi. Si diceva che il vescovo sarebbe stato tradotto in Siberia.

Il governo russo prese la determinazione di allontanare i prigionieri da Vilna e dirigerli nell'interno della Russia in vari convogli; il 19 marzo io fui registrato in uno di questi. Cessata la

malattia, mi trovavo contento del soggiorno in Vilna. Si era formata una buona società di pochi ufficiali; potevamo a sufficienza mantenerci con il tenue soldo, essendo in una città ben provveduta e cambiando si temeva d'andare di male in peggio. Ciò nonostante il timore che si riproducesse l'epidemia e la speranza di occupare i migliori paesi della Russia partendo coi prigionieri prima colà diretti, mi disponevo a lasciar Vilna senza rincrescimento, vedendo anche inutile ogni tentativo per la diserzione.

Prima di uscire dal convento visitai tutti quelli che dovevano rimanervi per salutarli. Nella piccola camera a noi vicina, dove al nostro ingresso avevamo trovati due ufficiali piagati, non ve ne era che uno solo: l'altro era morto. Quando si era fatto levare le calzature le dita dei piedi infradicate vi si erano distaccate. Le piaghe, in seguito, erano passate alla cancrena e aveva dovuto miseramente soccombere per lo spasimo.

Piombini, non bene ristabilito, piangeva e si rammaricava per la nostra separazione, protestando allora la sua riconoscenza verso di me. Unitici in una bottega a fare una colazione di congedo, l'affidai a quegli italiani che dovevano rimanere nella clinica, ottenendogli di farlo passare in quell'ospedale in sostituzione di Borghi, già risanato, che ne usciva per partire con noi.

Il 22 marzo il convoglio fu radunato nell'ospedale eli Dobrocina, fabbrica grandiosa di buona costruzione simmetrica,, adattata all'uopo. Le sale spaziose avevano comunicazione tale tra di loro, che riesciva comodo il servizio degli ammalati. Alla magnificenza della fabbrica non corrispondeva però l'assortimento. Nudi tavolati erano i letti sui quali convenne coricarci senza paglia e senza coperte. Era accordato un solo pagliericcio per quelli che erano gravemente ammalati. Per le Decorrenze v'erano mastelle in luogo a parte. L'ospedale era pieno di mutilati. Il freddo sofferto nella ritirata aveva prodotto delle piaghe, le quali, non curate, passarono alla cancrena e l'amputazione fu l'unico espediente per salvare ai piagati la vita. Uno, al quale erano state tagliate le gambe e le mani, mostrava la massima giovialità, quantunque così ridotto; egualmente un giovane tedesco, che più volte lo vedeva portato ai bagni in groppa agli infermieri. Questo era l'ospedale dei feriti: medici e chirurghi erano francesi ed attendevano con assiduita al loro dovere. Si facevano regolarmente le distribuzioni di viveri e di medicinali. A noi, che eravamo considerati come convalescenti veniva data alla mattina una minestra di grano cotto nel brodo; più tardi una pagnottella bianca ed un pezzette di carne, che sì pogeva, come al solito, piantato in un fuscello per risparmio di piatti e di posate. Per bevanda, poi, avevamo una piccola misura di *quas*, o birra allungata. Dimorammo cinque giorni in questo ospedale, intanto che si davano le disposizioni per la nostra partenza da un commissionato, la cui abitazione era poco distante, dove ci radunavamo tutti i giorni.

Dovendo intraprendere un lungo viaggio con l'incertezza dei mezzi di trasporto, pensai di vendere porzione del mio equipaggio per alleggerirmene, specialmente il cappotto e la coperta perché pieni di insetti schifosi e molesti. Alla piazza non mi riesci di vendere che il cappotto per un napoleone d'argento. Costretto a tenere il panno da letto lo feci lavare, dopo averlo lasciato per molte ore in un forno caldo. Mi provvidi un sacco di pelle, come quello dei portalettere. Questa fu la sola spesa che io feci per non diminuire il mio peculio, giacché il soldo, come prigionero, era appena sufficiente per mantenerci in piedi.

Venne fissato al 26 marzo, o 14, vecchio stile, la nostra partenza. Alcuni miliziotti comandati da un giovane ufficiale ci dovevano scortare. A questo ufficiale russo non venne affidata l'amministrazione del denaro, che settimanalmente doveva esserci distribuito. Ebbe un tale incarico un capitano francese il più anziano, così poca era la stima che si aveva dell'ufficiale russo di scorta.

Prima di partire fummo ricercati se volevamo prendere servizio. Ben pochi furono quelli che l'accettarono, il numero dei più preferì la prigionia alle lusinghe d'avanzamento in un'armata da noi combattuta.

Il nostro convoglio, composto di venti ufficiali e di cinquanta soldati, si pose in marcia prendendo la strada di Minsk, cioè in direzione opposta alla nostra patria. Fu d'amaro cordoglio un tale riflesso, giacché quanto più ci andavamo ad internare negli, immensi spazi della Russia, tanto più

difficile ci sembrava il retrocedere, nella tema di soccombere al grave peso dei disastri che ci opprimeva, ia cui cessazione era vano sperare.

Era prescritto che ogni ufficiale avesse un carrettino tirato da un cavallo; ma, scarseggiando i mezzi di trasporto, avemmo solo dieci dì queste vetture, cioè sette per noi e tre per i soldati convalescenti. Essendo in tre per ogni cavallo si soffriva molto per l'incomoda positura. Un soldato della scorta vedendo che eravamo in due su di un carretto, saltò a sedere dandomi un urto schiena contro schiena: io corrisposi a tempo e lo gettai bocconi per terra. Rialzatosi costui, mi si avventò colia sua picca; io mi difesi con un bastone di cui ero munito. Il conflitto sarebbe andato più oltre se al rumore non fosse accorso il sergente russo, il quale, intese le mie ragioni, fece arrestare il miliziotto ed arrivati al luogo di tappa alcune bastonate alla panca lo istruirono che doveva rispettare gli ufficiali, benché prigionieri.

Il viaggio di quaranta leghe si doveva fare in tredici giorni, compresi tre soggiorni. Le prime tappe furono distribuite di poche leghe, avuto riguardo alla nostra debolezza, tanto più che spesso eravamo costretti a marciare a piedi; in tal caso io soffrivo, affaticato dall'impeto del vento, che di continuo sì opponeva alla nostra direzione. La strada, larga da otto a dieci metri, presentava ancora le desolanti vestigia della ritirata. Del tutto non erano devastate le piccole città e le borgate; d'ordinario gli abitanti erano ebrei, che ci davano caldo ricovero, benché senza paglia, per coricarci. Dai paesani appena sì poteva ottenere col denaro del latte e del pane aero di segala; dagli ebrei si poteva provvedere pane bianco, acquavite, burro, carne di vitello e pesce cotto. Anche di sabato le donne ebree ne ritraevano denaro e per non toccarlo porgevano la mano coperta dal grembiule.

Ad Oschmiana si fece soggiorno. La città non presentava alcun edificio degno d'osservazione, essendo composta di piccole case di legno mal distribuite. Eravamo alloggiati a quattro o cinque per casa. Gli italiani si unirono in società per esercitarsi nel canto; io stesso fui della partita e così ci addestravamo giornalmente. A Smorgoni si fece l'accademia in una bottega dove si vendevano liquori e più a lungo in Zatzkewicz durante il soggiorno. Alcuni signori polacchi, passeggeri o vicini d'abitazione, applaudirono al nostro canto di duetti, terzetti, quintetti, cori e canzoni, facendoci anche trattamento di riso e dì ciambelle. Vollero i francesi fare una egual prova, ma la loro musica non fu gradita.

La nostra scorta erasi un poco addomesticata. Dapprima aveva azzardato di trattarci, come una mandra ingiuriandoci e percuotendo quelli fra i nostri soldati che rallentavano il passo. Le rimostranze fatte all'ufficiale conduttore, che era buono, e qualche legnata dispensata a suo proposito misero in dovere quei miliziotti.

Seguimmo la strada della ritirata sino a Molodecno, nel qual borgo devastato vi era un convoglio di prigionieri diretto per Borisow. Si lagnavano essi pure dei cattivi trattamenti che ricevevano dai russi. Fu incomodo per noi il soggiorno a Massosa, villaggio nel governo di Minsk, dove, per la scarsità d'abitazioni, fummo costretti ad alloggiare in sei in una stanza, nella quale era ricoverata la rustica famiglia. Questa nella notte si adagiava sul forno e su di un tavolato piantato presso la soffitta, e noi giacevamo distesi sulla paglia per terra. Al far del giorno si apriva la porta della camera per lasciarvi entrare la vacca, i porci, le galline. Tutte queste bestie ci passavano addosso, mentre noi eravamo ancora sdraiati. Alla vacca si dava da mangiare un poco di farina in una conca, intanto che si mungeva e si distribuiva del grano alle altre bestie.

Lunghe furono le ultime tappe ed a metà strada si prendeva riposo. Fermatici a Badoskowicz, dopo sedici verste di cammino, un signore lituano, incontrato in quel borgo, ci invitò a seguire lì viaggio sino alia sua baronia poco distante, ore distribuì generosamente a tutti pane, burro ed acquavite. Nel giorno 7 aprile, di buon mattino, si partì dal villaggio di Suschovicz dovendo fare ventidue verste, pari a cinque leghe per arrivare a Minsk. Si procurò un maggior numero di vetture ed al trotto si raggiunsero tre ore prima di sera, in Minsk, i soldati che erano partiti a piedi avanti giorno.

Si passarono due ore nella corte del palazzo del governatore. Ivi il nostro compagno, per ultimare la sua commissione, ci pagò i cinque giorni che rimanevano a compiere il mese russo, e fatto il conto sul risparmio di quattro kopek per versta ad ogni vettura mancante, si avevano venti rubli

d'argento. Noi eravamo in venti e l'ufficiale russo conduttore domandò e gli accordammo di essere compreso nel riparto, e così avemmo un rublo per cadauno.

Uscì il generale governatore a passarci in rivista dietro la consegna fatta dall'ufficiale conduttore, al quale poi diede ordine d'accompagnarci alla caserma. La caserma era situata sulla piazza, ina mancava di tutto. La sala per gli ufficiali era al piano superiore senza paglia per coricarci. Vi passammo la notte intirizziti dal freddo essendo quell'ambiente grande e mal riparato. Le finestre, situate alla sommità, erano senza vetri.

Dovevamo fermarci alcuni giorni in Minsk e c'era concesso di girare per la città. Io ero molestato da una fiera costipazione e cercavo di ristorarmi nelle botteghe riscaldate dalla stufa, dove si vendeva la birra e l'acquavite, portando meco ciò che avevo provveduto per cibarmi. Ivi un polacco si pose meco a discorrere. Lusingavasi ancora che Napoleone potesse, passato l'inverno, riprendere le ostilità e riguadagnare il perduto. Io mi guardai dal toglierli questa lusinga, ma, conoscendo le immense perdite, non le reputavo riparabili in sì breve spazio di tempo. Al sopraggiungere delle sette bisognava ritirarsi nella caserma, dove il disagio ed il freddo impedivano di riposare. Indussi i compagni ad inoltrare un ricorso al governatore per essere trattati con umanità, ma invece di provvedere al nostro bisogno rispose che non occorreva, essendo imminente la nostra partenza.

Note

1: E' interessante come Pisani argomenti sulle motivazioni che avevano spinto lui, come molti altri, a partire per la Campagna di Russia, con un atteggiamento di eccessiva confidenza nella vittoria finale, senza considerare rischi e pericoli, ma anzi vedendovi soltanto un mezzo per migliorare la propria situazione sociale ed economica. Queste motivazioni erano condivise: "*Principalmente, tuttavia, fu la speranza di una rapida promozione e la sete di avventura che mi faceva sperare in una guerra così ferventemente come ogni altro dei miei camerati.*" (Vossler, op. cit., p. 20).

2: Più volte in questo capitolo Pisani accenna agli ebrei come molestatori e assassini di Francesi a Vilna. Su questo punto, le testimonianze sono moltissime ed unanimi: 1) la più antica è di fonte russa, datata 1814 (seconda edizione della Relazione storica...di cui all'appendice 1) che dice "...la mattina del 28 [novembre, vecchia datazione corrispondente a 10 dicembre, n.d.c.] risuonò il noto terribile grido *Cosacques! che fece sbucare i soldati dalle case...sui quali gli ebrei, vecchi e giovan, si precipitarono con quella loro propria clamorosa vivacità e ne uccisero una gran parte. Quest'affare costò in particolare la vita a molti della guardia giacchè questa maltrattato principalmente aveva gli ebrei ed eccitata la loro vendetta*". 2) il capitano Coignet dice che, dopo la partenza di Napoleone da Smorgoni, "...il Re di Napoli arrivò a Vilna ...l'8 dicembre, e noi [Coignet, n. d. c.] con la Guardia arrivammo il 10...I più orribili atti furono commessi in città. Tutti gli sfortunati che furono colti addormentati nei loro alloggi, furono assassinati, e le strade erano lastricate di cadaveri di Francesi. Qui gli Ebrei furono gli assassini dei nostri Francesi." (riportato in http://www.napoleonguide.com/campaign_russ-coignet4.htm). 3) de Marbot. "Evacuammo Vilna alla mattina del 10 [dicembre, n. d. c.], lasciandovi un gran numero di uomini...Non avevamo fatto in tempo ad uscire da Vilna, che gli infami Ebrei si gettarono sui Francesi che erano stati presi nelle loro case, per derubarli di quei pochi soldi che avevano e denudarli dei loro abiti, e buttarli nudi dalle finestre. Alcuni ufficiali dell'avanguardia russa, che stavano entrando in quel momento, si arrabbiarono talmente a quelle atrocità che fecero uccidere molti degli Ebrei." (vol. II, cap. XXXVIII, p. 302). 4) Labaume, in data 11 dicembre, parlando delle informazioni ricevute dai fuggitivi da Wilna, dice: "Sentimmo anche che gli Ebrei avevano maltrattato molti dei nostri soldati, particolarmente quelli della guardia imperiale, volendo in tal modo vendicarsi per le perdite che avevano subito; ma i Russi, con quella giustizia che li ha sempre caratterizzati, impiccarono molti di questi Israeliti..." (op. cit., p. 179). 5) Faber du Faur (op. cit., tavola 90) dice che "Gli Ebrei si comportarono malamente contro di noi. Mentre l'Armata alleata era ancora presente in forze, venivano ed offrivano i loro servizi e beni e perfino invitavano i singoli nelle loro case. Ma appena fu ricevuta la notizia dell'avvicinarsi dei Russi, essi gettarono i soldati alleati nelle fredde strade, in questa maniera cercando di farsi belli agli occhi dei vincitori." 6) De Norvins (op. cit., p386): "Una folla di Francesi...soccomettero sotto le barbarie...degli ebrei: più crudeli ancora dei cosacchi, questi ultimi gettavano dalle finestre i loro disgraziati ospiti, perché perissero di freddo o fossero sgazzati."; 7) de Beauvollier (op. cit., p. 85): "Al momento del ritorno dei Russi a Wilna, come i Francesi furono respinti dagli abitanti, che temevano di compromettersi, una gran parte dei feriti e dei malati, non potendo nè salvarsi nè difendersi, furono assassinati dagli Ebrei."; de Fezensac (op. cit., p.355): "Al momento della partenza della retroguardia, gli Ebrei massacraroni e spogliarono tutti quelli che caddero nelle loro mani."

3: Queste descrizioni delle malattie che colpivano i prigionieri napoleonici è molto interessante. Va ricordato che all'epoca la causa batterica di queste malattie era sconosciuta. La febbre epidermica potrebbe essere il tifo petecchiale, malattia mortale trasmessa da puntura di zecche che si manifesta appunto con febbre elevata, alterazioni dello stato di coscienza ed emorragie cutanee. Le ulcere soffocanti, invece, sembrerebbero indicare un *croup* (marcire) laringeo, dovuto a difterite.

4: I sintomi descritti da Pisani, disappetenza, cefalea, astenia generalizzata (abbattimento delle forze), mialgia e dolori ossei diffusi, sono quelli tipici di una malattia febbrale, probabilmente una broncopolmonite, vista la tosse e il flusso, cioè l'espettorazione di catarro. Questa diagnosi sembrerebbe confermata dalla precisazione più sotto che il flusso era *a sangue*, cioè escreato emorragico, come si ha tipicamente nella broncopolmonite. Infine, l'indicazione della fine della malattia dopo *tredici giorni* e improvvisamente, è veramente da libro di testo di medicina. Infatti, in era preantibiotica, nei casi favorevoli la broncopolmonite si risolveva tipicamente *per crisi*, cioè improvvisamente, dopo la nona giornata in media. La guarigione era dovuta allo sviluppo della risposta immunitaria, che, appunto, richiede circa 10-14 giorni per svilupparsi.

5: All'inizio della Campagna, nell'ambito del X Corpo d'armata francese, comandato dal Maresciallo MacDonald c'era una divisione prussiana, la 27^a, al comando del generale di divisione Julius A. von Grawert. Secondo in comando era il luogotenente generale Hans David Ludwig conte York (o Yorck) (in seguito von Wartenburg). Aggregata alla divisione, c'era una brigata di cavalleria, comandata dal colonnello Wilhelm Jeannert e un corpo di artiglieria, comandato dal maggiore Johann H. von Schmidt. I Prussiani erano stati praticamente obbligati a partecipare alla Campagna. Napoleone aveva impiegato i Prussiani all'ala sinistra. Al momento della ritirata da Mosca e dopo il passaggio della Beresina, i Prussiani erano nei loro accantonamenti tra Riga e Tilsit. Il 18 dicembre il maresciallo MacDonald ebbe lordine di ritirarsi da Riga verso Tilsit. Durante questo movimento, la colonna prussiana fu isolata. Si tennero negoziati per cinque giorni, poi il 30 dicembre York firmò la convenzione di Tauroggen, con la quale i suoi Prussiani diventavano neutrali (Chandler, op. cit., vol. II, p. 1018-1019). Un ruolo di primo piano in questa decisione di York fu svolto dal Clausewitz, che era stato inviato come parlamentare. I Francesi lo considerarono un tradimento. Ecco, al proposito, le parole di de Marbot (op. cit., vol. II, cap. XXXVIII, p. 305): “...i Prussiani...ci odiavano in segreto, e ad un segnale del loro Re ci avrebbero disarmati e fatti prigionieri. Il Generale York...stava già trattando con i Russi, e aveva allontanato il maresciallo MacDonald...Tutte le classi in Prussia applaudirono al tradimento di York; e poiché le province attraverso le quali i soldati francesi stavano passando adesso, malati e disarmati, erano piene di truppe prussiane, è probabile che gli abitanti avrebbero provato a catturarci, se non fosse stato per il timore per il loro re, che era a Berlino, circondato da un'armata francese al comando del Maresciallo Augerau [XI Corpo d'armata, n. d. c.].” Il re di Prussia, Federico Guglielmo III formalmente disapprovò l'atto di tradimento di York, facendolo processare e condannare a morte. Tuttavia, la sentenza non ebbe alcun effetto. Infatti, nel 1813, il generale York partecipò alla guerra di liberazione della Prussia, che culminò con la battaglia di Lissia. Nel 1814 York fu fatto conte e morì nel suo letto nel 1830.

CAPITOLO III

LA DEPORTAZIONE AL CONFINE DELLA RUSSIA ASIATICA

Sopraffatto dalla febbre io ero costretto ad entrare nell'ospedale. Mi facevano coraggio i compagni a sopportare, lusingandosi che la febbre di costipazione sarebbe stata passeggera. Avrei ben voluto che ciò fosse, amando meglio proseguire il viaggio che trattenermi in Minsk; ma la graveza del male aumentava ed io perdevo ogni speranza.

Dovetti risolvere, mio malgrado, a domandare l'ingresso nell'ospedale. A tale effetto mi portai dal governatore nel mattino 12 aprile, ma non ebbi udienza. Mi ritirai in una bottega portando meco il mio equipaggio per aspettare l'ora assegnatami. Ritornato dal governatore egli era uscito; non mi fu permesso d'attenderlo nell'anticamera ed eccomi di nuovo in giro con un carico sulle spalle e tremante per la febbre. Finalmente verso sera potei parlargli e mi fece accompagnare all'ospedale militare. Io ero talmente sfinito da non potermi più reggere; mi fu assegnato un lettucciuolo in una sala dove trovavansi degli ufficiali francesi gravemente infermi. Fui visitato da un vecchio medico polacco, il quale trovò che la febbre era gagliarda. Passai la notte con forti dolori alla testa e nell'assopimento. Appena giorno vennero alcuni dei miei compagni di viaggio a trovarmi. Nutrivano tuttora la speranza che la mia febbre sarebbe cessata e che avrei potuto partire; ma si rammaricarono vedendomi oltremodo abbattuto, continuando la febbre con fiero dolore alla testa. Gradii la loro visita e mi fu di cordoglio la separazione; mostraroni essi pure gran dispiacere nel lasciarmi, dubitando di più rivedermi. La loro destinazione dicevasi per Astrakan, porto del Mar Caspio, situato nella parte meridionale della Russia dove il clima è più temperato, la popolazione più civilita e dove per il florido commercio abbonda tutto ciò che si può desiderare.

Per mia fatalità mi vedeva trattenuto dalla nuova malattia e le destinazioni successive sarebbero state ben cattive in confronto di questa che io perdevo. Il medico, inteso ch'ebbe il mio male essere causato dalla fatica del viaggio, appena superata la malattia contagiosa, esposto ad impetuosi venti sulla strada e nella caserma di Minsk mal riparata, credette opportuno ordinarmi i sudori freddi. Difatti questa cura fu atta a troncarmi la febbre e, diminuendosi anche il dolore alla testa, mi trovai sollevato. Facevo allora osservazione ai circostanti ammalati; m'accorava il loro lamento e mi distraevano i curiosi discorsi di quelli che vaneggiavano. A me vicino eravi Giovanni Battista Moretti, di Udine, tenente al I battaglione del treno.¹ Nel vaneggiare borbottava in varie lingue ed interrogato dal medico per conoscere i sintomi del suo male, rispondeva in tutt'altra lingua che italiana, « In nome di Dio » disse il medico « parlate una volta, figlio caro, con la vostra lingua nativa ». Allora Moretti rispose in dialetto friulano, che strano pur anche riesci va al povero medico, ed a me rivolto: « Che razza di parlare è questo? » diss'egli. Io giustificai Moretti che parlava la lingua del suo paese e gli feci d'interprete a discrezione, perché l'ammalato non connetteva.

Quando fui in istato d'alzarmi il medico mi fece passare in una camera separata, ove io potevo essere meglio assistito. V'erano due musicanti spagnuoli con le loro mogli e figli ed una donna francese vedova di un vivandiere. Le donne, e specialmente questa, non avevano alcun diritto al soldo di prigionia. Il governatore aveva disposto che fossero accettate nell'ospedale, benché non ammalate, perché vi fossero mantenute come infermiere.

L'ospedale di Minsk, organizzato dai francesi, si manteneva ben regolato. Ivi non si percepiva soldo, ma il vitto era proporzionato secondo che si andava ricuperando la salute e non si pativa fame. I medici polacchi erano bravi ed assidui; attenti erano gli infermieri e in tempo i medicinali opportuni erano somministrati. Il 19 aprile, nella seconda giornata di Pasqua, il vecchio medico venne a farmi visita e mi portò in regalo un pezzetto di ciambella ed un bicchiere di vino bianco. Si consolò meco della recuperata salute e mi permise di uscire a fare qualche passeggiata, purché la stagione fosse buona. Uscii difatti il giorno seguente e vedendo che il popolo concorreva alla cattedrale, mi vi diressi io pure. Festeggiatisi S. Timoteo vescovo, con messa cantata in musica ed orazione panegirica, da me non intesa, perché in lingua polacca, letta in pulpito dall'oratore. Mentre

io me ne stavo male in arnese presso un confessionale, vergognoso di trovarmi in mezzo ad una quantità di popolo che gareggiava nella proprietà del vestire, mi sentii sopraffatto da una specie di noia, da intirizzimento nelle fibre e da dolore alla testa, in modo che non tardai ad accorgermi che era la febbre che m'assaliva. Lasciata la funzione ritornai all'ospedale per coricarmi sul mio letto; lo spasimo alla testa quasi mi toglieva i sentimenti. Continuando io a star male per più giorni si fece ad assistermi la francese con molta premura, contentandosi d'avere per solo compenso il pane che mi rimaneva. Il solito medico mi curava nun risparmiando visite e rimedi. Diminuivasi coll'uso dei purganti l'intensità della febbre, ma non cessava l'acuto dolore alla testa. Nel sesto giorno cominciò ad uscire dal naso un poco di sangue e sperando coll'aiutar l'emissione di rallentare il dolore, mi soffiai con forza. Aumentò l'uscita del sangue. Lasciai che ne uscisse gran quantità e cercai quindi di fermarlo con l'acqua fresca; ma invano, perché il sangue usciva con più veemenza, Spaventate quelle donne che m'assistevano corsero a chiamare il medico, il quale venne immediatamente, a prima vista giudicò l'emorragia irreparabile e si lagnò che avessero tardato a chiamarlo. Si fece però ogni tentativo: mi fu spruzzata dell'acqua all'improvviso nella testa, mi fu posto del ghiaccio sulla fronte e sul collo; si schizzettò su pel naso dell'acqua mista con aceto, e per fine mi si otturò il naso con bambagia lasciandomi seduto in letto appoggiato a dei cuscini pressoché spirante. Non potendo uscire il sangue dal naso, colava già per la gola e quasi mi soffocava. Sì rapprese però e da sé stesso formò l'impedimento all'uscita.

Rimasi anche tutta la notte in quella posizione senza muovermi e le donne, temendo che io soccombessi per l'estrema debolezza, mi fecero bere dei brodo a piccoli sorsi e quasi freddi, Erami di grave incomodo lo stare immobilmente seduto, ma indispensabile. Un piccolo movimento, per qualche necessità corporale, bastava a rinnovare l'emorragia.

Nel terzo giorno si ristagnò affatto il sangue, ed io fui libero dalla febbre e dal dolore alla testa, che tanto mi aveva tormentato. In seguito, per passare il tempo, m'occupavo a notare le memorie nel mio giornale ed a scrivere qualche lettera a mia moglie, non già per darle corso postale, che sarebbe stato inutile, ma per mio sollievo, formandone una raccolta. Queste occupazioni venivano interrotte dalla conversazione coi compagni di camera.

I ragazzetti spaguoli erano due, uno maschio, di circa dieci anni, ed una femmina di sei. Il maschio vestito con la sua uniforme usciva tutti i giorni dall'ospedale per andare ai caffè, dai quali tornava con una o due monete d'oro, che diceva essergli state regalate da qualche ufficiale russo. Non poteva persuadermi tanta generosità; d'altronde non sapevo immaginar da qua! sorgente potessero derivare tali soccorsi. Gli spaglinoli, che dapprima trovai miserabili, avevano allora di che soddisfare la loro golosità, chiamando anche dei compagni a parteciparne. La francese mia infermiera, volendosi provvedere un paio di scarpe, si ritirò in luogo nascosto per estrarre dal suo busto uno dei napoleoni d'oro che vi teneva cuciti, senza che ad alcuno ciò fosse noto; ma l'infelice rimase colpita come da un fulmine quando, invece di monete d'oro, ne trovò di rame della stessa grandezza, che v'erano state sostituite per certo in una notte mentre ella dormiva senza busto, fidandosi troppo dei suoi compagni. Il ladro, o la ladra, erano fra noi, ma non valsero le lagrime di quella disgraziata, né i preghi, né le disperazioni a commuoverli. Vedendosi ella priva dell'unica risorsa che le rimaneva, prese il partito d'andare a servire presso un signore polacco, e più non la vidi.

Trascorsi pochi giorni di convalescenza uscii per avvezzarmi all'aria aperta, giacché trattavasi di farci cambiar d'ospedale, essendo destinato pei russi quello che occupavamo. Difatti il giorno 3 maggio si fece il trasloco. Il nuovo ospedale era ben differente, sì componeva di spaziose camere a pian terreno disposte lateralmente ad un corridoio. Fui posto in una di queste assieme agli spagnoli e vi aggiunsero due prigionieri della Giovane Guardia. cioè un tenente francese piuttosto anziano, ed un certo Ferazzini, piemontese, suonatore della banda, ma che passava per sottotenente.

Ferazzini cercava la mia amicizia e qualche volta mi accompagnava a passeggiare. Egli mal volentieri sopportava la prigionia e, non potendo l'uggire, si mostrava disposto a prendere servizio coi russi; mi fece anzi vedere un'istanza da lui preparata per conseguirlo e voleva indurmi ad imitarlo. Ma io invece lo dissuasi facendogli riflettere che poco men miserabile della nostra era la

condizione degli ufficiali russi, eccettuati quelli che avevano le risorse d'entrata della propria famiglia; che bisognava rinunciare alla speranza di tornare a rivedere la patria e che forse ci sarebbe toccato combattere contro dei nostri. D'altronde giovava sperare di non lunga durata la nostra prigionia, la quale potevasi sopportare benché in miserabile condizione, con la certezza di rivedere la patria, di riprendere il servizio a prò d'essa e d'essere liberi di disporre di noi medesimi. Così ragionando eravamo giunti alla casa del governatore militare, avendo Ferazzini colà diretti i suoi passi; ma invece d'inoltrarsi lacerò sulla soglia la sua istanza e meco ritornò all'ospedale.

Io corrispondevo di buon animo alle premure di Ferazzini, ma non mi sentivo portato a legare stretta amicizia con lui, mancante di quei delicati sentimenti che caratterizzano l'uomo educato. Fingevasi egli ammalato per sola speculazione; usava l'artificio di far alterare il polso all'arrivo del medico e coricato sul letto mostrava d'aver febbre. Fra i medicamenti che gli venivano proposti scioglieva la china ed accumulata la vendeva poi fuori dell'ospedale. L'ufficiale francese era di carattere tranquillo e viveva solitario. Aveva conservato il suo uniforme e lo teneva con la massima proprietà: questa era l'unica sua occupazione. Gli spagnoli mi erano sospetti e non li curavo.

Non so se l'umido locale o la mia indisposizione mi dava dell'opprensione alla testa e dolore alle ossa. Mi si fece poi la febbre di carattere nervoso con una smania irrequieta per l'eccessivo ardore che mi cuoceva le viscere. Venne a visitar mi il medico, che era un giovane polacco. Molte furono le ricerche fatte per conoscere il mio temperamento e curare la malattia che riteneva pericolosa. Prima d'ordinare la medicina volle assicurarsi che io non avessi tendenza allo scorbuto. Seguivano il medico alcuni paesani barbuti: uno portava i medicamenti disposti su di una tavoletta, Mi fece dare alcune polveri e lasciò uno di quei paesani per servirmi. Avevo dolori nelle giunture, nelle ossa e mi si destava lo spasimo al solo muovermi un braccio od una gamba. Non trovavo riposo né di giorno, né di notte. La febbre continuava con violenza e per maggior mio tormento si mossero la diarrea ed il vomito ad ogni poco di cibo che io prendevo, con sforzi convulsivi. Per la spossatezza ero ridotto agli estremi e ad onta di ciò i dolori ai nervi non cessavano di tormentarmi. Peggiorai nella settimana e non fui più capace dì prendere un sorso di brodo, Il medico, vedendomi oltremodo aggravato, più non contava sulla mia esistenza, ma ciò nonostante volle fare l'ultimo tentativo apprestandomi ancora una medicina. Disse ai miei compagni che da quella dipendeva o la vita o la morte, secondo la buona o cattiva disposizione del mio temperamento. Sfinito dal lungo agitarmi caddi in sonno, che sembrava l'indizio di sicura morte. In questo ebbi una crisi di sudore per diciassette ore continue, e ciò non poteva essere che l'effetto di una forte dose d'oppio. Passata la crisi, come da lungo sonno svegliato, mi trovai giacente supino e tutto bagnato, ma libero dai dolori. Non feci moto e come se io fossi morto intesi che i miei compagni trattavano di ripartirsi il mio misero equipaggio, contando anche sui pochi denari che mi avanzavano. Li sorpresi però col dire che male avevano fatto i loro calcoli, giacché mi sentivo star bene. Venuto il medico si consolò vedendomi fuori di pericolo. Mi fece portare due lenzuola ed una camicia di canevaccio per cambiarmi, senza però che mi potessi alzare. In seguito mi conciliai col sonno; l'oppio mi sollevava e influiva a ridonarmi le forze e a non pensare alle mie disgrazie. Nelle ore di veglia ricordavo spesso il mio benefattore Savoini e pareva dovesse passare per Minsk. Mi si dipingeva all'imaginatione la dolce sorpresa per un tale incontro e l'idea solo mi faceva spargere lagrime di consolazione. Quando ero tranquillo sedevo in letto a scrivere od a scherzare coi compagni. Leggevo talvolta alcuni libri datimi da Ferazzini tra i quali Dafnis, romanzo pastorale di Gesner; ma questo produceva in me tale commozione che spesso ne dovevo lasciare la lettura. Con il consenso del medico, dopo sette giorni di convalescenza, uscii a prendere aria. Ferazzini volle accompagnarmi benché fossi in istato di reggermi senza appoggio.

Appena guarito dovetti lasciare il secondo ospedale, però senza rincrescimento. Il mio infermiere polacco aveva diritto ad una grata dimostrazione per il buon servizio prestatomi. Gli regalai gli stivali, che gradì con molta soddisfazione, non avvezzo ad avere altro che bastonate. Mi congedai dalla famiglia degli spagnoli e vennero meco il francese, il piemontese ed alcuni ufficiali dell'altro ospedale, fra i quali Moretti. Avemmo ricovero in un palazzo disabitato, appartenente ad un signore

polacco, di quelli che avevano seguito i francesi. Benché devastato, fui contento d'occupare una camera al piano superiore.

Nel giorno che si usciva dall'ospedale, forse per raggio degli amministratori, non si aveva né vitto, né soldo; neppure ci fu somministrata paglia per coricarci. Anche in Minsk i russi avevano trovati i nostri magazzini molto ben provveduti, ma essi solo ne approfittarono.

Nel giorno susseguito, 25 maggio, ci furono pagate anticipatamente cinque giornate a mezzo rublo per cadauno, equivalenti a dieci baiocchi al giorno, che in Minsk non bastavano per vivere. Si vociferava che i prigionieri acquartierati in Minsk dovevano marciare quanto prima nell'interno della Russia in parziali distaccamenti e che le loro destinazioni erano i governi di Kzernikow, Tombow e Kiew. Avrei voluto ottenere la destinazione di Odessa, dove trovavasi la famiglia del mio benefattore Savoini e presso la quale, avendone io l'indirizzo, potevo passare con vantaggio il tempo di prigionia. Mi portai dal governatore a farne istanza. Dopo avermi fatto fare una lunga anticamera, passando mi domandò cosa volessi, ma dimostrava premura d'andarsene. In poche parole esposi la mia richiesta, che non fu da lui accordata, dicendo che anzi io dovevo restare in Minsk per essere italiano. Mi sarebbe rincresciuto di trovarmi in questa città dove avrei condotta una vita miserabile. Supposi però fosse l'asserto del governatore e mi consolai nella lusinga di cambiar in men cattivo paese.

Aspettando il momento della partenza bisognava vivere meno in disagio per non ricadere ammalato. Fortunatamente la stagione era propizia e sì poteva fare a meno di riscaldare la camera. Occorreva la paglia e la provvidi. Uniti in quattro andammo al fiume a lavare le nostre camice. Vi era anche un colonnello francese...

Nel primo giorno di giugno intesi che stava per arrivare un convoglio di prigionieri provenienti da Kowno. Corsi per vederli, sperando trovarvi qualche conoscente od amico. Riconobbi infatti tra quelli Giuseppe Tadolini, che era stato mio collega alla scuola del genio ed artiglieria in Modena, era passato capitano al genio marittimo in Venezia ed era venuto in Russia con l'equipaggio dei ponti. Fu commovente il nostro incontro e protestammo di non separarci. L'accompagnai alla casa del governatore, dove si fece la rivista di quei prigionieri, ed egualmente fummo condotti nella caserma senza finestre dove io pure volevo trattenermi. All'imbrunire della notte ebbi però l'intimazione d'andare al mio alloggio. Nel susseguito giorno riunitomi con Tadolini mi fece conoscere Giuseppe Rossi, tenente del terzo di linea, col quale era legato d'amicizia. Feci loro trattamento al caffè ed essi mi vollero a pranzo alla trattoria, dove ciascuno raccontò le proprie vicende.

Tadolini nella campagna del 1812 era arrivato soltanto sino a Smolensk in tempo per fare con noi la ritirata, perché il gelo ai piedi lo aveva costretto a fermarsi in Kowno, dove aveva perduto le falangi delle due dita grosse. Una famiglia, presso la quale aveva avuto alloggio all'andata, gli era stata cortese anche nel ritorno per ricoverarlo, fino a che era stato fatto prigioniero dai cosacchi. Aveva consegnato la sua cintura alla sua padrona di casa, contenente molte monete d'oro, ch'essa tenne gelosamente in deposito. Condotto dai cosacchi in un ospedale, ivi fece amicizia con Rossi, Disarmati, erano stati traslocati in una casa di legno disabitata presso il Niémen; ma allorché il ghiaccio si sciolse, le acque fluirono con tanta abbondanza che tutti quei dintorni furono allagati, sì che in una sola notte i due compagni si trovarono bloccati dalle acque. Erano coricati sulle pance, ma l'acqua arrivò ben presto sino a loro e dovettero salire sulla tavola per non bagnarsi. Si vedevano ridotti a mal partito non sapendo come uscirne. Lontani dall'abitato, le loro grida rimasero senza risposta, Rossi, che era più robusto, prese la determinazione d'avventurarsi nell'acqua, che gli arrivava in molti luoghi sino alle ascelle, per andare in traccia di un battello onde salvare il compagno. A non molta distanza gli riuscì di trovare un tronco d'albero scavato, provveduto di piccoli remi e sciolto il legame. vi entrò per guidarlo alla sua casa, benché poco pratico di tale manovra. Il bisogno però lo fece esperto; raccolse Tadolini dalla finestra ed entrambi sì condussero in salvo. Anche in Kowno la quantità dei cadaveri insepolti e galleggianti nel fiume dava a temere il contagio e i due compagni approfittarono della prima occasione per allontanarsi da quella città. Prima di partire Tadolini si recò a salutare quella famiglia che tanta cura aveva avuto

della sua salute. La signora gli restituì intatta la sua cintura con la quale potè egli, in seguito, far fronte alla miseria e soccorrere alcuni dei suoi compagni.

Sì doveva preparare il foglio di via per il distaccamento di Tadolini. e pagare l'anticipo. Andammo insieme alla Municipalità, dove, fra i magistrati, v'era anche un ebreo; ma né questi, né il governatore vollero concedermi di partire con l'amico. Ci lasciammo con reciproco rammarico, nutrendo però la lusinga di rivederci in altro incontro. Grave fu la mia afflizione per la partenza di Tadolini. Io perdevo un vero amico, in compagnia del quale più sopportabile sarebbe stata la prigionia. Le malattie m'avevano lasciato, oltre ad una spessatezza di fibra, anche un abbattimento di spirito, che lo rendeva più sensibile alle dì sgrazie e dava loro quel valore che purtroppo ben meritavano,

Non trovavo mezzo alcuno di sollevarmi, essendo privo dì società e d'amicizie adatte al mio genio. Amavo i polacchi; ma sempre nella tema di comprometterli presso i russi m'astenevo di procacciarmi la loro aderenza. Molti fra i prigionieri eccitarono la loro compassione e ne ottennero dei sussidi; ma questo non era il mio scopo. Una tale idea era per me d'avvilimento e vi ripugnavo; solo avrei voluto essere in relazione d'amicizia con essi. Il carattere polacco era però così generoso che sapeva rispettare la delicatezza di cerumi, nascondendo il modo di beneficirli. Una dama polacca, sensibile alle ristrettezze di un ufficiale prigioniero, volle offrirgli un regalo, ed avendolo questi riuscito, si limitò nel successivo giorno, che era quello della partenza, a pregarlo di accettare almeno una pagnottella fatta di fresco. Il prigioniero accontentò la dama ed in viaggio, quando fu per mangiare la pagnottella, vi trovò nel mezzo alcune monete d'oro involte in una carta. L'ufficiale era del distaccamento di Tadolinì.

Per non abbandonarmi alla malinconia cercavo delle distrazioni. Nel mio alloggio occupavo qualche ora del giorno a scrivere e passavo le rimanenti nelle botteghe o sulla piazza. Le truppe erano in moto ed oltre a quelle di linea si vedevano cosacchi e baschiri organizzati in reggimenti. I cosacchi erano vestiti di panno bleu, avendo pantaloni larghi e allacciati al collo del piede e cinti a crespe sui fianchi; la giacchetta senza pistagna univasi coi pantaloni; il collo era nudo, la testa coperta da un bonetto a panno di zucchero pure turchino. L'armamento consisteva in una sciabola, due pistole ed una lancia. Erano a cavallo con un cuscino invece di sella senza staffe e senza speroni. Pendeva loro dal braccio destro il knut, o sia staffile di striscia di cuoio intrecciato.

I baschiri, pure a cavallo, vestivano larghi pantaloni, un cappotto bleu assai largo e lungo cinto attraverso ed un berrettone appuntito di panno col rovescio di pelo, che spiegandolo copriva le orecchie ed il collo. Il loro armamento era una lancia, una sciabola, un paio di pistole, un turcasso con frecce, l'arco; alcuni avevano anche una carabina. Si distingueva il loro generale per la finezza delpanno del cappotto rosso bordato in oro, e dal berrettone che era di velluto cremisi pure appuntito, a quattro angoli, bordato in oro. Della stessa forma era il vestiario degli altri ufficiali superiori, ma di color bleu e bordato in argento. La loro arma era una sciabola molto ricurva all'uso asiatico.

Un altro giorno il convoglio funebre dì un nobile polacco fu opportuno a divagarmi. Il cadavere fu trasportato al Duomo entro una carrozza tirata da sei cavalli adorna di bandiere e di emblemi militari. I parenti in atteggiamento mesto lo seguivano a cavallo con la maggior parte dei suoi domestici e dei suoi schiavi. Era preceduta la pro cessione da una flebile, ma ben concertata banda. I sacerdoti si presentarono al vestibolo della chiesa a ricevere il morto, che fu portato sopra un catafalco ed ivi gli fecero i funerali con pari magnificenza. Indi fu rimesso nella carrozza e condotto con lo stesso seguito al cimitero.

Il 6 giugno la temperatura, fattasi calda più del solito, suscitò delle nubi infiammate che produssero un uragano, sciolto in una tempesta accompagnata da tuoni e fulmini. Fu di poca durata un tale fenomeno, da noi frequente, ma che di rado succede in quei paesi. Mi ero ritirato in un caffè dove si giocava al bigliardo. Fra i giocatori vidi un ufficiale prigioniero giovine, di modi gentili, che mi si disse chiamarsi Lejen, già aiutante del viceré. Non pochi erano gli ufficiali superiori fatti prigionieri nella ritirata. Si nominavano ventotto generali di brigata; quindici generali di divisione; un generale d'artiglieria; quattro generali ordinatori ed il capo del deposito

topografico.² Per questi il governo russo aveva dei riguardi, perciò meno di noi sentivano il peso della prigionìa. Mi consolai quando venni richiesto del mio nome per inserirlo in una lista alla formazione del distaccamento che doveva partire quanto prima sulla strada di Kzernikow, cioè nella stessa direzione presa da Tadolini,

Il 9 giugno fummo avvertiti che all'indomani dovevasi partire, avendoci schierati in una corte per farci l'appello nominativo. Si dimandò a noi tutti se ci aggradiva essere trattati come prigionieri, o di servire fra i russi col nostro grado: nessuno rispose. Si propose un'altra volta che passassero dall'altra parie quelli che volevano prender servizio; tre solamente uscirono dai ranghi. Erano sedicenti ufficiali che con tal mezzo si volevano assicurar un grado usurpatò.

Misi in ordine il mio piccolo equipaggio e comperai in aggiunta un livornino di panno grigio assai usato. Il mio peculio si era diminuito di molto, ciò nonostante m'avanzavano alcuni scudi, che riposi in una cintura di pelle come una riserva in caso estremo. In tal modo m'accinsi ad intraprendere un lungo viaggio al nord.

Note

1: Nell'Appendice n. 4 è menzionato tra i tenenti del treno Mosetti G.B. Probabilmente è il Moretti indicato dal Pisani.

2: Le cifre che qui riporta Pisani corrispondono a quelle pubblicate nella Relazione storica in Appendice n. 1, alla quale rimando per l'identificazione dei singoli generali. Il comandante della brigata topografica della Grande Armata era il generale di divisione conte Sanson, il cui nome pure compare nell'elenco dei generali di divisione fatti prigionieri dai Russi. Infatti Sanson era stato fatto prigioniero il 5 novembre 1812, a poca distanza da Smolensk.

CAPITOLO IV

VIAGGIO SINO AL FIUME VOLGA CONFINE DELLA RUSSIA ASIATICA PASSANDO PER LI GOVERNÌ DI MINSK, DI KURSK, DI OREL, DI TOMBOW E DI SIMBIRSK

Componevasi il convoglio, che partiva da Minsk il 10 giugno, di trenta ufficiali ed otto soldati come domestici: la scorta di recinte russe era armata di picche e senza uniformi. Le vetture, o piccole carrette, dovevano essere almeno dieci, ma ne avevamo solo sei con la promessa del compenso di quattro kopek, o centesimi, per versta ad ogni vettura mancante. La meta del nostro viaggio venne fissata a Kzernikow, capitale di governo, distante 466 verste, o leghe 104; dovevamo impiegarvi 86 giornate, facendo sei soggiorni.

La stagione era bella e volentieri si marciava a piedi. La vista della campagna però non allettava, perché ivi il territorio, sterile ed ineguale, presenta pochi spazi coltivati, molti di arida sabbia senz'alberi, di boschi e di paludi. Le borgate d'ebrei e i villaggi d'inerti paesani sono di scarse risorse ai passeggeri. Se malproprie ci sembravano le abitazioni degli ebrei, ributtanti addirittura ci riuscivano quelle dei paesani data 3a loro sudiceria; preferivamo quindi il ricovero dei fienili, uve, uniti in molti, ci divertivamo a giocare e a conversare fra noi, non senza grave pericolo per l'imprudenza di quelli che anche sul fieno sdraiati e sulla paglia volevano accendere la pipa e fumare. Si lagnavano quei paesani e per maggiormente spaventarli prendeva taluno dei pezzi di legno fosforato, che abbonda in quei boschi, e li gettava a loro vista nella paglia in tempo di notte. Io m'ingegnavo d'acquietarli, assicurandoli del niun pericolo ed essi maravigliavansi della nostra temerità.

Passato il fiume Swislocz alla borgata dello stesso nome, la strada postale segue la destra della Beresina. Discendendo al mezzogiorno traversa molte paludi e quindi i ruscelli Woionza e Borwia, confluenti della Beresina prima d'arrivare a Bobruisk. Presso il fiume sfilavano reggimenti russi a cavallo ed a piedi ed avevamo incontrati dei coscritti, dei cavalli di rimonta, dei convogli d'equipaggi e di munizioni da bocca diretti all'armata, la quale con tali rinforzi sempre più atta si rendeva a sostenere la guerra e a prolungare la nostra prigionia; nuovo motivo, questo, per rattristarmi.

Nel nostro convoglio non v'era ilarità, né buona unione; il canto era bandito; mancava il tenente Cavagnini, che nel viaggio da Vilna a Minsk dirigeva l'accademia. Alle bettole si aveva qualche volta il divertimento di vedere ballare come grotteschi alcuni ebrei. Uno suonava il salterio accompagnando la voce modulata come flauto; si vedevano altri far giuochi d'equilibrio e v'era chi faceva ballar l'orso. Nei soggiorni sì dividevano i compagni in varie partite per giocare alle carte di picche e cuori. Io vi assistevo per poco ed annoiato mi ritiravo a scrivere, e quando prevaleva in me la malinconia, mi procuravo il sonno con qualche bicchiere d'acquavite.

Lasciata la strada postale del mezzogiorno sì prese quella di sinistra verso levante, per la quale si esce dal governo di Minsk e si entra in quello di Mohilew, pure della Russia Bianca. I fiumi Durn e Dnieper senz'argini, come tutti gli altri, a lento corso conducono acque oscure provenienti da paludi, che in tempo di piena vanno ad allagare una grande estensione di terreno, e perciò la strada fra questi è formata a diga, la quale va ad incontrare il Dnieper, che si passò con ponte volante. Il materiale per costruirvi un ponte stabile era già preparato. Il territorio in seguito è piano ed anche fertile, ma coltivato senza regola. Le acque scolano naturalmente serpeggiando in varie direzioni. Il territorio elevato è a coltura con frequenti ville. Quelle sulla strada si dicono città, ma non sono che stazioni postali dove è una osteria, detta jama, la quale consiste in una camera grande, formata di legnami sotto un vasto ed alto fienile, i cui pilastri, o colonne, sono grossi pini; e di pini trasversali sono formate le pareti. Il tetto, molto acuminato, è coperto di tavole sottili e di paglia legata in fasci. I mercanti ed i signori di passaggio formano qui la kibitka, o carrozza, che serve loro di stanza per dormire e nell'osteria hanno il comodo di cuocere le vivande che portano seco. Nello stesso luogo trovano di che nutrire i propri cavalli, o di cambiarli, se di posta. I paesani di quei dintorni sono infingardi, rozzi e dotati di molta testardaggine. Di malavoglia ci vendevano qualche

cosa da mangiare, e, per farli ubbidire non valeva il pagarli e l'usare buone maniere, bisognava strapazzarli e bastonarli. Gli è per ciò che sono trattati dai loro padroni con poca umanità,

A Jerumina fummo distribuiti in varie case, intanto che si dava riposo ai cavalli. Per mangiare si pagò a caro prezzo un poco di latte e di pane nero. Un ufficiale bavarese con noi prigioniero non poteva ottenere dalla paesana dove era alloggiato altro che ni ma; cioè non v'è niente. Gli riuscì però di scoprire un pignatto di latte e se ne impossessò esibendo il pagamento. La paesana, adirata, gli si avventò con una forchetta in mano ed egli difendendosi la cacciò fuori di casa. Tutto il villaggio si mise in rivoluzione per le grida di quella donna. Accorso l'ufficiale russo all'incontro del bavarese, che andava, da lui per fargli conoscere le sue ragioni, sfoderò la sciabola per piattonarlo; ma il bavarese fece resistenza. I soldati russi, vedendo il loro ufficiale alle prese, piombarono addosso al prigioniero ed unitisi anche i paesani lo legarono, A furia di pugni e di calci lo trascinarono e lo spinsero dentro un porcile, ove stette rinchiuso fin quasi al momento di riprendere la marcia, e fu rimesso in libertà soltanto dietro le istanze di tutti i compagni.

Quest'azione mise un rancore nell'animo di noi prigionieri, tanto più sensibile in quanto che dovevamo contenere e reprimere la rabbia. Uno dei compagni, che nel momento della mischia volle interporsi, ebbe pure a soffrire delle villanie. Mancavano le autorità, civili e militari, ed anche se vi fossero state non erano disposte a farci rispettare. Ma il riflesso più alto a frenarci era quello della Siberia, che ci veniva minacciata ad ogni piccola mancanza.

Sì potevano fare lunghe tappe e avremmo raggiunto il convoglio di Tadolini che ci precedeva di un solo giorno; ma per non oltrepassarlo si doveva soggiornare a mio dispetto. Avevamo fatta una sollecita marcia e mancavano sole settantacinque verste a Kzernikow e dei trentasei giorni destinati per questo viaggio ne avevamo impiegati ventidue. L'ufficiale conduttore volle rallentare la marcia ad onta della mia insistenza e dopo quattro giorni, cioè il 5 luglio, si arrestò al villaggio di Palubata distante sole sei verste da Kzernikow. Domandai di recarmi alla città, ma non mi fu concesso; il conduttore temeva che si avanzasse reclamo contro di lui ed a stento dava appena il permesso in iscritto alle ordinanze per andarci a provvedere i generi di sussistenza. Un soldato s'azzardò di andare alla città senza licenza, ma fu battuto e maltrattato dal sergente russo. L'ufficiale prigioniero che lo aveva mandato partì di corsa per eporre le sue lagnanze all'autorità di Kzernikow; il sergente lo inseguì, ma lo raggiunse solo nella casa del governatore militare, ove lo accusò di voler disertare. L'ufficiale espone il motivo della fuga ed implorò giustizia contro il conduttore, che s'arbitrava di far battere i soldati e gli ufficiali prigionieri, usando poi un eccessivo rigore onde impedire i reclami. Il governatore ordinò al sergente di ricondurre quell'ufficiale e promise una soddisfazione, conosciuta che avesse la cosa nel suo vero aspetto. L'ufficiale prigioniero arrivato al villaggio ebbe l'arresto in casa; ad ogni strada fu posta una sentinella per impedirci di uscire e ci fu fatta una perquisizione per levarci l'occorrente per scrivere; ma in previsione di ciò io avevo nascosto l'occorrente.

Nell'assenza dell'ufficiale russo si preparò una istanza sottoscritta da tutti, facevamo conoscere al governatore i cattivi trattamenti ricevuti durante il viaggio e domandavamo la soddisfazione di vederci cambiato il conduttore, se più oltre si doveva avanzare, facendoci prima reintegrare della mancanza delle vetture e pagandoci quanto ci competeva. Il governatore ebbe la lettera, ma non la degnò di una risposta. L'unica conseguenza che ebbe fu il passaggio dell'ufficiale bavarese nell'altro convoglio che ci precedeva diretto a Tombow.

Io ero annoiato di questo soggiorno, quantunque delizioso per la bella stagione, che rendeva la campagna fertile e ridente. I terreni erano ubertosì di segala, frumento, orzo, piselli, fava, canapa, lino, miglio, ecc. Talvolta io mi allontanavo dai compagni cercando la solitudine: mi sedevo o sotto una pianta fra i boschi, oppure in aperta campagna ingombra di folta ed alta segala, che agitata dal vento imitava le ondulazioni del mare. Tutto contribuiva a fomentare in me la malinconia. La concentravo le mie idee che mettevo in iscritto, o in foggia di lettere a mia moglie, e notavo nel giornale quanto avevo raccolto strada facendo.

Il tenore di vita era monotono. Mi alzavo di buon mattino, andavo in una località bassa ed ombrosa vicina al cimitero, dove mi trattenevo a leggere sino all'ora della colazione, che si faceva

coi compagni, dai quali poi mi separavo per andare nel bosco. Ritornato a casa qualche ora prima dei pranzo giocavo con gli altri alle piastrelle servendoci dei grossi *patak*, e stavo in società per qualche tempo dopo il pranzo, indi rientravo nei miei nascondigli a dormire al fresco e svegliandomi scrivevo fino a sera. Dopo aver cenato coi compagni si anelava a fare una passeggiata, indi al riposo sulla paglia. Il giorno era lungo sino a 18 ore e passandole nella solitudine io avevo tempo di pensare al mio stato infelice, Ad onta che viaggiando m'allontanassi vieppiù dalla mia patria, conoscevo di meglio sopportare la mia disgrazia. La varietà dei paesi serviva a divagarmi e se più d'un giorno mi arrestavo io ero in preda alla malinconia. Facevo bensì forza a me stesso, ma era inutile ostentare superiorità di spirito: io non potevo sopprimere le tette idee che mi funestavano.

Si ridestò in me il buon umore quando il 12 luglio ci fu annunziata la partenza per intraprendere il viaggio sino a Tombow, distante 787 verste, cioè 175 leghe. Avremmo potuto entrare in Kzernikow sino dal giorno 5 luglio, in tempo per formare un solo convoglio con quello di Tadolini; ma le cattive informazioni date dal conduttore sul conto nostro per salvare sé stesso dai ineritati rimproveri, ci attirarono la disgrazia del governatore in modo che Kzernikow fu da noi veduta soltanto di passaggio.

Usciti dalla porta di levante prendemmo la strada che in quella direzione costeggia il fiume sulla destra, e traversato un ruscello si pernottò a Brugilow, che impropriamente ha il nome di città. A Kzernikow ci erano state date venti vetture, ma arrivati a Berezna, altra piccola città, furono diminuite.

Per un terreno piano e fertilissimo di grani, legumi, canapa, lino ed anche di tabacco prosegue la strada. In riva al Dezna, in un villaggio, ci fu destinato come caserma una sola casa disabitata: dovemmo bivaccare in sei. Lasciato il fiume ci internammo nei boschi a sinistra, al di là di Wowna, e fra questi, dopo un lungo cammino, avemmo grato albergo nell'esteso villaggio di Kikò, unico nel governo di Kzernikow abitato da buona gente.

Il governo di Kzernikow è paese di cosacchi, i quali non ammettono ebrei. Sono essi abbastanza industriosi per il commercio. Sembra che non siano così dediti all'ozio come i polacchi: ne fa prova la buona coltivazione della terra e la proprietà delle loro abitazioni, benchè di umile aspetto. In genere di vitto non v'è carestia. Le ova si vendono ad un centesimo l'una; un paio di galline per sessanta centesimi, la carne di manzo nove centesimi; un agnello lire 2,50; un vitello lire tre, ecc.

Fuori però della città tutto si pagava il doppio. Gli abitanti dei villaggi invece della vantata ospitalità ci diedero prove della loro durezza d'animo: ci negavano persino l'acqua da bere e pretendevano di farci pagare il fuoco ed il nolo delle pignatte. Con cinquantra kopek, o centesimi al giorno, bisognava, oltre al vitto, fare qualche avanzo per la provvista del sapone, del refe, degli aghi e di altre piccole cose, addestrandoci a rattoppare i nostri cenci.

Si entra nel governo d'Orel a Baud Pogescze, piccola città, e rimontando alla sua sinistra il fiume Nerusa si traversa un ruscello prima di Regina, borgata di poca entità. Il territorio in seguito si eleva e prende la forma di spesse colline. Szwiewic, dopo Kzernikow, è la migliore delle città sin qui trascorse, posta sopra una collinetta, le cui falde sono bagnate da un lago. Ha una rozza fortificazione dalla parte del nord, sulla quale sono alcuni cannoni di ferro smontati. Avemmo in questa città un cattivo trattamento. Il nostro alloggio fu in un sobborgo assai grande, a ponente, sopra un'altura al di qua del lago, che chiamar si potrebbe città avendo piazza e botteghe. Per ricovero di tutti fu destinata una casa disabitata mancante di legna, di pignatte, di secchie ed anche di paglia per coricarci. I paesani ebbero dispute con il distaccamento che ci precedeva e perciò non vollero più alloggiare i prigionieri nelle loro abitazioni.

Dopo aver descritto i centri principali dei governi di Orel e di Kurst e le condizioni dell'agricoltura e del terreno, il giornale del Pisani riprende con la data del 5 agosto:

L'unico mio sollievo era quello di occuparmi a scrivere. Appena arrivato a Cernavk mi portai presso il fiume in un luogo solitario e tutto ad un tratto fui sorpreso da tre paesani, i quali, a mano armata di bastone, mi obbligarono ad andar con loro dall'ufficiale nostro conduttore. Feci al

medesimo le mie lagnanze per la maniera villana usata da quei paesani per iscacciarmi dal mioritiro poco distante, ma l'ufficiale secondo il solito era ubriaco d'acquavite. Licenziò i paesani dopo aver dimostrato la sua soddisfazione per la loro condotta, senza fare a me alcun rimprovero. Volle soltanto che io gli presentassi le mie carte. Assieme col giornale io avevo una carta geografica, ch'egli si mise ad esaminare senza conoscerla, e richiesto gliene feci la spiegazione additandogli i regni e le provincie delineati. Distratto poi dall'arrivo di un soldato, che gli recava una bottiglia d'acquavite, a me più non badabdo si mise a bere, ed io approfittando del contrattempo raccolsi e nascosi il giornale e le carte che erano sulla tavola. Bevetti un bicchierino d'acquavite da lui esibitomi e salutatolo m'avviai a gran passi all'alloggio, dove misi insieme le carte che mi premevano.

Non sapevo comprendere il motivo che rendeva i russi sospettosi di noi. Non potevano certo temere un piano dì rivolta, così distanti come eravamo dalla frontiera. Questi non erano più paesi della Polonia da supporre delle segrete intelligenze: qui, dalla nobiltà sino all'ultimo ceto di persone, tutti erano mal disposti verso di noi. I ragazzetti ancora di quattro o cinque anni, così ammaestrati, si radunavano in folla davanti all'abitazione per farci la baia. Non il governo russo, ma gli impiegati subalterni erano quelli che ci tenevano oppressi e taluno anche dei governatori li secondava. Non ci volevano fermi e sembravano disposti a farci marciare per tutto il tempo della prigionia. Difatti la prima destinazione era stata per Kzernikow, distante da Vilna 666 verste. Per il raggio e le calunnie fummo inviati a Tombow, cioè a 787 verste più avanti, ed avevamo indizio che anche da Tombow ci avrebbero mandati più oltre per 600 verste ancora, cioè sino al Volga. Se con ciò i russi avessero preteso di stancare la nostra, sofferenza per costringerci a prendere servizio, i loro sforzi sarebbero stati vani. In quanto a me l'unico scopo era quello di rivedere la patria, e con sì fermo sentimento nell'animo io sfidavo le avversità più crudeli a vincere la mia costanza.

Non dissimile fu l'accoglienza ricevuta dai prigionieri nella città di Lipetsk.

Lipetsk ha le case disperse e riunite; alla sommità però di una collina vi è una strada tutta diritta di ottanta fabbricati in legno, ma costruiti con eleganza, che vengono abitati nei mesi di giugno, luglio ed agosto dai signori di Mosca, di Kzernikow, di Vilna e di varie città di governo, a motivo delle acque minerali che qua si trovano. Al basso si vede una gran fabbrica in cotto che contiene le camere per fare i bagni, con altri locali di ricreazione, e più oltre si vede un lago. Ivi incontrammo gran numero di carrozze tirate da bellissimi cavalli di mediocre altezza, ma con una chioma folta e lunga sino a terra. Tutte le famiglie qui radunate in tale stagione sono ricche e nobili, perciò gareggiano per il lusso, che non è poi di molto rimarco; numerosa è la loro servitù con distinte livree.

Passando noi per la grande strada sul colle si affacciò sulla porta di casa un cuoco per dirci delle ingiurie, ma dovette fuggirsene confuso per altrettante che n'ebbe in ricambio da ciascuno di noi nello sfilar delle veiture. Non si aveva pratica della lingua russa, ma tutti gli impropéri si erano imparati. Fummo alloggiati in un meschino villaggio a tre verste dalla città con proibizione di rientrarvi. L'ufficiale russo, nostro conduttore, aveva posto il suo corpo di guardia in una casa di vendita d'acquavite, inducendo il venditore a farcela pagare un terzo di più del costo ordinario, forse per berne egli a sazietà senza dispendio. Ciò avveniva anche strada facendo quando egli prima di noi arrivava alle bettole. Questo ufficiale non aveva molto denaro e ne scialacquava trovando le sue risorse nel traffico delle nostre vetture, nella condiscendenza coi borgomastri per farci cambiar di stazione e nel truffare alcune giornate del nostro soldo. A noi toccava provarne i disgustosi effetti e se ne facevamo lagnanza mostrava non avvenir ciò per colpa sua.

Sino a trenta verste da Tombow sì vedono molte villeggiature signorili sparse per la campagna. Avemmo soggiorno in un villaggio al di là di Ivanowskia, dove trovavansi domiciliate alcune famiglie di signori, ma il nostro alloggio fu una casona destinata per le messi. Mi portai ad un orto per comperar dei cocomeri, e vedendo sulla porta della casa padronale una giovine di gentile aspetto, prima d'introdurrai le domandai se i cocomeri erano vendibili; rispose di no e mi diede la

direzione per altro luogo; ma richiamatomi poi all'arrivo del suo ortolano, gli ordinò che mi portasse la ventina di cocomeri che io richiedevo. Frattanto mi trattenne seco a parlarmi in francese sugli affari della guerra. Intervennero al colloquio la madre ed altre due sorelle, ma non m'invitarono ad entrare e mi lasciarono esposto al sole ardente per un quarto d'ora. Recò l'ortolano i venti cocomeri che costavano venti centesimi; la signorina però me ne richiese soltanto dieci e li ritirò da me impedendomi che li dessi all'ortolano. Salutate quelle signore mi portai all'alloggio e partecipato ai compagni il buon incontro da me fatto ne risi con essi, ritenendo questo per un cattivo preludio dell'educazione russa.

Erano accantonati dei prigionieri fatti a Wincowo nei giorno 18 e 22 ottobre. Raccontavano che raccolti a Kaluga in numero di 1500 soldati ed ufficiali, soli 200 arrivarono a Tombow, perché strada facendo gli altri furono massacrati dai paesani per l'avvidità del poco denaro che seco portavano. Riguardo alla guerra attuale confermavasi la notizia della tregua sino a settembre, ritenendosi in corso le trattative di pace; si sperava perciò di breve durata la prigonia.¹

Arrivati a Tombow il 17 agosto ci fu destinato per ricovero un locale che sembrava una scuola; ne davano indizio le panche ivi disposte, e qui restammo privi di tutto, persino della paglia per coricarci, il che ci rattristò non poco. Svanì in me la tristezza allorché seppi che l'altro distaccamento, nel quale si trovava il mio collega Tadolini, era arrivato un giorno prima di noi e qui trattenuto per formare con il nostro un solo convoglio diretto per Simbirsk. Mi riesci di trovarlo e sin dallora senza opposizione potei unirmi a fare una sola famiglia con Rossi e Tadolini.

Risiedevano in Tombow due generali governatori, uno civile e l'altro militare, e di più un principe militare, incombenzato della direzione dei prigionieri. Questi ci passò in rivista e sentendo che temevamo di marciare nell'inverno ci assicurò che non avremmo oltrepassato Simbirsk, nel qual governo ci sarebbero assegnati gli accantonamenti, I primi arrivati l'ebbero a Saratow, dove il clima è più temperato.

Avrei potuto fare impegni onde restare a Tombow, ma non erano sicuri di permanervi quelli stessi che da qualche mese vi soggiornavano; meglio perciò riusciva il continuare la marcia sino a che la stagione era calda. Mi fu proposto d'andare a Mosca per esservi là impiegato come architetto, dovendosi rimettere gli edifici e le case consumati dall'incendio; ma una supposizione non indifferente me ne dissuase. Separato dagli altri prigionieri temevo di non essere reso con essi, e piuttosto che rinunciare a questa speranza conducendo una vita agiata, io preferivo di continuarla miserabile coi miei compagni.

Il 22 agosto, dopo quattro giorni di soggiorno in Tombow, il convoglio dei prigionieri, composto di 63 ufficiali e di 42 vetture, lasciò la città e attraverso boschi e villaggi continuò l'interminabile viaggio verso i confini settentrionali della Russia.

Cominciava il mese di settembre e la stagione era fredda e piovosa. Ebbi molto a soffrire mancando i mezzi per ristorarmi in quei meschini villaggi. In una sola camera oscura ed affumicata alloggiammo in cinque, insieme ad un vecchio, una donna e due bambini. Faceva notte e non si era mangiato che un po' di pane; offrendo il denaro non fu possibile ottenere né ova, né burro, né latte e bisognò accontentarsi di pan nero e di cocomeri. Era disteso sul pavimento un poco di fieno e vi passammo coricati la notte senza dormire, tormentati dal freddo e dalle pulci.

Il 3 settembre si riprese la marcia coi vestiti umidi ancora. La pioggia ed il vento imperversavano. Io m'ero involuppato nella mia schiavina, ma ciò nonostante ero inzuppato d'acqua sino alla camicia e mi sentivo agghiacciato dal vento, che freddo soffiava dal nord senza posa, il carrettino era scoperto e tanto ristretto che io venivo lordato dal fango scagliato dalle ruote. Qualche volta costretti a marciare a piedi si camminava completamente nell'acqua. Mi consolai nell'arrivare a Saransk, dove era destinato il soggiorno, nel quale mi potevo rimettere col riposo e con la cura dai patimenti sofferti nei due giorni precedenti, travagliati dalle intemperie. L'inverno era già cominciato.

Partiti di buon mattino il 13 settembre ci tormentava il freddo. Ci consolavamo però nel riflettere che fatte 18 verste di cammino eravamo al termine del lungo viaggio. Tranquillo vedeva avvicinarsi l'inverno, immaginandomi d'avere in Simbirsk la mia dimora con gli amici Rossi e Tadolini. Nei sobborghi di Simbirsk arrivati in 63 ufficiali prigionieri non si poteva sperare che tutti dovessero passare in quella città l'inverno. Questa grazia doveva essere riservata a pochi; gli altri dovevano venir distribuiti per le città secondarie di quel governo, o di più lontani governi.

Io con Rossi e Tadolini studiavamo i mezzi per riuscire fra i prescelti. Ci abbisognava un valevole appoggio, e stavo attento per coglierne l'opportunità, ma di poco buon augurio fu il primo incontro. Il commissario di polizia venne a visitarci e ci diede questo cattivo annuncio: «Signori, voi non resterete qui, ma andrete in Siberia, che è abbastanza grande per contenere tutti i francesi».

Ebbe in risposta che noi eravamo rassegnati, perché da lungo tempo avvezzati, a soffrire; che però ci sorprendeva l'essere noi i soli disgraziati, dappoché tanti altri prigionieri nelle altre città di governo russo erano stabiliti, Soggiunse il commissario che per noi convenivasi maggior rigore essendo il nostro convoglio composto di cattivi soggetti.

Il conduttore aveva già dato la nota di quelli che viaggio facendo ebbero disputa con la scorta, coll'ufficiale conduttore, coi paesani; tutti dunque non eravamo compresi in questa categoria. Intantoci veniva impedito di entrare in città, mediante una sentinella ai ponte sul canale che serviva di barriera da questa parte,

Il secondo giorno di soggiorno in Simbirsk ci fu presentato un foglio, nel quale ciascuno di noi doveva scrivere il nome, il grado e la patria. In questo incontro ebbero luogo delle dispute. Alcuni francesi dichiararono che molti di quelli che si segnavano ufficiali non erano che dei soldati suonatori, o tutt'al più sergenti. Questi volevano pur sostenersi, ma convinti con le prove della loro falsità subirono il castigo della sferza, ordinato dal commissario di polizia che era presente, e cancellati dal ruolo degli ufficiali furono posti nella condizione dei soldati, cioè a dodici kopek per giorno. Ebbi il dispiacere di vedervi compreso anche Ferazzini. Dopo aver lasciato sfogare la collera del commissario, che volle anche fare una repressione a quelli ch'egli chiamava cattivi soggetti, mi feci ardito a domandargli se dunque era decisa la nostra partenza e per quale direzione. Con tutta placidezza rispose che saremmo partiti quanto prima per una città dello stesso governo, ad eccezione di cinque.

Vi era in compagnia del commissario un certo sig. Rusca, architetto italiano, il quale parlò con me e coi miei compagni in modi molto cortesi. Noi lo impegnammo a nostro favore, onde procurarci di rimanere in Simbirsk; ed egli ci promise che si sarebbe adoperato presso il commissario ed il governatore, e per memoria gli diedi in iscritto il nome di noi tre. L'ufficiale conduttore ebbe la compiacenza di dare buone informazioni per agevolarci l'intento,

Il giorno dopo, con Tadolini, Rossi e cinque ufficiali francesi accompagnati dal conduttore entrammo in città per andare dal commissario. Questi, dopo averci trattenuti in vari discorsi, diede l'incarico ad uno degli ufficiali francesi di scrivere i nomi di dieci del nostro convoglio, meritevoli, per la loro buona condotta, di restare in Simbirsk. Ebbe egli la poca delicatezza di segnarli tutti francesi, trascurando noi tre italiani che eravamo presenti; il commissario però fece segnare anche i nostri nomi, attese le avute informazioni. Avuto il permesso di girare per la città senza scorta, con Tadolini e Rossi mi recai alla piazza. Ivi un uomo di sessantanni all'incirca, di piccola statura, vestito all'europea, con un basso cappello di pelle verniciata venne al nostro incontro domandandoci se eravamo italiani, ed avutane da noi la conferma volle condurci a casa sua a pranzo dopo averci abbracciati e baciati con cordiale trasporto. Chiamavasi Boschi e proveniva dal lago di Como. Già da trentasei anni si era stabilito in Russia in qualità di mercante, dove aveva fatto una discreta fortuna e manteneva con molto decoro la sua famiglia. Aveva sposato una russa e contratto parentela cori un'altra famiglia d'italiani ivi stabilita mediante il matrimonio di una sua figlia con un certo Filippini, egualmente mercante e ricco, che ivi imparai a conoscere.

Al nostro solito alloggio nel sobborgo il giorno dopo, di buon mattino, venne un cosacco a cavallod'ordine del commissario, che attendeva noi tre a casa sua. Arrivati da lui ci accolse molto civilmente, volle che seco prendessimo il té ed il rhum e ci consolò mostrando la sua propensione a

favorirci, Nel passare davanti alla casa di Boschi per andare da Rusca fummo trattenuti ed un ragazzine di dieci anni venne a farci un grazioso invito: per parte del suo papa e della sua mamma ci pregava d'essere compiacenti d'andare a far loro una visita. Fummo da lui accompagnati alla casa dei Cocò, famiglia italiana di saltatori, che per le circostanze della guerra furono ivi trattenuti. Era imbandita una squisita colazione alla forchetta e con nostra sorpresa trattata a vin generoso. Si stette in allegria e dovetti cantare delle arie, delle canzonette ed anche dei duetti con Tadolini.

Andammo quindi a far visita all'architetto Rusca per ringraziarlo dei suoi buoni uffici ed egli ci invitò a pranzo per il giorno susseguente. Boschi era da noi visitato ogni giorno e volentieri si tratteneva delle cose d'Italia. Io che curioso era di avere una idea della Siberia, a noi così spesso minacciata, lo pregai di darmene ragguaglio, avendo egli fatto più volte il viaggio a Tobolsk. Di preferenza sceglievasi l'inverno per un tale viaggio, perché le nevi ed il ghiaccio pareggiavano il suolo e si poteva speditamente in una slitta scegliere la retta direzione senza alcun impedimento. Per sentir meno il freddo si doveva giacer nella slitta avvolti in una grande pelliccia d'orso con berretto a code: due grossi cani velocemente trascinavano la slitta e senza che alcuno li guidasse conoscevano essi le stazioni postali, benché non apparissero alla vista, essendo cave sotterranee abitate da paesani che avevano l'incarico di custodire i cani per il pronto ricambio.

E dopo aver parlato della Siberia il Pisani continua:

Avrei più a lungo portato la conversazione, ma avvicinandosi l'ora del pranzo mi recai con gli altri due compagni dall'architetto Busca, dal quale fummo bene accolti e lautamente trattati. Ansiosi eravamo d'intendere l'esito della sua mediazione presso il governatore per farci passare l'inverno in Simbirsk; ma terminato il pranzo avemmo il dispiacere d'intendere che il governatore, maledisposto contro gli ufficiali componenti il nostro distaccamento, era partito protestando di non volerne alcuno in Simbirsk. Anzi aveva dato le disposizioni perché fossimo divisi in tre distaccamenti destinandoli a Singlei, Stawropol e Sammara, tre città del governo di Simbirsk in riva al Volga; la prima a destra del fiume, alla distanza di 55 verste; le altre due a sinistra, distanti, la seconda a 350 e la terza a 200 verste.

Eravi in Simbirsk Giovanni Piccardi, romano, fuggito dalla sua patria per la rivoluzione di Basville. Egli era impiegato presso il governatore in qualità di segretario. Fui informato che questo sarebbe stato l'unico mezzo per ottenere la grazia da me bramata. Piccardi serviva da mediatore ed i regali che riceveva gelosamente li passava al governatore, ma troppo tardi lo venni a sapere. Ai dieci francesi fu concessa la grazia di trattenersi in città, e non so se per questo mezzo o per qualche altro riuscirono d'ottenerla: a noi fu ricusata. Ciò nonostante feci conoscenza con Piccardi e non potendo egli far altro per me promise che in Singlei mi sarebbe dato un comodo alloggio coi miei due compagni, avendo colà un amico impiegato di polizia, al quale ci avrebbe raccomandati.

Note

1: Dopo essere rientrato in Francia alla fine del 1812, Napoleone aveva dovuto ricostituire l'Armata persa in Russia. Nei primi tre mesi del 1813, gli alleati Russi e Prussiani avevano proseguito l'avanzata nel cuore dell'Europa, verso la Francia. Il 6 aprile, giudicando finalmente ricostituite le sue forze, Napoleone aveva iniziato la grande controffensiva. Il 2 maggio l'Armata francese vinse a Lutzen e poi vinse ancora il 20-21 maggio a Bautzen, ma nessuna delle due vittorie fu decisiva ed in grado di chiudere la Campagna. Le due parti (Napoleone e Alessandro) accettarono una proposta d'armistizio avanzata dall'Austria. Il 2 giugno incominciò una tregua di 36 ore, che, dopo una conferenza tenutasi a Plaswitz il 4 giugno, fu prolungata fino al 20 luglio, in attesa dei risultati dei negoziati di pace. Con il senso di poi, la tregua si rivelò dannosa per Napoleone, poiché consentì a Russi e Prussiani di mobilitare ulteriori forze. Su richiesta degli alleati della coalizione anti-napoleonica, l'armistizio fu prolungato fino al 16 agosto, ma il 12 agosto, anche sulla scorta delle notizie delle vittorie inglesi di Wellington in Spagna e Portogallo, finalmente l'Austria dichiarò guerra alla Francia, presto seguita da Russia e Prussia. Iniziò così la fase finale della Campagna del 1813. Il 27 agosto vi fu il tempo per l'ultimo successo francese a Dresda, poi la pressione alleata portò Napoleone alla battaglia di Lipsia (o battaglia delle Nazioni), combattuta in diverse fasi tra il 16 e 19 settembre 1813, e che si concluse con la sconfitta decisiva di Napoleone.

CAPITOLO V

ACCANTONAMENTI D'INVERNO IN SINGELEI CITTA' SECONDARIA DEL GOVERNO DI SIMBIRSK ALLA RIVA DESTRA DEL WOLGA; COSTUMI, CARATTERE E SOCIETA' DI QUEGLI ABITANTI D'OGNI GRADO E CONDIZIONE.

Il nostro distaccamento partì da Simbirsk il 22 settembre 1813, dopo gli altri due, e prese come quelli la direzione di mezzogiorno. Componevansi di 13 ufficiali e 21 soldati, destinati a prendere gli accantonamenti in Singlei, Il viaggio di 55 verste era diviso in tre tappe e ci riesci noiosissimo il per correre un territorio boschivo, ineguale e quasi incerto e deserto per la vicinanza del Volga; coltivato poi e fertile si riscontrò il terreno vicino a Singlei, e si ravvivò quindi la speranza di buoni accantonamenti,

Corne di consuetudine arrivati alla città fummo trattenuti nel lungo sobborgo d'agricoltori, trattabili però e compiacenti. Venne il capo dì polizia accompagnato dal suo *quartalmik*. Parlando il primo la lingua francese, ci fece graziosa accoglienza e si trattenne con noi all'amichevole. Licenziò l'ufficiale e il commesso di polizia di Simbirsk che ci avevano accompagnati, dopo aver domandato a noi se avevamo alcun reclamo: eravamo stati pagati a tutto il giorno 24, corrispondente al 12 russo, e non v'era di che lagnarci. Il *quartalmik* di Singlei ci diede il soldo per sei giorni successivi e ci promise che quanto prima saremmo stati in città, dando particolarmente a noi tre una comoda abitazione per aderire alla raccomandazione di Piccardi, e ci consegnò un biglietto dallo stesso a noi diretto, I paesani, che provvisoriamente ci davano alloggio, prestavansi di buona voglia per servirci e ci preparavano anche il cibo. I ragazzetti studiavano ed io m'associavo ed essi per imparare a pronunciar le lettere e compitare.

Finalmente il 27 settembre entrammo in Singlei ad occupare i nostri accantonamenti. Ero contento di trovarmi stabilito con i miei due compagni in un discreto quartiere totalmente libero per noi. Consisteva in una cameretta d'ingresso, alla quale corrispondeva la dispensa, in una camera graue ed in una piccola cucina conforme. La casa era dì legno, senza mobili, con sedili e panche infissi all'interno; altri se ne aggiunsero per collocarvi i tre pagliericci che appositamente noi provvedemmo. Rossi e Tadolini situaronsi nella camera più grande; io preparai il letto nella cucina. Sul letto di Rossi e sul mio sì apriva una finestra, ma le vetrate erano ben connesse. Tra i prigionieri trovavasi Giovanni Clavena, milanese, sergente dei veliti, Invitato, venne ad abitare con noi e lo associammo alla nostra tavola, prestandosi egli nelle domestiche faccende.

Sì era fatta provvista degli utensili necessari, cioè di un secchio di legno coperto per il quas (bevanda), di bicchieri di latta e di vetro, di pignatte e padelle di ferro, catino di terra, posata di ferro e cucchiai di legno, piatti e scodelle pure di legno. Un paesano, che abitava nella contigua casa, era obbligato a somministrarci l'acqua e la legna giornalmente.

La cittadina di Singlei sì componeva di circa 400 case e non offriva ai poveri prigionieri grandi distrazioni. Il Volga gelato era l'unico spettacolo che li distoglieva un po' dall'opprimente malinconia, Trattato con cordialità, il Pisani poteva passeggiare tranquillamente per il paese e compiere escursioni anche nei dintorni. Spesso prendeva parte alle feste del paese, frequentando le famiglie più distinte e stringendo rapporti d'amicizia con funzionari e nobili russi. Quando le visite non lo distraevano passava il tempo a leggere, a scrivere la storia delle sue peripezie e a studiare i primi elementi della lingua russa,, che imparò a sufficienza per farsi intendere. Il Rossi era più espansivo e il Pisani più socievole. Il Tadolini, al contrario, misantropo, chiuso in se stesso,, rimaneva sempre solo in casa inveendo contro i russi e la grigia vita ch'era costretto a condurre. Gli altri ufficiali prigionieri non sì curavano di stringere relazioni. Narra il Pisani:

Gli italiani disgustati vivevano separati dai francesi: l'animosità di questi dimostrata in Simbirsk

contro quei disgraziati che, per viver meglio in prigonia, si erano fatti inscrivere come ufficiali, fu la causa che fece cessare tra noi l'unione militare, meritandosi quei francesi la taccia d'egoisti, capaci di sacrificare i fratelli d'anni per l'ambizione di primeggiare.

Dopo varie opposizioni vengo traslocato da Singelei ad educare i figli d'Okulov Signore di Valincin. Qui provo l'inverno, la primavera e l'estate durante il soggiorno di soli tre mesi.

La giovine Okulow fatta aveva palese all'Ispraunik l'intenzione di sua madre di prendere in casa sua un ufficiale prigioniero capace d'istruire i suoi figli, e che sarebbe venuta a Singelei per tale oggetto. L'Ispraunik sapeva che io insegnava la lingua francese a Dimitrow col farmi intendere passabilmente in lingua russa; quindi, senza alcuna prevenzione, ritenendo farmi cosa grata, dimando al Gorodnici se m'avrebbe permesso d'andare a Valincin presso la famiglia Okulow.

Passato nel governo di Sisran Valincin, in casa del barone Artimio Okulov, come istruttore dei figli, il Pisani vi soggiornò tre mesi trattato civilmente e benvoluto da tutti, finché, a metà giugno 1814, ricevette l'ordine di raggiungere i compagni a Simbirsk, per rimpatriare. Il distacco dalla nobile famiglia, che gli aveva reso meno dura la prigonia, fu assai triste.

Nel congedarmi dai conoscenti di quel villaggio ebbi la soddisfazione dì scorgere quanto qui ero amato da tutti. Si rallegrarono meco vedendo finalmente appagate le mie brame, e nello stesso tempo erano costernati nel pensare che non ci saremmo più veduti; mi mostrai sensibile a tanta cordialità. In casa si mise a parte quanto mi era stato destinato, cioè camicie, tovagliuoli, salviette, un sacchetto di farina di frumento, dei biscottini, delle ova e dei pane in abbondanza; come pure té, zucchero, teiera, chicchera di porcellana, una casseruola d'ottone ed anche un cuscino onde non avessi a soffrire tanto la scossa della incomoda vettura.

Alli 18 giugno tutta la famiglia di buon mattino era alzata per darmi l'ultimo addio e commovente fu la nostra separazione: i ragazzetti colle loro braccia avviticchiati al mio collo non sapevano distaccarsene: piangero tutti e qualche lagrima spuntò sugli occhi alla giovane Elisabetta.

PARTE III

Rimpatrio

Memorie

di Filippo Piganelli ufficiale d'Artiglieria
a compimento del suo viaggio, sino a Ferrara,
terminata la Prigionia, dal 4 Novembre
1814 al 15 Marzo 1815 — — —

IL RIMPATRIO

RIUNONE DEI PRIGIONIERI SPARSI NEL GOVERNO DI SIMBIRSK DOPO L'ANNUNCIO DEL CAMBIO DEI MEDESIMI. SOGGIORNO IN KORSUN.

Dopo aver passati tre mesi nell'abbondanza, e cantati tutti i comodi della vita amato e rispettato da ogni ceto di persone, lasciato io aveva la degna famiglia del Sig. Artimio Gregorovic Okulow con reciproco rammarico, per andarmi ad unire con gli altri prigionieri italiani e rimpatriare con essi.

Il giorno 18/6 giugno¹ dell'anno 1814 partito da Valincin prendendo la direzione di Singelei, dopo aver fatti 15 werst fui incontrato da un Cosacco mandato dall'Ispraunik per dirigermi a Karsun, giacchè i miei compagni sino dal giorno precedente erano partiti a quella volta.

Riunitosi a Simbirsk col Rossi e col Tadolini, il Pisani andò con loro a Karaum dove erano concentrati molti altri ufficiali italiani provenienti dalle diverse parti dell'Impero: il colonnello Olivieri, Conii, Gazzola, Dalpasso, Pacchioni, Azzì, Verdi, Rovinetti, Monti, Galbiati; Cotto ja, Giorgi, Mosca, Carletti, Mandola, Bonfiglioli, Fenocchio, Giacchetti, Ferazzini, Rivera, Del Sarto, Bellini, Bucci; Grazioni, Moretti, Gervasoni, Maccari, Cortinovis. Quarti, Fantini, Roveri, Cantoni, Musetti, ecc, Fin dal 20 giugno era giunto a Karsum anche Francesco Baggi, che aveva dovuto abbandonare Stawropol quantunque ancora sofferente di una grave ricaduta che l'aveva costretto a letto. Nell'attesa dell'ufficiale conduttore del convoglio, il quale doveva giungere da Simbirsk, i prigionieri furono costretti a passare molti giorni a Karsum, trascorrendo il tempo in feste e in banchetti. Il 17 luglio 1814 il convoglio potè finalmente abbandonare la città.

VIAGGIO DI RITORNO VERSO LA PATRIA PER I GOVERNII DI SIMBIRSK, DI PIENZA, DI TONBOW, DI OREL, DI KURSK, DI OREL, DI KZERNIKOW, DI KIEW E DELLA VOLINIA, SINO A REGAVILOW IN CONFINE DELLA GALIZIA, SOTTO LA SCORTA DEI RUSSI

Il distaccamento che imprendeva la marcia per uscire dalla Russia si componeva di un colonnello, di 50 ufficiali e di 166 soldati. Alli 17 luglio erano stati assegnati 66 carrettini, cioè imo a due cavalli per il colonnello, 50 ad un cavallo per gli ufficiali e 14 per l'equipaggio dei soldati e per quelli fra loro che non potevano camminare. Le altre due a due cavalli servirono per l'ufficiale russo e per la scorta. Al buon ordine del nostro convoglio in questa lunga marcia, fu stabilito fra noi di formare tante squadre di soldati e di ufficiali coi rispettivi capi. Di dieci individui fu composta ogni squadra d'ufficiali: quello col grado di maggiore od il più anziano come capo aveva l'incarico di ritirare ogni giorno dieci piccole vetture ad un cavallo, oppure cinque a due cavalli. Così ognuna delle squadre dei soldati, composta di dodici individui, veniva provveduta di una vettura. Numerate le squadre degli ufficiali, la prima cominciò a viaggiare mettendosi alla testa, dovendo poi nel susseguente giorno passare alla coda, e così successivamente per turno. I soldati a piedi dovevano partire di buon mattino: gli ufficiali dopo due ore per raggiungerli di trotto. Per me, Rossi e Tadolini serviva la vettura acquistata a Karsum, uno sedeva davanti con il paesano che guidava e dentro giacevansi comodamente in due sulla paglia, collocandovi anche le valigie contenenti l'equipaggio. Avendo noi diritto a tre cavalli, due s'attaccavano alla vettura ed il terzo conduceva il carrettino delle provvigioni e delle minute cose affidate a Clavena, sergente dei veliti, che formava parte ancora della nostra piccola famiglia.

L'ufficiale della scorta russa era un vecchio ubriacone. Sin dal primo giorno aveva approfittato del nolo che era fissato per versta ad ogni cavallo defraudando i poveri paesani, che erano obbligati a somministrarlo. Tentò di levarci la metà delle vetture nel secondo giorno, leggendoci a modo suo l'ordine del governatore di Simbirsk; ma fu costretto ad attenersi alla prescrizione da ine riscontrata e letta con sua vergogna minacciandone di farne pronto ricorso.

Così, attraverso a provincia, a città e a villaggi i prigionieri lentamente si diressero verso i confini della Russia. Angariati dai paesani e dagli uomini di scorta, che approfittavano di tutti i pretesti e di tutte le occasioni per derubarli, furono costretti a rivolgersi al governatore di Tombow, che ammonì i cosacchi e l'ufficiale russo di rispettare i prigionieri. Non per questo le sevizie e i maltrattamenti cessarono. A Lipetsk i prigionieri festeggiarono l'onomastico di Napoleone, nonostante le brutte notizie che correva su di lui, alle quali essi; sempre fedeli al loro Imperatore: s'ostinavano a non credere. In questa città i prigionieri incontrarono un ufficiale italiano al servizio della Russia,

I bagni sono a profitto del pubblico erario e vi si mantiene un ispettore: quello d'allora chiamavasi Casarini ed era un colonnello della Guardia russa Imperiale, uomo di mezza età, di tratto cortese, il quale mi fece buona accoglienza e mi accompagnò a vedere quei locali. Parlava benissimo la lingua italiana e francese, mostrando piacere d'intrattenersi con me e con altri miei compagni. Ci confermò sulla sua parola d'onore che la pace era conchiusa e che Napoleone aveva abdicato al trono, ritirandosi all'isola d'Elba. Non volevamo persuadercene mentre di troppa amarezza ci era un tale convincimento. Anche una signora tartara d'affabili maniere aveva aggiunta la sua assicurazione in parola tartara, come più dei russi meritevole di fede. Ma siccome tali notizie dipendevano da relazioni portate dai fogli, così credevasi di poterne dubitare. Tanto più che da altri avevamo avuto notizie ben differenti. Si parlava di una rivoluzione in Polonia, di trattative con l'Austria per continuare la guerra, che dopo tanto sangue sparso non se ne conosceva ancora l'oggetto; che la pace era fatta, ma che gli affari non erano accomodati; che sulla frontiera tra la Russia e la Galizia vedevansi due linee d'armati russi da una parte e d'austriaci dall'altra e cose simili che ci lasciavano in penosa incertezza. Il colonnello Casarini, senza entrare in tanti dettagli, addusse molte ragioni capaci di provare ad evidenza il suo asserto, ma ciò nonostante ci disponemmo a festeggiare il giorno onomastico² di Napoleone, invitando il colonnello a pranzo con noi. Ci ringraziò egli lodando l'attaccamento che mostravamo per il nostro sovrano e nello stesso tempo sì rammaricò di averci amareggiati col disinganno in un giorno di tanta letizia per noi. Dato bando a qualunque triste idea, mantenendoci nell'illusione, pranzammo tutti uniti e con molta allegria si fecero brindisi alla salute di Napoleone.

Il convoglio procedeva lentamente. Il conduttore gli faceva fare giri viziosi allo scopo di prolungare sempre più il viaggio, per lui molto proficuo. Spesso sbagliava strada e quasi giornalmente si ubriacava. D'altra parie la stagione rigida e una noiosa febbre che colpì il colonnello Olivieri fecero notevolmente ritardare il viaggio, A mano a mano però che si procedeva il paese cambiava di aspetto e la temperatura si faceva più mite. Anche iviveri cominciavano ad aumentare di prezzo, e la paga dei prigionieri si rendeva sempre più insufficiente al loro mantenimento. Il 20 agosto, dopo quattro mesi di viaggio, il convoglio sì trovava a 1100 verste da Simbirsk, nella città di Dmitriev, Gli incidenti non manca vano. A Ieletz ne accadde uno grave., che poteva avere funeste conseguenze,

Quasi tutti i giorni eravamo esposti agli insulti dei russi, i quali non cessavano di riguardarci come nemici e, stancando la nostra sofferenza, tante volte si veniva a contesa ed alle vie di fatto. Spesso io facevo il sordo compatendo la loro ignoranza, invece di riprenderli; ma quivi presi parte ad una rissa che accadde sulla piazza di questa città. Sette ufficiali prigionieri contrattavano dei cocomeri, uno dei mercanti russi volle frammischiarci eccitando il venditore a farli pagare a caro prezzo denominandoci cani. Risentitosi un dei nostri, il russo gli sputò in faccia e n'ebbe in risposta un cocomero scagliato nella testa. Ciò bastava, ma imprudentemente Azzi volle inseguire con un bastone il russo che fuggiva e prese quindi egli stesso la fuga per esitare la sommossa popolare. Vollero resistere i sette alla furia dei mercanti usciti dalle botteghe, ma la mischia sempre più s'infieriva, stimolati essendo i russi da un vecchio alla finestra. Io, accorso al rumore, incontrai

Giacchetti ansante, al quale avevano strappato la decorazione, ed in sei riuscirono a sottrarsi, ma il settimo era rimasto lo scopo dei colpi di quei barbari. Non potei contenermi a tal vista e postomi fra d'essi li pregai in russo a desistere d'inveire contro un solo: ne riportai due pugni in un fianco sì violenti che per poco mi levarono il respiro. Ma preso fiato mi riuscì di strapparglielo dalle mani benché tutto lacero e pesto. Mi diressi con lui alla casa del *gradnitz*, al quale chiesi giustizia. Ebbi la sola soddisfazione di ritornare in piazza accompagnato dal *quartalmik* e da alcuni soldaticon autorizzazione di far porre in arresto quelli che ci avevano oltraggiati. Pochi ne riconobbi, ma non mi sfuggì di vista il vecchio istigatore. Si unì meco il colonnello Olivieri per rappresentare ai *gradnitz* i continui maltrattamenti cui andavamo di continuo soggetti, anche per parte di chi ci doveva proteggere a norma degli ordini sovrani, giacché l'ufficiale di scorta non pensava che ad ubriacarsi congiurando egli stesso ai nostro danno coi ritardare la marcia.

Il *gradnitz* e il *quartalmik* vennero con noi all'alloggio dell'ufficiale conduttore e dovettero essere convinti della verità del nostro rapporto. Il detto ufficiale, reso stupido dall'ubriachezza, ripeteva per abitudine: «Dnowka, dnowka», cioè soggiorno. Il *gradnitz* ritirò presso di sé le carte per consegnarle ad un *zasiedotel*, destinato da lui ad accompagnarci fuori dalla sua giurisdizione. Fu anche prevenuto per lettera il Graf Camerlow, governatore di Orel, al quale dovevamo presentare le nostre lagnanze perché ci cambiasse il conduttore. Ad onta di tutto ciò avemmo a soffrire le medesime vessazioni, essendo incapaci a correggere il conduttore e la nostra importunità e le minacce del *zasiedotel*. Era vano, poi, ricorrere al governatore d'Orel, non essendo a quella città diretto il nostro viaggio.

Spesso, rifiutandosi i paesani di assegnare ai prigionieri i prescritti alloggi, accadevano veri tumulti, che le autorità riuscivano a stento, sia per impotenza, sia per animosità, ad accomodare e ad evitare. Anche il sussidio ad essi accordato dal governo non era sufficiente, perché il conduttore defraudava la cassa. S'aggiunga che a Glukow vennero a sapere che molti altri convogli di prigionieri avevano già oltrepassati i confini della Russia e che, cessando qui il sussidio del governo e non avendo al confine trovati i deputati austriaci incaricati di rilevarli, molti erano stati costretti, per vivere, a vendere i loro equipaggi ed alcuni a domandare perfinol'elemosina. A volte i prigionieri erano spettatori di disgustose scene di barbari.

Passarono per Njeschin dei paesani incatenati, nove dei quali diretti per la Siberia. Ad onta del divieto dell'imperatore Alessandro che voleva abolir la barbarie, furon loro strappate le narici con una tenaglia e date cinquanta nerbate: si finse dal giudice di ignorare il decreto sovrano, per incutere terrore con tale supplizio. Questi sciagurati avevano ammazzato il loro padrone, stanchi di soffrire li tirannia. Li faceva travagliare per tutta la settimana lasciandoli poi languire di fame. Non contento di succhiare loro il sangue, violava le loro figlie e procurava d'aver in sua balia quelle che andavano a marito. In discolpa loro addussero gli infelici paesani tali infamità, ma irrevocabile fu la sentenza basata sulla legge, che condanna i rivoltosi contro i padroni.

Il 4 ottobre la colonna di prigionieri giunse a Kiew, capitale dell'Ucraina, proprio quando vi arrivava il governatore militare, vecchia conoscenza del nostro Pisani,

Il governatore militare venuto a Kiew era il generale Miloradowich, quello stesso che mi accolse a Bobr semivivo, che mi provvide di danaro e d'ap poggio, raccomandandomi all'italiano colonnello Savoini, capace di cure fraterne e che difatti le prodigò verso di me per ridonarmi la vitalità quasi perduta. Quanto sarebbe stato di conforto per me il poter attestare a questo generale la mia riconoscenza e presentandomi in istato di vegeta salute mostrargli la prospera esistenza da lui ridonata! Ma egli era troppo attorniato in tale incontro. Miloradowich fu visitato dal governatore civile e dalle altre autorità, ricevette gli omaggi dei principali signori della città ed impiegati, ai quali fece pronunciare il giuramento di fedeltà dopo energico discorso da lui recitato in faccia al

popolo nella cattedrale russa e nella chiesa cattolica. Si faceva pompa di carrozze a quattro, a sei cavalli con variate livree.

A Zitomir, capitale della Volinìa, una sor presa attende i prigionieri.

Per ordine del ministero della Guerra sì dovevano separare i prigionieri per dirigere a Bielistok i corsi e i piemontesi e a Radsimilow tutti quelli che appartenevano alle provincie d'Italia dipendenti dall'Austria e per i quali assumeva l'Austria le spese della spedizione. Erano indicate le provincia e non si faceva menzione dello Stato del Papa. Non sapendo perciò i! commissario russo come regolarsi riguardo ai papalini decise di far loro prendere la direzione della Francia, per Bielistok, nè giovò fargli riflettere che per entrare nello Stato del Papa indispensabilmente si doveva passare per l'Austria. Ciascuno di noi diede il nome, cognome, grado e la indicazione della provincia cui apparteneva per la formazione dei ruoli separati: io domandai di essere notato bensì papalino, ma diretto per Radsimilow e mi fu concesso, dietro però una mia obbligazione di rifondere le spese nel caso che l'Austria non mi avesse voluto concedere che un semplice passaporto. Il convoglio, dei quale io facevo parte diretto per Radsimilow, sì componeva di lombardi-Veneti., di modenesi, toscani, napoletani e dei pochi papalini e piemontesi che erano stati del mio parere, fra i quali anche Tadolini. Trentuno erano gli ufficiali con una donna e 98 i soldati. Si dovette perciò riformare le squadre, ridotte a tre. Restavano 300 verste fino ai confini della Russia e si dovevano impiegare 12 giorni a percorrerle.

Ripreso il cammino, il convoglio ebbe a subire nuovi insulti da parte delle popolazioni. Strada facendo accadde un incidente al nostro Pisani:

Nella vettura a cavallo destinata per il sergente russo io precedevo il convoglio onde a Mirapoine fossero destinati gli alloggi e dati gli ordini per avere i mezzi di trasporto nel seguente giorno. A metà strada, presso una borgata, stavano sulla strada a vender pane alcuni ebrei; mentre io passavo, uno d'essi per farmi dispetto si mise a gridare: *Napoleon caput*, cioè Napoleone è morto. Io non gli davo retta ed egli gridando più forte si mise di corsa a fianco della vettura finché, fattami perdere la pazienza, d'un salto gli fui addosso e con un nodoso bastone scagliai colpi vibrati su quel ribaldo per correggere la sua insolenza. Egli era grande, giovane e ben complesso; e se gli avessi lasciato tempo mi poteva afferrare, né mancò di tentarlo; ma io facendo succedere a furia a furia e senza posa i colpi, mi voltò il dorso per darsi a precipitosa fuga. Senza dar luogo alla riflessione io l'inseguivo ed arrivato al borgo mi vidi di fronte più di venti ebrei che accorrevano per fare su di me aspra vendetta. Non mi lasciai però attorniare, e da coloro che più mi erano d'appresso mi difendeva in ritirata agendo col bastone in mulinello. Non avevo ancora guadagnato la strada, quando venne opportuno il soccorso dei compagni, i quali da lungi, veduto il pericolo che mi sovrastava, accorsero in mia difesa. Non ne sostennero l'urto gli ebrei, e fuggendo per rintanarsi nel ghetto facevano svolazzar le nere zamarre, ansanti e scapigliati.

Intanto il cammino si faceva difficile. Era l'ottobre e cadeva la neve con una pioggia fine e minuta che penetrava nelle ossa. Il vento del nord che soffiava gelava gli abiti addosso. Nei villaggi e nelle stazioni sì ripetevano le solite soperchie: vetture rifiutate, abusi, ritardi nelle somministrazioni dei viveri, indicazioni errate e quindi disgradi d'itinerario. Tutte le malizie insomma vennero adoperate dai paesani e dalle autorità per ritardare la marcia e rendere sempre più penoso il cammino all'esiguo convoglio di reduci. Il 2 novembre 1814 si era a poca distanza dal confine.

In un sol giorno si poteva arrivare alla frontiera, ma bisognava reprimere la nostra impazienza, il conduttore pensava solo al suo interesse e poco si curava d'arrivare nel giorno prefisso. In un viaggio di circa duemila verste si avrebbero dovuto impiegare 107 giorni tutto al più, soggiorni

compresi, facendo marcie regolari; invece erano trascorsi quattro mesi e mezzo e restavano quarantadue verste a uscire dalla Russia. Quelli d'animo cattivo, che non son pochi fra i russi, ci avrebbero voluti oppressi ed annientati; oltre alle ingiurie, ai disprezzi ed agli avvilimenti a noi fatti provare in sì lungo cammino, amareggiar ci vollero il piacere del ritorno alla patria annunziancloci che erano riprese le ostilità con l'Austria e che perciò dovevamo retrocedere ancora come prigionieri. Ma queste notizie partorite dall'astio le vedevamo smentite e vicino il termine delle avversità.

Il 3 novembre 1814 si giunse finalmente al confine.

La città di Radsimilow è grande ed unita; le case però sono di legno stuccato con cemento di calce e di argilla e per lo più ad un solo piano sopra strade senz'ordine e mal proprie. Le piazze sono tre. Su quella del mercato sono raccolte tutte le botteghe; gli ebrei sono quelli che vi mantengono il commercio. Il resto della popolazione è miserabile, ad eccezione di pochi signori: risiedono qui un polismaister ed un comandante. Quando noi arrivammo a Radsimilow stava per partire un distaccamento di soldati italiani prigionieri. Riconobbi fra questi il marchese Agostino Calori di Modena, che io sapevo essere ufficiale del treno. Mi disse che quando fu fatto prigioniero si trovava fra la moltitudine spoglio d'uniforme ed ebbe la disgrazia d'essere annoverato fra i soldati e, ad onta dì mille proteste, di molti impegni e di non pochi certificati dei suoi compagni ufficiali sempre fu ritenuto e pagato come soldato prigioniero. Tutti quelli che lo conoscevano si riunirono meco a fargli un attestato da valersene, onde essere almeno colà riconosciuto con il suo grado.

Il comandante di Radsimilow ci chiamò per riscontrare gli statuti nominativi degli ufficiali e dei soldati. Nello stesso giorno 4 novembre 1814, ripreso il viaggio, si traversò un lago indi un bosco, nel quale, a tre verste da Radsimilow, sì trova la barriera di confine formata di robusta palizzata. Questa era guardata da una parte dai cosacchi e dall'infanteria russa; dall'altra dai soldati ungheresi a piedi ed a cavallo. Passata la barriera ci presentammo ad un ufficiale ungherese e ad un commissario tedesco. Erano seduti a cielo scoperto presso di una tavola, sulla quale stavano spiegate due carte geografiche, una dell'Europa intitolata: Teatro della guerra del 1808, l'altra più piccola dell'Italia ed un registro. Ciascuno di noi ufficiali diede nome cognome, grado e luogo di nascita, ed altrettanto fecero i soldati. A questo nuovo registrazione assistevano il *quartelmik* di Njeschin, nostro conduttore, ed il *quartelmik* di Radsimilow, i quali, dopo la consegna, si ritirarono al di là della barriera con due ufficiali del nostro convoglio per dirigerli a Bielistok, perché nativi francesi, benché da molti anni stabiliti in Italia.

Durante lo scrutinio di quei deputati non senza palpito mi sembrava essere di quelle anime beathe che al finale giudizio stanno aspettando il *Venite benedicti*, ed assicurato di non aver più a retrocedere diedi un occhiata di compassione a coloro che dovevano rimaner per sempre al di là della barriera.

Respirai alfine l'aria della libertà! Il mio cuore dilatandosi provava una estrema soddisfazione all'uscire da un'amara prigione e da un barbaro paese: parevami di rinascere. Ebbro di gioia ravvisavo nel rigor dell'inverno il brio della primavera.

Il viaggio si fa migliore e l'accoglienza è più cordiale. A Brodj, nella Galizia, prima città della provincia austriaca, si formano i ruoli.

Furono distinti i dipendenti dall'Austria dai non dipendenti. Ai primi, cioè ai lombardi-veneti, fu assegnato il soldo mensile di fiorini 150 al colonnello, 72 al capitano, 26 al tenente, 22 al sottotenente, 18 all'alfiere e questi in carta, cioè dì 60 karantani, pari a mezzo tallero. Ai secondi, cioè ai papalini, denominati romani, ai piemontesi, ai napoletani, ai modenesi, ai fiorentini si diede a conoscere non competere loro che 23 karantani, pari a baiocchi dieciotto e mezzo al giorno, tanto agli ufficiali quanto ai soldati, per disposizione dei principi d'Italia.

Il duca di Toscana però fece dare un sussidio di un mese di soldo ai suoi ufficiali nel riflesso che ritornavano dalla prigionia. Nel cambio delle cedole in piccola valuta si perdevano 4 *karantani* per fiorino e quindi venivasi a ridurre a 20 *karantani* la nostra piccola tangente; se ne spendevano 6 in una libbra di carne, 6 in pane, 6 in un bicchiere e mezzo di birra e due in sale e condimento. Chi non aveva altra risorsa, come era generalmente in tutti, pativa la fame. Sì diede una istanza per avere le razioni invece del danaro, attesa la carezza dei viveri, ma non fummo esauditi.

L'11 novembre il convoglio, composto di uomini (dei quali 191 non appartenenti all'Austria, e 209 austro-italici), sì metteva in cammino alla volta dell'Italia. Per la Galizia, la Russia Bianca, l'Ungheria, la Croazia, la Stiria e la Carniola il distaccamento giunse finalmente ai confini della penisola. Il 25 gennaio 1815 era a Gorizia, dove il Rossi abbandonò i compagni per raggiungere Cividale, sua patria. Il Pisani andò a Venezia e il 15 marzo 1815, dopo una breve corsa a Milano per regolare la sua posizione di ufficiale, potè finalmente riabbracciare in Ferrara la sua famiglia che lo aveva pianto perduto.

Note

1: Come sempre nel manoscritto, anche qui Pisani usa la doppia datazione.

2: Qui, con il termine onomastico, si intende il compleanno di Napoleone, che era nato il 15 agosto 1769. Dopo la sconfitta di Lipsia nel settembre 1813, Napoleone era stato costretto sulla difensiva in Francia. Nei primi mesi del 1814, il suolo francese era stato invaso dalle Armate della VI Coalizione. Tra gennaio e marzo, Napoleone combatté una serie di battaglie (1 febbraio, La Rothière; 10 febbraio, Champaubert; 11 febbraio Montmirail; 14 febbraio Vauchamps; 7-10 marzo, Craonne e Laon; 20-21 marzo, Arcis-sur-Aube), inutilmente, poiché alla fine giunse notizia che il maresciallo Marmont si era arreso ed aveva consegnato Parigi agli Alleati anti-napoleonici. Il 4 aprile 1814, Napoleone aveva quindi redatto una richiesta di abdicazione condizionata, con la quale tentava di assicurare la successione al trono di Francia al proprio figlio. Questa richiesta fu respinta dagli Alleati, e così il 6 aprile, Napoleone firmò una abdicazione incondizionata, in cui rinunciava ai diritti al trono francese, per se e per il figlio. Il 16 aprile, le potenze alleate ratificarono la forma conclusiva del Trattato di Fontainbleau, acconsentendo che a Napoleone conservasse il titolo di imperatore, e concedendogli la sovranità sull'isola d'Elba. Il 28 aprile Napoleone salpò per l'isola.

3: Altri convogli di prigionieri italiani continuaron a rientrare dalla Russia fino all'agosto del 1815. Presso l'Archivio di Stato di Padova esiste un elenco nominativo di 77 prigionieri italiani, genovesi, parmesi, toscani, piemontesi, modenesi e romani rientrati tra il 3 e 4 agosto 1815 (Guardia nazionale di Padova, 1807-185, busta n. 45. Di questo titolo esiste un inventario compilato nel 1957.)

Riflessioni sulla Guerra dell'anno 1812⁸¹

Napoleone che aveva dettato legge ad una gran parte dell'Europa vedeva mal volentieri la prosperità della Russia,⁸² e la sua politica d'indipendenza. Formò quindi l'alto progetto di soggiogare un sì vasto Impero, o d'indurlo almeno a sottomettersi ai suoi voleri. Erano troppo eccedenti le proposizioni che faceva Napoleone alla Russia, perché questa potesse accordarle; e bastava riuscarne una sola per dar motivo alla Guerra. Convenne la Russia di far pace col Turco a discrezione di Napoleone; era disposta a fare il sacrificio di tutta la Polonia che le apparteneva per unirla all'antico regno; come pur l'altro di 60 milioni; ma l'interesse pubblico e privato della Nazione non le permise di aderire alla quarta richiesta, che era di chiudere il commercio coll'Inghilterra. Vedendosi pertanto la Russia costretta a far guerra con un nemico sì formidabile, raccolse tra il Dnieper ed il Baltico tutte le forze che si trovava aver disperse per l'Impero, e siccome riconosceva esser queste inferiori di molto all'imponente Esercito di Napoleone concluse anche la pace col Turco a costo di qualunque sacrificio. Napoleone che aveva la sua armata fra la Vistola e il Niemen, in quell'epoca invece di rinunciare alla guerra contro una Potenza che poneva tutti i suoi immensi mezzi contro di lui, ordinò di impadronirsi delle frontiere della Russia, e di incominciare le ostilità. L'armata di Napoleone era tale che prometteva dovunque la vittoria, e l'avrebbe riportata anche sui Russi, se vi fosse stato più d'intelligenza fra i capi che la comandavano, se le si avesse procurato con regolarità i mezzi di sussistenza, e fosse stata condotta con più risparmio. La dislocazione delle truppe russe in presenza di un'armata ostile vicina ad invadere le frontiere, dava a Napoleone, che aveva concentrate le sue forze, il mezzo di distruggerle isolatamente: difatti aveva egli talmente coordinati i suoi movimenti, che vendeva impossibile la riunione delle due armate occidentali a Smolensk, se non veniva mal corrisposto dai suoi Marescialli. Napoleone aveva delle truppe a Dokschtsi il 2/16 di Luglio, e ad Orscha il 6/18 del medesimo mese; e la 1^a Armata Occidentale della Russia il 3/15 Luglio dirigeva la sua marcia a Witebsk⁸³ passando per Drissa e Polotzk per avvicinarsi alla seconda Armata, ed unirvisi. Se il Re di Westfalia fosse arrivato col suo Corpo a Witebsk nel tempo prefissogli, le due armate non potevano più riunirsi e venivano costrette ad impegnarsi in una battaglia che le avrebbe indubbiamente ridotte a mal partito. Inoltre, dopo che l'armata francese ebbe occupato Orscha e

⁸¹ Come già detto nell'Introduzione, il *Manifesto d'associazione* firmato dal tipografo Taddei conteneva il progetto delle memorie di Pisani. Il primo volume (*Carriera militare*), concernente gli aspetti militari della Campagna, doveva chiudersi "...con alcune considerazioni sulla Campagna del 1812, che l'Autore ha tratte da un'opuscolo pubblicato in Russia nel 1813...". Queste considerazioni sono oggi qui pubblicate per la prima volta. L'autore di queste riflessioni è indicato dallo stesso Pisani, nella nota anteposta al Quadro II: "Questo quadro è tradotto da quello stato pubblicato a St. Pietroburgo da P. De Tschouykevitsch Colonnello dello Stato maggiore generale dell'armata attaccato al Ministro della Guerra e Cavaliere di molti ordini." Questa annotazione chiarisce che l'opuscolo in questione è *Reflections sur la guerre de 1812*, scritto in francese dal Colonnello P. Cuykevich e pubblicato a San Pietroburgo nel 1813. Si tratta di un testo introvabile anche in Russia, perché scritto in francese, lingua nobiliare e diplomatica presso la corte imperiale russa. Pisani non specificato da quale lingua ha tradotto il testo. L'opera di Cuykevich è di straordinario valore, essendo stata scritta durante la guerra, come testimoniato da Eugenio Tarlè (op. cit., p. 299): "Il Colonnello Ciuchevitch...scrisse i suoi "Ragionamenti sulla guerra del 1812" mentre ancora si svolgeva (benchè il libro sia uscito nel marzo del 1813)..." Purtroppo non sono riuscito a vedere l'originale francese, ma in Appendice n. 1 riporto il testo di una pubblicazione tradotta dal tedesco e redatta da un anonimo ufficiale russo. Questa opera circolava in Italia già nel 1814, e la lettura comparativa del testo tradotto da Pisani qui riportato e del testo pubblicato in Appendice n. 1 chiarisce che si tratta di due versioni dello stesso testo, scritte in tempi successivi (cfr. nota all'Appendice n. 1). Questa ipotesi è ulteriormente avvalorata dal fatto che Tarlè (op. cit., p. 300) cita un brano dell'opera di Cuykevich, che, per tematica (la guerra partigiana), è affine alla versione di Pisani, ma che però non corrisponde a nessuna delle due versioni da me pubblicate. Sul frontespizio del manoscritto di Pisani contenente la traduzione in italiano del testo di Cuykevich (depositato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara), sembrerebbe esservi scritto "Visto della Polizia per la Stampa", con una firma, probabilmente quella del funzionario. Le quattro note che seguono sono parte integrale del testo di Cuykevich, come tradotto da Pisani.

⁸² Dopo l'invasione di Mosca fatta dai Polacchi, la Russia era rimasta intatta, perché la marcia di Carlo XII dopo il Borysthene sino nel seno della piccola Russia, ed i suoi successi momentanei furono annullati alla giornata di Poltava da Pietro il Grande.

⁸³ Da Drissa sino a Witebsk sonovi 178 verst, da Dokschtsi 160, da Orscha 80.

Moghilew, la seconda armata non poteva più riunirsi alla prima a Witebsk: difatti ella dovette passare il Borysthene a Novy Biskoff, e fare un gran giro per Mirstislawa a Smolensk. Il Maresciallo Davoust che comandava le truppe dirette contro la seconda armata poteva occupare preventivamente Smolensk, poiché aveva un viaggio da Moghilew, e da Orscha più corto, e più facile.⁸⁴ Ma egli fu trattenuto nell'inazione semplicemente per un'incursione di Cosaki del General Platoff su d'Orscha, Kopye e Schklow li 14/26 e 15/27 Luglio, e per l'occupazione di quest'ultimo durante due ore da un distaccamento di Cosaki di poca vaglia.

Mal corrisposto Napoleone come si trovava dai suoi Marescialli doveva maggiormente diffidarsi dei Corpi stranieri che facevan parte della sua armata. La Moldavia era un punto importantissimo da affidarsi a tutt'altri che al Principe di Swartzenberg. E l'assedio di Riga non era impresa competente ai Prussiani: il primo lasciò libero il passo all'armata di Moldavia senza tirare un colpo di fucile; ed i secondi non vennero mai a capo della loro incombenza.

Un'armata così numerosa qual'era quella di Napoleone abbisognava d'immensi magazeni per la sua sussistenza; ma come trasportarli in un paese sì lontano, e con tanta precipitazione? Siccome questi mai non raggiungevano, fu d'uopo ricorrere alla maroda: dannoso mezzo che portava disordine in tutta l'armata. I soldati, o per cattiva volontà, o per stanchezza, s'arrestavano, s'univano in bande, e non contentandosi di raccogliere semplicemente di viveri comettevano i più orribili assassini, e precipitavano con ciò la rivolta anche in quei paesi stessi ch'erano disposti a proteggerli. La licenza militare arrivava al più alto segno: venivano spogliate e profanate le Chiese; e le Città, ed i villaggi consumati dalle fiamme: il terrore era sparso per tutto in modo che aveva fatto un deserto del terren conquistato. Intanto i continui bivacchi, la mancanza di viveri e la piccola guerra mantenuta dai Russi per mezzo dei partigiani⁸⁵ che sorprendevano, ed uccidevano i foraggiatori e indebolivano sensibilmente le forze dell'armata francese.

⁸⁴ Si conta dalla Città di Orscha sino a Smolensk 110 verst. Da Moghilew per Mstislaw sino a questa Città sonovi 195 verst, e per Orscha 182 verst. Il borgo di Daschkowka da dove la seconda armata cominciò il movimento per Novy-Bikoff e Mstislaw è lontano 285v. da Smolensk.

⁸⁵ La parola Partigiano significa il capo di un piccolo corpo di truppe distaccate dall'armata. L'uso d'impiegare dei Partigiani fu d'un grandissimo utile per l'Imperatrice Maria Teresa nella guerra ch'Ella è stata obbligata di sostenere contro le sue potenze nemiche. Federico il grande pure li impiegava con molto successo. Il Distaccamento d'un partigiano viene composto da truppe legiere, e da volontari. Il capo di una tale distaccamento dev'essere dotato d'un coraggio intrepido, d'uno spirito intraprendente ed attivo. S'egli non possiede delle cognizioni militari non sarà d'un grande utile all'Armata che lo impiega. Nel distaccare i partitanti dall'Armata il Comandante in capo, eccettuata la destinazione dello scopo principale delle sue operazioni, non può dargli né ordini, né istruzioni precise. Ma finchè si trova in comunicazione coll'armata poco lontana ne può ricevere ad ogni momento, e vi si deve conformare. Può accadere sovente ad un partitante di essere allontanato, o tagliato fuori dalla sua armata, allora tutte le sue operazioni dipendono da lui solamente, devono essere calcolate e ben fondate sulla forza e la composizione delle truppe che comanda; sulla distanza alla quale si trova dall'armata; sul numero dei nemici che gli si trovano vicini; sul momento, ed il luogo favorevole all'attacco; sulla natura del terreno sul quale deve aggire; infine su lo spirito e le disposizioni degli abitanti del paese. Nella sua Patria i partitanti trovano minori ostacoli che presso il nemico ove devono operare la più scrupolosa circospezione, sia nella sua intrapresa, sia nella confidenza che pone nelle sue spie, sia nella scelta delle sue guide. Il denaro, la promessa e la minaccia devono essere impiegate alternativamente. Le operazioni di un partitante hanno per iscopo di fare al nemico il più gran male possibile distruggendo tutto ciò che trovasi a portata delle sue forze e dei suoi mezzi. Non deve mai dimenticarsi che il Generale in capo non l'ha distaccato tanto per attaccare il nemico, quanto per disturbare il nemico e caggionarli delle perdite considerabili. E' più utile per lo stato, e per l'armata, più glorioso per il partitante, e più nocivo al nemico di far prigioniero un personaggio di distinzione, d'arrestare un corriere incaricato di dispacci importanti, di distruggere li magazzini, prendere dei trasporti di viveri e di munizioni, di quellocchè a sterminare o far prigionieri due, o tremila soldati. Durante la sua marcia il partitante deve mettere a profitto il terreno. I momenti di riposo, e le notti deve passarle in luoghi disabitati, eccettuati i casi importanti che lo obbligano d'arrestarsi nei villaggi. In queste occasioni deve prendere tutte le precauzioni possibili per non essere scoperto dal nemico. Fuori d'una necessità assoluta, il partitante non deve mai fermarsi più giorni nel medesimo luogo, ma passare incessantemente da un luogo all'altro. S'ei non può nascondere la sua marcia, deve almeno spargere voce falsa sulla sua direzione, e confermarla anche facendo dei giri viziosi. In una parola un abile partitante si lascia veder varie volte dal nemico, che non lo riconosce se non al momento che ne resta sorpreso. Il Partitante mentre si trova lontano dall'armata è privo di tutte quelle risorse che potrebbe aspettarsi dalla med.^{ma}. In questa posizione deve procurarsi ciò che gli è necessario, evvitando per quanto è possibile, di ricorrere alla violenza. Tanto nei paesi alleati che nella sua patria deve farsi dare tutto ciò che gli è necessario mediante quietanza; ma in paese nemico può procedere

Se i Russi avessero voluto addotar fin da principio l'offensiva avrebbero perduto degli importanti vantaggi per l'allontanamento dal centro delle loro riserve, e li avrebbe forzati a disseminare le loro forze per occupare e coprire tutti i punti d'un paese invaso. La difensiva al contrario concentrava le loro forze a misura che si ritiravano, a loro faceva trovare de' nuovi percorsi ad ogni passo, ed ingaggiava insensibilmente il nemico ad internarsi nel cuore d'un Paese, nel quale era impossibile di mantenersi, e d'onde non poteva sortirne senza estreme difficoltà, specialmente nell'avvicinarsi una stagione rigorosa che doveva riuscire funesta.

Napoleone al principio della Campagna voleva forzare i Russi ad una Battaglia Generale; ma importava a loro di seguire strettamente il piano difensivo addottato dal Governo, e d'evitare gli affari decisivi sino all'epoca conveniente; volevano essi fondare i loro successi su l'impazienza naturale di Napoleone a voler presto terminare la guerra. Questa impazienza gli poteva far commettere degli errori che mettevano profitto sull'istante per cominciar l'offensiva. L'intreppidezza de' Russi nei combattimenti di Doschkow, di Witebsk, e nei giornalieri incontri colla loro retroguardia avrebbe potuto convincere qualunque esperimentato Generale, che i loro movimenti avevano uno scopo premeditato. Per convincersene bastava combinando questa circostanza dare un colpo d'occhio sulla carta che indicava la linea che non si doveva oltrepassare. Ma Napoleone non prevedendo la sua perdita volle azzardarsi d'avvantaggio.

I Russi dopo avergli fatto perdere molto sangue a Smolensk, abbandonarono questa Città per andare ad assicurarsi della strada d'Elna di Mosca delle provincie meridionali, della comunicazione colla terza armata d'Occidente, e per andare all'incontro di rinforzi che consistevano nel Corpo del Generale Miloradowitsch, ed in una parte della milizia di Mosca che già si trovava in marcia. A quest'oggetto nella notte del 6/18 entrando nel 7/19 Agosto la prima colonna dell'armata russa non potendo prendere la grande strada di Mosca, sennonché a seconda del Borysthene per lo spazio di qualche verst, mentre la riva sinistra era dai Francesi occupata, ella si portò sopra la strada di St. Petersburg, e girò in seguito a dirito per passare Bredichino sulla strada di Mosca. I Russi non potevano eseguire questo movimento che facendo 26 verst per una strada intralciata e montuosa. Le Francesi truppe al contrario non avevano a percorrere che 15 verst sopra la grande strada per opporsi alla marcia dei Russi. La posizione della prima colonna davanti a questo giorno fu assai critica; ma pure riesci a sormontare questo ostacolo, ed a portarsi al luogo stato già preparato per sostenervi una battaglia generale. Vedendo pertanto Napoleone d'esser pervenuto all'apice delle sue brame solo entusiasmato da questa idea non si curò di riorganizzare le truppe, e di far prendere lena ai soldati, ma confidando nella superiorità del numero, nell'abitudine del butino che si offriva all'avidità del soldato francese, fu portato ad azzardare tutto per terminare la guerra con un sol colpo decisivo. La battaglia di Mojaisk fu sanguinosissima, e decise del possesso di Mosca. Napoleone aveva creduto penetrando sino a questa mitica Capitale di suscitar il terrore nella nazione Russa, abbattere il suo coraggio, forzarla a depor le armi, e indurre il governo ad implorar la pace; ma al contrario Mosca la preda delle fiamme (per mano stessa dei Russi), innasprì l'animo della Nazione alla vendetta per modo da impor la legge al loro stesso Governo proibendogli di venire ad alcuna trattativa con Napoleone.

Se il piano di Napoleone era quello di impadronirsi della Capitale a costo anche di sacrificare la metà del suo Esercito, non doveva diriger le sue mire su di Mosca; ma bensì sopra Pietroburgo: i Russi in allora, o sarebbero venuti a patti prima di lasciargliene il possesso; o non avrebbero sagrificata questa città alle fiamme per fargliene una tomba.

ad una requisizione severa, ma giusta. Ordinariamente i piccoli distaccamenti di un'armata caggionano più disordini dei corpi stessi: così il partitante se non vuol meritare il nome di capo dei banditi deve con una esatta disciplina impedire il pigliaggio, e tutte le vessazioni che non sono necessarie. Perchè la condotta arbitraria dei subalterni non sarebbe d'alcun utile per il partitante e gli diverebbe pure funesta. Gli abitanti diverebbero suoi nemici, ed in luogo di godere dei loro buoni uffizi sarebbe obbligato di togliere a forza la loro sussitenza. Se si fa del botino, il partitante deve farne un riparto eguale, ciò che gli concilierà l'affezione de' suoi subalterni, ed aumenterà la loro arditezza.

Pervenuto Napoleone a risiedere nella vera Capitale poteva quindi con facilità anche in Russia suscitar la guerra animata dalla rivoluzione tanto da lui conosciuta e che costò sì cara all'Europa. Per una tale impresa era però necessario d'addotare un altro piano. Bisognava contentarsi nel 1812 d'occupare solamente la Lituania, e lasciar che i Russi si ritirassero a loro piacere: fermar ivi gli accantonamenti d'inverno aspettando alla buona stagione a continuare la guerra. Intanto si riposavan le truppe, si facevano arrivare i magazzeni sulla linea, si rimontava la Cavalleria e l'Artiglieria che avevan già perduto la maggior parte de' Cavalli per la lunga marcia, e per la mancanza di foraggi; e si sarebbero organizzati de' nuovi Regimenti Polachi, ai quali s'avrebbe potuto affidare la difesa de' propri paesi.

Ma lo sbaglio era stato commesso, e non v'era più luogo a riparo. Intantochè Napoleone se ne stava nell'inazione a Mosca, disponevano i Russi la sua rovina, il principe Kutusow erasi portato con un'ardita marcia di fianco a Leschtaskowa fra Kaluga e Mosca per coprire le Province meridionali. Con questa marcia si mise in istato di raddunare tutti i rinforzi immaginabili, e di togliere a Napoleone tutte le vie di scampo. L'Armata francese non era più in caso di prendere efficacemente l'offensiva: ella era disposta sulle strade di Twer, di Wladimir, di Razan e Kaluga circondando Mosca per garantirla dalle incursioni nemiche. Il bisogno di viveri e di foraggi obbligava a far delle sortite in forza alla distanza di 15 o 20 verst: ma i Cosachi che erano tutt'all'intorno molestavano queste spedizioni in modo che quasi ogni volta non ne rientrava che la metà.

La circostanza era assai critica, ed era d'uopo appigliarsi a qualche determinazione risoluta. Fu mandato un parlamentario al quartier generale russo proponendo di evacuar Mosca e ritirarsi a Wiasma, dove poi si parlerebbe di ulteriori trattative; ma questo tentativo fu senza successo: la risposta dei Russi fu "che essi meravigliavansi che si trattasse di tregua, e pace, nel momento appunto che cominciava per loro la Campagna". Dovette in conseguenza Napoleone prendere finalmente il partito d'abbandonare Mosca dopo avervi trascorso 5 settimane senza alcun profitto. Questa misura estrema però non era stata antiveduta, e mancava di tutte quelle provvidenze necessarie per aggevolarla. I magazzeni di viveri più vicini si trovavano a Smolensk, e per arrivarvi bisognava percorrere uno spazio deserto di 300 miglia, oppure aprirsi un passaggio sull'antica grande strada maestra di Smolensk, la sola nella quale tutto non era ancora distrutto.

Per facilitare questo tentativo cercò Napoleone d'illudere i Russi con un finto movimento sopra Kaluga; ma l'incontro che ebbe il 4° Corpo a Malojaroslavetz col 6° dell'armata Russa diede a vedere, che i Russi avevano già prevenuta l'intenzione di Napoleone, ed egli fu costretto alli 26 d'ott.re, dopo una battaglia sanguinosissima, a rimettersi su quella medesima strada di Smolensk che aveva battuto dapprima, cioè per il deserto che da se medesimo avevansi preparato. Venti Regimenti Kosaki guidati dal Generale Platow, e due Corpi d'armata del Generale Miloradowitsch lo inseguivano; e la Grand'Armata Russa medesima secondava la marcia tenendosi sul fianco a sinistra lungo la strada maestra dove i viveri ed i foraggi abbondavano.

Il soldato che cominciava sin d'allora a vedere coll'immaginazione l'aspetto di tutti i mali che gli si preparavano era già demoralizzato, né alcuna voce lusinghiera aveva più forza d'animarlo; invano gli si prometteva di trovar ben presto i quartieri d'inverno, egli non poteva così agevolmente persuadersene. La disperazione l'avrebbe potuto rendere più temerario ne' combattimenti; ma l'estenuazione di forze per la fame, e l'inabilità a maneggiar le armi per il freddo lo tenevano nel più umigliante avvilimento. Ogni fatto d'armi che avesse dovuto sopportare l'armata non era più che una perdita sicura, e non si pensava perciò che a fugirne gli incontri cercando quindi a tener lontano il nemico per mezzo dell'incendio, e della devastazione si rinunciava a tutti quei sussidi che diminuir potevano l'universale eccidio. I magazzeni di Smolensk furono di una risorsa poco valutabile, mentre de' viveri, che potevano essere sufficienti per alcuni giorni, furono presi a forza dai soldati nel tumulto, e nella confusione, per cui molti ne rimasero senza e furono consumati senza profitto.

Non potendo Napoleone dar quivi un riposo vantaggioso alle sue truppe non doveva neppure arrestarvisi; ma egli vi si fermò due giorni, e questa imprudente dilazione gli costò i due corpi di

Davoust e di Ney che furono battuti e fatti prigionieri; il 1° nell'aprire un passaggio al restante dell'armata (frammezzo a quella dei Russi, che era preventivamente arrivata a Krasnow): il 2° per raggiungerla. Ad onta di tutte queste perdite pure eravi luogo a sperare che al di là del Nieper gli affari dovessero prendere una miglior piega: s'aspettava quivi il rinforzo dei Corpi di Victor, e Dombrowski, e del resto di quello d'Oudinot che formavano assieme 30,000 uomini provveduti anche di numerosa artiglieria. Formata una linea di difesa dagli corpi più recenti, l'armata già stanca, e sfinita poteva godendo un poco di riposo approfittare de' socorsi che sperar potevansi nel territorio aleato che venivasi ad occupare. Ma l'armata di Moldavia comandata dal Generale Tschitschagow non trovando alcun impedimento alla sua marcia venne a cambiar aspetto alle cose.. Era già pervenuto a Minsk, e s'avanzava verso la Beresina per cogliervi l'armata francese unendovisi anche il Corpo del Conte Wittengstein, e quello del Generale Steinheil che partivano da Tschasnuk. Fu in allora che Napoleone credette ivi di perdersi irreparabilmente. La rappa marcia però, e la protezzione del nuovo rinforzo lo tolse d'imbarazzo, e gli agevolò il passaggio della Beresina, prima che i Russi potessero impedirglielo. Il restante dell'armata non ebbe la stessa sorte: i Corpi di Victor e di Dombrowski furono respinti ed il ponte fissato sulla Beresina divenne l'unico scopo dell'artiglieria fulminante de' Russi. Il fiume quindi si cambiò in una voragine, nella quale subbissavansi a migliaia le vitime della disperazione. Dopo la Beresina il freddo che era pervenuto sino a 22 gradi ridusse ad uno stato il più deplorabile gli avanzi miserabili dell'armata, e la marcia successiva non fu più che una caccia d'inermi, e d'impotenti fugiaschi. La ritirata dei francesi non fu che una fuga delle più precipitose. Da Malojaroslavetz a Kovno per Borovsk, Mojaisk, Smolensk, Orscha, Borisow, Smorgony e Vilno la distanza è di 985 verst, ossiano 740 miglia: l'armata Francese vi impiegò soli 40 giorni a percorrerla, e vi perdette molti Corpi, molti distaccamenti, tutta la sua Cavalleria, e quasi tutta la sua Artiglieria. Così un'armata di più di 500,000 combattenti scelti dal meglio di tante nazioni aleate che promettevano si belle speranze, fu distrutta nel periodo di un anno. Cento mila uomini circa è stata la perdita durante la Campagna tra prigionieri e morti nelle battaglie, trucidati alla foraggiata ed al pigliaggio, tra estinti sulle strade di malati e di feriti per mancanza d'ospitali e di soccorsi. Il rimanente però e si perdette nella fatal ritirata per i giornalieri combattimenti, per la fame, gli stenti, il freddo e tutte poi le avversità che si combinarono al totale sterminio.

Quadro I

Forza numerativa dell'Armata condotta da Napoleone nell'Impero di Russia nell'anno 1812⁸⁶

Napoleone Imperatore dei Francesi
Maresciallo Berthier Capo dello Stato maggiore, Principe di Neuchatel e Duca di Wagram

I^{mo} Corpo
Maresciallo D'Avouest⁸⁷ Principe d'Eckmul

		Uomini <u>e Cannoni</u>
1 Divisione d'Infanteria,	Gen. Morand	13,028
2	Friant	13,260
3	Gudin	12,092
4	Dessaix	11.138
5	Compans	15,532

La Cavalleria era comandata dal generale di Brigata Pajol e Bourdesoult ⁸⁸	3,648
Artiglieria general Sorbier	<u>5,400</u>
	Totale 74,084
	Cannoni 240

II Corpo
Maresciallo Oudinot Duca di Reggio

		Uomini <u>e Cannoni</u>
1 Divisione d'Infanteria,	Gen. Legrand	10,208
2	Verdier	12,371
3	Belliard ⁸⁹	10,006

La Cavalleria era comandata dai generali di Brigata Castex e Corbineau ⁹⁰	2,638
--	-------

⁸⁶ Non rientra nei miei scopi verificare l'esattezza delle cifre riportate in questo Quadro I. Tuttavia, allo scopo di valutarla, riporto in Appendice n. 2 la nota A pubblicata dal generale Fezensac, e contenente il dettaglio della composizione della *Grande Armée* di Napoleone. Rimando il lettore al confronto diretto. Qui aggiungo soltanto che il barone de Marbot (op. cit., vol. II, p. 310), basandosi su un documento che dice di avere visto nelle mani di Gorgaud, afferma che “il numero degli uomini che passarono il Niemen fu di 325.900, di cui 155.400 francesi e 170.500 alleati.“ Questa affermazione di de Marbot sembra poco attendibile, poiché le sue cifre sono chiaramente discordanti da quelle riportate da de Fezensac. Vi è generale consenso tra gli storici che Napoleone portò in Russia tra 400.00 e 500.000 uomini.

⁸⁷ In tutto il testo è stata mantenuta la grafia originale. Chiaramente qui si fa riferimento a Louis Nicolas Davout.

⁸⁸ Barone Bordesoule, in realtà comandante la 2^a brigata di cavalleria leggera

⁸⁹ Il conte Auguste Belliard 1769-1832 nel 1812 era colonnello-generale dei corazzieri e fu ferito nel combattimento di Mojaisk dell'8 settembre. Sembra quindi strano che qui sia indicato come comandante di una divisione di fanteria. In effetti, de Fezensac (cfr. Appendice n. 2) riporta il generale Merle come comandante della divisione. Merle subentrò al comando del corpo in sostituzione di St. Cyt, dopo che quest'ultimo fu ferito a Polotsk a fine ottobre.

⁹⁰ In realtà comandante la 5^a brigata di cavalleria leggera.

Artiglieria	<u>2,944</u>
	Totale 38,067
	Cannoni 114

III Corpo
Marescial Ney Duca d'Elchingen

	<u>Uomini e Cannoni</u>
1 Divisione d'Infant. Generale.	Ledru
2 Marchand	Razout
3 Wurtemberghesi, Principe Reale ⁹¹	8,000

La Cavalleria era comandata
dal generale di Brigata Mouriez

e Beumarin	5,800
Artiglieria	<u>1,500</u>
	Totale 42,569
	Cannoni 60

IV Corpo
Vice Re d'Italia Principe Eugenio

	<u>Uomini e Cannoni</u>
Generali di Divisione Delzon, Broussières e Pino	
Infanteria, Guardia Italiana	4,070
Infanteria Francese	22,252
Infanteria Italiana	16,084
Dalmatina	5,064

La Cavalleria sotto il comando del generale Villata	5,050
Artiglieria Generale D'Antouard	<u>2,540</u>
	Totale 55,000
	Cannoni 100

V Corpo
Truppe del Duca di Varsavia
Principe Poniatowski

Quattro Divisioni d'infanteria sotto il comando dei Generali Dombrowsky, Zayonczeck ed altri	43,100
--	--------

La Cavalleria sotto il comando del Generàl Rosnietzky	8,960
Artiglieria	<u>3,500</u>
	Totale 55,620

⁹¹ Più avanti, la 25^a divisione fu comandata dal generale Marchand.

Cannoni 140

VI Corpo
 Marescial Gouvion St.Cyr⁹²
 Bavaresi

	Uomini <u>e Cannoni</u>
1 Divis. d'Infant. Generale Deroi	11,903
2 Werdè ⁹³	13,751
La Cavalleria sotto il comando dei Generali Seidewitz e Preissing	3,120
Artiglieria	<u>1,222</u>
	Totale 30,000
	Cannoni 50

VII Corpo
 General Regnier Duca di Massa Carrara
 Sassoni

	Uomini <u>e Cannoni</u>
1 Divis. d'Infant. General Lecoq	11,070
2 Zeschau	13,170
La Cavalleria sotto il comando del General Funk	4,760
Artiglieria	<u>1,000</u>
	Totale 30,000
	Cannoni 40

VIII Corpo
 Re di Westfalia⁹⁴
 General Wandamme in 2^a

Questi due comandanti hanno
incorso la disgrazia di Napoleone,
il quale li ha rimandati dall'armata,
ed il loro corpo ha confidato al
Marescial Junot Duca d'Abrantes

	Uomini <u>e Cannoni</u>
Due divis. d'Infanteria commandate dai Generali Ochs e Tarreau	25,766
Cavalleria	3,350
Artiglieria	<u>884</u>
	Totale 30,000

⁹² In realtà, all'inizio della Campagna del 1812, St. Cyr era generale.

⁹³ In realtà, Wrède, comandante del contingente bavarese.

⁹⁴ Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone.

Cannoni 40

IX Corpo
Marescial Victor Duca di Belluno⁹⁵

Questo Corpo era composto tanto dai
4° e 5° Battaglioni dei Reggimenti
della Grande Armata, quanto delle
truppe di linea del Reno⁹⁶

	Uomini <u>e Cannoni</u>
Infanteria	40,400
Cavalleria	3,000
Artiglieria	<u>1,600</u>
	Totale 45,000
	Cannoni 70

X Corpo
Marescial MacDonald Duca di Taranto

Questo Corpo era composto di
Francesi, Prussiani e di qualche
contingente dei Principi Allemani
sotto il Commando dei Generali
Grandjean, York, Kleis, Massenbach

	Uomini <u>e Cannoni</u>
Infanteria	49,000
Cavalleria	3,600
Artiglieria	<u>2,400</u>
	Totale 55,000
	Cannoni 100

XI Corpo comandato dal Duca di Castiglione⁹⁷

Guardie Imperiali
Marescialli Bessières Duca d'Istria, Lefebvre Duca di Danzica, Moncey Duca di Conegliano,
Mortier Duca di Treviso

Quattro Divisioni d'Infanteria	32,278
Cavalleria	5,073
Gendarmeria d'élite	532
Artiglieria	<u>5.723</u>
	Totale 43,606
	Cannoni 150

⁹⁵ A piè di pagina, Pisani aveva scritto, oltre al nome di Victor, "Maré Duca di Bassano Gov.^{re} di Vilna".

⁹⁶ Erano le truppe degli Stati della Confederazione del Reno (Berg, Baden, Hessa).

⁹⁷ A piè di pagina "Maresciallo Augerau Duca di Castiglione". Questo Corpo era formato dalla 30^a Divisione (General d'Heudelet), 31^a Divisione (General De Lagrange, in seguito Loison), 32^a Divisione (Generale Durutte), 34^a Divisione (Generale Carra-St-Cyr).

Gran Riserva di Cavalleria⁹⁸ Il Re di Napoli⁹⁹

I Corpo General Nansouty

II Corpo General Montbrun

IV Corpo General Latour-Maubourg

	Uomini
1 Divis. ^{ne} di Cavalleria, Gen. Kellerman	2,269
2	d'Aumère
3	La Houssaye
	<u>Totale</u>
	6,750

⁹⁸ Riporto a titolo di confronto, riporto le cifre fornite da David Johnson (*Napoleon's cavalry and its leaders*, Spellmount ltd., Staplehurst, 1999) per la Riserva di cavalleria: I Corpo (generale Nansouty) 12.192; II Corpo (generale Montbrun), 10.181; III Corpo (generale Grouchy), 8.830; IV Corpo (generale Latour—Maubourg), 8.123.

⁹⁹ Il Re di Napoli era Gioacchino Murat.

¹⁰⁰ In realtà, generale di divisione St. Germaine.

¹⁰¹ In realtà, Wathier.

¹⁰² La composizione del III Corpo fu variata più volte. In una lettera del 5 marzo 1812 del maggiore generale Berthier 1812 al generale Grouchy, il generale Kellermann viene indicato come comandante della divisione leggera. In seguito la composizione fu variata come segue (*Mémoires du Maréchal de Grouchy*, tome troisième, E. Dentu, libraire-editeur, Paris, 1873, pp.45-48): Grouchy, comandante; capitani Carbonel, Demoysan e Royé, aides-de-camp, Jumilhac, capo di stato maggiore; 3^a Divisione di cavalleria leggera, Generale Chastel, 3^a divisione di Corazzieri, Generale Doumerc, 6^a divisione di Dragoni, Generale Lahoussaye; forza totale 10.000 uomini e 11.000 cavalli. Al III Corpo erano stati assegnati trenta pezzi d'artiglieria leggera, comandante generale Griois. L'artiglieria era stata fornita dall'armata d'Italia (Grouchy, op. cit., p. 56).

Corpo di Truppe Austriache
Principe Schwartzenberg

Questo Corpo era composto di tre
Divisioni sotto il Commando dei
Generali Siegenthal, Trautenburg, e Psanzeltern

	Uomini <u>e Cannoni</u>
Infanteria	23,500
Cavalleria	4,500
Artiglieria	<u>2,000</u>
	Totale 30,000
	Cannoni 90

Totale di tutti i Corpi

	Uomini <u>e Cannoni</u>
1) Infanteria	444,266
2) Cavalleria	80,031
3) Artiglieria	<u>30,713</u>
4) Il Seguito di Napoleone, quelli dei Marescialli, Generali, Pionnier, minatori, zappatori. Lo Stato maggiore generale, gli Ufficiali d'approvvigionamento dell'armata, li Commissari, Chirurghi, Speziali, conduttori di Cavalli, muratori, Fornari ed altri	<u>20,800</u>
	Totale 575,600
	Cannoni 1,194
	Furgoni 2,768

¹⁰³ Questa cifra corrisponde al totale del I, II e IV Corpo di cavalleria. Aggiungendo il III corpo, si arriva a 33.300 uomini. Grouchy (op. cit., p. 48) da 7 divisioni di cavalleria pesante, 4 di cavalleria leggera , 4 di dragoni per un totale di 30.000 cavalli per la riserva di cavalleria.

Quadro II
Delle perdite dell'Armata francese fatte dopo l'apertura della campagna del 1812 sino alla Ritirata al di là della Vistolaⁱ,

Operazioni	Uccisi	Prigionieri			Presi dai Russi		
		Generali	Ufficiali Sup. ^{ri} e Sub. ^{rni}	Sotto Uffic. e Soldati	Standardi	Cannoni	Furgoni
Il 9 di Luglio nell'affare ch'ebbe luogo vicino al Borgo Mir per il Corpo del Conte Platoff ⁱⁱ	200		9	185			
Il 10 – Per il Medesimo Corpo vicino al Borgo Romanoff ⁱⁱⁱ	500		18	300			
Nella tredicesima data del Mese di Luglio dal distaccamento del Generale Kulnew vicino a Driisa e Dunaburg dalla Guarnigione di questa Fortezza ^{iv}	700	1	9	1,000			
Il 21 di luglio dal Distaccamento del Colonnello Sissoaff della Seconda armata vicino a Moghilev ^v	100		11	245			
Il 23 – Nel combattimento di Dasckowka, o di Moghilev dal Corpo del Generale Raewsky ^{vi}	1400		8	250			
Li 25, 26 e 28 di Luglio nei combattimenti ch'ebbero luogo vicino a Witebsk due Corpi della prima armata Occidentale e dalla sua retroguardia ^{vii}	2100		16	860			
Durante la marcia del Corpo del Conte Platoff dalla seconda armata per unirlo alla prima nelle incursioni fatte a Sekkloff Kopys vicino ad Orscha e Rudnia	50		13	211			
Il 27 Luglio nel combattimento di Kobrin dalla terza armata d'Occidente ^{viii}	1000	1	66	2234	4	8	
Li 30, 31 Luglio, e primo Agosto nei combattimenti di Klestzi vicino a Polotzk dal Corpo del Conte di Wittgenstein ^{ix}	3300		25	3100		2	8
Immediatamente dopo li combattimenti di Klestzi da un distaccamento del Corpo di Wittgenstein nelle vicinanze di Drissa	100		16	684			
Il 28 Luglio nell'affare di Schlock vicino a Riga dalla Guarnigione della Fortezza	100		1	52			
L'8 Agosto nell'affare di Kaschno dal Corpo del Conte Platoff ^x	200		9	450			
L'11 – nell'affare di Cochanowo vicino a Polotzk dal Corpo del Conte Wittgenstein	600		3	250			
Il 12 Agosto nel Combattimento di Govodetschnjo dalla terza armata Occidentale	1650		4	230			

Dalla metà di Luglio alla metà d'Agosto dal Distaccamento del Maggior Bedaga del Corpo di Wittgenstein su la Duna	100		11	620			
Li 13, 14, 15, 16 Agosto dall'avanguardia della prima armata vicino a Rudnia e Lubawatschi, e dal Distaccamento del Generale Baron Wintzingerode vicino a Walisa	350		31	922			
Il 15 d'Agosto nell'affare di Krasnoi, li 16 e 17 nei combattimenti di Smolensk dai corpi delle due Armate ^{xi}	7,000		15	700			
Li 17 e 18 Agosto nei combattimenti di Polotzk dal Corpo del Conte Wittgenstein ^{xii}	3,500		39	3,201		2	
Alli 19 Agosto nel combattimento di Gadisnowo e di Brédichino da due corpi della 2 ^{nda} armata e la retroguardia ^{xiii}	3,000		13	600			
Il 20 Agosto nell'affare di Baloy dall'Avanguardia del Corpo di Wittgenstein	500		19	650			
Il 22 - Davanti a Riga dalla Guarnigione di questa fortezza	350		3	240			
Li 5 e 7 Settembre, ossia 24 e 26 Agosto v. d. nella Battaglia generale di Mojaisk, ossia di Borodino secondo i Russi ^{xiv}	18,000	1	35	1,140		5	
Dai 13 Luglio ai 13 Settembre ossia durante i due mesi Luglio ed Agosto v.d. le parti del Corpo di Wittgenstein hanno fatto prigionieri di maroderi dell'armata francese ^{xv}			11	1,550			
Alla metà di Settembre dal Distaccamento del Corpo di Wittgenstein su la Duna	100		20	238			
Alla metà di Settembre dal Corpo del Generale Ertel nel Governo di Minsk	800		13	874			
Alla stess'epoca dai distaccamenti della terza armata Occidentale	100		15	192	1	1	
Dal 15 fino al 30 Settembre secondo il rapporto del principe Kutusoff dai distaccamenti ed avamposti della Grand'Armata ^{xvi}	1,100	1	22	5,500			
Il 19 settembre nell'affare di Snamensky vicino a Mosca dal Distaccamento del Generale Ilowaisky	100		7	240			
Il 20 nell'affare di Nesewitscks dal Distaccamento del Generale Conte Lambert della terza armata ^{xvii}	200		13	187	3		
Li 20, e 21 settembre dal Distaccamento del Generale Dorochoff sulla strada di Mojaisk ^{xviii}	400		21	500			
Li 24, 27, 28 settembre, 1, 2 e 3 Ottobre dai Distaccamenti dellli Generali Dorochoff, Korff, del	1,150		34	1,570			

Colonnello Eframef e dall'avanguardia della grande armata							
Dopo il 26 Settembre sino al Due Ottobre dal distaccamento del Generale Baron Wintzingerode nelle vicinanze di Mosca	350		2	378			
Li 28 settembre alla presa di Mitois dalla Guarnigione di Riga				240		4	
Dopo il 2 Ottobre sino al 6 dal Distaccamento del Generale Baron Wintzingerode nelle vicinanze di Mosca	175		2	289			
Il 6 Ottobre dal Distaccamento del Tenente Colonnello Bedriaga del Corpo del Conte Wittgenstein	150		3	87			
Dopo il 6 sino all'8 Ottobre dal Distaccamento del Generale Baron Wintzingerode nelle vicinanze di Mosca	300		6	215			
Il 9 Ottobre dal distaccamento del Colonnello Tscharnosuboff fra Mojaisk e Gjatsk	325		15	437			
L'11 – Dal Distaccamento del Generale Dorochoff alla presa della città di Véria ^{xix}	600		15	377	1		
In conformità del rapporto del Maresciallo Principe Kutusoff in data del 4 Ottobre sino al 13 dai partigiani su differenti strade	1,300		18	1,260			130
Alla metà di 7mbre sino alla metà d'Ottobre dalla 3a armata d'Occidente e quella del Danubio durante le loro operazioni difensive	1,100		15	1,552			
Dal 13 sino al 15 d'Ottobre dai partigiani della Grande armata ^{xx}	600		5	499			
Il 18 Ottobre nel combattimento di Tschernischna da una porzione della Grand'Armata ^{xxi}	2,000	1	59	1,500	1	38	40
Il 18 Ottobre nel combattimento di Polotzk ed alla presa di questa città il 19 dal Corpo del Conte Wittgenstein ^{xxii}	3,600		45	1,980		1	
Il 19 – Nel combattimento d'Uschatsch dai corpi del Conte Steinhail	1,000		38	490			
Dall'8 sino al 18 Ottobre dal Distaccamento del Colonnello Tschernischoff durante l'incursione fatta nel Ducato di Varsavia	270		6	220			
Dal 16 sino al 20 d'Ottobre dai distaccamenti di partigiani della grand'Armata	600		13	289			
Il 20 d'Ottobre dal Distaccamento del General Tschaplatz a Slonim	100	1	13	450			
Il 22 d'Ottobre alla presa di Mosca dai Generali Baron Wintzingerode ed Ilowaisky			58	1,800		42	237
Dal 20 sino al 28 d'Ottobre dai distaccamenti di partigiani della Grand'Armata ed al combattimento	5,000	1	23	1,800		16	70

di Malojaroslawetz il 24 ^{xxiii}							
Il 24 e il 26 agli affari di Kublitsch e di Glubokoy dal Corpo del Conte Steinheil	600	1	17	250	22	8	
Durante la ritirata dei Francesi da Polotzk sino a Lepel dopo il 20 settembre (?) sino al 1° Ottobre (?) dal Corpo del Conte di Wittgenstein ^{xxiv}	1,200		50	3,620		8	68
Dopo il 25 sino al 30 Ottobre dal Distaccamento del Generale Ilowaisky 4 nelle vicende di Mosca	325		5	652			
Il 31 Ottobre nel combattimento di Tschaschaiki dal Corpo del Conte Wittgenstein	1,200		12	1,000			
Il 31 - nell'affare vicino al Convento di Kolotsk dal Corpo del Conte Platoff ^{xxv}	800		9	200	2	27	
Il 2 Novembre vicino alla Città di Viasma dal Distaccamento dell'Aiutante di Campo generale Conte Orloff-Denisoff	200	1	5	130		1	
Li 3 Novembre nel combattimento di Viasma, ed il 4 all'inseguimento dall'avanguardia della grand'armata sotto il comando del Generale Miloradowitsch ^{xxvi}	1,800	1	23	3,500	1	3	
Dopo il 28 Ottobre sino al 5 Novembre dal Corpo del Generale Platoff e dai partigiani dell'armata all'inseguimento del nemico del nemico dopo il combattimento di Malojaroslawetz	1,000		8	440	1	4	100
Li 5 e 6 Novembre durante l'inseguimento del nemico da Viasma sino a Dorogobuje dai Corpi dei Generali Miloradowitch e Conte Platoff	900		29	1,300	1	4	
Il 7 Nel combattimento di Mantoroff fra Drogobuje e Duschowtchina dal Corpo del Conte Platoff ^{xxvii}	1,600		109	2,800		64	64
Il 7 Novembre vicino alla città Duschowtchina dal Corpo del Generale Ilowaisky	450	1	22	502			
Il 7 Novembre dal distaccamento del Tenente colonnello Andrianoff del Corpo del Conte Platoff vicino al villaggio Basikoff	220		2	175	1		5
Il 7 Novembre alla presa della Città di Dorogobuje dal Generale Miloradowitsch	1000		1	880		4	10
Il 7 Novembre alla presa di Witebsk dal distaccamento del Generale Harpea ^{xxviii} del Corpo di Wittgenstein	280	1	11	307		2	
Li 8 e 9 Novembre all'inseguimento del Nemico dopo Dorogobuje sino al passaggio del Borysthene detto Soloviena dai distaccamenti del Generale Jurkowsky del Corpo del	600		11	969		21	60

Generale Miloradowitsch ^{xxxix}						
Il 9 Novembre nel medesimo luogo dal distaccamento del Conte Orloff-Denisoff ^{xxx}	700		11	663		
Il 9 Novembre dai partigiani Seslowin, Dawidoff e Figner nel villaggio di Liaschowo ^{xxxi}	175	1	60	2,000		
Li 9, 10 ed 11 Novembre da differenti altri distaccamenti della grand'armata all'inseguimento del nemico sopra differenti strade verso Smolensk	400		27	655		
Il 10 Novembre al passaggio del Vop dal Corpo del C ^{te} Platoff ^{xxxii}	600		5	200		23
L'11 vicino a Krentzburg ed il 12 alla presa di questa Città dal distaccamento del corpo del Marchese Paolucci ^{xxxiii}	100		2	63		2
Il 12 Novembre nelle vicinanze d'Ebna dal distaccamento del Conte Orloff-Denisoff	1,300		9	1,291		
Il 12 Novembre da un distaccamento del Conte Platoff nelle vicinanze di Duschowtschina	450		5	800		2
Il 12 e 13 dal distaccamento del Conte Orloff-Denisoff	300		6	620		
Alla metà di Novembre all'inseguimento del nemico sino a Smolensk dal Corpo del Generale Platoff	400		5	380		2
Ai 13 di Novembre dal Corpo del Generale Baron Sacken nelle vicinanze di Slonim			12	1,000	1	
Il 14 Novembre dal distaccamento dell'aiutante di campo generale Conte Djanowsky vicino alla città di Krasnoi	150		1	260		
Il 14 Novembre da un distaccamento del Conte Ostermann-Tolstoy vicino alla strada di Smolensk			5	290		
Dal qui indicato distaccamento del Generale Baron Wintzingerode comandato dall'aiutante di campo generale Golenistchoff-Kutusoff all'inseguimento del nemico dopo Mosca sino a Balinowitschi alla dritta della grande strada di Smolensk dal 3 sino al 21 novembre	500	2	16	900		
Il 14 novembre nel combattimento di Smolensk dal Corpo del Conte di Wittgenstein	1,200		19	1,300		
Il 14 Novembre dal distaccamento del Generale Wlastoff del Corpo di Wittgenstein	50			83		4
Il 15 Novembre dal distaccamento del Conte Orloff-Denisoff nelle vicinanze della Città di Krasnoi ^{xxxiv}	100	3	20	4000		
Il 15 novembre dal corpo del Conte Ostermann-Tolstoi nelle vicinanze della città di Krasnoi	300		4	820		

Il 16 Novembre nei combattimenti di Robisewo nelle vicinanze di Krasnoi dai corpi comandati dal Generale Miloradowitsch ^{xxxv}	800	1	20	1,100		12	20
Il 15 Novembre nel combattimento di Kaidanoff dal corpo del Conte Lambert dall'armata dell'ammir. Tschitschagoff	1,200		64	3,870	2	2	9
Li 15 e 16 Novembre alla presa di Smolensk dal Corpo del Conte Platoff	300		3	217		8	
Il 16 Novembre nel combattimento alla vicinanza della Città di Krasnoi dall'avanguardia della grand'armata sotto il comando del Generale Miloradowitsch	1,000	1	40	1,500	2	24	30
Il 16 Novembre dai distaccamenti del Generale Korff e Karpow presso a Krasnoi per il Borysthene	800		13	1,199	3		
Il 16 Nov. dal distaccamento del General Borosdin al di là di Krasnoi	125	1	1	92		3	
Il 16 Novembre nell'occupare Minsk col Corpo del Conte Lambert			45	2,224			
Il 17 Novembre al combattimento di Krasnoi dalla grand'armata	4,000	2	58	9,170	6	70	30
Il 17 Novembre alla presa del borgo di Liadi dal distaccamento del generale Borosdin	100			180		5	
Il 17 Novembre dal Corpo del Conte Platoff sulla grande strada fra Smolensk e Krasnoi	180		5	380		112	80
Il 18 al combattimento di Krasnoi dai Corpi della grand'armata sotto il comando del General Miloradowitsch ^{xxxvi}	6,000		100	12,000	4	27	18
Il 19 all'inseguimento del nemico dopo Liadi sino a Dubrowna dal distaccamento del General Borosdin				120		1	
Il 19 vicino al villaggio di Vinnia-Luky da porzione del distaccamento del General Baron Moller-Sakomelykoy sotto il comando del Colonnello Gundiny			8	2,300			
Il 20 Novembre dal distaccamento del Conte Djarowsky nelle vicinanze di Kojani e Gorki	120		4	850		4	
Il 21 Novembre dal distaccamento del General Borosdin all'occupazione di Dubrowna	100		8	400			
Il 21 nella presa di Borisow dal Corpo del Conte Lambert dall'armata dell'ammiraglio Tschitschagoff ^{xxxvii}	1,500		40	2,100	1	7	
Dal distaccamento del Colonnello Lukowkin dell' armata dell'ammiraglio Tschitschagoff nel villaggio d'Uschi ^{xxxviii}	100		13	284			
Il 21 Nov. ^{bre} nella presa della Città di Kopys ^{xxxix} dai partigiani Davidoff	100		3	285			
Dopo il 17 sino al 22 Nov. ^{bre} all'inseguir il nemico lungo il	1,500	2	70	5,000		26	

Borysthene fino ad Orscha ed alla presa di questa città dal corpo del Conte Platoff ^{xli}							
Il 24 Novembre alla presa di Mogileff dal distaccamento del Conte Djarowki	200		1	100			
Il 24 da un distaccamento del Corpo del Conte Platoff nelle vicinanze di Lubanitschi ed all'inseguir l'inimico li 22 23 del medesimo mese di Novembre	800		13	2,500			
Il 24 nell'affare di Bafari dall'avanguardia del Conte di Wittgenstein ed all'inseguir l'inimico il 26	600		37	1,800			
Il 25 Nov. ^{bre} sulla strada tra Orscha e Tolofschin da un distaccamento del Corpo del Conte Platoff	400	1	4	396			
Il 26 Novembre alla presa di Balinitschi dai partigiani Davidoff	100		8	598			
Il 27 Novembre nel villaggio Glinki da un distaccamento della grand'armata	50	1	1	100			
Il 27 e 28 Nov.bre vicino al Villaggio di Studentzi e nel combattimento al passaggio della Beresina dal Corpo del Conte Wittgenstein, ed una parte di quello del Conte Platoff ^{xli}	4,500	5	304	12,691	4	21	15
Il 28 nel combattimento al passaggio della Beresina vicino ai villaggi di Stachovo e Bryloff dall'armata dell'amiraglio Tschitschagoff ^{xlii}	2,500		7	3,300	2	7	10
Il 29 Novembre dal Distaccamento del Generale Laanskoy dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff Platschentza	150	1	30	217			
Li 30 novembre al 1 Decembre all'inseguir l'inimico tra Zembin e Platschenitza dall'avanguardia dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff	400		7	380		9	
Il 1° Decembre al borgo di Chotinitschi dall'armata dell'amiraglio Tschitschagoff	300		7	587		5	20
Il 1° Decembre nell'inseguir il nemico dal Corpo del Conte Platoff	370		8	892		1	
Dopo il 21 Novembre sino al 2 Decembre nell'inseguit il nemico da Rabinowitschi sino alla città di Beresino dal distaccamento dell'aiutante di campo generale Golonistcheff-Kutusoff	1,200	3	73	5,929			
Il 2 Decembre a Dolginovo dal distaccamento del Colonello Taffenborn del Corpo del Conte Wittgenstein	100		26	1,000			
Il 3 Decembre a Dolginovo dal distaccamento del Generale Conte d'Orourk dell'armata dell'amiraglio	300		32	1,500	2	1	

Tschitschagoff ed una parte del Corpo del Conte Platoff a Latigal							
Il 3 dal distaccamento del Generale Masin-Puschkin dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff a Rudeschoff	220		4	200			
Il 4 Decembre nelle vicinanze di Molodetschono ed in questo luogo dal distaccamento del Conte di d'Orurk dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff ^{xliii}	200			500		8	
All'inseguire i resti del Corpo Bavarese dal distaccamento dell'aiutante di campo generale Golonistscheff-Kutusoff dal corpo del Conte di Wittgenstein ^{xliv}	425		126	2,024			
Il 5 Decembre nella spedizione a Tabrez dai partigiani Sesloviani ^{xlv}	50	1	11	211			
Il 5 Decembre nelle vicinanze di Molodetschono dal corpo del Conte Platoff	375		6	500	1	6	
Il 7 Decembre fra Molodetschono e Babitz dal distaccamento del Conte d'Orurk dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff	180		11	1,500		17	
Il 7 Decembre nelle vicinanze di Smorgony dall'avanguardia dell'armata dell'amiraglio Tschitscagoff sotto il comando del generale Tschapelitz	600		42	2,500		25	
L'8 fra Smorgony ed Oschmiany dal medesimo corpo ^{xlivi}	600		2	1,900		61	
Il 9 Decembre ai sobborghi di Wilna dai partigiani Sasloviani	200		4	170	1	6	
Il 10 decembre vicino a Wilna, ed alla presa di questa Città dall'armata dell'amiraglio Tschitschagoff ^{xlvii}	300	1	242	14,696		72	
Il 10 Novembre dall'altra parte di Wilna sulla strada di Kovno dal Corpo del Conte Platoff ^{xlviii}	1,000	1	26	1,100	4	28	28
Dopo l'11 Decembre fino al 16 nell'inseguir l'inimico dopo Wilna sino a Kovno ed alla presa di questa Città dal Corpo del Conte Platoff ^{xlix}	1,220		162	4,600		21	779
Nell'inseguir l'inimico dopo Kovno sino a Vilkovisk dal Corpo del Conte Platoff	1,200		210	3,000		4	
Dopo l'11 di Decembre sino al 28 nel seguir il nemico dal distaccamento dell'aiutante di campo generale Golenistcheff-Kutusoff da Wilna, Jurburg, Tilsit ed all'occupazione di questa Città ^l	1,000		212	3,152		1	
Dal 13 sino al 18 Decembre nel Ducato di Varsavia dal distaccamento del general Lanskoy dell'armata dell'amiraglio Tschitschagoff	500	2	73	2,176			
Li 15 e 17 Decembre all'occupazione di Prany Pani e nella vicinanza di Vilkovisk dai	300		21	997			

distaccamenti dell'armata di Tschitschagoff							
Da varie parti dell'avanguardia di questa armata			60	700			
Il 20 Decembre alla presa di Grodno dai partigiani Davidoff				661			
Nell'inseguir il nemico dopo Mitau sino a Ramal ed alla presa di questa fortezza dal distaccamento del general Marchese Paulucci	300		22	1,104		27	
Il 26 Decembre alloccupazione d'Insterburg e di Gumbinen dal distaccamento dell'aiutante di campo generale Godenitscheff-Kutusoff	100		66	2,820	4		
Li 27 e 28 decembre a Valan e Ragnit da un distaccamento del corpo del Conte Wittgenstein	50		3	131			
Dal 27 Decembre sino al 2 gennaio 1813 dai distaccamenti del Corpo del General Baron Sacken vicino alla frontiera	600		40	2,600			
Il 2 Gennaio fra Tilsit e Labian dai distaccamenti dell'avanguardia del Conte Wittgenstein	300		7	700			
Il 4 nell'affare di Labian, e nel seguir il nemico sino a Koenigsberg ed alla presa di questa città il 6 dall'avanguardia del Corpo del Conte Wittgenstein sotto il commando del generale Schepreloff	1,000		100	9,150		51	
L'11 Gennaio alla presa di Elbing dal Corpo del Conte Platoff	400		35	1,300			
L'11 Dall'inseguir il nemico sino alla Vistola nella vicinanza di Dameran, all'affare di Dirschau, vicino a Marienwerder dai distaccamenti del Corpo del Conte Platoff	800		40	1,226		7	
Il 12 gennaio alla presa di Marienwerder dal distaccamento dell'aiutante generale Tscherischoff	300	1	5	180		15	15
Durante la ritirata dei Russi negli affari giornalieri delle retroguardie delle armate e dei coorpi dal principio della campagna press'a poco	8,000	6	80	4,120			
Totale	135,635	49	4,066	210,550	75	999	1846
N.B. A stile vecchio la data 31 Decembre corrisponde al 12 Gennaio Nuovo Stile: egli è perciò che sino a questa epoca si valuta la campagna del 1812							

Osservazione^{li}

Di tutta la forza che Napoleone ha condotto nell'interno della Russia, 45,000 Austriaci e Prussiani con 150 cannoni hanno ripassato la frontiera, 10,120 tanto Francesi che d'altre Nazioni hanno potuto scappare al di là della Vistola. Facendo la sottrazione di questi numeri con le perdite

dei Francesi in uccisi e fatti prigionieri secondo il quadro qui addietro col totale del primo quadro, noi avremo 170.100 uomini morti di ferite sul campo di battaglia, nei villaggi, negli Ospitali dalle malattie che sterminavano l'armata, dalla fame e dal freddo, o che furono trucidati dai partigiani di Mosca, Kaluga e Smolensk. Quest'ultimo numero a danno dell'umanità dev'essere molto più grande; perchè i prigionieri presi nei luoghi e sterminati dai Francesi stessi perivano in quantità di miseria, e di freddo, avanti che i Russi fossero stati in caso di dar loro dei soccorsi durante il trasporto nella stagione rigorosa. 45 Cannoni saranno stati gettati nei fiumi, o traffugati, perchè in appresso se ne sonno dissotterrati, o tirati dall'acqua in differenti luoghi In quanto ai furgoni, o Cassoni che restavano all'armata si facevan saltare di mano in mano che mancavano i mezzi di trasporti nella ritirata.

45.000 Austro-Prussiani rientrati

10.120 Francesi ed altri id.

135.635 uccisi

210.550 prigionieri

49 Generali prigionieri^{lii}

4.066 Ufficiali superiori e subalterni

405.400 da 575.500 restano 170.100 come sopra.

Osservazione preliminare^{liii}

Un Personaggio in Pietroburgo prima della Guerra del 1812 disse al Conte Federico Fagnani: Anch'io vi concedo che il vostro Sovrano sconfiggerà i nostri eserciti come ha fatto per l'addietro. Ma a che perciò? Prima di tutto le vittorie costeranno tanto uguale al vincitore, quanto al vinto per il noto costume dei nostri soldati di combattere con pertinacia infino all'ultimo respiro.

L'esercito nemico estenuato dalle sue sanguinose vittorie e trattenuto ad ogni tratto da intoppi e impedimenti d'ogni maniera che grazie alla natura de' siti noi potremo opporgli non potrà coglierne che scarso frutto. Costretti a retrocedere noi daremo il guasto ai paesi che saremo costretti di abbandonare e li trasformeremo in deserti massime che si tratti di paesi i cui abitanti non sono troppo a noi devoti in guisa che il nemico non troverà nulla di ciò che si richiede al potenziamento di un esercito. I nostri Cosacchi ed i Tartari in otto giorni mettono a saccomano e devastano cento leghe di paese in modo che non vi rimanga vestigio di coltura, né di abitazione. Intanto passa veloce la stagione opportuna al guerreggiare che in questi paesi è di brevissima durata. Le pioggie autunnali convertono la strada in pantani dai quali non si può trarre i piedi. Alle pioggie succedono da vicino le nevi ed i ghiacci che rendono poco meno impossibile ogni militare intraprendimento. I nostri soldati e i nostri cavalli incalliti nel freddo non perderanno né il vigore, né l'ardimento; mentre i nostri nemici non potranno comportare l'asprezza del clima né le pricazioni cui saranno esposti; e dopo otto mesi di stenti il loro esercito non sarà più in condizione di intraprendere cosa di qualche momento.

Dettavo queste pagine 159, 151, 152; Parte prima

Milano MDCCCXII

Quadro III^{liv}

**Composizione dell'Esercito Russo
Generale comandante Barklay de Tolly**

Prima armata dell'Ovest

I Corpo Conte Wittgenstein	
Fanteria ed Artiglieria	23,604
Cavalleria	3,916

II Corpo Tenente generale Bagawout	
Fanteria ed Artiglieria	19,407
Cavalleria	1,208

III Corpo Tenente generale Tuckoff	
Fanteria ed Artiglieria	20,903
Cavalleria	1,446

IV Corpo Tenente generale Schuwalof	
Fanteria ed Artiglieria	17,706
Cavalleria	1,208

V Corpo S.A.I. il Gran Duca Costantino	
Fanteria	20,000
Cavalleria ed artiglieria	5,000

Primo corpo di cavalleria ed artiglieria	
Tenente generale Uwarof	4,332

Sec. ^{do} Corpo Generalmaggiore Korf	
Cavalleria ed artiglieria compresa	4,237
Cosacchi ed artiglieria del General Platof	245

VI Corpo d'infanteria distaccato T. G. Doctoroff	
fanteria ed artiglieria	19,427
cavalleria	1,205

T.zo corpo di cavalleria unito al VI d'infant. ^a	
comandato del General Magg. C. ^{te} Pahlen	<u>3,265</u>
	Totale 147,132

Seconda armata Russa dell'Ovest
sotto gli ordini del generale di fanteria Principe Bagration

VII Corpo Tenente generale Raeffskoi	
Fanteria ed artiglieria	19,427
Cavalleria	1,208

VIII Corpo Tenente Gen.le Borosdin	
Fanteria ed artiglieria	17,461

Cavalleria	3,020
Quarto Corpo di Cavalleria Gen. Magg. Siewers	4,602
Cosacchi Generale Ilowaiskoi	4,745
Divisione di fanteria Newerowskoi	<u>8,856</u>
Totalle	59,361

Terza armata dell'Ovest
comandata dal generale di cavalleria Tormasoff

I Corpo Tenente generale Kamenskoi	
Fanteria ed artiglieria	14,264
Cavalleria	1,208
II Corpo Tenente Generale Markoff	
Fanteria ed artiglieria	8,692
Cavalleria	1,208
III Corpo Tenente Generale Saken	
Fanteria e Artiglieria	5,971
Cavalleria Gen.le Lambert	6,171
Cosacchi	<u>4,500</u>
Totalle per arma	
Fanteria	205,738
Cavalleria invece di 59.726	<u>59,729</u>
	Totale 265,467
Bocche a fuoco	844

Lungo la frontiera occidentale eravi una Riserva
composta di 84 battaglioni e 54 squadroni
ossia sei divisioni di fanteria e tre di Cavalleria.

Il numero di queste truppe ascendeva a	24,000
ed aumentava giornalmente.	
Esercito di Moldavia comandato dall'Amiraglio	
Tschitschagoff aumento di uomini	<u>55,000</u>
Totalle	344,467

FIGURA 1



FIGURA 2



FIGURA 3

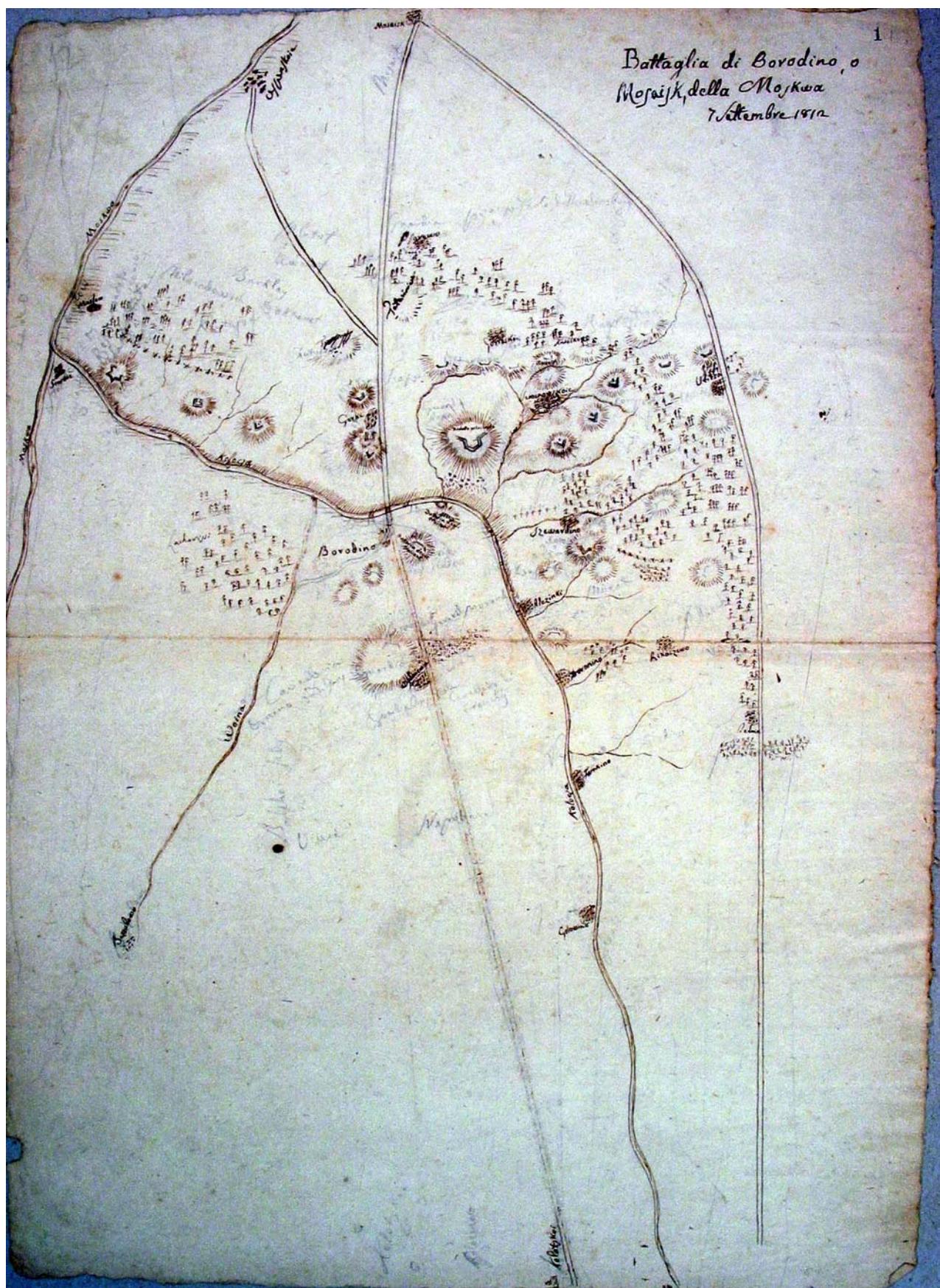


FIGURA 4

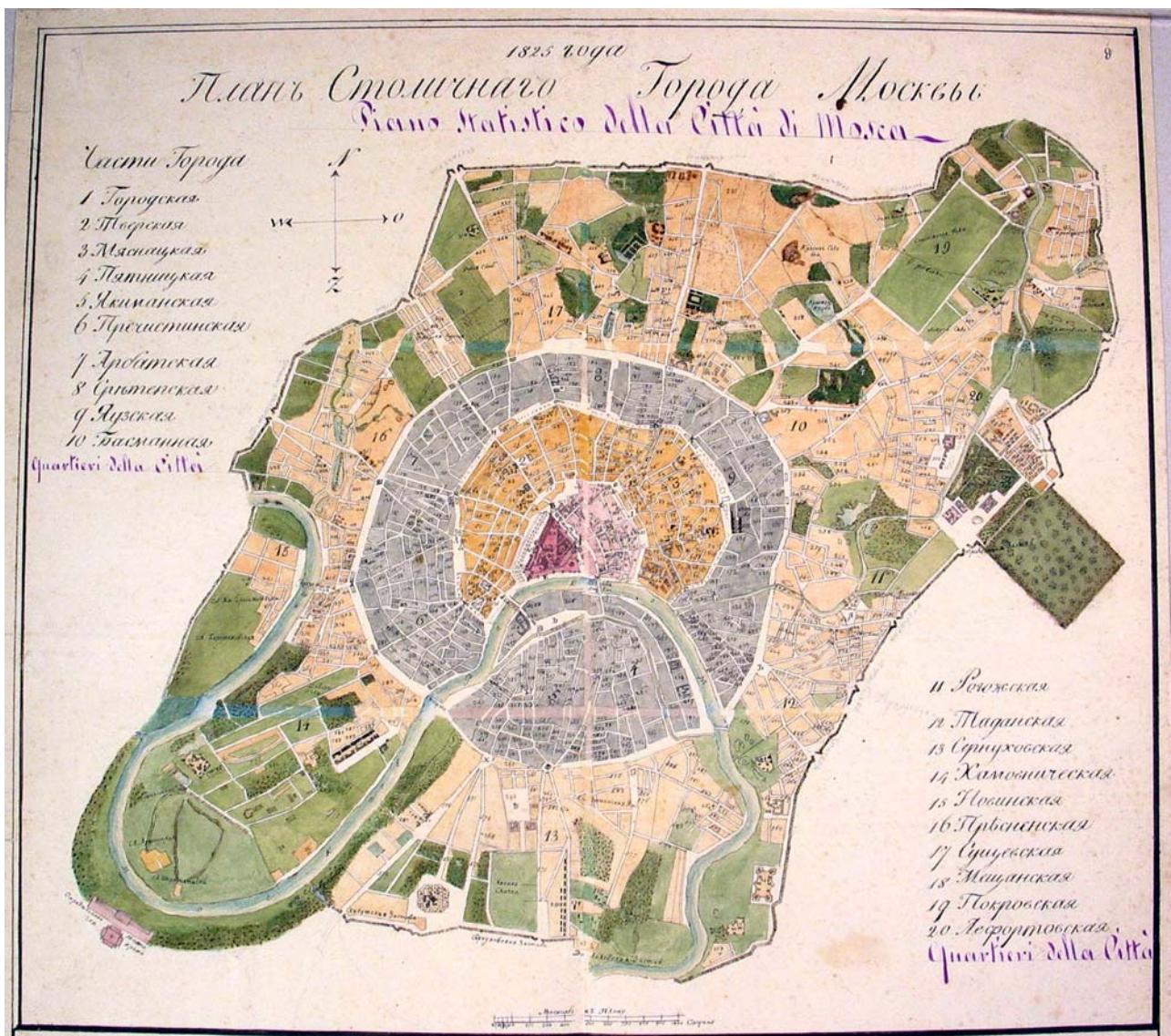


FIGURA 5



FIGURA 6



FIGURA 7

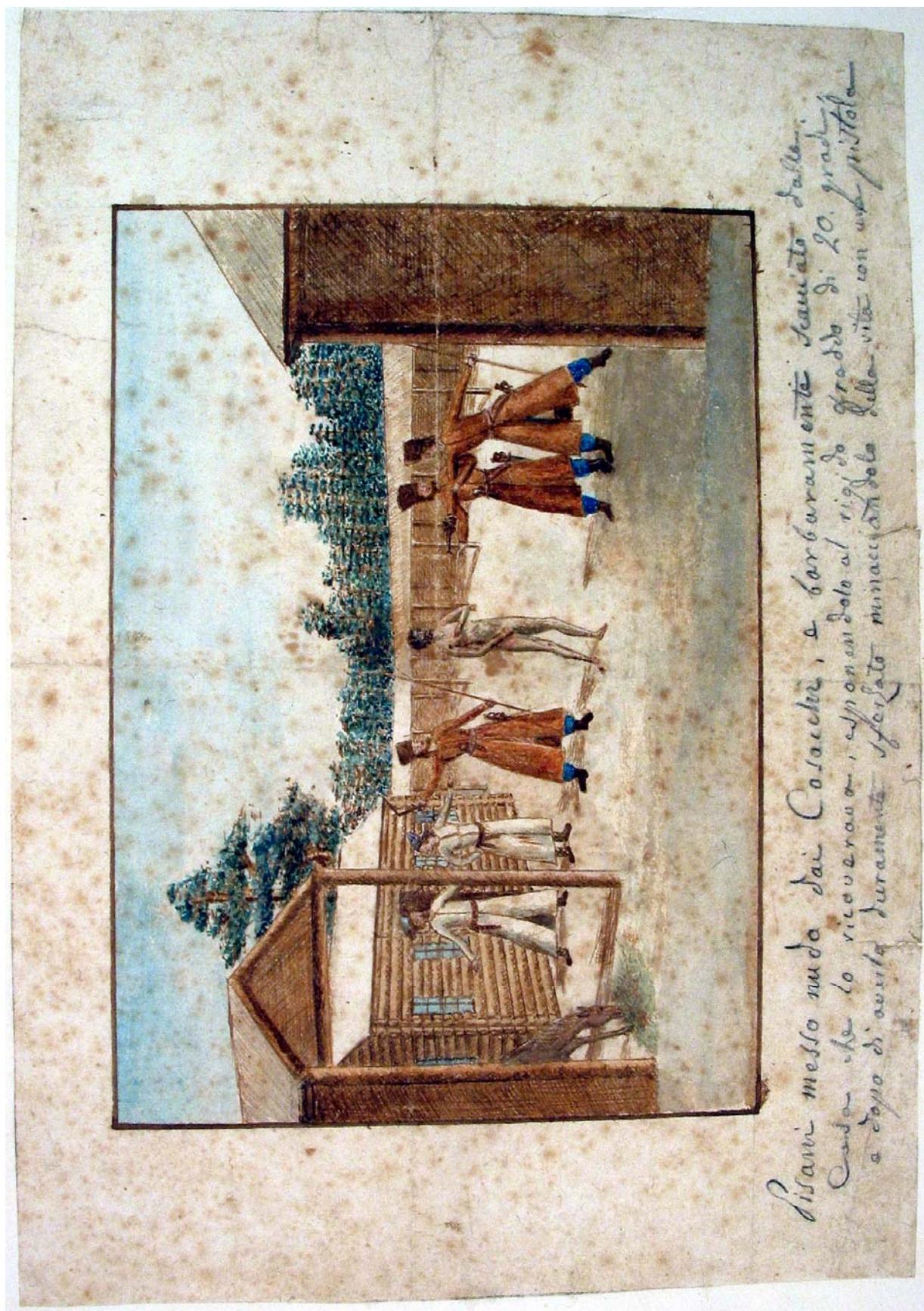


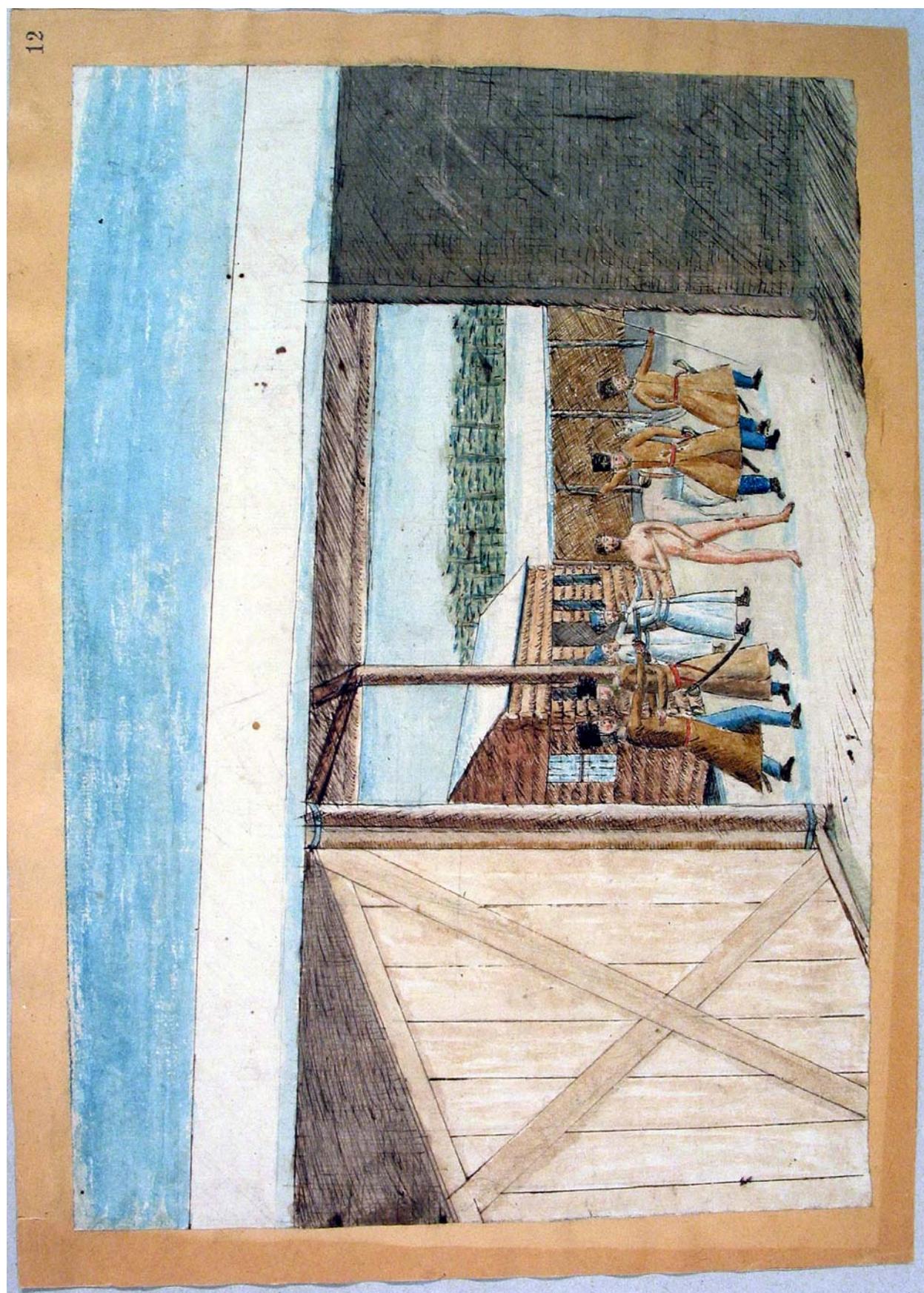
FIGURA 8

FIGURA 9

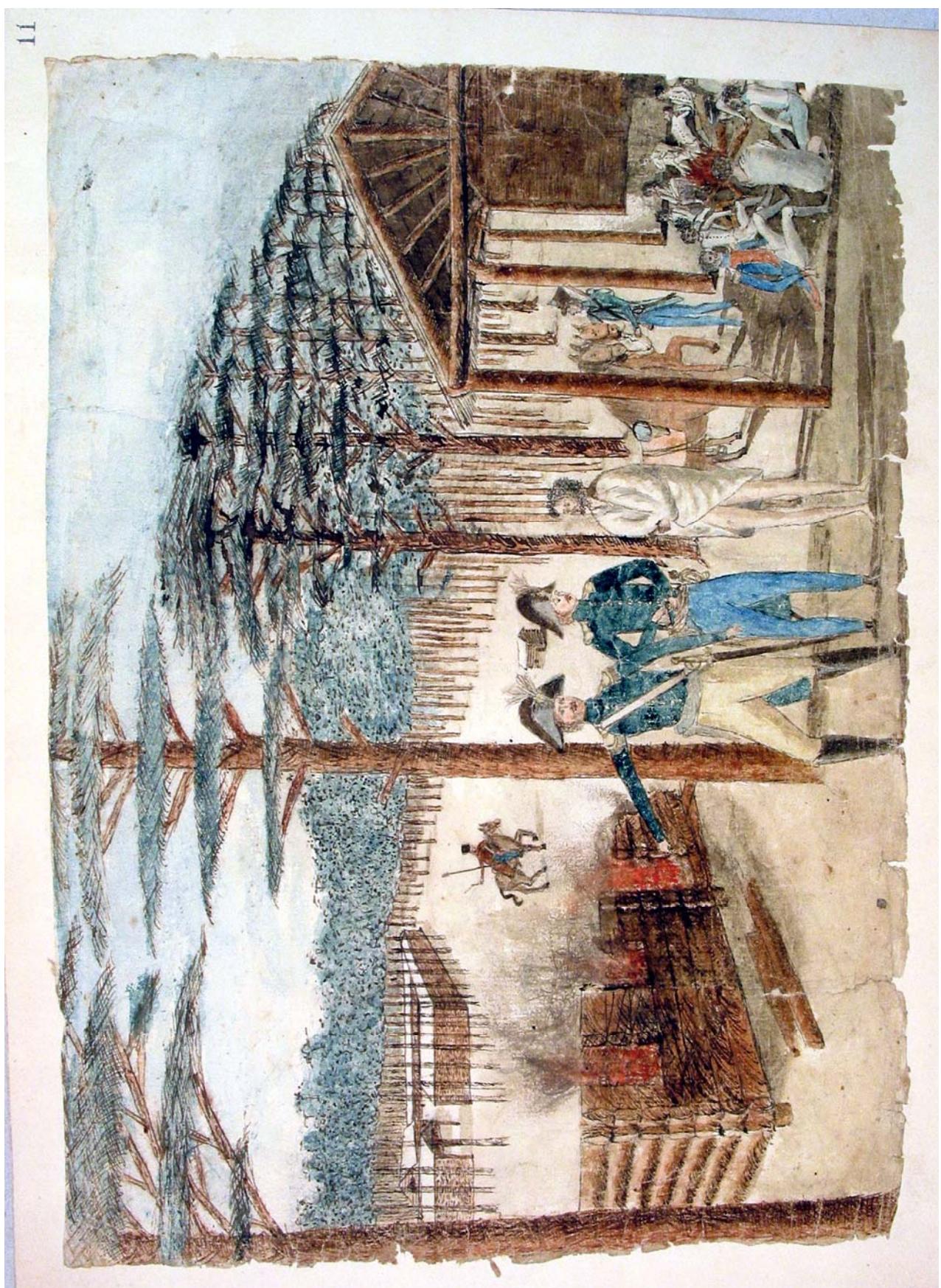


FIGURA 10

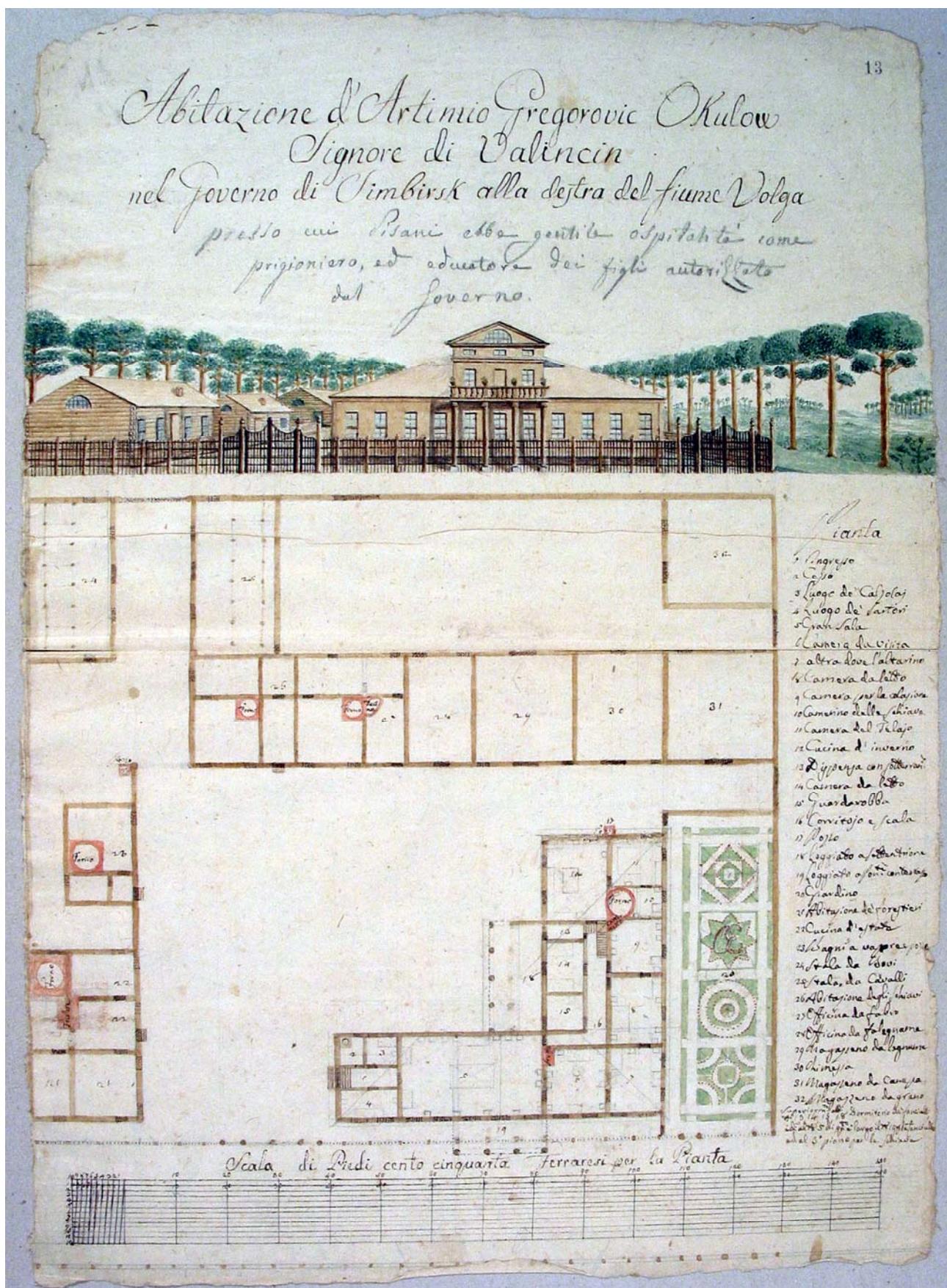


FIGURA 11



FIGURA 12

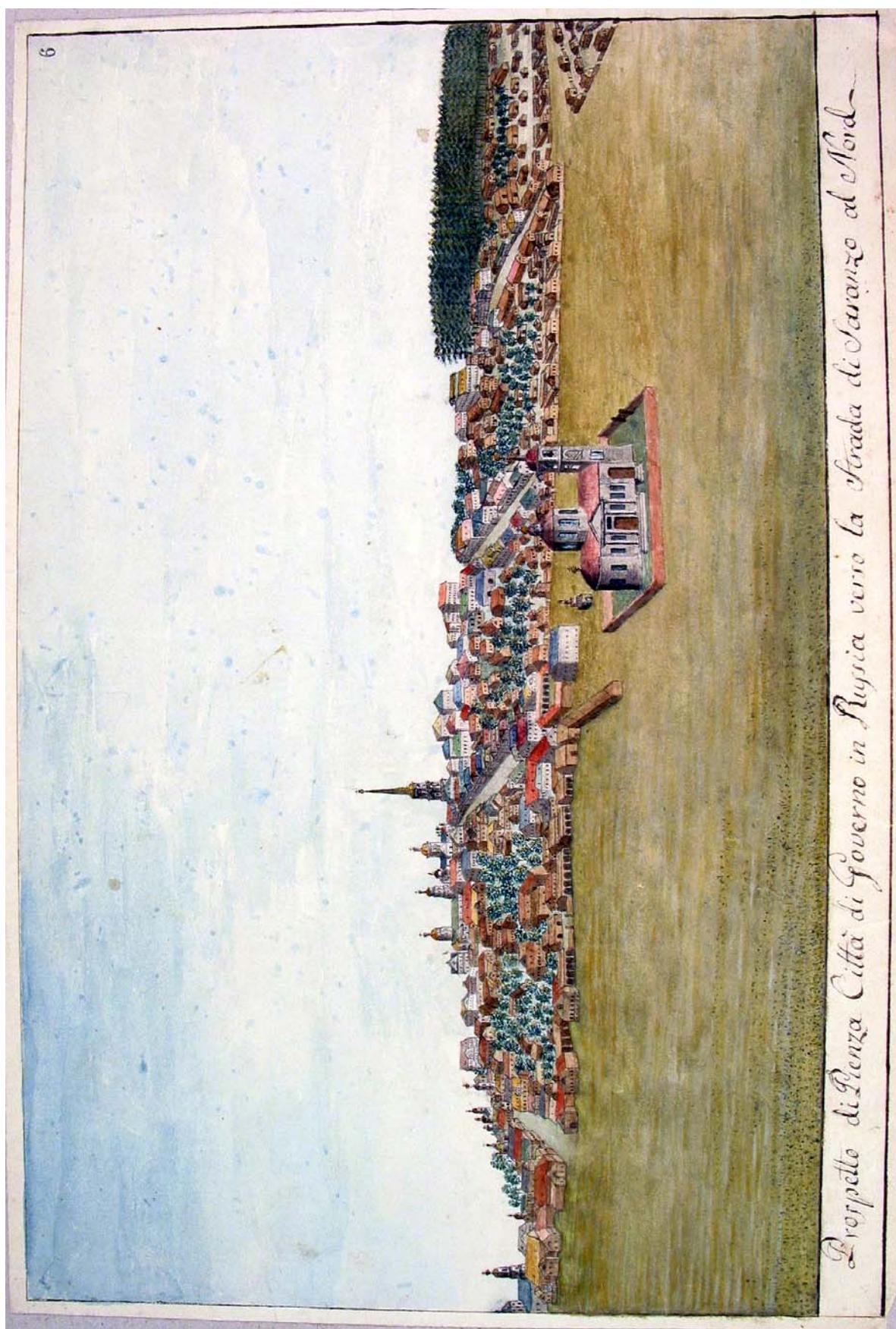
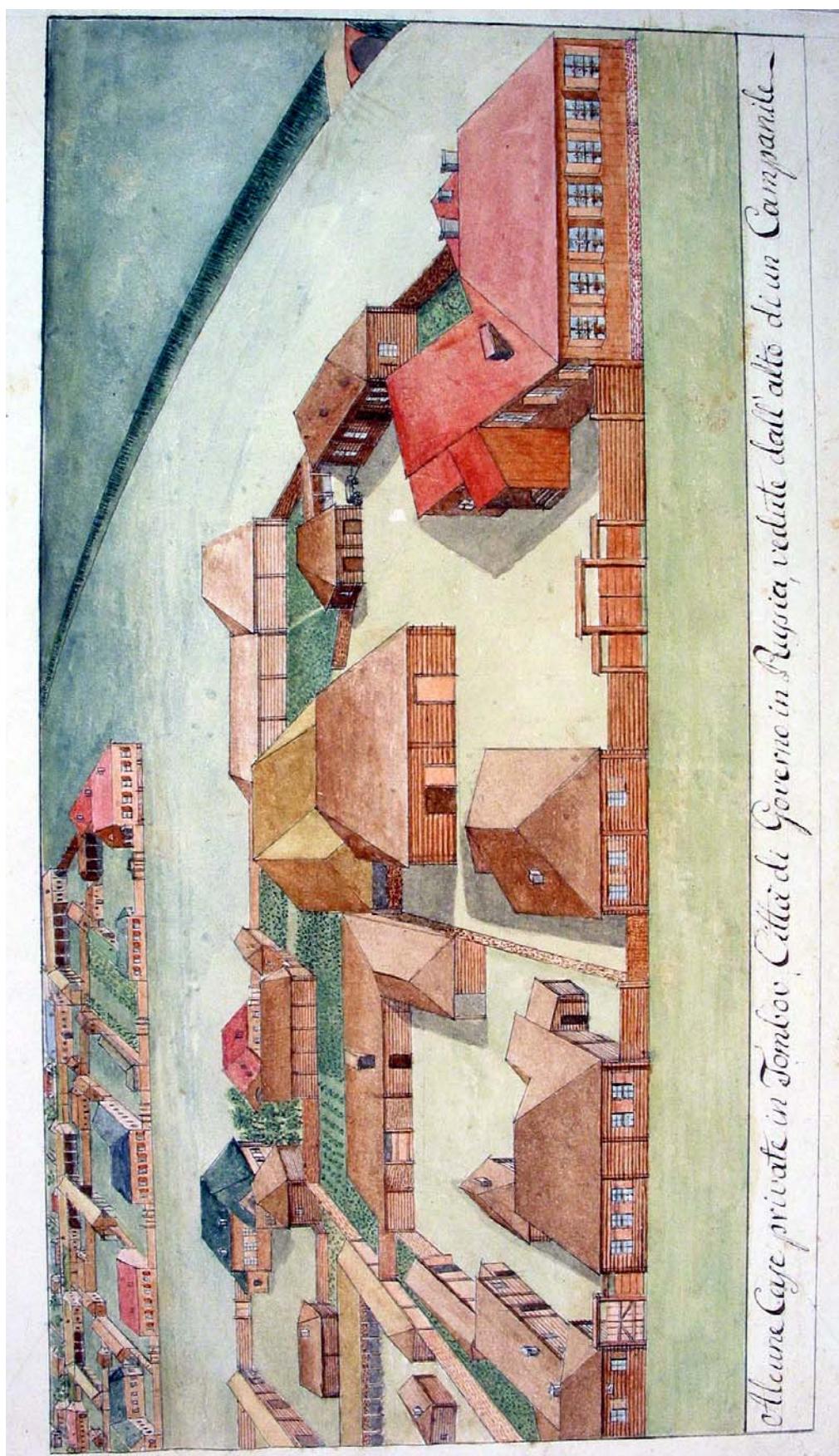


FIGURA 13

Alcune Case private in Tomsk; Città di Governo in Russia, vedute dall'alto di un Campanile.

FIGURA 14



FIGURA 15



FIGURA 16



Didascalie delle Figure¹⁰⁴

Figura 1: Questa mappa di teatro la zona illustra la zona tra Dorogobuj e Mosca, e comprende tutte le regioni dove avvennero i principali combattimenti, durante l'avanzata e durante la ritirata prima del passaggio della Beresina.. La scala è in leghe, dove 1 lega = 4,445 km. Con il doppio tratto a binario sono indicate le strade principali, mentre quelle minori sono segnate con singola linea. A nord, si vede la strada che collega Dorogobuj a Mosca, e che venne percorsa durante l'avanzata verso Mosca. Le bandierine indicano, probabilmente, i luoghi di sosta del quartier generale. Infatti, nelle memorie di de Fezensac (op. cit., p. 249), si legge questa frase: “*Il quartier generale fu, il 25 (agosto) a Dorogobuje; il 26 e 27 a Slavkowo, il 28 nei pressi di Semlivo, il 29 a una lega da Viasma, il 30 a Viasma, il 31 a Velicsevo e il 1 settembre a Gyat.*” Il doppio triangolino con la bandierina marca la posizione del QG di Napoleone e di Eugenio nella battaglia della Moscova. In direzione sud, è tracciata la strada che collega Mosca a Kaluga, passando per Malo-Jaroslavetz. Oltre Kaluga, la strada prosegue verso ovest, praticamente parallela alla strada utilizzata nel corso dell'avanzata. Questa seconda via era quella selezionata da Napoleone per la ritirata da Mosca: *Il progetto di Napoleone è sempre stato quello di dirigersi su Toula e Kalouga, che sono i granai della Russia; non è sensato che potesse sognarsi di ritornare per la via che la sua armata aveva seguito durante l'avanzata; sapeva che questa strada era arida e devastata; che le campagne che avrebbe attraversato sarebbero state senza foraggio, e le città coperte di rovine ancora fumanti.*” (*Mémoires... par le comte de Beauvollier*, p. 58). Le bandierine poste lungo la questa corrispondono ai luoghi di sosta indicati nel racconto di Pisani (Ignatowo, Fominskia, Borovsk, Malo-Jaroslavetz, Alferiewo). E' evidente dalle scritte tracciate a mano che questa mappa, come le altre due seguenti, rappresenta una bozza.

Figura 2: Questa mappa illustra in larghezza il campo di battaglia degli scontri che ebbero luogo tra il 5 e 7 settembre. Sebbene Pisani non avesse partecipato alla battaglia, era passato per il campo due volte, all'andata verso Mosca e al ritorno durante la ritirata. Scrive Pisani: “*Il campo di battaglia della Moskowa, o di Borodino, occupava in larghezza una estensione di circa sette miglia e mezzo [1 miglio terrestre corrisponde a circa 1.609 m; la scala della mappa, in alto a sinistra, è in tese, 1 tesa= 1,949 metri, n.d.c.]. La destra dei Russi appoggiava al fiume Moskowa presso Staroie, dove sbocca la Kolocza [indicata come La Kolokza nella mappa, n.d.c.]. Questo fiumicello con le sue sponde scoscese ne difendeva la fronte sino a Borodino. Tra Borodino e Semenskoie era difeso il centro da una forte posizione. La sinistra si appoggiava al villaggio di Utitsa, dove trovasi una estesa foresta per la quale passa l'antica strada di Smolensk [indicata nella mappa come Vecchia strada da Smolensk a Mosca, n.d.c.]. Le fortificazioni disposte su varie montuosità [le elevazioni sono indicate con lineette disposte circolarmente, n.d.c.] difendevano la fronte da questa parte. Le tagliate d'alberi, le macchie, i ruscelli, i profondi burroni, le buche di lupo erano gli ostacoli da superarsi per andare all'attacco. Oltre queste linee di difesa, la sinistra aveva due fortini distaccati a duecento tese in avanti presso i due villaggi di Doronino e di Cewardino [forse indicata nella mappa come Shewardino, n.d.c.]. Nella mappa è indicata la disposizione delle truppe (con l'indicazione del nome del comandante) al 7 settembre. La posizione del villaggio di Borodino è indicata come “Battaglia degli Italiani”. Il doppio triangolino con la bandierina indica la posizione del posto di comando di di Eugenio (a Borodino) e di Napoleone durante la battaglia. Come si vede, il QG dell'Imperatore è indicato nei pressi della ridotta di Sherwardino, dietro l'indicazione Guardia imperiale. L'esattezza di questa indicazione è confermata dalle parole di de Fezensac (op. cit., p. 235), che era aide-de-camp del maggiore-generale Berthier: “...noi ci riunimmo tutti presso la ridotta che era stata presa alla vigilia, e davanti alla quale si era stabilito l'Imperatore.” Chiave dei punti cardinali: L: levante, est; M: mezzogiorno, sud, la direzione verso quel sito, ove si ritrova*

¹⁰⁴ Le didascalie delle Figure 7, 8 e 9 sono del Dr. Paolo Foramitti, responsabile della Delegazione italiana del *Souvenir napoleonién*.

il Sole nel mezzo-giorno; P: *ponente*, ovest; T: *settentrione*, la direzione verso dove si vede la costellazione dei sette Trioni dalla quale prende il nome.

Figura 3: Questa mappa, straordinariamente bella nei dettagli, è assai particolare. Infatti, sebbene comprenda tutta la zona della battaglia della Moscova e si prolunghi fino a Mojaisk, la zona di Borodino è illustrata con una scala piccolissima, apparentemente nell'ordine delle tese, per cui le ridotte russe, ad esempio, sono illustrate ad altissimo dettaglio. Sulla mappa si intravedono appena i nomi scoloriti dei comandanti russi, nonché la posizione del vicerè e di Napoleone, della Cavalleria del IV Corpo, di Ornano , della Guardia reale e di altri comandanti.

Figura 4: Questa mappa e l'immagine di Mosca illustrata in Figura 5 sono state tratte da Pisani da una mappa pubblicata da Syroezhkin e Trukhanov nel 1825 (comunicazione di Dr. Mitia Frumin, webmaster e technical director, Historic Cities Center, The Hebrew University of Jerusalem). La traduzione del titolo in cirillico (in alto) è “*Il piano della città capitale di Mosca*”. La mappa fu stampata “*In memoria di sua eccellenza il Capo della Polizia di Mosca, membro della Commissione per gli edifici e di vari ordini, Principe A. S. Shulgin [Istoricheskie Plany Moskvy: Vypusk (Mappe storiche di Mosca: volume primo)]*” di A. M. Bulatov, introduzione di T.F. Savarenskaia, I. A. Bondarenko, Mosca, Zhiraf, 1997, ISBN 5898320040). Il principe Shulgin era stato Capo della Polizia militare dell'Armata russa nel 1812 ed era stato presente a Borodino con questo grado. In originale, la mappa è corredata con 16 vedute della città di Mosca, una delle quali è appunto quella illustrata in Figura 5. Nell'originale, la mappa è molto più grande dell'immagine. Pisani ridisegnò quindi la mappa e la veduta di Mosca, in maniera da averle della stessa dimensione, così da poterle riprodurre assieme, come infatti sono nel suo disegno originale. Le scritte sulla mappa in italiano sono di Pisani. In alto a sinistra e in basso a destra, sono indicati i 20 quartieri della città, ciascuno contrassegnato da un numero. I numeri grandi sulla mappa corrispondono ai quartieri (divisioni amministrative, corrispondenti agli *arrondissements* di Parigi), mentre i numeri più piccoli identificano chiese, uffici amministrativi, etc. Pisani ha ricolorato la mappa. Soltanto l'anello centrale grigio e l'area del Cremlino hanno conservato il colore della mappa originale. Le aree colorate in verde e quelle in ocra sono state ricolorate estesamente. L'edificio colorato in rosa all'estremità a sud-ovest della città è il tempio di Cristo il Salvatore, sulle colline di Vorobiovy. Il prototipo per questa mappa, come per tutte le successive, era stata quella pubblicata nel 1807 a Weimar in tedesco. Nel 1813, subito dopo l'incendio di Mosca, ne era stata pubblicata una variante nel libro di A. N. Bulgakov “*Russkie i Napoleone (Bonaparte)*” (*I Russi e Napoleone Bonaparte*), con il titolo di “*Piano generale della città capitale con l'indicazione degli edifici bruciati ed esistenti*” [*Istoricheskie Plany Moskvy: Vypusk 2 (Mappe storiche di Mosca: volume secondo)*] di A. M. Bulatov, Mosca, Zhiraf, 1997, ISBN 5898320059), in cui le parti della città danneggiate dall'incendio del 1812 erano state ombreggiate, e per ciascun quartiere era indicato il numero di case distrutte (la prima edizione della mappa del 1813 è stata ristampata nelle memorie di Jakob Walter, op. cit., p. 61). La mappa del 1825, qui illustrata, serviva appunto a dimostrare i successi della Commissione per gli edifici nella ricostruzione di Mosca secondo un piano regolatore, che tenesse conto delle stratificazioni delle varie epoche storiche nella capitale. E' interessante che a p. 151 delle sue memorie, Pisani ricordi di avere visto una mappa di Mosca miniata sul fondo di un piatto in porcellana.

Figura 5: Questa veduta della fortezza del Cremlino e dell'adiacente Ospedale maggiore, facevano parte delle 16 vedute di Mosca, che corredevano la mappa della Figura 4. Le altre vedute illustravano il teatro Petrovsky (oggi Bolshoi), il commissariato di Mosca, l'università imperiale di Mosca, la cattedrale di Ivan il Grande, la torre Suharevskaia e la casa dei pellegrini (del conte Sheremetiev), la casa Paskhov nella strada Mahovaia, l'abbazia di Voznesensky, la Piazza Rossa, la chiesa di Spas-na-Bor, l'ospedale Goletsinskaia, la casa del capo della polizia, l'arsenale a armeria e la strada Varvarskaia e parte di Gostinny dvor. L'inquadratura dell'immagine riprodotta da Pisaani

corrisponde esattamente a quella di una veduta del Cremlino fuori dalle mura di Kitai Gorod, di probabile origine tedesca e datata 1825 (<http://www.xenophongi.org/ruscity/moscow/kremlin/>). Nelle memorie, Pisani non ha lasciato descrizioni dettagliate del Cremlino, tranne questo accenno a p. 160: “Le migliori fabbriche sulla grande strada che conduce al Cremlino erano intatte... Il Cremlino era stato preservato dal fuoco; i palazzi erano grandiosi e di robuste forme; le chiese di architettura gotica e di una costruzione per noi tutta nuova.” Quello che Pisani chiama Ospedale maggiore dovrebbe essere quello detto degli *Enfants Trouvés*, che in realtà doveva essere una specie di collegio e che era non lontano e visibile dal Cremlino (Griois, op. cit., p.539). Il quartiere nel quale si trovava l’edificio degli *Enfants Trouvés* fu salvato dall’incendio dall’intervento della Guardia imperiale (Norvins, p. 369), che, appunto, controllava il Cremlino.

Figura 6: Questa immagine di Pisani riprodurrebbe la Chiesa dell’Assunzione, la cattedrale dove venivano incoronati gli Zar. Uso il condizionale, perché la mia impressione è che, in realtà, l’edificio in primo piano sia la Torre di Ivan, che era (allora come oggi) a tre piani, con una base poligonale e con la torre campanaria in cima (nel disegno di Pisani, si vedono bene almeno due campane). Adiacente alla Torre c’è un fabbricato laterale. La cupole dietro l’edificio potrebbero essere quelle dell’Assunzione, che, effettivamente, si trova dietro e sulla destra dell’edificio della Torre di Ivan. Si tratterebbe, quindi di una inquadratura frontale-laterale del complesso della Torre di Ivan, dietro cui traspaiono sulla destra quattro delle cinque cupole della Chiesa dell’Assunzione. Pisani non ha lasciato alcuna indicazione per capire se questo disegno si basasse su qualche illustrazione, oppure sui suoi ricordi. Propendo per questa seconda ipotesi. Infatti, di questa Chiesa ci è rimasta l’illustrazione fatta da Faber du Faur (op. cit., tavola 69), accompagnata dalla seguente didascalia: “*Mosca ospita centinaia di chiese... Due chiese, di speciale significato per la loro antichità, funzione, architettura e oggetti in esse contenuti, sono vicine al palazzo dello Zar. Una, con nove cupole d’oro...; questa era la Cattedrale dell’Annunciazione. L’altro tempio aveva cinque cupole d’argento ed era dove gli Zar venivano incoronati. Era la Cattedrale dell’Assunzione.*” L’Assunzione ritratta da Faber du Faur è molto simile all’odierna Chiesa, ma molto diversa da quella di Pisani.

Figura 7: Il disegno raffigura il momento dell’aggressione subita da Pisani da parte dei cosacchi, avvenuta il 25 novembre 1812 e che lui stesso così descrisse: “*Un cosacco dato di piglio al suo knut (specie di staffile di cuoio per battere i cavalli) mi forzò a uscir di casa senza permettermi di prendere almeno la mia coperta ed un pezzetto di pane che mi avanzava. Non ero ancora uscito dal cortile che uno dei cosacchi stese il braccio per scaricarmi contro la pistola, e l’avrebbe fatto se un altro non l’avesse trattenuto col riflesso che sarebbe stata una munizione gettata contro un miserabile, che non tarderebbe molto a morir di freddo.*” I tre cosacchi sembrano in realtà appartenere ai reparti della milizia, caratterizzati spesso dalla croce in metallo portata sul colbacco, più che ai reggimenti cosacchi regolarmente inquadrati nell’esercito russo. Anche la semplicità del loro armamento, che, oltre alla tipica lancia, consiste solo in una pistola e una spada, mentre usualmente i cosacchi si equipaggiavano con varie armi da fuoco e da taglio, conferma questa ipotesi. Oltre ai cosacchi e a Pisani, che cerca di coprire la sua nudità più che ripararsi dai colpi, si vedono anche rappresentati i due popolani polacchi, un vecchio e una donna, che assieme ad altri erano presenti nella casa dove l’ufficiale italiano si era rifugiato, vestiti con i caratteristici copricapi e la veste bianca.

Figura 8: Questo disegno rappresenta esattamente lo stesso episodio del precedente, e anche i personaggi raffigurati sono gli stessi, con l’unica differenza che i cosacchi sono quattro e non tre. Poiché l’immagine non occupa l’intero foglio ma è inquadrata ed è accompagnata da una didascalia, in modo simile a come venivano impaginate le illustrazioni nei libri dell’epoca, il disegno potrebbe essere la versione definitiva, dalla quale poi ricavare l’incisione destinata alla stampa. La didascalia, manoscritta (calligrafia di Pisani o Taddei ?) sotto il disegno, così recita: “*Pisani messo a nudo dai*

Cosacchi e barbaramente scacciato dalla casa che lo ricoverava, esponendolo al rigido freddo di 20. Gradi e dopo di averlo duramente sferzato minacciandolo della vita con una pistola". In questa versione si nota chiaramente la foggia del copricapo del paesano polacco, dalla quale è derivata la shapska, il copricapo militare tipico dei lanceri polacchi che servirono nelle armate napoleoniche.

Figura 9: La scena riproduce fedelmente l'episodio dell'incontro con il generale Platoff, atamano dei cosacchi, avvenuto il 26 novembre 1812 e così descritto da Pisani: "*Arrivò pure il generale Platoff con un suo aiutante e smontato da cavallo venne a visitarci. Io, che ero nudo come uno spettro, fui interrogato*". Nell'immagine, Platoff è vestito con l'uniforme da campagna da generale dell'esercito russo, con a fianco un ufficiale del suo stato maggiore. Le giacche sono di colore verde scuro; le spalline dorate del generale sono fornite di frange mentre quelle dell'aiutante ne sono prive. Entrambi portano in vita la fascia argento e nera, segno distintivo degli ufficiali dello Zar. Un soldato russo, appartenente ad un reggimento di cacciatori a piedi, identificabile dalle bandoliere da fanteria di cuoio nero e dallo zaino, tiene i cavalli dei due ufficiali. La raffigurazione di Platoff nell'uniforme da generale dell'esercito è rara perché nell'iconografia dell'epoca egli è usualmente rappresentato vestito con il più pittoresco costume da atamano cosacco. In secondo piano si nota un cosacco a cavallo, con la tipica lunga lancia e la frusta bene in evidenza, che osservato in dettaglio si rivela vestito ed equipaggiato in modo identico a quello dei cosacchi che avevano aggredito Pisani. Pisani si è raffigurato al centro dell'immagine, coperto da solo un pezzo di lenzuolo che gli era stato dato da un francese, "*Uno dei francesi, da me pregato, non tardò a portarmi un lembo di coperta di canevecchio, spoglia di cadavere*", mentre l'aiutante di Platoff, che si sta allontanando dopo averlo interrogato, gli versa da bere prima di partire: "*Mi diede un mezzo pesce salato, una pagnottella, un bicchier d'acquavite e seguì all'istante il generale*". Gli altri soldati prigionieri, riuniti intorno al fuoco sotto un capannone, indossano tutti calzoni e gilet bianchi e alcuni di loro portano le ghette nere, capi di vestiario comuni a quasi tutti i soldati dell'epoca e che pertanto non permettono di identificare un particolare reparto di appartenenza, né la nazionalità tra le molte che componevano la *Grande Armée*. Uno solo di essi indossa ancora la giacca blu dell'uniforme, con spalline e risvolti rossi sul petto, ma anche questi particolari non permettono di identificare con certezza uno specifico reggimento.

Figura 10: Come detto, le memorie di Pisani relative alla prigionia occupano il manoscritto 3 (che contiene i Libri I-IV) e 4. Questo manoscritto inizia con il libro V, il cui titolo è: "*Dopo varie opposizioni vengo traslocato da Singelei ad educare i figli d'Okulow Signore di Valincin. Qui provo l'inverno, la primavera e l'estate durante il soggiorno di soli tre mesi.*" Pisani spiega che era stato scelto come istruttore dei figli di Okulow, perché Pisani insegnava il francese a Dimitrow ed inoltre si esprimeva passa bilmente in russo. Cosicché, una volta ottenuto il permesso, Pisani si trasferì a Valincin, in casa del barone Artimio Okulov, come istruttore dei figli. Ecco come descrive l'abitazione: "*La Casa era abbastanza grande e comoda con molte adiacenze. Vi si aveva ingresso al solito dopo il cancello per una specie d'atrio a gradini sporgente dalla parte della corte, contiguo al quale eravi il camerino per le occorrenze [cesso nella mappa, n.d.c.]. Indi un vestibolo con due camerette laterali, nelle quali dimoravano alcuni schiavi per fare le ambasciate, e per la guardia della notte, ggiacché non costumansi chiavistelli alle porte: s'occupavano questi schiavi nei lavori di sartore e di calzolaio. Una gran sala era quella per il pranzo, e per le numerose adunanze. Stavano ivi fra giorno le schiave ricamatrici. A questa sala succedevano una camera da visita con un'altra ancora, con una specie di altarino: molte immagini di santi erano distribuite in una scansia chiusa da vetriata. Volgendo a sinistra eranvi altre quattro camere, una dov'è il letto dé coniugi; la seconda per la colazione dov'è un caminetto; la terza per il ritiro della schiava, la quarta per i telai. Contigua alla terza e quarta vi era la gran cucina d'inverno, e separati da un corridoio, che metteva anche alla sala, eranvi tre ambienti di fronte alle prime due; erano questi la stanza a me destinata, la guardarobba, e la dispensa. Dal corridoio per una scaletta a chiocciola si scendeva al secondo piano, il quale si elevava nella sola parte di mezzo a formarne il frontespizio.*

Conteneva questo una camera grande che serviva per la scuola, e sul davanti un'altra camera dov'erano i letti della ragazza, con un vasto pogiuolo sostenuto da quattro colonne...Tutto il fabbricato era di legno...L'interno era adobato di carte chinesi ed imbiancato; alle finestre v'erano doppie vetrate di lastroni, e le mobiglie, benché scarse, ma di buon gusto, ne compivano l'eleganza. Le stufe erano di maiolica disposte a spandere egual calore dappertutto. La casa aveva la facciata vicino alla strada rivolta a ponente...Dalla parte del loggiato sporgente una gran corte veniva contornata dalle inferiori fabbriche di legno: una di queste era in confine alla strada...conteneva la cucina d'estate...Dalla stessa parte...il locale per i bagni a vapore...Volta poi a ponente vi era la casa per la famiglia degli schiavi...Dietro la casa degli schiavi eranvi le stalle per i cavalli e per le bestioe bovine...Separato a mezzogiorno della casa padronale lungo la medesima sino alla strada vi era una specie di giardino..."

Figura 11: Pisani passò per Saranzo, Governo di Pienza, due volte: la prima all'andata nel 1813, la seconda durante il viaggio di ritorno a casa nel 1814. Così la descrisse al secondo passaggio (manoscritto 4, Libro II, p. 215): “*Saranzo è situata nella valle guardata pure da un ridotto quadrato unito alla linea di difesa. La maggior parte della città è raccolta in una posizione elevata, le altre sono disperse inferiormente: alcune in cotto si vedono lontane dal centro della Città, e dodici sono le Chiese, tra le quali una di S. Elia con il Convento. In mezzo oltre la Casa della Comune ve n'è una assai lunga, sotto la quale un porticato con molte botteghe provvedute di ferramenta, manifatture, terraglia, cristalli, droghe, colori, pelli ed altre minute cose. Alli 23/4 luglio (1813) sulla piazza vendevansi cipolle...In questa città di seconda classe la popolazione è di settemila anime, ed è regolata da un capo di polizia...A Pienza di là distante 117 Wesrt fu diretto il nostro cammino.*” Saranzo (o Saransk) è l'odierna capitale della repubblica di Mordovia. Si trova lungo il fiume Insar, nel bacino del Volga, a circa 630 km da Mosca. La città fu fondata come fortezza nel 1641 e conserva ancora tracce del suo passato negli edifici. L'odierna città conta 317.000 abitanti

Figura 12: “*A Pienza Città di Governo ebbimo cattivi alloggi...Ad onta del vento impetuoso volli scorrere la Città che su d'una collina si estende, e sul pendio volto al nord. In cotto vi sono molte case e due e tre piani costruite con simmetria e varie Chiese. Le strade principali assai grandi sono quattro sulle quali succedonsi le case in cotto ed in legno ad intervalli con Orti dove sono erbaggi ed alberi fruttiferi. Sulla strada detta di Mosca vi è un pubblico Ginnasio, ed alla estremità alcune case di Ebrei qui stabiliti per tolleranza esercitando essi le arti d'Orologiaio ed Orefici. Termina questa in una bassa pianuro, dove ogni giorno si fa mervato di cose al vitto necessarie. La piazza dei mercanti è alla cima della collina contornata di case in cotto al cui pianterreno sonovi le botteghed i magazzini con sotterranei. La città non ha alcun recinto: la sua pianta è semplicissima divisa in tre quadrati separati dalle dette quattro strade, essendovi a sinistra di quella di levante un'altra parte di città tutta di case di legno con Chiese in cotto, le quali hanno molte cupole di ferro verniciato. A destra della strada di ponente vi sono fabbricati di un ricco signore con un vastissimo bosco, ed una specie di sobborgo di case più ordinarie. Io aveva desiderio di unire al mio giornale il prospetto di questa città e mi portai di buon mattino a pregare un signor che aveva la sua casa a due piani dalla parte del Nord nel miglior punto di vista. Ad onta dei vari sospetti di una vecchia, il padrone di casa...mi accompagnò al secondo piano, lasciandomi in libertà, e poco dopo mi portò anche una tazza di the. Impiegai un'ora a formare il prospetto, e partendo lasciai i complimenti per il Signore che mi aveva favorito.*” (manoscritto 4, Libro II, p. 219-221). Pienza è l'odierna capitale di Penza Oblast nella Russia centrale europea, sul fiume Sura. Anch'essa fu fondata come fortezza nel 1666. Pienza ha oggi raggiunto gli oltre 500.000 abitanti.

Figura 13: Durante il viaggio d'andata verso la prigione, Pisani era passato per Tombow il 17 agosto 1813, restandovi quattro giorni e ripartendo il 22 agosto. Vi ripassò l'anno dopo, sempre in agosto, dicendo (manoscritto 4, Libro II, p. 235): “*La Città di Tombow meritava d'essere disegnata*

nel mio giornale, ma essendo in piano non esibiva prospetto sufficiente a darne esatta idea. Tombow è vastissima non solo per la moltitudine dei fabbricati, ma per l'eccidente larghezza delle sue strade e per la vastità delle piazze e degli Orti che vi sono compresi.” Ragion per cui Pisani si limitò ad illustrare alcune “...case di legno, ma fatte con simmetria ed eleganza.”, come quelle illustrate nel disegno

Figura 14: Pisani passò per la città di Lipetz (o Lipetsk, come è citata nel testo, p. 340), già durante il viaggio d'andata perso la prigionia, sulla via per per Tombow. Vi ripassò anche durante il viaggio di ritorno verso casa, ed in questa occasione la descrisse così (manoscritto 4, Libro II, p. 242): “*La città di Lipetz è posta la maggior parte sul pendio della collina ed in riva ad un fiumicello che scorre verso un lago traversando una bassa pianura. Di tutta la città le migliori case sono sulla strada per la quale si arriva dalla parte di Tombow; sono di legno, ma ben costruite ed appartengono a quei signori che sono soliti a venir a prendere i bagni nei mesi di giugno, luglio ed agosto. Due sono le Chiese in cotto, una sul fianco ed una sulla cima del colle. Vi è nella pianura presso la collina una sorgiva d'acqua ferruginosa a guisa di pozzo sotto un fabbricato a rotonda d'architettura dorica: da questa per mezzo di un canale di legno si fa andar l'acqua minerale sino al fabbricato dei bagni. Quattro colonne con frontespizio sporgono...dalla facciata ed ivi stanno quattro pompe che fanno spander l'acqua nei vani interni, dai quali a guisa di fonrana passa in caldaie murate su dé forni. Da questo oocale partono due condutture d'acqua calda e fredda, che si dirigono alla camera dei bagni: in ogni una di questa si trova una vasca di legno, o bagnarolla, un sofà ben rozzo, un tavolino, ed una stufa; una finestra semicorcolare in alto illumina la camera, ed una eguale dà lume ai due corridoi che dal luogo dé forni conducono a questa stanza. Si pagano due rubli, cioè quattro paoli, ad ogni bagno che dura mezz'ora, e si ripetono cinque volte in un giorno. In una fabbrica separata vi è una sala della lunghezza di 120 piedi, e della larghezza di 20 piedi che serve per il ballo nei due giorni della settimana, la Domenica ed il Giovedì. In una specie di palcoscenico vi era situata l'orchestra...Prima della sala vi è un'anticamera, dove molti s'intrattengono a leggere, e dopo questa un'altra per il bligliardo...Nella piccola biblioteca fra gli altri libri vi è ...un gran libro in foglio contiene le memorie di quei bagni...I due fabbricati sono vicini al fiumicello traversato da un ponte di legno a palafitte per andare al passeggi su d'una montuosità, ovè un bansò alla chines...Al di là delle fabbriche dei bagni vi è un bosco, indi l'estesissimo lago nel quale sbocca il fiumicelo. I bagni sono a profitto del pubblico erario e vi si mantiene un ispettore: quello d'allora chiamavasi Casarini ed era un colonnello della Guardia russa Imperiale, uomo di nezza età....” E' chiaro che il testo riportato da Zaghi è in realtà un suo riassunto. Pisani ripartì la Lipetz il 16/4 Agosto 1814, per Patriarcas.*

Figura 15: Nel manoscritto 4 (Libro II, p. 247), sempre durante il viaggio di ritorno, una volta entrato nel Governo di Orel, Pisani dice: “*Il grosso villaggio Patriarcas è situato sulla riva destra del Don, descritto nel 10 Agosto 1813 al libro III, p. 215.*” La pagina citata da Pisani si trova nel manoscritto 3. Ecco la descrizione: “*Il villaggio chiamasi Patriarkas formato di case di legno piantate senz'ordine. Ergesi nel mezzo in un piazzale...una Chiesa in cotto di sufficiente architettura: il campanile di tre ordini forma la facciata, dal quale si ha l'ingresso; dopo il campanile segue il corpo della Chiesa che ha la semplice forma di una sala con cinque finestre per parte, si unisce ad un fabbricato di otto faccie a guisa di rotonda con cupola, entro la quale si eleva un prospetto di legno a rabbesi dorati che contiene varie pitture di Santi, e tre porte che mettono alla piccola cappella, ove una semplice tavola serve d'altare al celebrante. Tutto il coperto è di lastra di ferro verniciato. Si ha l'ingresso alla rotonda anche lateralmente con due vestiboli a colonna sopra gradinate. Ne feci un abbozzo nel mio libretto e qui lo riporto.*”

Figura 16: Uno degli scopi di Pisani era quello di descrivere gli usi e costumi dei Russi (cfr. Zaghi, nota 1, p. 89). Questa straordinaria illustrazione serve proprio ad illustrare gli effetti nocivi derivanti della resistenza opposta dal popolino russo all'introduzione della vaccinazione anti-vaiolosa. Il

mendicante si rivolge alle tre ragazze che lo deridono con queste parole: *Oh voi ragazze amiche/ guardate che figura/ solcata come la Filiera / Oh che rosa sì impassita/ Oh che gialla sì aggrinzita/ Tutta fori fa spavento la sua faccia/ Dai Taracani par mangiata/ e gli occhi di lui malconci/ sembrano dalle Galine beccati/ Voi belle Giovinette/ tralasciate di ridere/ sulla mia sventura/ Poichè la Madre col Padre sono colpevoli/ se così deformi ho io l'aspetto/ il Vacino inesto avessero adottato/ che la salute non avrei perduta/ e la mia pelle liscia conservata/ l'avrei come ogni Nazione l'ha sperimentato.*" Il primo tentativo di immunizzare l'uomo contro il vaiolo fu effettuato da Edward Jenner nel 1789, quando inoculò il suo stesso figlio di un anno e mezzo di età con il virus dal vaiolo suino e poi con quello del vaiolo umano. Prima di allora, era diffusa in Gran Bretagna la pratica di scarificare la cute con materiale proveniente dalle pustole di malati di vaiolo. Tale pratica, detta variolizzazione, presentava il rischio di indurre la malattia, anziché prevenirla. Nel 1796, Jenner decise di usare per l'innesto non il materiale umano, ma bensì quello derivante dalle pustole del vaiolo vaccino (dove il nome *vaccinazione*). L'idea di Jenner derivava dalla acuta osservazione che le persone che accudivano le vacche malate non prendevano mai il vaiolo. Cosicché nel 1798, Jenner pubblicò un articolo: "*An inquiry into the causes and effects of the Variolae Vaccinae, a disease discovered in some of the western counties of England, particularly Gloucestershire, and known by the name of the cow-pox*", in cui descriveva le sue osservazioni e come avesse deciso di infettare deliberatamente soggetti umani, prima con il virus vaccino e poi con il virus umano (variolizzazione, appunto), per vedere se la vaccinazione aveva funzionato. Il primo soggetto vaccinato da Jenner si chiamava James Phipps. Era il 14 maggio 1796. L'esperimento funzionò e il ragazzo non contrasse la malattia. Dopo la pubblicazione del lavoro di Jenner, William Woodville, che era il Direttore del London Smallpox and Inoculation Hospital, iniziò degli esperimenti di vaccinazione secondo Jenner su vasta scala, a Londra. Sorprende veramente la precisione delle parole usate nella vignetta (*Vacino inesto*). Questa vignetta, certamente da riferirsi al periodo della prigionia (1813-1814), dice con chiarezza che era il popolino (la Madre e il Padre colpevoli), e non il governo, a fare resistenza alla vaccinazione. In effetti, Caterina II di Russia era stata una delle maggiori sostenitrici della vaccinazione secondo Jenner, tanto da decretare che il primo bimbo vaccinato fosse chiamato "*Vaccinoff*", e condotto a Pietroburgo in una carrozza imperiale ed educato a spese dello stato. Inoltre, nel 1814 lo Zar Alessandro I incontrò Jenner a Londra, e gli riferì che il vaiolo era stato quasi del tutto debellato nel vasto Impero. Nel sito <http://sitesearch.rootsweb.com/cgi-bin/search?keywords=Janzen&start=351> sono pubblicate liste di bambini vaccinati tra il 1809-1814 nella Russia meridionale, Colonia di Chortitza. La resistenza popolare derivava dal fatto che, nonostante i risultati lusinghieri, un certo numero di bambini vaccinati sviluppava la malattia, probabilmente a causa delle impurezze del vaccino. In progresso di tempo, tuttavia, l'efficacia della vaccinazione secondo Jenner si dimostrò talmente elevata, che la pratica della variolizzazione fu dichiarata illegale con un Atto del Parlamento inglese nel 1840. Notare che la vaccinazione era stata introdotta nel continente da Napoleone, che aveva istituito a Parigi un apposito Istituto. Napoleone inoltre aveva ordinato che tutti i suoi soldati fossero vaccinati. Quando Jenner lo richiese, Napoleone liberò alcuni Inglesi, dicendo che "*Quello che quell'uomo chiedeva, non poteva essergli rifiutato.*" Napoleone infine stanziò la somma di 100,000 franchi per sostenere la campagna di vaccinazione.

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

- Anonimo, *Relazione storica della memorabile ritirata dei francesi da Mosca*, edizione terza, Costantini, Santucci, e Compagni, Perugia, 1814.
- Anonimo, *Spedizione di Dario primo re di Persia contro i Sciti l'anno 508 prima di Cristo comparata a quella di Buonaparte eseguita nell'Impero Russo nel 1812*, Tipografia di Giuseppe Borsani, Milano, 1814.
- Chuquet Arthur, *Mémoires du General Griois 1792-1822*, tome second, Librairie Plon, Paris, 1909.
- Gazo Jean, *Mémoires sul l'expédition de Russie, rédigés par Jean Gazo, chef de parc des équipages du grand quartier général de la Grande Armée*, in *Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, tome deuxième, Paris, 1825.
- de Beauvollier, comte, *Mémoires l'expedition de Russie par le comte de Beauvollier*, in *Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, tome deuxième, Parigi, 1825.
- de Fezensac, *Souvenirs militaires de 1804 a 1814 par le Duc de Fezensac, général di division*, quatrième édition, J. Dumaine, libraire-éditeur del l'Empererur, Paris, 1870.
- de Grouchy Emmanuel, *Mèmoires du Maréchal de Grouchy par le Marquis de Crouchy*, tome troisieme, E. Dentu, libraire-editeur, Paris, 1873.
- de Laugier Cesare, generale, Conte, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, edizione ridotta a cura di Raffaele Ciampini, Einaudi, Torino, 1942, ristampa dell'edizione del 1870, Tipografia del Vocabolario diretta da Giulio Polverini, Firenze, 2 voll..
- de Maistre Joseph, *Napoleone, la Russia, l'Europa, Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, introduzione di Ernesto Galli della Loggia, Donzelli Editore, Roma, 1994.
- de Marbot Marcellin, Barone, *Mémoires du général Baron de Marbot*, edition présentée et annotée par Jacques Garnier, vol. II, Mercure de France, 1983.
- de Norvins Giacomo, *Storia di Napoleone*, Edizioni A. Barion della Casa per edizioni popolari, , Sesto San Giovanni, 1936.
- di Segur Philippe, generale, Conte, *La Campagna di Russia*, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1916.^{lv}
- Du Casse A., *Mémoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugène*, tome huitieme, Paris, 1860.
- Faber du Faur, *With Napoleon in Russia, The illustrated memoirs of Major Faber du Faur, 1812*, edited and translated by Jonathan North, Greenhill Books, London, 2001.
- Labaume Eugenio, *Through fire and ice with Napoleon*, Helion and Company, 2002, ristampa della edizione inglese del 1817, *A circumstantial Narrative of the Campaign in Russia*, pubblicata in Hartford, Connecticut, da Silas Andrus.
- Partouneaux Louis, *Adresse du lieutenant-général Partouneaux a l'Armé francaise et rapports sur l'affaire du 27 au 28 novembre 1812*, Delaunay, Paris, 1815.
- Vossler Heinrich, *With Napoleon in Russia, The diary of Lt. H. A. Vossler, a soldier of the Grand Army 1812-1813*, The Folio Society, London, 1969.
- Pisani Filippo, Con Napoleone nella Campagna di Russia, Memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata,a cura di Carlo Zaghi,Istituto per gli Studi di politica internazionale, Varese-Milano, 1942.
- Walter Jakob, *The diary of a napoleonic foot soldier*, edited and with an introduction by Marc Raeff, Gloucestershire, The Windrush Press, 1991.

Fonti secondarie

- AA. VV., *Atlas for the wars of Napoleon*, The West Point Military History Series, 1986.

- Adami Vittorio, *La guardia reale italiana nei tempi napoleonici*, Tip. Pont. E Arciv. S. Giuseppe, Milano, 1930.
- Allégrét Marc, *Malet Claude-Francois*, Revue du Souvenir Napoléonien, 452, 57-58, 2004.
- Beretta Gaetano, *I Ticinesi nella Campagna di Russia 1812*, Istituto Editoriale Ticinese, Lugano, 1937.
- Britt III Albert S., *The wars of Napoleon*, Thomas E. Griess, Series Editor, The West Point Military History Series, Avery Publishing Group, 1985.
- Chandler David, *La Campagne di Napoleone*, Rizzoli editore, Milano, 1968, 2 vol..
- Chappet, Martin, Pigeard, Robe, *Répertoire mondial des souvenirs napoléoniens*, Kronos, Parigi.
- Faino Roberto, *I soldati italiani di Napoleone*, La Stampa commerciale, Milano, 1914.^{lvi}
- Galliani G. Parisini G. R., Rocchiero G. M., *La cavalleria di linea italica, 1796-1814, storia uniformi, bandiere*, Genova, Interconair, 1970.
- Giacchi Nicolò, *Gli uomini d'arme nella Campagne napoleoniche*, La Libreria dello Stato, Roma, 1940.
- Giulini Alessandro, *Una vittima della Campagna di Russia (1786-1812)*, estratto da Risorgimento italiano, Rivista storica, Fratelli Bocca editori, Torino, 1913.
- Johnson David, *Napoleon's cavalry and its leaders*, Spellmount Ltd., Staplehurst, 1999.
- Lombroso Giacomo, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Borroni e Scotti, Milano, 1845.^{lvii}
- Ludwig Emilio, *Napoleone*, A. Mondadori Editore, Milano, 1931.
- Mambelli Antonio, *I soldati napoleonici di Medola e Civitella di Romagna e un episodio dell'insorgenza*, Faenza, F.lli Lega, 1959.
- Mozak Helen e Nick, *From the Niemen to the Berezina, Chronology of the Campaign of 1812 in Russia*, Belgorod, 2000, libro in formato elettronico reperibile all'indirizzo web: <http://100megsfree4.com/rusgeneral/1812.htm>
- Pigeard Alain, *Dictionnaire de la Grande Armée*, Tallandier editions, Paris, 2002).
- Pigeard Alain, *Les Campagnes Napoléoniennes*, Tomo II, Edition Quatuor, 1998.
- Pigni Emanuele, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.
- Ricci Amedeo, *Ufficiali marchigiani nelle armate napoleoniche (saggio bio-bibliografico)*, Macerata, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1962.
- Salaris Emilio, *L'Artiglieria e il Genio dell'Esercito italiano nella Campagna di Russia (1812)*, Stabilimento Tipografico Toccafondi, Borgo S. Lorenzo, 1915.
- Tarlé Eugenio, *1812 La campagna di Napoleone in Russia*, Corticelli, Milano, 1950
- Uffindell Andrew, *The eagle's last triumph, Napoleon's last victory at Ligny, June 1815*, Greenhill books, London, 1994.
- Zecchini Antonio, *Un patrizio faentino nella campagna napoleonica in Russia*, Giacomo Zauli Naldi, Faenza, Fratelli Lega Editori, 1938.

Risorse del Web

- http://napoleonic-literature.com/Book_3/V2C32.html, per le memorie di Sir Robert Wilson *Narrative of events during the invasion of Russia*, Londra, 1860.
- http://www.nap.it/nap/JMB/Oob_S5.html), per l'OdB del putativo contingente americano.
- http://www.napoleonguide.com/campaign_russ-coignet4.htm, per le memorie del capitano Coignet.

ⁱ Questo Quadro II è, a mio parere, la parte più interessante dello scritto di Cuychevich. Vi sono elencate, in maniera ragioneristica, le perdite subite dai Francesi e valutate dai Russi in uomini, standardi e mezzi (cannoni e cassoni d'artiglieria) per singolo scontro, a far data dal 9 luglio sino al 12 gennaio (secondo la corrente datazione Gregoriana, adottata dopo il 1917, e che è 12 giorni più avanti rispetto al vecchio calendario Giuliano). Nel Quadro II sono elencati anche gli episodi minori, che, normalmente, sfuggono alla trattazione. Infine, sono registrati gli scontri avvenuti in tutti i teatri della Campagna, e non solo quelli avvenuti lungo l'asse principale dell'avanzata prima e della ritirata poi. Nel Quadro II, sono identificate le unità russe coinvolte negli scontri, comprese quelle partigiane. Per quanto a mia

conoscenza, non mi risulta una analoga Quadro compilata su fonti francesi, il che è comprensibile, dato che i documenti francesi andarono largamente persi durante la ritirata. Al *Quadro II*, Pisani aveva anteposto la seguente osservazione: “*La perdita in uccisi nella Battaglia di Mojaisk o di Borodino, nei combattimenti di Smolensk, Witebsk e Daschkowka è stimata a un terzo della perdita totale in questi affari in uccisi, feriti e prigionieri, o messi fuor di combattimento in conseguenza del rapporto ufficiale dell’armata caduto in poter dei Russi. Questa stessa proporzione è stata osservata dai Russi nel calcolare le perdite dei Francesi in uccisi in tutti gli altri affari in conseguenza dei rapporti dei Generali Russi sulla perdita totale dei Francesi in uccisi, e feriti; perché si può quasi fissar per principio, che la perdita in uccisi è di un terzo della perdita totale, e quella dei feriti due terzi.*” Nella compilazione delle note relative a questo *Quadro II*, ho, quindi, cercato di identificare gli scontri indicati e di accreditare l'affidabilità delle cifre riportate nel *Quadro II*, confrontandole con le cifre indicate in altre testimonianze o fonti secondarie ufficiali. A questo fine, prezioso è stato il libro in formato elettronico *From the Niemen to the Berezina – Chronology of the campaign of 1812 in Russia*, pubblicato nel 2000, nel loro sito Web da Helen e Nick Mozak, due Russi di Belgorod. Nella prefazione i due Autori dicono che “*Questo libro contiene materiale selezionato che riguarda gli eventi principali della Campagna del 1812 in Russia,...come descritti da fonti russe di vari Autori.*” L’interesse di questo libro sta proprio nel fatto che si rifà a fonti russe (ogni tanto un pò di parte), alle quali è normalmente impossibile accedere. La trascrizione da me fatta del *Quadro II* è fedele in ogni particolare, comprese la mancanze delle virgolette ed i presunti errori ortografici. Sarò ovviamente grato a chiunque per ogni segnalazione.

ⁱⁱ Mozak e Mozak (p. 12) riportano in data 9 luglio uno scontro presso il villaggio di Mir tra i Cosacchi di Platov e gli Ulani polacchi della 5^a brigata di cavalleria leggera del generale Turnot, V Corpo del Principe Poniatowsky. Platov avrebbe attirato in una trappola gli Ulani, e li avrebbe battuti, con l’aiuto del reggimento di V. A. Sysoev.

ⁱⁱⁱ Mozak e Mozak (p. 14) riportano in data 10 luglio la sconfitta delle forze di Jerome Bonaparte da parte della cavalleria di Platov, rinforzata da 16 squadroni di cavalleria di I. V. Vasilchikov (reggimento Ussari di Akhtyrsk, 7^o Corpo di Raevky, 2^a Armata Occidentale).

^{iv} Leggi Drissa, il campo fortificato dove si era ritirata la 1^a Armata occidentale di Barclay de Tolly. Dinaburg si trova nelle vicinanze di Drissa. L’episodio al quale si riferisce il Quadro è descritto nei particolari da de Marbot (op. cit., tomo II, p. 202), senza indicazione di data. Il generale Kulnew comandava il reggimento degli Ussari di Grodno. Il generale catturato era Saint-Geniès, comandante della 7^a brigata leggera della divisione di Sebastiani (II Corpo della riserva di cavalleria, generale Montbrun). De Marbot dice che quasi l’intera brigata (105 ufficiali e 1412 uomini) fu catturata, durante un attacco notturno, mentre l’unità era al bivacco. de Marbot aggiunge (p. 203) che, due giorni dopo, gli fu impossibile bivaccare dove si trovava l’unità di Saint-Genies, poichè il terreno era coperto da più di 200 cadaveri in avanzato stato di putrefazione. De Marbot cita proprio gli Ussari di Grodno, per dire che tentarono una seconda sorpresa contro la sua unità, ma questa volta senza successo.

^v Il 21 luglio l'avanguardia del Corpo di Raevski formata dalla cavalleria del Conte Sivers, si scontrò sulla strada per Moghilev, a circa 6 chilometri dalla città, con i Cacciatori a cavallo del Corpo di Davout. Mozak e Mozak (p. 15) riportano 500 tra morti e feriti francesi ed oltre 200 prigionieri.

^{vi} Il 23 luglio ci fu uno scontro a sud di Moghilev, nei pressi dei villaggi di Saltanovka e Dashkovka fra le truppe del I Corpo di Davout e quelle russe di Raevsky (2^a Armata occidentale). I Russi tentarono di forzare un passaggio attraverso Moghilev, per ricongiungersi alla 1^a Armata occidentale. Mozak e Mozak (p. 17) riportano 5.000 perdite per i Francesi, numeri assai in eccesso rispetto a quelle riportate nel Quadro. Labaume (op. cit., p. 37) menziona lo scontro dicendo che “...trecento cosacchi ci attaccarono all’alba e presero circa un centinaio di prigionieri della terza cacciatori, tra i quali il colonnello.” Anche de Marbot (op. cit., tomo II, p. 198) menziona questo scontro, dicendo che: “Nelle marce e contromarce che Bagration fece per scappare a Davout, sorprese la brigata di cavalleria francese del generale Bordessoulle e gli tolse tutto il 3^o reggimento di cacciatori a cavallo, di cui il mio amico Saint-Mars era colonnello.” Il generale di brigata Bordessoulle comandava la 2^a brigata di cavalleria leggera della divisione di Pajol. La brigata comprendeva il 1^o rgt. di Chasseur a Cheval (Col. Meda) ed, appunto, il 3^o rgt. Chasseur a Cheval del Col. Saint-Mars. Labaume quindi continua dicendo che “Il generale russo Sieverse, con due divisioni scelte, diresse gli attacchi”, che durarono dalle otto del mattino alle cinque della sera. A. Pigeard (*Dictionnaire del Grande Armée*, Tallandier, Paris, 2002, p. 715) riporta come perdite francesi circa 1.000 uomini, di cui un centinaio di prigionieri del 108^o di linea.

^{vii} Il 25 luglio l'avanguardia francese (Murat e IV Corpo) si scontrò a Ostrovno con il Corpo del Conte Osterman-Tosltoy, che proveniva da Vitebsk, dove si era concentrata la 1^a Armata occidentale dopo avere lasciato il campo di Drissa il 14 luglio. Questo combattimento del 25 luglio è solo menzionato da Labaume (p. 29), mentre de Marbot (tomo II, p. 206) lo registra per ricordare che Murat attaccò troppo affrettatamente, e che tra gli ufficiali catturati c’era suo fratello, ufficiale del 16^o cacciatori. Il 26 luglio ci fu un secondo scontro, tra le truppe russe della 3^a divisione del generale Konovnitsin del 3^o Corpo di fanteria di Tuckov e quelle francesi del 4^o Corpo e della Riserva di cavalleria nei pressi di Kakzvachino, oltre Ostrovno. “Un’altra azione, anche più accanita, ebbe luogo di là da Ostrovno, con il corpo di Pahlen e di Ostermann.” (De Norvins, *Napoleone*, Edizioni A. Barion, , Sesto San Giovanni, 1936). Questa è la battaglia descritta da Labaume (pp. 60-64, edizione 1817; pp. 29-32, edizione 2002). E’ veramente singolare il fatto che A. Pigeard (op. cit., p. 792) riporti la testimonianza di Labaume e poi dia la data del 27 luglio (sic) per questo combattimento! Faber du Faur dice che il Vicerè d’Italia si era scontrato con la retroguardia russa dell’armata di Barclay, comandata da Dokturov, presso Beschenkovitschi (op. cit., tavola 13).

^{viii} Nel combattimento di Kobrin furono coinvolti i distaccamenti del Conte Lambert e del Maggiore Generale Sherbatov della 3^a armata occidentale, e le truppe sassoni della brigata Klenchel (o Klengel) della 22^a divisione (VII Corpo d'armata, comandante generale Reynier). I Russi conquistarono la città, catturandone I difensori, e questo spiega la cattura degli stendardi (Mozak e Mozak, pp. 22-24).

^{ix} Il 30 luglio il II Corpo del Maresciallo Oudinot fu attaccato dall'avanguardia del Corpo russo di Wittgenstein nei pressi di Yabukovo. De Marbot (op. cit. P. 209) ricorda questo attacco, dicendo che Oudinot era stato preso di sorpresa, ma che comunque gli attacchi furono respinti vigorosamente, talchè i Russi si ritirarono a Jakoubovo. De Marbot, aggiunge che “*La cavalleria di Wittgenstein, tuttavia, aveva riportato un considerevole successo, poichè aveva catturato, nelle retrovie francesi, diverse migliaia di uomini parte del nostro equipaggiamento, tra le altre cose la nostra officina mobile.*” De Marbot (p. 209) ricorda che “...il giorno successivo...all'alba, i Russi attaccarono la locanda della posta a Klistitsoui, che formava l'ala destra francese.” Le divisioni Verdier e Legrand dovettero ritirarsi a Klistitsy (dizione di Mozak e Mozak, pp. 25-28). Infine, il 1 agosto ci fu l'ultimo scontro tra i Francesi ed un distaccamento russo di 8 battaglioni di fanteria e 14 cannoni, che, sotto il comando del generale Koulnieff si era imprudentemente avvicinato ai Francesi (de Marbot, cap. XXVII; de Marbot attribuisce tale imprudenza al fatto che Koulnieff era ubriaco). Nello scontro, Koulnieff fu ucciso dal Maresciallo d'alloggio Legendre del 23^o Cacciatori a cavallo, guadagnandosi così il dubbio onore di primo generale russo ucciso durante la Campagna.

^x Mozak e Mozak (p. 29) riportano che l'8 agosto i Cosacchi di Platoff attaccarono al villaggio di Molevo-Boloto la divisione Sebastiani, che fungeva da avanguardia francese.

^{xi} Il 15 agosto l'avanguardia francese di Murat e Ney si scontrò presso Krasnoy con il distaccamento del generale Neverovsky (Mozak e Mozak, p. 30). Faber du Faur (op. cit., tavola 25) descrive in dettaglio questo scontro. Il 16 agosto i Francesi attaccarono la città fortificata di Smolensk, difesa dal corpo russo di Raevsky. Nella notte tra il 16 e 17 agosto, il Corpo del generale Dokturov sostituì quello di Raevsky. La battaglia principale iniziò il 17 agosto, alle due dopo mezzogiorno con l'assalto ai sobborghi di Roslaw e di Mitislaw, da parte delle divisioni Morand e Gudin (De Norvins, op. cit., p. 361). Il conte di Beauvollier dice che “*L'attacco...si prolungò fino alle dieci di sera. Furono sparati nella città colpi di obice che appiccarono il fuoco, e durante la notte i bivacchi dell'armata furono rischiarati dalle fiamme che si elevavano in turbini.*” (*Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie, par le comte de Beauvollier* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, Paris, 1825, p. 17). Griois (op. cit., p. 22): “*Sopravvenuta la notte, i Russi diminuirono il loro fuoco. Verso le 11 lo cessarono completamente, e le fiamme si alzarono sul posto. Tosto, l'incendio fu generale.*” Labaume (op. cit., p. 44): “*L'intera città era in fiamme, e, nel mezzo di una magnifica notte d'estate, mostrava alla nostra vista lo stesso spettacolo che l'eruzione del monte Vesuvio offre agli abitanti di Napoli.*” Alle 10.00 di sera, “*L'incendio, alimentato dalla brezza gentile di una sera d'estate, richiamò alla mente il Vesuvio.*” (Faber du Faur, op. cit., tavola 27). I Russi abbandonarono la città, dopo avere fatto esplodere i depositi di polvere da sparo. Labaume (op. cit., p. 42-44) descrive tutto lo sviluppo della battaglia per Smolensk del 15-17 agosto. Anche Griois descrive la battaglia (pp. 18-22), mentre riporta lo scontro di Krasnoe in data 14 agosto, ma è certamente sbagliata la datazione. Nessuno dei due indica una stima delle perdite. De Norvins dice che “...costò molto cara anche ai Francesi.” (op. cit., p. 362). Il conte di Beauvollier riporta che “*Le nostre perdite in questa giornata furono intorno ai dodicimila uomini, tanti morti quanti feriti.*” (op. cit., p. 17). A. Pigeard (op. cit., p. 765) riporta 1.200 morti, 3.000 feriti.

^{xii} Fu in questi scontri che il Maresciallo Oudinot fu ferito e lasciò il comando del II Corpo per due mesi al generale Gouvion St. Cyr. Pigeard (op. cit., p. 735) riporta le perdite francesi in meno di 1.000 uomini tra morti e feriti. Al contrario, Beretta (op. cit., p. 32) riporta le perdite francesi in “*tremila uomini, fuori combattimento.*”

^{xiii} Il combattimento indicato in Quadro è più conosciuto come battaglia di Valutino (o Valoutina Gora). Mozak e Mozak (p. 38) lo chiamano di Lubino. Il paese di Brédichino è citato da Faber du Faur (Tavola 36). I due Corpi russi citati erano quelli di Tuckov e di Denison-Orlov. Tuckov fu ferito e catturato. A. Pigeard (op. cit., p. 782) riporta le perdite francesi in 600 morti e 2.600 feriti. Più realisticamente, de Fezensac (op. cit., p. 245), riporta che le “*Nostre perdite, nei combattimenti di Smolensk e di Valutina, si elevarono a più di ottomila uomini.*”

^{xiv} Il 5 settembre ci fu la battaglia per la ridotta di Shevardino. Il 7 settembre ci fu la battaglia generale, detta della Moscova dai Francesi e di Mojaisk o Borodino dai Russi. Nelle sue memorie (op. cit., p. 254, nota 1), de Fezensac riporta “*il dettaglio esatto delle perdite dell'armata francese: 10 generali uccisi, 39 feriti, totale 49; 10 colonnelli uccisi, 27 feriti, totale 37; 6,547 ufficiali e soldati uccisi, e 21,453 feriti, totale 28,090.*” A. Pigeard (op. cit., p. 725) riprende le stesse cifre, dicendo che sono ottenute dai rapporti sulla situazione rimessi al maggiore generale Berthier. De Norvins (op. cit., p. 366) riporta “*...più di dodicimila uomini messi fuori combattimento e novemila uccisi...*” Il generale catturato era il generale di brigata Bonami, comandante il 30^o rgt. di linea, catturato il 7 settembre a Borodino (per Bonami, cfr. de Beauchamp Alphonse, *Mémoires l'expedition de Russie par le comte de Beauvollier, in Mémoires secrets et inédits, sur l'expédition de Russie* recueillis et mis en ordre par Alphonse Beauchamp, tome deuxième, Parigi, 1825, pp. 24-26).

^{xv} Il termine *maroderi* deriva dal verbo francese *marauder*, che significa saccheggiare. I maroderi erano quindi i soldati che saccheggiavano, e la marauda era il saccheggio, al quale erano stati costretti i soldati napoleonici dalla scarsità di risorse.

^{xvi} Il 22 settembre il generale Lanusse fu fatto prigioniero dai Cosacchi sulla strada Mojaisk-Mosca (cfr la nota 1 di C. Zaghi, op. cit., p. 149). Il nome di Lanusse non compare però nell'elenco dei generali catturati pubblicato in Appendice 1.

^{xvii} Questa indicazione si riferisce allo scontro che avvenne il 20 settembre tra Cosacchi e Ussari del Conte Lambert e 13 squadroni di cavalleria francese a Nesvish (Mozak e Mozak, p. 71).

^{xviii} Mozak e Mozak (p. 71) citano in data 22 settembre un'azione condotta da un distaccamento partigiano guidato dal colonnello Eframov presso il villaggio di Vishnyakovka, in cui furono catturati 500 uomini.

^{xix} Mozak e Mozak (p. 73) riportano la liberazione di Véreia in data 10 ottobre. La guarnigione della città era di Westfaliani. Mozak e Mozak riportano cifre tratte da fonti russe: più di 300 morti, 15 ufficiali e 377 soldati catturati.

^{xx} Per la prima volta in Quadro vengono citati i Partigiani (Cfr. nota 4 di Riflessioni sulla guerra del 1812). Mozak e Mozak (vedi pp. 71-73 per una discussione sull'argomento) indicano la fine di agosto come la data di formazione del primo distaccamento partigiano. Infatti, si trattava di distaccamenti guidati da ufficiali dell'esercito regolare, come il tenente colonnello Denis Davidov degli Ussari Akhtirsky e formati da soldati regolari. Questi distaccamenti rispondevano ai Comandi dell'Armata russa, ed agivano assieme ai contadini locali organizzati in bande. Nella liberazione di Véreia, ad esempio, il distaccamento di Doctorov fu aiutato da circa un migliaio di contadini guidati del prete locale, Ivan Skober. Altri famosi capi partigiani furono A. Seslavin e A. Figner, pure citati in altre parti della Quadro.

^{xxi} Il combattimento qui indicato con il nome di Cernishnya (cfr. Mozak e Mozak, pp. 75-81) è quello chiamato di Tarutino da Pisani e Labaume (op. cit., p. 109). La porzione della Grand'Armata russa coinvolta era sotto il comando di Bennigsen, mentre i Francesi erano al comando di Murat (Divisione Sebastiani). Griois che era presente alla battaglia, dice che i Francesi si ritirarono “*tre o quattro leghe, dietro un piccolo fiume nei pressi di un grosso villaggio che si chiama, credo Voronovo...*” (op. cit., pp. 79-82). Il piccolo fiume di Griois è appunto il Cernishnya. Le cifre relative alle perdite francesi citate da Mozak e Mozak, basate su fonti d'archivio, sono: 2.500 morti e feriti, 1.000 uomini catturati, 1 stendardo, 36 cannoni e 50 cassoni. Il generale catturato potrebbe essere il gen. di brigata Burthe, il cui nome compare nell'elenco dei generali catturati (cfr. Appendice 1), comandante l'8^a brigata leggera del II Corpo della riserva, che copriva la sinistra della linea francese nel combattimento (Griois, op. cit., p. 30). Labaume riporta 2.000 perdite e le morte del generale Dery, aide-de-camp di Murat. Labaume dice che 26 pezzi di artiglieria erano stati catturati dai Russi ed eventualmente recuperati, ma Griois pure dice che i reggimenti avevano perso gran parte dell'artiglieria, senza menzionare alcun recupero.

^{xxii} La battaglia per Polotsk, durata 4 giorni e tre notti, è descritta in dettaglio da de Marbot, che vi prese parte (op. cit., cap. XXXIV), il quale dice che le perdite dei Francesi e dei loro alleati ammontarono a non più di 5.000, il che corrisponde molto bene con le cifre in Quadro.

^{xxiii} Perdite ufficiali franco-italiane alla battaglia di Malo-Jaroslavetz: 6.000 uomini tra morti e feriti (A. Pigeard, op. cit., p. 707).

^{xxiv} In questi combattimenti, va probabilmente compreso uno scontro alla città di Chashniki il 31 ottobre (Mozak e Mozak, p. 91).

^{xxv} Cfr. Nota 13, capitolo V. Mozak e Mozak (p. 90) riportano che in data 31 ottobre i Cosacchi di Platov attaccarono la colonna francese in ritirata presso il monastero di Kolotskoy, distruggendo due battagliioni e catturando 2 stendardi, 20 cannoni e 1 trasporto (fonti d'archivio citate in nota). L'unica fonte primaria francese che accenna a questo combattimento è De Norvins (op. cit., p. 375): “*...le orde di Platoff hanno tentato di molestare il corpo del maresciallo Davoust presso l'abbazia di Kolotskoi, mentre il colonnello Kaizarov, con una brigata di cosacchi, attaccava gli equipaggi del vicerè. L'uno e l'altro tentativo furono respinti.*” Griois (op. cit., p. 97-98) dice che l'abbazia di Kolotskoi “*...circondata da alte mura, durante la permanenza dell'armata a Mosca, era stata trasformata in una specie di piazza d'armi, o di posto fortificato occupato dalle truppe incaricate di mantenere le nostre comunicazioni.*”, e che era piena di malati e feriti evacuati da Mosca in precedenza. Anche De Norvins (op. cit., p. 375) dice che Napoleone, nel corso della ritirata “*...si ferma al grande ospedale do Kolotskoi. Là, vedendo con dolore che i suoi ordini ...per lo sgombro dei feriti non hanno avuta perfetta esecuzione, fa caricare sopra vetture...tutti coloro che possono essere trasportati.*” La carenza di mezzi, però, non consentì di portarli via tutti: “*...i Cosacchi ne trovarono ancora un gran numero che dovemmo abbandonare.*” Anche de Marbot (p. 307) dice che “*...i feriti della Moscova erano stati lasciati per due mesi nel convento di Kolotskoi. Lì si trovavano ancora al momento della ritirata; pressochè tutti furono presi...*”.

^{xxvi} La battaglia di Viazma rappresentò il primo serio tentativo dei Russi di spezzare la colonna francese in ritirata. Il tentativo non riuscì, ma l'entità delle perdite francesi fu elevata, come si legge dalla Quadro. Mozak e Mozak (p. 95) riportano 6.000 tra morti e feriti e 2.500 prigionieri (cifre tratte dalle memorie di Kutuzov).

^{xxvii} In questo giorno e in quello successivo I Russi catturarono ben 85 cannoni. La spiegazione più probabile è che ciò sia stata la conseguenza dell'arrivo dell'inverno russo. L'abbassamento drastico della temperatura aveva fatto gelare la neve, rendendo le strade impraticabili ai cavalli che trainavano i cannoni: “*Un nuovo inconveniente aggiunse ancora alle nostre difficoltà: era la neve gelata per cui la superficie scivolosa non offriva alcuna presa ai piedi dei cavalli...dopo inutili tentativi, mi decisi a nuovi sacrifici ed abbandonai due cassoni e due cannoni...Durante la campagna e poi la ritirata...era la prima volta che lasciavo cassoni pieni di munizioni e cannoni...*” (Griois, pp. 107-110). Quando fu raggiunta una salita ripida, fu impossibile trainare sulla pendenza la riserva d'artiglieria del 4° Corpo,

composta da sedici cannoni da 12 libbre: “*Fu invano che raddoppiammo e triplicammo il tiro; i cavalli estenuati, non trovavano alcuna presa sulla superficie ghiacciata.*” Labaume (p. 136), anch’egli con il 4° Corpo, conferma che: “*12 o 16 cavalli per cannone avevano appena la forza per trascinarlo sopra la più piccola altura...molti cannoni furono abbandonati di necessità.*” “*Il colonnello Cottin che comandava la riserva d’artiglieria del 4° corpo, venne ad annunciare che dopo ore di inutili sforzi...era stato obbligato ad abbandonare i suoi cannoni...*” (Griois, p. 111). Anche Faber du Faur (tavola 74) dice che: “*Il giorno 7 [novembre] una enorme tempesta di neve ci derubò della giornata ed annunciò il vero arrivo dell’inverno russo...I cavalli avevano difficoltà ad avanzare sulla superficie gelata e rinunciarono...per la prima volta, i cannoni furono abbandonati.*”

^{xxviii} Un colonnello Harpe comandava la 1^a brigata della 4 divisione di fanteria del generale Sasonov del Corpo di Wittgenstein.

^{xxix} Il Solovieva è un passaggio in vicinanza di Smolensk. Qui il 9 novembre le truppe di Ney furono attaccate da generale A. A. Yurkosky e dai Cosacchi del generale A. A. Karpov. Mozak e Mozak (p. 97) riportano 21 cannoni catturati assieme a circa un migliaio di uomini.

^{xxx} Questo fatto si riferisce all’attacco portato dai Cosacchi di Orlov-Denisov ad un trasporto francese di cibo e foraggio, inteso per Smolensk e concentrato nella regione di Klemiatino ed Alexeevo (Mozak e Mozak, p. 97). Mozak e Mozak riportano 1.500 morti e feriti e 1.300 prigionieri, nonché 400 carri di cibo e foraggio, 1.000 cavalli da artiglieria e 200 buoi.

^{xxxi} Questo affare è riportato da Mozak e Mozak (p. 96) al villaggio di Liakhovo. L’unità francese coinvolta era la brigata del generale Augerau. Ai capi partigiani citati in Quadro, Mozak e Mozak aggiungono un grosso distaccamento degli uomini di Denis-Orlov. Citando le memorie di Kutuzov, Mozak e Mozak riportano 60 ufficiali e 2.000 uomini catturati.

^{xxxii} La datazione del passaggio del Vop è in data 9 novembre per Labaume (pp. 136-139), Griois (pp. 113-115) e Pisani (pp. 218-222), mentre per De Norvins “*i Francesi non riescono a superare il Woop che il 10 novembre.*” (op. cit., p. 377). E’ vero che il passaggio continuò nella notte tra il 9 e il 10, per cui la discrepanza può dipendere da questo. Mozak e Mozak (p. 97) riportano le seguenti perdite, attribuite tutte al 4° Corpo: oltre 2.000 morti e feriti, 3.500 catturati e 64 cannoni. Per quanto riguarda il numero dei pezzi di artiglieria abbandonati, Pisani riporta 80 cannoni, Labaume indica 100 cannoni, De Norvins (op. cit., p. 377) 60

cannoni, Griois dice “*pressochè tutta l’artiglieria.*” Poiché il numero indicato in Quadro è di molto inferiore, è possibile che i Russi conteggiassero solo il materiale utilizzabile. Infatti, molti cannoni furono inchiodati prima di essere abbandonati.

^{xxxiii} Il marchese Paolucci fu Capo di Stato maggiore della 1a Armata occidentale per un periodo dal giugno al luglio 1812 (Mozak e Mozak, p. 3).

^{xxxiv} Mozak e Mozak (p. 99) menzionano in questa data forze agli ordini di Denisov-Orlov agenti su strade secondarie vicino alla strada principale Smolensk-Krasnoi, assieme ai distaccamenti partigiani di Davidov, Seslavin e Figner.

^{xxxv} Proprio Pisani menziona la mischia di Robiscewo (p. 235). Secondo Mozak e Mozak (p. 98), il 15 novembre le truppe di Miloradowitsch attaccarono la Guardia francese nella regione del villaggio di Rzhavka, catturando oltre 2.000 uomini e 11 cannoni. Griois ricorda che in questo scontro l’artiglieria del 4o Corpo era ridotta a due-tre pezzi della divisione Broussier e sei-otto pezzi della Guardia reale (op. cit., p. 133), e che durante la fuga notturna, i cannoni furono abbandonati.

^{xxxvi} Per capire l’importanza del Quadro II, basti considerare che A. Pigeard (op. cit., p. 690) riporta come perdite francesi tra il lunedì 16 e il giovedì 19 novembre 1812 la ridicola cifra di 761 morti.

^{xxxvii} Mozak e Mozak (p. 104) riportano circa 2.000 prigionieri catturati nella presa di Borisov.

^{xxxviii} Usha è un villaggio sulla sponda destra della Beresina, che fu pure occupato dalle truppe di Tschitschagoff (o Chichagov) (Mozak e Mozak, p. 104).

^{xxxix} Kopis è citato da de Fezensac (op. cit., p. 323) e si trova sul Dnieper tra Orscha e la Beresina.

^{xl} Questa indicazione del Quadro II si riferisce certamente all’inseguimento del 3° Corpo del maresciallo Ney, condotto dal generale Platow lungo il Dnieper fino ad Orscha (cfr. de Fezensac, Libro II, Capitolo V, pp. 309-322). de Fezensac dice che dei 6.000 uomini del 3° Corpo che avevano combattuto a Krasnoi ne arrivarono ad Orscha 8-900. Dice anche che restarono soltanto due colonnelli, lui stesso ed il colonnello Pelleport del 18° reggimento. Non nomina i generali catturati. In data 22 novembre, Griois (op. cit., p. 144).riporta che il capitano Mercastel della Guardia reale italiana gli annunciò di avere abbandonato la sua batteria, appena ricevuta ad Orscha, perché impossibilitato a trainarla. Prima dell’arrivo a Borisoff, anche l’artiglieria francese del 4° Corpo aveva dovuto abbandonare il suo ultimo pezzo.

^{xli} De Fezensac (op. cit., p. 335) dice che “*Più di 15.000 uomini perirono o furono catturati in questa paurosa giornata.*” A. Pigeard (op. cit., p. 633) riporta, per il totale delle tre giornate (26-29 novembre) al passaggio della Beresina, 2.000 morti e tra 7.000 e 10.000 prigionieri, ai quali vanno aggiunti gli uomini della divisione Partouneaux, 4.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. In realtà, nella sua autodifesa (*Addresse du Lieutenant-général Partouneaux a l’Armée française*), Partouneaux puntualizza che al momento della battaglia, la forza della sua divisione era scesa a 3.400 uomini, e che di questi 1.800 furono presi prigionieri. I 5 generali catturati erano lo stesso divisionario Partouneaux, e i generali di brigata Billard, Blamont, Camus e Delaitre.

^{xlii} Si tratta del combattimento che ebbe luogo sulla sponda ovest della Beresina controllata dai Russi, e grazie al quale Napoleone si aprì la strada verso Vilna. Mozak e Mozak (p. 107) citano la testimonianza di un ufficiale dei genieri russi dell'armata di Tschitschagoff, tale Martos, che parla appunto dei villaggi di Brilovo e Stakhovo.

^{xliii} In questa data Griois (op. cit., p. 166) riporta un attacco di Cosacchi a Molodetschno, che rischiò di prendere gli equipaggi di Napoleone. Analogamente de Fezensac (op. cit., p. 342) dice che a Molodetschno “*I Cosacchi, piombando all'improvviso nel mezzo delle nostre colonne, massacrarono pressoché senza difesa tutti coloro che si trovarono nelle loro mani.*”

^{xliv} “*Il 6 Corpo, comandato dal generale de Wrède, dopo l'affare di Polotzk, si era ritirato successivamente fino a Doksistszy; continuò il suo movimento su Wilna passando per Vileika e Nemenczin. Questa marcia doveva coprire il fianco destro dell'armata, ma il 6o corpo era talmente distrutto che non ci si poteva attendere che un flebile soccorso.*” De Fezensac, op. cit., p. 342.

^{xlv} Il 5 dicembre è il giorno in cui Napoleone abbandonò l'Armata e fu quasi catturato ad Oschmiany. De Norvins (p. 385) riporta che Napoleone “*Fu sul punto di essere preso da un manipolo di cosacchi agli ordini del partigiano Sesslaven...*”.

^{xlivi} Come si vede dalla Quadro, tra il 7 e l'8 dicembre I Russi catturarono moltissimi cannoni. E' probabile che questo sia stato ancora conseguenza del tempo. Infatti il 7 dicembre il freddo divenne insopportabile (Griois, op. cit., p. 170). Alla stessa pagina delle memorie di Griois, Chuquet riporta in nota analoghe testimonianze che dimostrano che i giorni dal 7 dicembre in poi furono tra i più freddi dell'inverno russo, raggiungendo i -30 gradi Réamur.

^{xlvii} de Marbot dice (op. cit., p. 302) che oltre 20.000 malati e feriti, tra cui 8 generali ed oltre 200 ufficiali decisero di restare a Vilna, invece di provare a fuggire. Stesse cifre da de Fezensac (op. cit., p. 355): “*Più generali, molti ufficiali, più di 20.000 uomini, pressoché tutti malati...*”

^{xlviii} Questa annotazione si riferisce a quanto accadde ai Francesi una volta lasciata Wilna: “ad una lega da Wilna si trova un'alta montagna il cui ripido pendio era coperto di ghiaccio; questa montagna fu fatale per i nostri equipaggi come lo era stato il passaggio delle Beresina.... Trovammo ai piedi del pendio tutta l'artiglieria della guardia, il resto degli equipaggi dell'Imperatore e il tesoro dell'armata.... I Cosacchi... s'impadronirono di tutte queste ricchezze.” (de Fezensac, op. cit., p. 356).

^{xlix} Fu in queste giornate, 10 e 11 dicembre, che “*I trofei che l'Imperatore aveva portato da Mosca, le sue proprie vetture, i furgoni carichi d'oro, tutto fu perduto o preso dai Cosacchi e dai nostri stessi soldati...*” (Griois, op. cit., p. 188). Dopo Vilna, c'era l'altura di Ponary, diventata impossibile da superare a causa del terreno ghiacciato.

^l Nelle sue memorie, De Norvins (p. 382) riporta che “*Duecentocinquanta bocche da fuoco e i loro cassoni passarono sul ponte [della Beresina]...*” Sommando tutti i cannoni catturati dai Russi dal 29 novembre, giorno successivo al passaggio del fiume, al 28 dicembre si ottiene la sorprendente cifra di 265 pezzi d'artiglieria.

^{li} Per quanto riguarda l'entità complessiva delle perdite dell'armata napoleonica, nelle sue memorie, il barone de Marbot dice (op. cit., vol. II, p. 310) che “*il numero degli uomini che passarono il Niemen fu di 325.900, di cui 155.400 francesi e 170.500 alleati...*”, e che “*Le perdite della Grande Armata durante la campagna furono immense; ma comunque sono state di molto esagerate...*”. Dei Francesi, 65.000 riuscirono a rientrare durante la ritirata, ed altri 30.000 uomini rientrarono dalla prigionia dopo la pace del 1814. Le perdite totali dei Francesi, esclusi gli alleati, ammonterebbero, quindi, soltanto a 65.000 morti. Secondo de Marbot, esclusi i contingenti Austriaci e Prussiani, la quasi totalità delle perdite sarebbero a carico dei contingenti alleati della *Grande Armée*. Le cifre fornite da de Marbot contrastano di molto con quelle di de Fezensac, che viceversa sono assai simili a quelle del Quadro II: Nella nota 1 a p. 377, de Fezensac dice che dei “*...500,000 uomini che hanno fatto la campagna in tutto o in parte... Sottraendo 80,000 per i tre corpi che formavano le due ali (7° e Austriaco all'ala destra; 10° all'ala sinistra), ne restano 420,000 per la Grande Armée. Di questi 420,000 uomini, non furono in tutto più di 10,000, pressoché tutti malati o azzoppati, quelli che ripassarono la Vistola. Dunque perdemmo 410,000 uomini*”. Di questi de Fezensac (p. 377) calcola che “*...il numero dei prigionieri non fu inferiore a 100,000, da cui il risultato che 300,000 perirono. Questo calcolo pauroso si accorda con i rapporti delle autorità russe, che, essendo incaricate di fare bruciare i cadaveri della nostra armata, ne hanno contati circa 300,000.*” Sempre in nota 1, de Fezensac conclude: “*Quanto ai tre corpi distaccati, che ebbero a soffrire meno, le loro perdite non furono meno di 20,000 uomini, il che fa una perdita totale di 430,000 uomini.*” Nella Nota B a p. 383, de Fezensac da il dettaglio delle perdite del 4º reggimento da lui comandato. Su un totale di 3.000 uomini, le perdite furono intorno ai 2.700, cioè i nove decimi. Questa proporzione di perdite concorda con quanto rilevato da Pigni (op. cit., p. 226 e nota 84), per la Guardia reale italiana: “*Dei circa 5000 uomini di tutti i gradi della Guardia reale partiti per la Russia nel febbraio 1812 ne rimanevano nell'armata all'inizio del 1813 circa 570 (compresi gli invalidi).*”

^{lii} La cifra di 49 generali corrisponde esattamente alla somma dei 28 generali di brigata e dei 21 generali di divisione, i cui nomi sono riportati nella *Relazione storica della memorabile ritirata dei francesi da Mosca*, edizione terza, Costantini, Santucci, e Compagni, Perugia, 1814.

^{liii} Questa *Osservazione preliminare* corrisponde alla pagina 48 del manoscritto delle *Riflessioni*. Probabilmente doveva essere inserita prima delle *Annotazioni alle Riflessioni*. Infatti all'inizio delle *Annotazioni*, vi è l'appunto: “*Vedi pagina 48*”. Il Conte Federico (o Federigo) Fagnani cui si fa riferimento era un funzionario del viceré Eugenio, che rimase per 6 mesi a San Pietroburgo per 6 mesi tra il 1811 e il 1812. In questo periodo scrisse 6 lettere che ci sono rimaste nell'opera *Lettere scritte di Pietrobyrgo correndo gli anni 1811 e 1812*. Milano, Giovanni Pirotta, 1812, pagine 166 con

5 tavole su rame e una grande pianta ripiegata di Pietroburgo. Nel 1815 fu pubblicata una seconda edizione con altre 14 lettere. Il testo dell'*Osservazione preliminare* corrisponde a quello di una delle lettere.

^{livliv} Una descrizione accurata delle forze russe con la collocazione geografica e scopo nello schieramento difensivo è fatta dal maresciallo Grouchy (*Mémoires du Maréchal de Grouchy*, tome troisième, E. Dentu, libraire-editeur, Paris, 1873, pp. 49-50): “*Prima armata, in prima linea (Barclay de Tolly), a Vilna. 1° a destra (Wittgenstein), quarantamila uomini, coprente gli approcci secondari di San Pietroburgo a Rossieno e Kerdanoui. 2° a sinistra (Doctorow), ventisettamila uomini, tra Grodno sul Niemen e Lida, coprente gli approcci secondari a Mosca, esploranti il Niemen con i settemila Cosacchi dell’atamano Platow. 3° avanguardia (Baggawout), con sedicimila uomini, a Kowno o Kauen, alla confluenza del Niemen con la Vilia. 4° al centro, con il comandante in capo, sessantamila uomini, attorno a Vilna sul fiume Vilia. Torale della Prima armata, in prima linea, centosessantamila uomini, si appoggiava a destra sulle piazze di Riga e Duneunbourg che avevano quarantamila uomini di guarnigione, e sul campo trincerato di Drissa, davanti alla Dwina, che formava la 2a linea di difesa. SECONDA ARMATA (Bagration), a sinistra della prima, tra i fiumi Buget e Niemen, da Bialistock a Wolkowitsk, in posizione per prendere sul fianco le colonne francesi marcianti lungo il Niemen; all'estrema sinistra di Bagration, un corpo di sedicimila uomini (generale Hoertel), controllava le uscite delle paludi di Pinsk i in posizione a Mozyr. Infine una TERZA ARMATA, detta DI RISERVA, sotto Tormazow, in Wolhynie (strata da Vienne a Kiew), con il compito di cooperare ai movimenti offensivi di Bagration. Tali erano le forze russe in prima linea, trecentosessantamila uomini, senza contare una nube di Cosacchi irregolari.*”

^{lv} Si tratta di una edizione per i soldati al fronte nella Grande Guerra. La prima versione italiana fu pubblicata nel 1927, a cura di Mario Fioretti, per l'editore A. Salani di Firenze.

^{lvi} Il libro è la raccolta di tre scritti, *I soldati italiani di Napoleone* (datato aprile 1912), *Gli Italiani e la Campagna napoleonica del 1813* (dicembre 1913), *Napoleone* (maggio 1913).

^{lvii} “*Il notissimo Giacomo Lombroso il più delle volte nei suoi volumi di vite di generali italiani e francesi e nella sua vita di Napoleone, abborraccia e compendia opere altrui, non di rado inventa. Nelle vite si serve assai spesso di materiali fornitiigli dagli interessati ed hanno quindi valore storico limitato.*” (Raffaele Ciampini, Introduzione a Cesare De Laugier, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, Einaudi, Torino, 1942, p. 33).